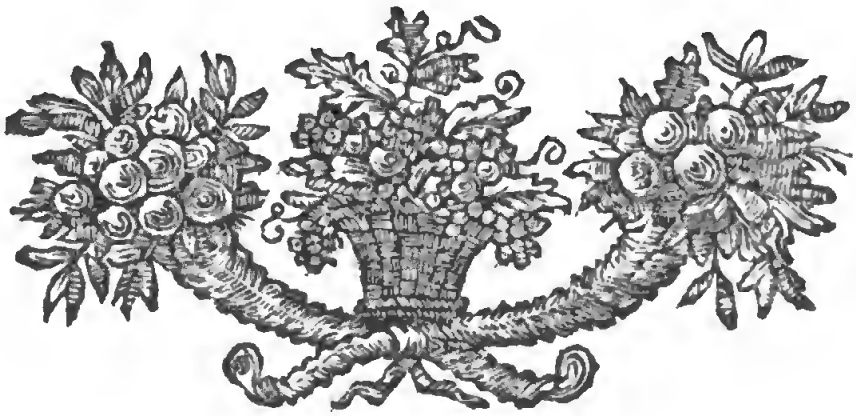
GIUSTIFICAZIONE
DELLA RIVOLUZIONE
DI
CORSICA,
E DELLA FERMA RISOLUZIONE PRESA DA' CORSI
DI NON SOTTOMETTERSI MAI PIU' AL DOMINIO DI
GENOVA.



IN OLETTA L'ANNO MDCCLVIII.

Nella Stamperia della Verità.

Con l'Approvazione di tutti i Savj.

Bayerische Staatsbibliothek München

BIBLIOTHECA
NSIS.

Hoc opus , hoc ſtudium parvi properemus , & ampli ,

Si PATRIÆ volumus , ſi nobis vivere cari .

Horat. Lib. I. Epiſt. III.

ALL'

AMATORI

DELLA VERITA'.

LO *Spirito dell'Uomo è dalla Natura inclinato all'Amor della Verità. Queſta, ſe giunge a penetrarlo, trionfa de' ſuoi affetti. Non è perciò da dubitarſi, che l'Opera preſente, non ſia per incontrare la Voſtra approvazione, e gradimento. Nulla quì ſi aſſeriſce, che non ſi dimoſtri con chiare, e ſode ragioni. In ogni linea vi riſplendono i lumi del vero; oltre a ciò ella è dilettevole, ed iſtruttiva. La Storia d'un Regno da molti Anni tumultuante, la varietà degli accidenti d'una lunga, ed oſtinata Guerra, la notizia delle Leggi, con cui ſi governava un Popolo oppreſſo, la condotta de' Miniſtri quanto ſciocca, altrettanto crudele, l'impegno delle più riſpettabili Corti d'Europa, e finalmente le Maſſime della Vera, e Santa Politica per aſſicurare la Gloria del Principato, e la Felicità de' Popoli ſoggetti, ſono le coſe, che in queſt'Opera ſi deſcrivono. Da tutto ciò Voi ſarete perſuaſi della Giuſtizia della Guerra de' Corſi contro la Republica di Genova, e che non ſolo giuſta ſia, ma immutabile la loro riſoluzione di morire piuttoſto, che ſottometterſi al Tiranno Dominio di Quella; Vivete felici.*

Con-

Confundantur Superbi, quia injuſtè iniquitatem fecerunt in me.

COrre l'anno ventinoveſimo della Rivoluzione di Corſica, ed i Corſi per un oſſequioſo riguardo mai anno ſaputo riſolverſi a giuſtificarne i motivi. Ora però, che i Sereniſſimi Signori di Genova ci diſpenſano da qualunque riguardo, col non oſſervar più con noi nè regole, nè miſura, facendoci una rabbioſa guerra non per ſottometterci, ma per diſtruggerci; non più da Prencipi, ma da fuoruſciti; non perchè ne ſperino alcun profitto, ma per un puro ſfogo di furioſa passione, come farem'oſſervar meglio in progreſſo; ci ſiamo finalmente determinati di manifeſtare al Pubblico i motivi, e delle noſtre intrapreſe, e delle noſtre riſoluzioni: affinchè reſti una volta confutata la menzogna, illuſtrata la verità, diſingannato il Mondo, e indennizata la noſtra condotta, caricata di tante impoſture: Che ſe dopo un sì lungo ſilenzio, che dimoſtra anche troppo il noſtro riſpetto, ſi pubblicano delle verità, che alla Sereniſſima Repubblica di Genova rieſciranno forſe ſgradevoli, non dev'ella incolpar, che ſe ſteſſa, la quale con un procedere troppo mal miſurato ci ha coſtretti a parlare.

Li Sereniſſimi Signori di Genova mettono tutto il Mondo a rumore per farſi ragione contro l'intrapreſe de Corſi. Schiamazzano a voce alta, e diſteſa, che i Corſi per un genio ſedizioſo, e incoſtante, ſi ſono ribellati dal ſuo Prencipe legittimo, e naturale: da un Prencipe, che gli ha ſempre trattati con ſoverchia benignità, e dolcezza; che gli ha amati come una tenera Madre ama i Pargoletti ſuoi Figli. Viva Dio, che ſe ciò foſſe vero i Corſi dovrebbero ſterminarſi dal Mondo come i più ſcelerati fra tutti gli uomini: biſognerebbe farne un tale ſpettacolo, che ſerviſſe d'eſempio ſalutare a tutte le Nazioni dell' Uni-

verſo, onde tutte imparaſſero la fedeltà, la venerazione, l'amor, che ogni Suddito debbe al ſuo Prencipe, come a ſuo Padre, e Paſtore, come a colui, che al ſentir di Plutarco, *è l'effigie del Grande Iddio*, e al dir di S. Paolo, *è ſuo Luogotenente, e Miniſtro*. Ma quali teſtimonianze producono i Signori di Genova in prova di queſte loro declamazioni? *Vox vox, prætereaque nihil*. Noi all' oppoſto ſiamo per dimoſtrare ora qui con prove, con fatti, con autorità incontraſtabili. Primo, che la Sereniſſima Repubblica di Genova, rapporto al Regno di Corſica, è ſtata ſempre Tiranna, Tiranna per il titolo; perchè vi ſi è intruſa, e l'ha uſurpata a ſuoi antichi, e legittimi Padroni: Tiranna per l'eſercizio del ſuo governo, perchè è ſtato ſempre barbaro, ed inumano. Secondo, che in ſeguela di ciò i Corſi han potuto lecitamente ſottrarſi dal ſuo Dominio. E queſti due Articoli formeranno della preſente Scrittura la prima Parte. Nella Seconda Noi in primo luogo dimoſtreremo: che dalla Repubblica, per quanto ella ci prometta di privileggi, e di grazie, non poſſiamo aſpettare, che nuovi gravami, oppreſſioni, e carnificine; perchè ella è *infedele, ſanguinaria, e crudele*. Secondo, che è coſa vana, ed inutile lo ſperare da lei per l'avvenire (qualunque promeſſa, o Garanzia vi s'interponga) un giuſto Governo. E che per tutto ciò Noi ſiamo in neceſſità, ed in obbligo di rifiutare con eſſa qualunque componimento, che tenda a riſoggettarci al ſuo Dominio. Noi ſaremo Impoſtori li più neri, e maligni, ſe non renderemo più luminoſa del Sole la Verità di queſte Propoſizioni.

PAR-

PARTE PRIMA.

PROPOSIZIONE UNICA.

ARTICOLO PRIMO.

I Signori Genoveſi ſono intruſi, ed uſurpatori rapporto agli antichi, e legittimi Padroni di Corſica: Ma convenzionati coi Popoli.

QUando domandaſi a Signori Genoveſi per qual titolo ſieno entrati al poſſeſſo del Regno di Corſica, credendo uſcir d'imbarazzo, allorchè, declinando il punto della queſtione, fanno dire ad un Anonimo Autor loro, nella riſpoſta che ha fatto al noſtro Curzio, che però l'Anonimo ſarà da Noi chiamato *Anti Curzio*, che baſta loro l'eſſerne Padroni in quella guiſa, che tutti gli altri Principi legittimi ſono Sovrani de' loro Stati; e di eſſerne riconoſciuti per tali da tutte le Potenze, incominciando dall' iſteſſo Papa. Queſto Papa è S. Pio V., di cui riporta un Breve, nel quale il S. Padre chiama i Signori Genoveſi Padroni della Corſica. *E queſto* (aggiunge quì l'Apologiſta con enfaſi) *è un argomento affatto dimoſtrativo per quietar intieramente i Corſi.* Ma ſia con pace del Padre Anticurzio; il ſuo argomento *dimoſtrativo* non ci quieta nè punto, nè poco, per le ragioni, che or ora vedremo: L'eſſer riconoſciuti per tali da tutte le Potenze, potrebbe acquietarci, quando

do que' Principi, che ſono ſtati ſpogliati de'loro Dominj da un più forte di loro, ſi acquieteranno; Ed in forza di tal ragione crederànno di aver perduto ogni diritto di ricuperare, dandoſene lor l'apertura, gli ſtati che furono loro tolti: Ci quieteremmo bensì, ſe i Signori Genoveſi provar poteſſero d'eſſer Padroni di Corſica in quella guiſa, che tutti gli altri legittimi Prencipi ſon Sovrani de' loro Stati. Ma *hoc opus, hic labor eſt*. Le prove non appariſcono, ed intanto, ch' eſſi anderanno a rintracciarle, Noi paſſeremo a dimoſtrare l'aſſunto.

Per dare una piena, e indubitata notizia del fatto, come lo abbiam dall'Iſtorie, convien prender la coſa dall'alto. La Corſica dopo eſſere ſtata governata da ventiquattro de'ſuoi Re Nazionali, e di poi dalla Repubblica, e dall' Imperio Romano, paſsò nell'anno 600. ſotto il Dominio de' Mori. Nel 755. Pipino Re di Francia la donò alla Chieſa (*a*). In virtù di queſta donazione, che fu confermata in appreſſo da Carlo Magno, da Lodovico il Pio, da Federico II., e da Ridolfo III. (*b*), Stefano IV. nel 771. vi ſpedì Ugo Colonna, il quale (come riferiſce la Storia di Corſica, e di queſta illuſtre Caſa) dopo 36. anni di guerra, ne ſcacciò i Saraceni. Ugo, avendo diſtribuite molte Signorie a ſuoi Primarj Uffi-

zia-

(*a*) *Baron. ann.* 755. (*b*) *Baron. ann.* 1275.

ziali, ſi fece nominar Conte di Corſica: titolo confermatogli dal Papa, a condizione, che l'Iſola reſtaſſe ſotto la Protezione della Chieſa. Succeſſero ad Ugo nel Supremo Dominio di Corſica cinque Conti, diſceſi per linea retta da Bianco ſuo Primogenito, l'ultimo de'quali fu Arrigo. Queſti mancato co' ſuoi Figliuoli, il Conte Antonio ſuo genero, diſcendente da Cinarco ſecondogenito di Ugo, preteſe la ſucceſſione dello Stato; Ma gli ſi oppoſero i figli di Bianco fratello d'Arrigo, con altri Baroni, che ſi reſero liberi, ed indipendenti ne'reſpettivi lor Feudi; Ed i Popoli, che non erano a loro ſoggetti ſi eleſſero un Conte. Eſſendone provenute da ciò molte Guerre, i Popoli ne reſtarono così ſtrapazzati, che per liberarſene, ſpedirono Ambaſciadori a S. Gregorio VII., ſupplicandolo ad aſſumerſi il governo dell' Iſola. Queſto Pontefice nell' anno 1077. (*a*) vi mandò il Marcheſe di Maſſa, che ſottomiſe tutti i Signori, e ne godè ne' ſett' anni, che ſopraviſſe, il poſſeſſo pacifico. Cinque altri Governadori, che di poi vi ſpedirono i Papi, la incontrarono male, e co' Signori, e co' Popoli. Quindi Urbano II. diede l'Iſola ai Piſani, acciò la governaſſero ſotto il titolo della Chieſa. Riuſciva feliciſſimo il loro governo, quando i Signori Genoveſi vennero a turbarne loro il

(*a*) *Baron. ann.* 1077. *Filipp. car.* 63.

poſſeſſo, ed a togliere a Corſi quella pace, che ancor ſoſpirano dopo ſeicento, e più anni. Eſſendo approdata in Bonifazio una Nave di Genova, i Soldati, e Marinari di eſſa cogliendo il tempo di certe nozze, entrarono nel Caſtello coll' armi naſcoſte, ſorpreſer le Guardie, l'uccifero, s'impadronirono della Fortezza, e ne ſcacciarono affatto i Piſani (*a*). Ed ecco come i Genoveſi per la prima volta poſero il piede nell' Iſola; ecco la lor prima conquiſta. Ognun vede di qual ſorta ella ſia. La ſeconda non è di miglior carato. Eſtinti i Signori della Provincia del Capocorſo, que'Popoli avendo deliberato di governarſi a modo di Repubblica, mandarono a chiedere in Genova due Ufficiali, che in qualità di Giudici da eſſi ſalariati amminiſtraſſero la giuſtizia; vi venne uno degli Avvogati, e l'altro de' Peverelli: ma queſti in progreſſo di tempo, non contenti della Giudicatura, ſi uſurparono la Sovranità (*b*). La terza conquiſta fu della Signoria d'Iſtria. Alcuni malcontenti ſollevatiſi nel 1212. contro i Piſani, invitarono il Comandante di due Galere di Genova colà capitate; e queſti coll' ajuto de'ſollevati vi ſi ſtabilì Signore (*c*). La quarta fu quella di Calvi. Ribellatiſi li Sudditi di queſta Signoria, per meglio

(*a*) *Filipp. car. 29.*
(*b*) *Filipp. car. 62.*
(*c*) *Filipp. car. 67.*

glio ſoſtenerſi, invitarono la Repubblica, che volando al loro ſoccorſo, s'impadronì dello Stato, ſpogliandone per ſempre il legittimo ſuo Barone (*a*). La quinta non fu in nulla diſſimile dall' anzidetta. Ribellatiſi i Caprajeſi da' ſuoi Signori da Mare, i Genoveſi accorſero a ſoſtenere i Sedizioſi, e ſi preſer quell' Iſola (*b*). I Signori Genoveſi fautori di cotali ſfacciate ribellioni, con qual fronte eſclamerebbero ora contro chi compatendo alla noſtra oppreſſione, voleſſe ſomminiſtrarci qualche ſoccorſo per uſcir dalla loro ſchiavitù? Ma l'impreſe deſcritte fin ora non contengono, che ingiuſtizia, e avidità di Dominio; le ſeguenti conterranno oltracciò dolo, infedeltà, aſſaſſinamento.

Ottone da Genova venuto in Corſica con molte forze per ingrandirviſi, ſi collegò con Ranieri da Cozzi Signore della Cinarca. Tentarono inſieme uniti l'impreſa, ma fallito loro il diſegno per la reſiſtenza incontrata; Ottone, che per conſeguire il ſuo fine, non iſcrupoleggiava ſulla ſcelta de' mezzi, non potendo impoſſeſſarſi d'altri Stati, fece ribellar la Cinarca, e s'impadronì di quello del ſu' Alleato, che per eſſergli ſtato ſempre fedele, di tutto altro guardavaſi (*c*).

Simone da Mare Signore in Corſica di molti

(*a*) *Filipp. car.* 82.
(*b*) *Filipp. car.* 207.
(*c*) *Filipp. car.* 89.

Stati, che avea combattuto con gran valore, e fortuna in favore della Repubblica, di cui era alleato, paſsò in Genova a chieder ſoccorſo in un ſuo biſogno. Avendol'ottenuto, ritornò con due Genoveſi per nome Giovanni, e Nicolò fratelli; ed unite inſieme le loro forze, riacquiſtarono tutto il di quà da Monti da Simone poco prima perduto: Ma nel punto, che giuſta il convenuto, dovea ripartirſi l'acquiſto, i due Genoveſi per avidità di dominar ſoli, aſſegnarono per ſua parte a Simone una carcere, e s'impadronirono per inganno della Baſtia, di Biguglia, e di Corte (*a*).

Janus Governadore in Corſica per la Repubblica per finir di compenſare i ſerviggj ricevuti dal predetto Simone, tolſe con prepotenza al di lui figlio la propria Signoria (*b*).

Lo ſteſſo Janus invaghitoſi del Caſtello della Cinarca, coſtrinſe Bartolomeo a venderglielo. Ma volendo acquiſtare il Caſtello, ſenza perder la ſomma sborſata, dietro a Bartolomeo, che per fuggire una maggior perſecuzione s'era imbarcato per Sardegna, ſpedì una Galera, la quale non potendo predar la Perſona di queſto ſfortunato Feudatario, che ebbe tempo a ſalvarſi, predò il ſuo danaro, e il ſuo Baſtimento.

Il medemo Janus trovò fra loro in diſcordia due fratelli di caſa Gentili, e volendo acquietarli

(*a*) *Filipp. car.* 121. (*b*) *Filipp. ivi.*

tarli per ſempre, tolſe loro la vita, uſurpandoſi il loro Stato (*a*).

Ad uſurpazioni sì violente, e sì orribili ne ſucceſſer dell' altre, ma un poco più ſimulate. Dopo la morte del Conte Arrigo, non eſſendoſi voluto accordare ad alcuno il Supremo Dominio, benchè vi foſſero molti legittimi Pretendenti diſceſi per linea retta dal Conte Ugo, dai quali provengono le Famiglie, che ancor oggi ſoſſiſtono; i Baroni erano ſpeſſo, come ſi è detto, in diſcordia fra loro. La Repubblica eſſendoviſi annidata nel modo oſſervato, ſi moſtrò ſempre pronta a volare in ſoccorſo di chi l'aveſſe invitata. Invitavala d'ordinario il più debole, per non cader ſotto al più forte: ma il debole, e il forte reſtò ſempre ſacrificato alla di lei ambizione, che fabbricò il ſuo ingrandimento ſulle loro ruine, facendoſi di auſiliaria Padrona, di confederata Sovrana. Nè ſervì, che molti Baroni le cedeſſero l'alto Dominio de' loro Stati, affine di maggiormente obbligarla a difenderſi da loro Avverſarj, e a mantenerli nel Dominio utile de'medeſimi. Furono o preſto, o tardi ſpogliati dell'uno, e dell'altro Dominio, come vedremo in progreſſo.

Per il motivo di anzi riferito delle Guerre inſorte fra i Baroni dell' Iſola, i Popoli, che ne ſof-

(*a*) *Filipp. car.* 122.

ſoffrivano molti mali, ſulla vana ſperanza di liberarſene, ſi ribellarono nel 1259. dal loro Dominio. *Ma giudicando, che ſenza un fermo appoggio*(ſono le preciſe parole dello Storico(*a*)) *non potevano lungamente mantenerſi, mandarono quattro Ambaſciadori a Genova, la cui Repubblica era floridiſſima, ed al nome del Commune di Corſica ſi dettero al Commune di quella, con patti, che i Corſi non foſſero aſtretti di pagare per alcun tempo, ſe non ſoldi venti per fuoco l'anno, ſenz' altri carichi, o gravezza alcuna, accettarono i Genoveſi quell' Iſola molto volentieri, e vi mandarono &c.* Ma eſſendoſi oppoſti a cotal dedizione i Baroni, i Re d'Aragona, e di poi anche il Papa, non poterono i Genoveſi ſtabilirviſi in poſſeſſo pacifico. I Popoli perciò, in vece di trovar la pace, che cercavano, ſi trovarono maggiormente afflitti per più di un Secolo da continove Guerre, e da diverſi Governi. *Che però* (replica il Filippini (*b*)) *ſperando di poter alcuna volta quietarſi fecero una Dieta a Lago Benedetto, e quivi, poichè le coſe ventilate furono; per migliore partito di commune concordia farſi ſoggetti all' Ufficio di San Giorgio in Genova conchiuſero: Dove mandarono eſpreſſamente Ambaſciuaori . . . Dopo, que' Signori dell'Ufficio, correndo l'anno 1453. le leggi,*

(*a*) *Filipp. car. 97.* (*b*) *Filipp. car. 135.*

gi , e i capitoli, con che i Corſi aveano a governarſi (i quali anche oggi ſi oſſervano) cogli Ambaſciadori di quelli compoſero .... Fece il Governadore dell'Ufficio una veduta generale a Biguglia, dove i capitoli, e le convenzioni fra l'Ufficio , e i Corſi fatte , ſi pubblicarono . Può darſi un contratto di convenzione più chiaro, più patente , più eſpreſſo? E pure il buon anticurzio , che ha letto, lodato, e tante volte citato il Filippini, temendo di avvilir la ſua Repubblica col confeſſar al Mondo , ch'ella è debitrice a queſti Popoli del Dominio acquiſtato ſopra di loro, ha la franchezza di dire a *carte* 94. della ſua Opera : *Che ſe queſta convenzione non è ſtata portata via dai vortici di Carteſio , o riposta nell'archivio degli ſpazj immaginarj , nel noſtro Mondo non ſi è certo veduta mai*: Eſſo però non aveva biſogno della nave volante del P. Kirker per ſalire agl'archivj de'ſpazj immaginarj , e ritrovarla . Riempie poi nove intere pagine di amare invettive, e d'inſulſe deriſioni contro il dottiſſimo Curzio per eſſergli ſcappato di bocca , che la Corſica è convenzionata . Or andate a fidarvi! che ſe un uomo nato con tutta l'obbligazione , inſtruito in una delle più Sante Scuole della Religione; unto de'più Sacri Criſmi, ſcelto a ſcrivere per dare al Pubblico una eſatta informazione delle coſe di Corſica , che da per tutto ſpaccia uno zelo Apoſtolico, e cita ad ogni

paſſo

paſſo Scrittura, e Santi Padri, ha l'impudenza di negar quì, e in tanti luoghi, come oſſervaremo, le verità più manifeſte; che non avran detto, e diranno per difender la ſteſſa cauſa gli Oratori della Repubblica per le Corti di Europa, dove non hanno a temere, che alcun di noi compariſca a ſmentirli? a che maravigliarſi, ſe con artifizj di ſimil natura anno ingannate, e moſſe contro di noi le primarie Potenze? Ma rimettiamoc' in ſtrada.

Queſta ſeconda dedizione non ſervì meglio dell'altra per reſtituire ai Popoli la calma, che deſideravauo. Poichè i Baroni, i Re di Aragona vi s'oppoſero con un lungo contraſto; Ma finalmente l' Ufficio di S.Giorgio prevalſe. Ora con queſte prove di fatto, tratte fedelmente dalla Storia del Filippini, ſembraci d'aver dimoſtrato anche a ſoprabbondanza la propoſizione.

I Signori di Genova non avendone di ugual forza da opporre, non poſſono negar queſti fatti, ſe non che rigettando l' autorità dello Storico: ma fuor di tempo, e fuor di ragione, dopo averla ricevuta, e approvata per il corſo di quaſi due Secoli; e dopo di averla encomiata gli ſteſſi loro Scrittori. Ecco come parla del Filippini il Sopranis autor Genoveſe: *E ſenza punto traviar dal vero, o moſtrarſi appaſſionato, ſcriſſe compitamente la Cronica di quell'Iſola*. L'Anticurzio medeſimo lo chiama *infinitamente ſincero*, citan-

tan-

tandolo ſpeſſe volte con riſpetto . E per verità non può avers'il minimo dubbio, che quanto il Filippini ha ſcritto contro la Repubblica non ſia più che certo, quando ſi ſappia, che nelle guerre ſucceſſe al ſuo tempo fra Corſi, e Genoveſi, egli fu ſempre del partito di queſti fino a ſoffrirne la carcere;e quando riflettaſi,che ei ſcriſſe nel tempo, che la Corſica era ricaduta ſotto al Dominio di Genova . Poichè poteva egli in tal tempo (ſenza correr la diſgrazia, che corſe Bonfadio fatto arder vivo da Genoveſi per aver ſcritto alcune coſe ſpiacevoli) divulgar la minima coſa in lor pregiudizio , che non foſſe allora più che manifeſta ad ogn'uno? All'incontro le modificazioni,e i riguardi con cui parla di loro, e l'aver ſoppreſſa la prima Storia compilata nel tempo , che i Franceſi dominavano l'Iſola, ci fa comprendere , che in queſta ſeconda , data alla luce dopo eſſerviſi ſtabilita la Repubblica,abbia tacciute per provedere alla ſua ſicurezza,molte verità, che potevano diſguſtarla .

Ma per iſtabilire anche meglio la noſtra propoſizione , e provare invincibilmente , che i Signori Genoveſi ſono intruſi, ed uſurpatori,convalidaremo l'autorità del Filippini , colla teſtimonianza riferita dal Cardinal Baronio di ſei Sommi Pontefici . Saranno queſti teſtimonj degni di fede?Il primo è S.Gregorio VII.,il quale ſcrivendo a Corſi , dichiara, che l'Iſola ad altri

non

non appartiene, che alla S.Sede. Ecco le ſue parole: *Scitis Fratres, & Cariſſimi in Chriſto Filii non ſolum vobis, ſed multis gentibus manifeſtum eſſe Inſulam quam inhabitatis, nulli mortalium, nullique Poteſtati, niſi S. R. Eccleſiæ ex debito, vel juris proprietate pertinere &c.* (*a*). Dunque a tempi di S Gregorio VII. i Signori Genoveſi non aveano in Corſica alcun diritto; nè poſſono averlo acquiſtato in appreſſo, ſe non per conceſſione di qualche Papa; il che appartiene ad eſſi il moſtrare.

Il ſecondo è Onorio III., che ordinò a Genoveſi di reſtituire il Caſtello di Bonifazio: *Januenſes porrò adminiſtrationem Caſtri Bonifacii, quod ad R. Eccleſiam pertinebat Othoni Archiepiſcopo, ac Sancti Siri, & Sancti Stephani Abatibus remittere jubet* (*b*). Dunque il Caſtello di Bonifazio era ſtato da Genoveſi uſurpato, come abbiamo aſſerito più ſopra.

Il terzo è Bonifacio VIII., che diede la Corſica in Feudo a Giacomo Re di Aragona: *In tractatu pacis inter Carolum II. Siciliæ Regem, & Jacobum Regem Aragoniæ, ad compenſandam jacturam Siciliæ, quam Jacobus cedebat, Bonifacius VIII. Regna Corſicæ, & Sardiniæ ei promiſit, & anno* 1297. *præſentaliter tradidit in Fœudum variis conditionibus, & pactis &c.*

Anno

(*a*) *Baron. an.* 1077. (*b*) *Raynal. an.* 1217.

Anno autem 1303. *Bonifacius VIII. per literas admonuit Piſanos, & Januenſes, ut Jacobo Corſicam reſtituerent, quæ nihil profecerunt, quia ad ipſam defendendam armis parati bellum indicarunt* (a).

Il quarto è Benedetto XI., che rinovò la ſudetta donazione; ed inoltre per dare al Re Giacomo un ajuto di ſoldo, gli rilaſciò per tre anni le Decime. *Benedictus XI. ſolemni ritu Corſicam, & Sardineam denuò Jacobi Oratoribus dedit, & decimas Eccleſiaſticorum vectigalium ad triennium conceſſit, ut Corſicam, & Sardiniam comparare valeret* (b).

Il quinto è Clemente V., che confermò la medema donazione: *Clemens Papa V. Jacobo confirmuvit donationem Corſicæ* (c).

Il ſeſto finalmente è Eugenio IV., il quale ſi eſteſe alquanto di più. Mandò egli in Corſica per governarla Monaldo Terrani, e di poi Giacomo Veſcovo di Potenza, e ſcrivendo a Corſi un ſuo Breve, dichiarò quelli, che ritenevano l'Iſola, [ed erano in quel tempo i Signori Genoveſi] uſurpatori, oppreſſori, e Tiranni: *Nuper cum multiplices afflictiones inſulæ noſtræ Corſicæ ad Nos, & præfatam Eccleſiam, Romanam ſcilicet, in temporalibus nullo medio pertinen-*

(a) *Raynal. an.* 1303.
[b] *Raynal. an.* 1304.
(c) *Raynal. an.* 1305.

tinentis , ejuſque habitatorum , & incolarum per illos, qui dictam Inſulam multis Annis TYRANNICE' occuparant, quidem ex Magnatibus, & Potentioribus ipſius Inſulæ , Divina gratia illuſtrati ſunt, nobiſque ſuis literis, & Nuntiis ſerioſiſſimè ſignificarunt Inſulæ ejuſdem ab occupantium manibus liberationem , ac ſub fælici noſtra, & dictæ Eccleſiæ gubernatione reductionem requirentes : Nos ne Inſula ipſa, ac Terræ, & Caſtra in ea exiſtentia , eorum habitatores , & incolæ per TYRANNOS amplius opprimerentur , & gravarentur &c. [a] .

Vi è più ora da dubitare, che i Signori Genoveſi non abbiano uſurpata la Corſica ? Perchè biſogna notare che Eugenio IV., fece coteſta dichiarazione dopo la prima dedizione, che i Popoli fecero di lor medemi alla Republica . Dedizione, che per confeſſione degli ſteſſi Genoveſi non toglieva a Pontefici il loro diritto: Poichè in una Confederazione , o Inveſtitura, che eſſi fecero nel 1388., cioè dopo la dedizione, alli Signori Avvogati , e da Mare , di cui ſi conſerva autentica copia, vi appoſero queſte parole: *Item, che li detti Feudatarj per loro Ambaſciadori otterranno la confermazione della detta conceſſione di Feudi dal Sommo Pontefice Romano* . Dedizione inoltre, che pregiudicar non poteva i Baroni,

(a) *Rayn. ann.* 1444.

roni,che aveano ſu i Popoli un diritto il più legittimo, e ſacro, che imaginar mai ſi poſſa, per averli liberati a coſto del ſangue de' loro Antenati dalla ſchiavitù de'Mori.

Facciaſi ora il paragone fra il Breve diS.PioV; e quello di Eugenio IV.: Nel primo quel Santo Padre altra mira non ha, ſe non ſe di eſortare i Signori Genoveſi a ben governare la Corſica, per non dare ai Popoli nuovo motivo di ricorrer all'armi, che poco innanzi aveano depoſte: E felici noi, ſe ſi foſſero approfittati de'ſalutari avviſi di quel Santo Pontefice. Potrà forſe inferir la Repubblica da queſto Breve, che la S.Sede abbia renunciat'i ſuoi dritti ſopra queſt'Iſola, quando neppur fa parola ſopra un tal punto?Nel ſecondo Breve Eugenio IV. eſpreſſamente dichiara: *che la Corſica a verun' altro appartiene, che alla Chieſa Romana*: Che *i Signori Genoveſi l'anno tirannicamente occupata, tirannicamente governata*, e per liberarla dall'oppreſſione, per ricuperarla, per rimetterla nel ſeno della Chieſa, ſi determina a ſpedirvi de' Comiſſarj: Ora quale di queſti due Brevi è più concludente a favor di chi li produce? Se il Breve di Eugenio IV. conclude contro i preteſi diritti della Repubblica, la ſua cauſa è diſperata; perchè ella dopo il Ponteficato di Eugenio non ha acquiſtato un diritto maggiore di quello aveva in quel tempo ſopra la Corſica. E ſe il Breve di

S.Pio V.,non fa che esortare i Signori Genovesi a ben governare la Corsica, senz' aggiungerli maggior diritto di quello avevano per l'innanzi; potranno i Corsi a questa sorta di argomenti affatto *demostrativi*, come gli appella il Padre Anticurzio, interamente acquietarsi? Che se gli argomenti demostrativi concludono così bene, come il Breve di S.Pio V., come concluderanno l'altre semplici prove, che adduce il nostro buon Anticurzio?

Ma le Potenze (egli replica) cominciando dall'istesso Papa, riconoscono i Signori Genovesi per Padroni di Corsica. Ma se i Signori Genovesi tanto si fondano nell'autorità Pontificia, quando per una mera convenienza,che nulla dà, aulla toglie, li riconosce per Padroni di Corsifica, (se pur è vero, che mai li riconosca per tali) perchè non si fondano almeno altrettanto in quella medema autorità, o per meglio dire, nell'autorità più terribile, e più venerabile,che mai esercitar possono i Pontefici come Vicarj di Cristo, ed è quella di cui si servono ogni anno *In Buila Cœnæ*, allorchè scommunicano i Genovesi, come usurpatori di Corsica?Nel rimanente chi non sa, che le Potenze riconoscono sempre per Padrone d'uno Stato quelle che n'è attualmente in possesso? Chi non vede attaccarsi ogni giorno (diremo così) una guerra fra i Prencipi d'Europa per riacquistare quegli Stati,sopra cui pre-

pretendono qualche diritto, non oſtante, che il Poſſeſſore attuale ne ſia ſtato riconoſciuto Padrone ?

Ma preveniamo le obbjezzioni, che far potrebbero i noſtri Avverſarj. Potrebbero forſe eſſi dire, che le prime conquiſte, che fecero in Corſica, furono legittime, perchè fatte contro i Piſani, co i quali allor guerreggiavano. Ma queſta ragione non è di verun'efficacia nè contro la Chieſa, che godeva l'alto Dominio delle Signorie uſurpate, nè contro i Baroni, che ne godevano il Dominio utile.

Potrebbero in ſecondo luogo aſſerire, [e queſta è la più forte ragione, che allegar eſſi poſſono] che Papa Onorio III. concedè loro la metà dell'Iſola con un ſuo Diploma, che dice: *Januenſi Civitati medietatem Inſula Corſicæ ad exemplar Prædeceſſorum noſtrorum concedimus*. Ma la chimerica pretenſione di comparir Prencipi legittimi, e naturali, non permetterà loro il ſervirſi di queſto Diploma; che ſe mai l'allegaſſero, conviene far continuare la lettura del Diploma, che ſiegue così: *Ita ſcilicet, ut nobis, noſtriſque Succeſſoribus Januenſis Populus, cum exinde fuerit requiſitus fidelitatem juret, & pro penſione unam libram auri ſingulis annis nobis, & Succeſſoribus noſtris exolvat*. Or ſiccome il Popolo di Genova in vece di oſſervare le condizioni di tal conceſſione, pagando l'annua libra d'oro, e

prestando alla S.Sede la fedeltà,e l'ossequio dovuto, ha impugnate le armi contro i di lei Commissarj ; così li mentovati Pontefici Bonifacio , Benedetto, Clemente, ed Eugenio tutti successori d'Onorio III. anno altramente disposto dell' Isola .

Potrebbero in terzo luogo allegare una sentenza data in loro favore dal Marchese di Monferrato , eletto Arbitro fra essi , e Giacomo Re d'Aragona. Ma senza pigliarci la pena d'esaminar l'ingiustizia di cotesta sentenza;a Noi basta l'opporre , ch' ella non ha potuto recar pregiudizio al diritto della S.Sede, de'Popoli, e de'Baroni, niuno de' quali concorse all' elezione dell' Arbitro .

I Signori Genovesi destituti d' ogni soda ragione potrebbero finalmente allegar anche questa, che Ademaro Conte di Genova conquistò loro quest'Isola . Ma senza voler qui disputare intorno alla verità del fatto, che sembra più favoloso, che istorico; se tal conquista sussistesse, ella sarebbe stata in favor della Francia , non già di Genova; Perchè Ademaro per confessione dello stesso Casoni Storico Genovese , negli annali di Genova *car.5.*. era bensì Conte di Genova, ma Francese di Nazione , della Famiglia de Carolinghi , e Governadore di detta Città in nome del Re Cristianissimo. Oltredichè lo stesso Casoni attribuisce la liberazione di Corsica , non già ad

Ade-

Adernaro, ma ad Ugo Colonna. Reſta dunque provato colla maggior evidenza, e certezza, che i Signori di Genova ſono intruſi, ed uſurpatori, rapporto agl'antichi, e legittimi Padroni di Corſica, e conſeguentemente Tiranni per il titolo, benchè convenzionati co i Popoli. Paſſiamo ora a moſtrare con ugual'evidenza, e certezza, che ſono.

I Signori Genoveſi Tiranni per l'eſercizio del loro Governo.

ARTICOLO SECONDO.

SE egli è vero, che i Popoli vogliano eſſer governati di quella maniera, che ſono ſtati acquiſtati; I Signori di Genova non anno, che troppo eſattamente oſſervata coteſta regola per rapporto alla Corſica. Tirannicamente l'anno occupata, come abbiamo veduto; molto più tirannicamente l'han governata, come andiam' ora a vedere. Abbenchè lode a Dio ſiamo in un Secolo, che i Regnanti d'Europa, ed eziandio alcuni dell' Aſia fanno lor preciſo dovere l' applicarſi con premura, e zelo inſtancabile a procurare il maggior bene de' reſpettivi lor Sudditi; ſtudiandoſi a queſt' effetto di conſervarli in ſicurezzaa, ed in pace, di proteggere, e facilitar la navigazione, il trafico, la coltivazione; di promuovere le manifatture, le arti, e le ſcienze; di amminiſtrar loro un'incorrotta giuſtizia, indrizzarli alla virtù, premiarne il merito, eſiliarne il vizio,

beneficarl' in ſomma, arricchirli, felicitarli per tutte le vie, che ſon loro poſſibili: ciò null'oſtante la Ser. Repubblica di Genova, in vece di approfittarſi di sì nobili, e glorioſi eſempj, ſeguendo una politica, che fa orrore alle ſteſſe Nazioni più barbare, a null'altro pare abbia più ſeriamente penſato, che a rendere i Corſi li più infelici di tutti gli uomini: E quel che è ancor più deteſtabile, in compenſo d'averla i Corſi valoroſamente, fedelmente, e utilmente ſervita ne' ſuoi più ſcabroſi cimenti, a coſto del loro ſangue. Se ciò ſia vero noi lo vedremo nelle ſeguenti propoſizioni. Nella prima delle quali eſaminaremo di qual carattere ſiano le grazie, e i beneficj, che ella vanta d'averci fatti; Oſſerveremo nella ſeconda la mira, che ha avuto di troncar la teſta a tutti i principali uomini di queſto Regno; vale a dire di annientar tutti i Feudi, di ſpogliare i Feudatarj di tutti i loro diritti, privileggi, e prerogative; di abbattere le Famiglie più coſpicue di Corſica, di avvilire, e confondere la Nobiltà col Popolo più minuto. Vedremo nella terza com'ella ha non ſolamente eſcluſi, ma inabilitati, e res'incapaci tutt'i Corſi a tutte le Dignità, Uffici, ed Impieghi di Corſica. Conſideraremo nella quarta la condotta criminoſa de' Miniſtri di Genova, della quale dimoſtraremo eſſerne colpevole la ſteſſa Repubblica. Nella quinta, che la Repubblica ha mantenuta la Corſica

in povertà. Nella ſeſta, che ella ha gravato i Corſi contro la convenzione ſtabilita con eſſi. Nella ſettima, ch' ella ha mantenut'i Corſi negl'ignoranza, e nell'incoltura. Nell'ottava, ch'ella ha fomentate in Corſica le diſcordie civili.

PROPOSIZIONE PRIMA.

Le grazie che la Repubblica vanta d' aver fatte in Corſica ſono o frivole, o aggravj, o violazioni di privileggj, o infrazioni di fede.

PRima d' introdurci a parlare della tirannia del Governo della Ser. Repubblica, ci fa d'uopo oſſervare di qual genere ſiano le beneficenze, e le grazie ch'ella oſtenta d'avere a Corſi diſtribuite. Imperciocchè mal ſi perſuaderebbe da Noi la tirannia del ſuo Governo, ſe il medeſimo Governo foſſe creduto liberale, e benefico: tirannia, e beneficenza eſſendo termini incompatibili. E poichè l'Anticurzio per rimproverare la incorriſpondenza, l'ingratitudine, la nera perfidia de'Corſi, teſſe il catalogo di tutte le grazie, e beneficj, che la Ser. Repubblica qual benigniſſima Madre ſi è degnata di lor diſpenſare con larga mano, non ci ſia grave d'eſaminarle ad una per una colla poſſibile brevità.

Prima grazia. *Il Sale*, (comincia a dire l'Anticurzio) *che in Genova ſi paga più di lire* 34. *la mina, ſi ha in Corſica per lire* 13.6.8. E pure lo ſteſſo Anticurzio a *car.* 127. confeſſa, che anticamente il Sale in Corſica non ſi pagava che li-

re 4. 10. la mina. Dunque queſta non è una grazia; è un aggravio di circa dieci lire per mina, compreſa la diminuzione fraudolenta, che ſi faceva nel peſo o miſura; aggravio ingiuſto, perchè la Repubblica non avea facoltà d' alterarne il prezzo dopo eſſere ſtato fiſſato a lire quattro, e mezzo nelle convenzioni.

Seconda grazia. *La Repubblica ha promoſſa in Corſica la coltivaziane.* Veriſſimo. Ma vedremo in progreſſo con quali mezzi, con quali mire tutte dirette al proprio, non al vantaggio de' Corſi. Non dirà però l'Anticurzio, che la Repubblica ha promoſſo in Corſica le arti, le ſcienze, le manifatture, il trafico, la navigazione; perchè queſto derivava in profitto de' Corſi.

Terza. *La Repubblica ha ſovvenuti i Corſi, e con preſtanze gratuite, e con donativi di vettovaglie nelle occaſioni di careſtie ... Ha dato rilevanti ſoccorſi di danaro, e di vittovaglie alle Comunità biſognoſe. Inguiſachè dal* 1643. *fino al* 1714. *aveva ſpeſo per tal oggetto lire* 446719. *ſoldi* 17. *danari* 2., *e dal* 1728. *fino al* 1730. *lire* 89444. *ſoldi* 4. *danari* 10. Se la Repubblica di Genova ſia capace di far donativi, farli di ſomme così rilevanti, farli a Corſi, noi ce ne appelliamo alla pubblica fama, che è ben informata della liberalità, e ſplendidezza Genoveſe, e della ſua amorevolezza verſo i Corſi: *Spectatum admiſi, riſum teneatis amici.* Per altro un

sì

sì esatto sminuzzamento di rotti ha più sentor di negozio, che di donativo, e ci da a conoscere il carattere di sì generosi Donatori. Non si nega, che la Rep. in tempo di careſtie abbia somministrato delle vettovaglie alla Corsica; come non può ella negare, che la Corsica l'abbia somministrate più volte allo Stato di Genova; con questa differenza però, che la Rep. le ha pagate a Noi a prezzo viliſſimo, quando l'è piaciuto, e senza verun intereſſe; che noi le abbiamo pagate alla Rep. a prezzo rigoroso, al tempo stabilito, e coll'intereſſe fino al dieci per cento; e quando il pagamento non è stato pronto colle spese dell' esazione; essendosi pagate perciò le vettovaglie talvolta due terzi più del giusto valore. E' vero altresì, che una Tartana di grano dispensato l'anno 1729. è ancora ineſatta, perchè insorta in quel tempo la guerra, non vi fù luogo ad esiggerla.

Quarta. *Ne' minori vantaggi gode quell' Isola per il Corpo di Truppe Corse, che di continuo la Repubblica ha a suoi stipendj, consistenti in 22. Compagnie, oltre 24. fra Ufficiali maggiori, e stipendiati*. E pure lo stesso Anticurzio a *car.* 202. confessa: *che queste Truppe anno difeso con magnanimità, e prodezza lo Stato in tutte le occasioni più scabrose.* Il Casoni Storico Genovese attesta parimente a *car.* 216. *che non vi è stata Nazione*, (parla della Corsica) *della quale la Repub-*

Repubblica abbia ricevuti maggiori , e più importanti ſerviggj . E ſe è così ſi potrà mettere a conto di grazia il tenere le Truppe Corſe allo ſtipendio ? Ma la grazia conſiſterà forſe nel pagarle tanto meno dell' Oltramontane, nel riformarle ſubito ceſſato il biſogno , riducendo alla mendicità gli Ufficiali , che per levarle aveano diſſipati i lor Patrimonj;nel negare non ſolo agli Ufficiali i loro ſtipendj , ma agli ſteſſi Soldati Corſi ; coſa inaudita , il pane , ed il preſto, che ancora aſpettano di tant'anni, e dopo tanti altri d'intiero ſerviggio ? Ecco di quali grazie ſi fa merito la Repubblica .

Quinta grazia, che ne comprende un gran faſcio . *In Regno godono paga* 50. *Calveſi nel preſidio di quella Fortezza*; 50. *Bonifazini in quella di Bonifazio*; 29. *Torreggiani*; 73. *Soldati diſtribuiti per le Torri*; *quattro Compagnie di Cavalli* ; 40. *Ufficiali ſtipendiati* ; *e* 70. *fra Bombardieri, e Ajutanti* . Non reſtate maravigliato, o Lettore , di sì larghe , e profuſe beneficenze della Ser. Repubblica di Genova ? Ma udite la gloſſa , che la maraviglia creſcerà di vantaggio. Tutti queſti Corſi ſopranominati ſon Soldati,che fanno il loro ſervigio per il ſeguente ſtipendio : Le quattro Compagnie di Cavalli , i di cui Ufficiali erano Genoveſi ſon compoſte di 12. Soldati l'una , che tirano lire 18. il meſe , coll' obbligo di comprare , e mantenere il cavallo a loro ſpeſe.

se. I Bombardieri ne han 16., gli Aitanti 6.,ma molti di questi debbono fare molti anni di servizio in noviziato senza verun soldo;ai Torregiani si da nove lire, a'Calvesi, e Bonifazini privilegiati, come i più fedeli, se ne danno 12.,tutti però senza pane, senza divisa, o vestuario, e senza quartiero. De' Calvesi, e de' Bonifazini però, dopo aver servito in quest' ultima guerra con gravissimo lor detrimento, per benemerenza ne sono stati Riformati quaranta. Si domanda quì, se i Soldati stranieri fossero in grado di venire in Corsica a ricevere questa sorta di grazie, per viverci con uno stipendio, che basta appena per provederli del pane? Li 40. Ufficiali stipendiati son quasi tutti Gentiluomini di Genova;se v'è qualche Corso, è del numero de'Riformati, che fanno servizio collo stipendio di lire 25. fino a 40. il mese. Non son grazie queste da far onore ad un Potentato?

Sesta grazia: *La Repubblica ha ascritte alcune Famiglie Corse alla sua Nobiltà*. Verissimo: in sei Secoli, che la Repubblica ha piede nell' Isola, ha dispensato questo favore a tre Corsi. A Giovanninello nel 1259.; a Ristori nel 1672., a Casale nel 1732.Ed ecco per quali meriti.Giovanninello donò alla Repubblica 13. Castella. Ristori col suo consiglio, e valore,e colla Truppa Corsa, che sotto lui militava, difese in un aspro cimento la libertà pericolante di Genova.

Casa-

Caſale ſi fece capo de' Vittoli contro la Patria (Vittoli ſi appellano in Corſica i Corſi traditeri della Patria) . Ma poſſibile , che un' onore comune in Genova a tanti Teſſitori , e Tintori ſia ſtato in Corſica così raro? Poſſibiliſſimo ; perche a Corſi manca il danaro neceſſario a comprarlo; a Genoveſi la voglia di loro donarlo per meriti. Ciò nulla oſtante l'Anticurzio vanta la generoſità di Genova nel diſpenſare, benchè con tanta ſcarſezza un favore , che i Piſani, e i Franceſi, i Re di Napoli , e di Aragona nel breve intervallo che dominarono in Corſica , profuſero a larga mano .

Settima grazia . *Ha eſaltati molti Corſi alle prime cariche Militari.* Parlate più giuſto ; dite piuttoſto alle cariche ſubalterne;ed aggiungete: per la gran neceſſità , che la Repubblica ne ha avuto . La Repubblica ha dato a molti Corſi 'l grado di Colonnello, per lo più con paga di Riformati . A due ſoli ha dato il titolo di Sargente Maggiore di Battaglia , che furono il mentovato Riſtori, ed un di caſa Gentili; impiego,che già godevano in Venezia,d'onde furon chiamati con promeſſa di maggior avanzamento , invece del quale al Gentili fu ſcemata la paga.Ed ecco il non *plus ultra* degli eſaltamenti de' Corſi al ſervigio di Genova; quando al ſervigio di tanti altri Sovrani an conſeguito il grado ſupremo della Milizia, eſſendo noto, che Roma,e Venezia ,

zia, la Toſcana, e la Francia anno loro affidato il comando delle loro armate; La cuſtodia delle più importanti lor Piazze, il governo delle loro Provincie, il baſtone di Mareſciallo, il titolo di Duca e Pari.

Ottava grazia. *Alcuni ſono ſtat'incaricati degli affari della Repubblica preſſo i più potenti Monarchi del Criſtianeſimo*. Lo ſappiamo, che queſti è il Sorba d'Ajaccio Agente della Repubblica preſſo il Re Criſtianiſſimo; unico Corſo, (forſe perchè la Repubblica non ha avuto un Genoveſe ſuo pari nell'abilità, e nel zelo) che ſia ſtato impiegato da lei in queſto genere d'affari. Ma queſto impiego è egli paragonabile con quello di Vice-Re, che diedero a Corſi i Piſani, e i Re di Napoli; con quello di Segretario di Stato, che lor diedero i Re Cattolici; con quello di Legato *a latere*, che lor conceſſero i Papi?

Nona grazia. *Altri ſono ſtati Vicarj generali, per fino dell'Arciveſcovato di Genova, Canonici, e Parochi*. Oh le gran coſe! ſi conta unico il *Poggi*, che ſia ſtato Vicario generale in Genova, il quale fu coſtretto a rinunziare l'impiego per gli ſtrapazzi, che ricevea da quella Nobiltà, che sdegnava di veders'in qualche modo ſoggetta ad un Corſo. Che in Genova ſiano ſtati Canonici, e Parochi Corſi, non è a memoria di alcuno di Noi. Che ve ne ſiano in Corſica, ſi dee ringraziarne la coſtanza di quel Pontefice, che non volle accorda-

cordare alla Repubblica l'iſtanza di togliere a Preti Corſi le Cure.

Decima grazia. *La Repubbica ha eſentato dal pagamento delle taglie da tanti Secoli in quà Baſtia, Calvi, Ajaccio, e Bonifazio, e tante altre Famiglie dette volgarmente Franche*. V'è forſe eſempio, che le Città ſian ſoggette a pagar taglia? Oltracciò queſte eſenzioni non provengono dalla liberalità Genoveſe, ma da privileggj, e diritti più antichi del ſuo dominio. Ma quanti di queſti privileggj, e diritti ſono ſtati dalla Repubblica violati? Ci dice il Filippini, che al ſuo tempo, oltre le mentovate Città, erano eſenti dal pagar taglia, ed ogn' altro dazio, Sanfiorenzo, Biguglia, e Portovecchio; quaſi la mettà de' Popoli Oltramontani, e ſette mila Famiglie di qua da Monti, con più dieci Uficiali per Pieve. A tempi noſtri queſti franchi eran ridotti a numero molto ſcarſo.

Undecima grazia. *Ha diminuito le tariffe giudiciali*. Mal detto. Biſogna dire: ha ridotto all' antico le tariffe doloſamente alterate dall' ingordigia de' Miniſtri. Così dichiara la Repubblica in un Capitolo delle Conceſſioni del 1733.

Duodecima grazia. *Ha conceduto a Calveſi, e Bonifazini il privilegio, che per l'introduzione, ed eſtrazione delle lor vettovaglie non paghino veruna gabella neppur in Terraferma*. Scarſiſſima ricompenſa al merito, alla fedeltà, al zelo,

ai

ai ſervigj preſtati alla Repubblica da'Bonifazini, e Calveſi: ed ingiuſto compenſo ai privileggj, diritti, e convenzioni particolari, che la Repubblica ha lor derogato. I Calveſi per donarſi, come fecero alla Repubblica, e per mantenerſi ad eſſa fedeli, ſi ribellarono la prima volta da lor legittimi, e antichi Signori. La ſeconda: Trucidarono il Preſidio Aragoneſe; La terza: Soſtennero lo sforzo dell'armi Franceſi, quando s'impadronirono di tutta l'Iſola, eccettuatone Calvi. Queſta fedeltà coſtò loro l'incendio, ed il guaſto di tutti i loro beni. *Bonifazini* (dice il Marzolaccio) *in vim confœderationis ſuis utebantur monetis, & a propriis civibus gubernabantur* (*a*). Avendo voluto contraſtare l'ingreſſo nella lor Città a Franceſi per non mancare alla fedeltà verſo la Repubblica; ſofferſero un ſacco orribile dall'armata Turca, unita alla Franceſa. Foſſe per queſto, o per altri meriti, fu lor promeſſo dalla Repubblica di ſalariar tutti gli Abitanti, le lor mogli, e i lor figliuoli appena nati: Ecco a che ſi riduce il frutto di tanti meriti, di tante perdite, di tante promeſſe; all'eſenzione d'una gabella, che tuttavia non ſi è laſciato di lor contraſtare per lungo tempo. E ciò non oſtante un tal privileggio, che è piùttoſto il reſiduo miſerabile di tanti diritti, che pretender potrebbero

(*a*) *Marzolac. car.* 51, *e* 64.

bero in virtù di confederazione, e di convenzione, che tanto lor coſtano, ſi oſtenta come una grazia *gratis data*. Meraviglia però, che l'Anticurzio non ſi fà onore di altri privileggj dati a Bonifazini, e Calveſi. Eſſi per verità meritano di eſſere appaleſati, giacchè manifeſtano la Genoveſe munificenza. Pubblichiamone uno degno di luce. Un Calveſe ha crediti contro gli abitanti delle Terre lontane; non ha egli biſogno di citarli o in perſona, o a uſcio, e caſa, come ſi uſa in tutto il reſto del Mondo, baſta che affiſſi la citazione alle mura della Fortezza, ſopra tal citazione, benchè dal debitore ignorata, benchè il credito non ſia liquido, ottiene l'eſecuzione; e dipoi l'ozione o di farlo carcerare, e tenerlo carcerato fino all'intiera ſodisfazione, ancorchè abbia beni ſtabili, e mobili; o di farſi pago ſopra i ſuoi beni coll' aumento del cinquanta per cento a beneficio del creditore. Ma queſto, ſi dirà, è un'ingiuſtizia, un pregiudicio, una ſtravaganza; che importa ciò? alla Repubblica baſta di pagare i ſervigj, e la fedeltà de'ſuoi Bonifazini, e Calveſi, ſenza cavarſi nulla di mano; ſe poi queſto ſia di danno al reſto dell' Iſola, che importa a lei, perchè Bonifazini, e Calveſi, contenti di coteſte generoſiſſime liberalità, ſe le mantengan fedeli?

Decimaterza grazia. *Ha fondato il Collegio del Bene in Genova, dove ſi educano tanti Chierici*

rici Corſi ; un'altro in Ajaccio, ed un'altro, colla Caſa della Miſſione in Baſtia. Nulla di tutto queſto . Il Collegio del Bene è fondazione d'un Riveraſco . Quelche ha fatto la Repubblica è di aver fraudata la mente del Teſtatore in molte particolarità a pregiudicio de' Corſi . La Caſa della Miſſione fu fondata dal Cardinal Durazzo , e da tre altri Privati . La Repubblica non ha fatto , che guaſtare il Santo Diſegno de'Fondatori; poichè avendoſi uſurpati i ricchiſſimi Fondi da loro laſciati , e dando a'Religioſi un ſcarſiſſimo emolumento, eſſi non poſſono più dar gratuitamente gl'Eſercizj Spirituali , nè far le Miſſioni per l'Iſola coll'antica frequenza , e profitto. I Collegi di Baſtia, e d'Ajaccio ſon Caſe de' Geſuiti , che fanno bensì alcune Scuole , ma ne ricevono aſſegnamento dalle ſteſſe Città; E quanto alla fabrica, fu ella principiata da un Geſuita di caſa Brignola , ultimata poi a ſpeſe de'Corſi, mediante le multiplicate condanne , che ſi facevano a Rei, applicandole al Collegio .

Decimaquarta grazia. *I Corſi godono tutti affatto i Beneficj Curati , e non curati di Corſica, compreſa la Dignità di Vicarj generali , fuorchè qualche piccolo Beneficio ſemplice, che il Papa ha dato ad altri.* Che grazie ſtrepitoſe! Godono le dignità di Vicarj, perchè i Veſcovi Genoveſi non dando ad eſſi verun ſalario , non trovarebbero ſtranieri, che la ſerviſſero. Godono i Beneficj Cu-

rati, ma non mancò dalla Repubblica il tentare, come ſi è detto, di loro toglierli, per darli a Preti Riveraſchi, avendone fatta l'iſtanza ad un Papa, che non volle accordarla. Falſo è poi, che godano i Beneficj non Curati, perchè non i più piccoli, ma i più pingui ſono ſtati ſempre per li Cardinali, e Prelati Genoveſi, ad eſcluſione di queſti ultimi tempi, ne' quali la Divina Provvidenza ci ha dato un Papa, che ha compaſſione de'Poveri: Ma vedremo com'egli è reſtato burlato.

Decimaquinta grazia. *Il Podeſtà di Baſtia giudica da ſe in alcune cauſe, e niuno gli reſiſte.* Veriſſimo giudica nelle cauſe minime. Al Pretore della Capitale del Regno era rimaſta un'ombra di autorità. Le altre Giudicature ſparſe per l'Iſola, che prima ſi godevano, come atteſta il Filippini a *car.226.*, eran tutte abbolite. Ma già s'era cominciato a dar di mano eziandio all'autorità del Podeſtà di Baſtia; poichè ſe gli era tolto la Cancellaria del Criminale.

Qui ſi ſecca il torrente delle grazie annoverate da Anticurzio; E può crederſi, che la ſua eloquenza non avrà traſcurato di riferire le principali; la ſua modeſtia però glie ne ha fatto tacere alcune troppo meritevoli della luce. Noi ſuppliremo in parte. Ma per non abbuſarci della pazienza del Lettore, ne riferiremo una ſola, che val per molte. Sul principio della preſente rivo-

lu-

luzione i Cittadini d'Algajola, avendo preſo con ſoverchio zelo il partito della Repubblica, commiſero delle oſtilità contro i Difenſori della Patria. Intanto il Comandante d'Algajola non potendo diffenderla, riſolſe di abbandonarla. Gli Algajoleſi, non fidandoſi della clemenza de'Corſi, abbandonarono anch' eſſi la lor Città, le lor caſe, e tutti i loro averi, che tutti furono da Corſi ſaccheggiati, e diſtrutti, eccettuati que'di coloro, che non preſer la fuga. I fuggitivi ſi ritirarono a Genova ſproveduti di tutto, giacchè il Comandante non gli avvertì in tempo da poter almeno ſalvar qualche mobile. Si raccomandarono eſſi perciò alla pietà del Ser. Trono, per eſſer ſoccorſi del neceſſario per vivere, ed il clementiſſimo Trono compaſſionando l'eſtrema lor miſeria, fece loro un Decreto, in virtù del quale ſi permetteva agli Algajoleſi diſtrutti, e raminghi per aver anche troppo ben ſervito il ſuo Principe, la grazia di andar limoſinando per Genova. Si sà, che in Genova è proibito a Poveri l'andar mendicando; e però per gratificare queſti fedeliſſimi Sudditi vi fu biſogno d' un decreto ſpeciale. Ma le grazie non finiſcono quì. Gli Algajoleſi, che da prima ſervivano la Repubblica per puro zelo, furon di poi coſtretti a ſervirla per neceſſità. Ma a diſpetto della lor neceſſità Ufficiali, e Soldati, *quod nunquam eſt auditum a Sæculo*, avanzano ancora i loro ſtipendj dopo

molti anni di ſervizio. E voleſſe il Cielo, che aveſſer perduta la ſperanza di ricuperarli, perchè non anderebbero conſumando i capitali, che loro reſtarono in Algajola, mandando Procuratori a Genova di tanto in tanto, che non altro riportano, che una lunga liſta di ſpeſe inutilmente fatte. Or queſte, ed altre ſimili grazie, che ſi tacciono per ſervire alla brevità, non ſomminiſtrano al noſtro Anticurzio un ben giuſto motivo di accuſare i Corſi d'incorriſpondenza, di chiamarli ſconoſcenti, ed ingrati; di eſclamare con tuono patetico nel terminare di riferirle: *Che ribellarſi ad un cattivo Principe è un enorme peccato; ma farlo contro uno così amoroſo, e benefico, è una empietà maggior d'ogni eſpreſſione?*

PROPOSIZIONE SECONDA.

La Sereniſſima Repubblica ſi è ſtudiata di annichilar tutti i Feudi, di ſpogliare i Feudatarj de'lor diritti, privileggj, e prerogative, di abbaſſare, avvilire, e confondere col Volgo le primarie Famiglie di Corſica.

DOpo aver eſaminato, ſe alla Repubblica di Genova giuſtamente competa il titolo di *Benefica*, che, le dà l'Anticurzio, paſsiam ora ad eſaminar ſe le convenga il titolo di *Tiranna*, che le attribuiſcono i Corſi. Si dolgono eſſi di varie ſorti d'ingiuſtizie, di torti, e d'oppreſſioni: Noi eſporremo le principali, cominciando da quelle, che ſi eſprimono nel titolo di queſta Propoſizione. Che

Che in Corſica ſia ſiorita una Nobiltà luminoſa, e coſpicua, non può controvertirſi. I Re che vi regnarono anticamente han dovuto avere la lor Corte di Nobili. Negli Archivj de' Certoſini, e de Camaldoleſi in Toſcana ſi conſervano regiſtrate diverſe donazioni fatte nel ſeſto, ottavo, nono, e undecimo Secolo a Monaci della Gorgona, e di Montecriſto da Conti, e Signori di Corſica; delle quali fa menzione il Filippini a *car.* 152. della ſua Storia. S. Gregorio Magno ſcriveva a Corſi nel ſeſto Secolo: *Clero, & Nobilibus Corſicæ a Paribus*. S. Gregorio VII. nel Secolo undecimo ſcriveva parimente: *Nobilibus viris*. Il Filippini, che compilò la ſua Storia nel Secolo decimo ſeſto, nomina in eſſa più di cento Baroni, oltre tanti altri, che non ha occaſione di nominare; e ci fa ſapere, che i Dogi di Genova volentieri imparentavano con i Baroni di Corſica. Ma udiamo un teſtimonio in queſto propoſito maggior d' ogni eccezione, un Genoveſe, il Caſoni, che ha fatto l' Iſtoria della ſua Nazione: *Quattordici Pievi* (egli dice, parlando d' Ajacrio) *le ſtanno ſoggette. e fra queſte Baſtelica, ove ſono uſciti fortiſſimi Capitani, e Soldati di gran valore. Il Paeſe intorno era in queſto tempo comandato da molti Signori di Feudi, i quali aveano belle Giuriſdizioni; fra queſte la principale era la Signoria d'Ornano, di Bozzi, d' Iſtria . . . Sono di qua*

da Monti alcune Famiglie distinte dall'altre, che si chiamano de' Caporali, perchè anticamente si costumavà di scegliere da esse gli Ufficiali maggiori, così in occasione di nove Leve, come in deputare i Direttori del Governo economico dell'Isola. E queste Famiglie costituiscono una specie di Nobiltà nell'ordine popolare. Ma sopratutto godono prerogative di antica vera Nobiltà le Famiglie degli antichi Signori de' feudi, come i Signori della Rocca, di Leca, di Cinarca, d'Istria, i Bozzi, i Colonna, gli Ornani, i quali vantano l'origine loro da quel Conte Ugo della nobilissima Famiglia Colonna, il quale ne' tempi antichi liberò una parte della Corsica da Saraceni. Fin quì il Casoni; il quale alle Famiglie discese da Ugo Colonna poteva aggiungere quelle che discesero da Amondo Nasica, da Guido Savelli, e da altri suoi Capitani, e compagni, oltre le originarie del Paese.

Questa floridissima Nobiltà trovò la Repubblica in Corsica. E non era a quei tempi la nobiltà corsa una vana ostentazione di titoli. Molti di que' Signori erano sì valorosi, e potenti, che contrastarono per molti Secoli alla Repubblica il Principato dell'Isola; e lo possedettero per qualche tempo. Godevano alcuni anche sotto il dominio di Genova mero, e misto Impero *cum potestate gladii.* Le loro sentenze erano inappellabili. Inalberavano in terra, ed in mare i proprj loro stendardi: e facevano colla stessa Repubblica con-

convenzioni, leghe, e confederazioni. Ma queſte famiglie di Feudatarj, e di nobili un tempo sì Potenti, sì illuſtri, sì riſpettabili, a qual miſero ſtato, a qual dura condizione non ſono ſtate ridotte dal governo di Genova? Per ben comprenderlo fa d'uopo oſſervare la maniera con cui elle ſono ſtate trattate. Ma .... *Quis talia fando Myrmidonum, Dolopumve, aut duri Miles Ulyſſa temperet a lacrymis?*

Tre mire egli ha avuto per rapporto a coteſte Famiglie; La prima di eſterminarle per quanto gli foſſe poſſibile; La ſeconda di ſpogliarle di tutti i loro diritti, privileggj, e prerogative; La terza di avvilirle, e confonderle colla più vil feccia del Popolo: Coſſicchè nulla mancaſſe al Genoveſe governo, onde farſi un merito grande preſſo gli Ottomani, canonizando per regola, e ſoſtegno della Repubblica l' empia maſſima del barbaro Maomettano Impero: *Non bene conveniunt plures, Rex unicus eſto.* L'eſito abbaſtanza il dimoſtra, ma non mancano prove evidenti, e ſicure. Che la Repubblica ſiaſi ſtudiata di eſterminare i feudi, e i feudatarj; viſibilmente appariſce dalle miſure, che ha preſe per giungere a coteſto fine. Se una famiglia di feudatarj s' è eſtinta, non v'ha eſempio, che un altra ſia ſtata inveſtita del feudo caduto. Se un feudatario commetteva un delitto, il primo a confiſcarſi era il feudo; nè mai ſi reſtituiva agli eredi. Se il Senato emanava un

Decreto, la prima pena che comminavaſi a feudatarj era le caducità del ſuo feudo; nulla oſtante, che nè il feudo, nè il feudatario foſſer ſoggetti. Senza parlar degli ſtrattagemi, e rigiri, quali prepotenze non ſi ſon praticate per iſpogliar gli antichi Baroni delle loro Signorie? L' acquiſto della Città di Bonifazio, e di Calvi, della Provincia di Capo Corſo, dell'Iſola di Capraja, d'Iſtria, e d'altre Baronie non furono, che manifeſte uſurpazioni. I diritti più inviolabili non aſſicurarono a *Giampaolo Leca* il ſuo Stato poſſeduto, come atteſta il Caſoni, per più di 500 anni da ſuoi Maggiori. I ſervigj più rimarcabili preſtati alla Repubblica da *Simone da Mare* non impedirono, che non ſi toglieſſe ai di lui figli i lor Feudo! Le confederazioni più Sacre non ſervirono a *Ranieri da Cozzi*, che per uſurparli più agevolmente la ſua Signoria. E' la Cinarca un bel feudo? Si perſeguiti *Bartolomeo*, finchè ſia coſtretto a venderlo per pochi ſcudi, e di poi ancor queſti ſe li rapiſcono. *Due Gentili* ſono in diſcordia fra loro? E' queſto un motivo ſufficiente per condannarli alla morte, e confiſcar dipoi loro lo Stato. *Orlando* paſſa a Genova per invitarla all'acquiſto di Corſica; e di poi cade in ſoſpetto? Senza riguardo a un sì importante ſervigio, ſe gli tolga la vita per poi toglierli ſenza contraſto il Caſtello. Dalla ſtoria ſi anno tutti queſti ſucceſſi. Or ſe tante violenze per diſtruggere i feudi, ſi penſi

poi

poi ſe per conſervarli s'abbia voluto permettere in Corſica l' inſtituzione delle Primogeniture. Ne faccia pure *Vincentello da Iſtria*, e molti altri i tentativi poſſibili, la Repubblica non vi presterà il ſuo conſenſo giammai; perch' ella ne vuole lo ſmembramento per agevolarne la diſtruzione. E come negarlo, s'ella ha ordinato, che i feudi non ſolamente ſi ripartiſcan fra maſchi, ma che paſſino in dote alle femine? che poſſano venderſi, ancorchè inalienabili di lor natura? che ſi poſſano mamprender da creditori al meſchino prezzo di ſei ſcudi Romani per ogni Famiglia abbenchè vi ſian altri beni da ſodisfarli? che i Sudditi de' Baroni per motivi anche frivoli poſſono eſentarſi dal lor vaſſallaggio. Ma queſto avviene, dice l'Anticurzio, perchè in Corſica ſi offervano le Leggi Lombardiche. Eh dite piuttoſto le Monſulmane.

Con queſta condotta, che fallir non poteva, la Repubblica, ha già conſeguito il ſuo intento. I feudi ſono la maggior parte diſtrutti. Ma più fortunatamente ancora l' è riuſcito di ſpogliare i pochi feudatarj, che ſono rimaſti di tutti i loro diritti, Privileggj, e prerogative, e per quanto è ſtato poſſibile di tutte le loro antiche ſcritture, che nell'occaſione di qualche ſvaligiamento erano le prime a involarſi: Nè ſi parli ora quì del *jus ſanguinis*, del mero, e miſto impero; di ſventolar le proprie bandiere, di far leghe, e confederazioni, di dar ſentenze inappellabili. Diritti

eran

eran queſti di troppo decoro al nome Corſo, per non eſſer preſi di mira, e abboliti fin dal principio del Genoveſe governo. Si parli ſoltanto dei diritti più comuni anneſſi, e inſeparabili della condizione di feudatario. Foſſe pur antico, ed incontraſtabile il poſſeſſo, che i Baroni godevano di dare a loro Sudditi le licenze dell' armi, e della peſca ne' loro Mari: della introduzione, ed eſtrazione così de' viveri, come delle merci da loro Stati, eſigendone eſſi le gabelle: tutto è ſtato lor tolto, e vietato. Foſſe pur ſacro, e inviolabile il diritto di giudicar nelle cauſe de' loro Sudditi: i Miniſtri di Genova ancor ſubalterni ſtrapperanno lor di mano le cauſe ancor più minute, ancor di prima iſtanza; e con prepotenza le tireranno al lor Tribunale per li più leggieri, e più vani motivi. Foſſe pur loro dovuta la diſtinzione d' un anticamera nel Palazzo; non vi ſarà per eſſi in Palazzo altro ſito, che la Sala de' Servitori. Abbiano pure *ab antiquo* il poſſeſſo di ſedere, e coprirſi davanti al Governador Genoveſe il Senato lo proibirà loro, con legge ancor poſitiva. Ecco le ſue parole: *Omnes Corſi dum ad conſpectum, & præſentiam ipſius illuſtris Gubernatoris erunt, ſtare, & morari debeant, detecto, & nudo capite, non obſtante quamvis conceſſione, & privilegio cuicuique in hanc uſque diem conceſſo, quod penitus tollitur, & abrogatur. Per Senatum ad Calculos. 1623. 30. Martii.* Sieno pur cre-

creſciuti a dimiſura in Europa i titoli di Baroni, di Conti; di Marcheſi; in Corſica nondimeno ne ſia per tal maniera abborrito l'uſo, che ſia quaſi un delitto il deſtinguer con alcuno di queſti nomi que'Signori, che vantano novecento anni di Feudo, e più ancora di Nobiliſſimo Sangue. Che più? Siaſi fatto comune in Italia ai più ſemplici Cittadini 'l titolo d'*Illuſtriſſimo*, ſarà non pertanto eſiliato in guiſa tale da Corſica, che gli Ufficiali, e Miniſtri della Repubblica lacereranno le ſcritture, che lo contengono.

L'Anticurzio per giuſtificar come può la ſua Repubblica da un sì barbaro trattamento, fa ſapere, ch' ella dà il titolo di Magnifico a Feudatarj, e d'Illuſtriſſimo alla Città di Baſtia. La Repubblica a tempi, che i Feudatarj Corſi godevano i titoli di Magnifico, di Barone, e di Conte; titoli allora i più ſpecioſi; non chiamavaſi per altro nome, che del *Comune di Genova*: Ora poi ch'ella ha aſſunto per ſe il *Sereniſſimo*, ed ha dato l' *Eccellentiſſimo* a tanti Genoveſi Mercanti *di Baccalare*, *e d'Aringhe*; potranno contentarſi del *Magnifico*, che ſi dà ora a Notari, li Feudatarj di Corſica. Ma il punto ſta, che neppur queſto titolo la Repubblica accorda loro. Al più non s'oppone, quando loro è dato da altri. Ella però nella occaſione di nominarli non li diſtingue da un Vignajuolo. Quanto alla Città di Baſtia ella reſtò ben deluſa la prima volta, che pre-

teſe

teſe illuſtrarſi. Il Governadore *Gruppallo* negò di firmare una ſcrittura dopo avervi oſſervato il nuovo titolo; e ſe ſi volle firmata da lui, biſognò ſcancellarlo.

Ma che titoli, che diſtinzioni potevano i Corſi ſperare dal Governo di Genova, s'egli aveva già fatto ſua maſſima di troncare il capo a tutti i papaveri, di avvilire, e confonder colla più vil feccia del Volgo i Principali del Regno: di formare in ſomma di tutti i Corſi un Popolo indiſtinto di Schiavi? Il Governadore Pinelli non ebbe difficoltà di ſvelar queſto miſtero d'iniquità, allorchè ſupplicato da un Feudatario a compiacerſi di uſare in Corſica quella diſtinzione, che ſi pratica in ogni altro Paeſe d'Europa, gli riſpoſe in faccia: *Che eſſendo Corſi li conſiderava tutt' uno*. Così diſs' egli, e così facevano tutti. Alcuni eſempj metteranno in miglior lume coteſta verità. Le Perſone più qualificate in Corſica ſono i Feudatarj, i Nobili Dodeci, (così ſi chiamano i Dodeci Soggetti, che in ogni biennio ſi eleggevano per Rappreſentanti del Regno) il Podeſtà della Capitale. Ora egli è ſucceſſo a noſtri giorni, che un Podeſtà attuale di Baſtia fu carcerato nella ſteſſa prigione ove ſi ritengono gl'aſſaſſini; Ma per qual enorme delitto? per aver negato d' intervenire ad una Proceſſione. Che un Feudatario dopo eſſer ſtato ingiuriato di parole da un Macellaro, fu poſto in ar-

reſto

resto in una medesima stanza col Macellaro stesso : Che alla lettera scritta ad un Governadore per affari pubblici da un Nobile *Dodici* in carica, fu risposto da chi? forse dal suo Vicario?non già; dal suo Secretario ? nemeno ; dal suo Ajutante? Eh non s'indovinerebbe così presto : fu risposto d'ordine dello stesso Governadore da un Bargello . E dopo questo i Signori di Genova si meraviglieranno se il famoso *Giafferi* non volesse più carteggio con essi?Ma la Repubblica potrebbe scusarsi , protestando , che trattamenti sì indegni non erano di sua intenzione . Erano anzi da lei stessa ordinati.Ce lo dimostrano con chiara evidenza le sue medesime leggi, le quali non facevano la minima distinzione da Nobile a Plebejo ; e stabilivano indifferentemente all' uno , ed all' altro le stesse pene d'infamia : con questo divario però , che verso i più facinorosi del Popolo i Ministri di Genova l'eseguivano con ostentazione d'affettata clemenza , che fu sempre funesta alla tranquillità, e sicurezza comune; contro i più ragguardevoli per Nobiltà , o per ricchezze l'eseguivano con tutta la severità della più rigorosa giustizia , quando questa però non fosse strozzata . Si ha difficoltà a crederlo ? ritorniamo agli esempj . *Antonfrancesco Colonna* , per aver bastonato un suo Suddito insolente : *Giulio Cesare Gentili* , per aver sbarrato un fucile contro un suo Nemico , senza colpirlo ; Un

Do-

Dodeci attuale, per aver ſuppoſta una firma ſenza danno d'alcuno, furono a tempi noſtri condannati alla Galera: *Giovanni Albertacci* altro *Dodeci* non vi fu condannato ſoltanto, vi fu mandato per la reità d'un omicidio; quando tanti più vili del Popolo paſſeggiavano liberi, e aſſoluti dalli più enormi misfatti, e talvolta eſaltati a gradi della Milizia. *Vincentello* Signore di Nonza ſoffrì ſei meſi di carcere, e a grande ſtento ſi ſalvò dalla Galera, perchè ardì ſervirſi per la caccia d'uno de' fucili depoſitati in ſua caſa, nel tempo ſteſſo, che un gran numero di malviventi n'eran forniti dagli ſteſſi Miniſtri di Genova, e ne facevano impunemente un uſo ſcandaloſo, e funeſto. Si farebbe un volume ſe ſi voleſſe narrare una ſola parte di ſucceſſi ſimili. Il ſeguente però merita d'eſſere quì regiſtrato. *Giuſeppe Gentili* ricevè uno ſchiaffo da un ſuo Suddito. Meritava riſentimento, e caſtigo una tanta inſolenza? E pure il Governadore, per quante rimoſtranze ſe gli facciano, non caſtiga l'offenſore; non fa dar ſodisfazione all'offeſo, non pone rimedio all'affare. L'offeſo non potendo ottener giuſtizia dal Governadore ſe la fa da ſe ſteſſo, dando una ſtoccata al ſuo offenſore. Il Governadore non è più allora indolente. Proceſſa il Gentili, ne ordina la carcerazione, fa ſaccheggiarli la caſa, dà l'armi a nemici con facoltà d'ammazzarlo, e lo perſeguita in guiſa, che è coſtretto

ad

ad esiliarsi dal Regno. Negate or se potete, Padre Anticurzio, l'Instruzione, che la Repubblica dava a Governadori del Regno, ordinando loro di abbassare in qualunque miglior modo lor veniſſe fatto, tutte le Famiglie di Corsica, che vedevano alzarsi alquanto da terra; e se a queste ragioni non volete arrendervi, arrendetevi almeno all'esperienza, in vedendo, che quasi non v'è casa in Corsica, che abbia potuto durare un Secolo nell'auge di Fortuna.

PROPOSIZIONE TERZA.

La Sereniſſima Repubblica ha esclusi, ed inabbilitati tutti i Nazionali di Corsica da tutte le Dignità, Officj, ed Impieghi della ſteſſa lor Patria.

DAll' oppreſſione, di cui s'è parlato nella Propoſizione antecedente, ſiccome può aver avuto in mira l'abbaſſamento di quelle Famiglie, la cui potenza poteva, benchè da lontano far ombra al Principato; così ſarà facile, che i Signori di Genova, o n'abbian preſo l'eſempio da qualche Prencipe d'Africa, o n'abbiano imparata la lezione da quel favorito lor Maeſtro di politica tanto contrario a Monſignor di Fenelon, che chiama *flagelli dell'uman genere que' Re, che non penſano, ſe non ad opprimere i loro Sudditi, per renderli più dimeſſi*; aggiungendo, che perciò *ſon odiati, deteſtati, ed anno a temere aſſai la ribellione de' loro Sudditi, e che i Sudditi non an-*

anno à temere la loro potenza; come ſiegue appunto nel noſtro caſo. Della oppreſſione poi di cui ſiam per parlare in queſta Propoſizione, non ſaprebbeſi per verità da qual Politico, o da qual Tiranno l' aveſſero appreſa; tanto è lontana da ogni politica, da ogni umanità. Vediam s'è così.

I Piſani non ebbero in queſt'Iſola, che un Dominio inſtabile, paſſaggiero, e turbato da molte guerre: pur nondimeno furono così liberali di privileggj, e di grazie, che abilitarono, e ammiſero i Corſi, come i medeſimi Naturali di Piſa a tutti gl'impieghi, a tutti gli onori della loro Repubblica. Lo ſteſſo poſſiam dir de' Franceſi in quel breviſſimo tempo, che ci dominarono, ſon' ora due Secoli. I Signori Genoveſi tanto lontani dall' ammettere i Corſi agl'impieghi di Genova, gli anno eſcluſi da tutti quelli di Corſica. Ma queſto non è tutto il male. Ad un torto sì ingiuſto, ad un danno sì grave, anno aggiunto il più orribile oltraggio. An tolto loro non tanto la ſperanza, ma per fin la potenza di conſeguirli, vale a dire, an dichiarati i Corſi così Eccleſiaſtici, come Secolari inabili, ed incapaci a qualſivogliano Dignità, Uffizj, ed Impieghi lucroſi, e onorifichi della ſteſſa lor Patria. E queſta dichiarazione (quaſi abbian voluto render l'affronto più acerbo, e ſenſibile) l'han fatta per via di legge poſitiva, ed eſpreſſa. Che la Repubblica abbia, eſcluſi i Corſi dagl' impieghi di Corſica, non ha biſo-

biſogno di prova; eſſendo a tutto il Mondo noto, e patente, che Veſcovi, Governadori, Vicarj, Auditori, Commeſſarj, Luogotenenti, Giudici, Teſorieri, Fiſcali, Cancellieri, Caſtellani, ed ogn'altro Ufficiale, e Miniſtro del Governo Politico, Economico, e Militare di Corſica, tutti, ed in ogni tempo da due Secoli in qua ſono ſtati Nazionali di Genova, benchè per l'innanzi la maggior parte di queſti Officj foſſer occupati da Corſi, a quali ſi ſono a poco a poco uſurpati. E per quanto i Popoli abbian ſupplicato d'aver un Podeſtà Nazionale per Pieve, con facoltà di giudicare fino alla ſomma di quattro lire, non è ſtato poſſibile di ottenere la grazia, o almeno di conſervarſela per lungo tempo; poichè per ritoglierla, ogni preteſto era buono. Che poi la Repubblica abbia inabilitati i Corſi a detti impieghi, appariſce da ſuoi ſteſſi Decreti; de quali ne riporteremo alcuni per dimoſtrare con sì autentica prova quanto pertinace ſia ſtato l'impegno, che la Repubblica ha preſo di uſurpare, di opprimere, di abbiettar la Nazione.

Nel 1581. fu decretato, che i Monizionieri non poteſſero eſſer Corſi: *Maſſarius, aut Monitionerius in aliquo ex prædictæ Inſulæ loco nemo poſſit eligi qui ſit Corſus, natus habitator, aut uxuratus in ea Inſula*. Nel 1584. furono interdette le Giudicature non ſolo a Corſi, ma a tutti coloro, che aveſſero in Corſica la minor attinen-

za: *Nemo in illo loco Corſicæ, in quo natus eſt, aut habet uxorem, aut propinquos, ſive affines Corſos, uſque ad quartum gradum in illo loco, aut in juriſdictione illius loci, poſſit eligi in Juſdicentem illius loci.* Nel 1587. fu vietato a Corſi l'ufficio di Notaro, o di Cancelliere: *Nulli Corſo liceat in Inſula Corſicæ ad officia Notariatus, aut Cancellariatus conferenda poſthac eligi.* Nel 1612. fu ordinato che niun Corſo poteſſe più eſſer Ufficiale. Non baſta, che non poſſa più ſervire in Corſica da Soldato: *Decreverunt, & decernunt poſthac remittì non poſſe in Capitaneos Militum pedeſtrium ad portam Baſtiæ, & Adjacii, & in locis Sancti Florentii, Calvi, & Bonifacii aliqui, qui ſint eorumdem locorum reſpective, etiam quod ſint Januenſes, aut diſtrictuales, aut filii Januenſium; Similiter in dictis locis admitti pro Militibus nequaquam poſſint aliqui Corſi .... non obſtantibus quibuſcunque conceſſionibus factis, quæ prorſus revocantur, injuncta pœna Juſdicentibus, & Officialibus ſecùs facientibus 20. ſcutorum auri. Similiter non poſſint admitti, nec eligi, minuſque approbari in Locumtenentes, Signiferos, Sargentes, & Caporales dictorum Militum pedeſtrium aliqui in eis locis in quibus ſunt nati.* Nell' iſteſſo Anno fu tolta a Corſi la cuſtodia delle Torri, e delle Fortezze: *Non poſſint in futurum eligi aliquis Corſus, ſive Corſi in Caporales, & Caſtellanos Caſtro-*

ſtrorum , & Turrium . Et qui poſthac eligentur nullo modo sint Corsi ; Minuſque eiſdem Corsis cura aliqua dictorum Caſtrorum , & Turrium conferri debet , ſub quovis nomine, & titulo; cum sic conveniat pro regimine , conſervatione , & cuſtodia ipſarum, & expediat pro bono publico, & dignis ex causis. Nel 1624. ſi ordinò, che i Raccoltori delle taglie non foſſer più Corſi , o maritati in Corſica . Nel 1634. che i Vicarj , o Auditori di Rota debbano eſſer del Dominio di Terra ferma. Nel 1636., che la viſita delle Torri, che facevaſi da Corſi, ſi faccia in appreſſo da Genoveſi. Nel 1648., che nelle Cancellerie criminali non poſſa ammetterſi neppur per Giovane alcun Corſo, maritato, o apparentato in Corſica . Nel 1671. , che non poſſa eleggerſi per Commeſſario di Ajaccio , di Calvi , e di Bonifazio chiunque foſſe nato in Corſica , o vi aveſſe parenti ſino in terzo grado .

E notate in queſti Decreti la circoſtanza di negare gl'impieghi di Corſica per fino a que' Genoveſi , che vi foſſero nati , vi ſi foſſero maritati, vi aveſſero abitazione, o parenti . Si dirà forſe, che il fine dalla legge era di dar a Corſi Miniſtri imparziali : Ma tanta delicatezza di governo troppo diſcorda da quella tanta indolenza praticata verſo que' criminoſi Ufficiali, di cui parleremo fra poco. Oltracciò la ſcuſa è frivola, potendo provederſi più naturalmente all' incon-

veniente temuto, col mandare gli Ufficiali d'una Provincia a governarne un'altra, dove non aveſſer parenti.

Ma almeno ſi crederà, che i Veſcovati, come indipendente la lor elezione dalla Repubblica, ſaranno ſtati pe' Corſi. Così forſe ſarebbe ſtato, ſe per compimento di noſtra diſgrazia un Genoveſe non foſſe ſalito ſul ſoglio Vaticano. Da queſti li Signori di Genova ottennero un Decreto, di cui un'Autore ne riferiſce le ſeguenti parole: *Epiſcopos Corſicæ anno* 1453. *Nicolaus V. Summus Pontifex ad inſtantiam Dominorum Protectorum S. Georgii, tunc eam dominantium, promiſit ſe electurum fore non niſi Januenſes, & idoneos, & qui ſint in beneplacito ipſorum &c.* Quanto agli altri Beneficj Eccleſiaſtici i Corſi facevano in Roma una figura troppo meſchina per poterli contraſtare a tanti Cardinali, e Prelati Genoveſi. Che però indarno ſi preſentavano, indarno eſclamavano, *Crucifixus etiam pro nobis*; e più indarno ancora ricorſero a Genova, ſupplicando, che la Repubblica ſi degnaſſe dar mano preſſo la Dataria, affinchè foſſero partecipati eſſi pure d'un bene, che era tutto di loro ragione: Adducendo per motivo, che la ſperanza del premio avrebbe maggiormente impegnato agli ſtudj 'l Clero di Corſica: La riſpoſta fu queſta: *Non eſſer luogo a proveder cos' alcuna, eſſendo l'affare meritevole di maggior conſiderazione*. In fatti la

ti la Repubblica conſiderò, ed in ſequito ſupplicò il Papa, che toglieſſe al Clero di Corſica i Beneficj Curati, e li aggiudicaſſe al Clero delle Riviere di Genova.

Miſera, deplorabile, infelice condizione de Corſi! Eccovi depoſti, degradati, inabilitati a qualunque Dignità, Ufficio, ed Impiego della Voſtra medeſima Nazione. Abbiano pure i Monarchi di Francia, di Spagna, di Napoli, di Pollonia, i Gran Duchi di Toſcana, i Gran Maeſtri di Malta conferiti a tanti di Voi i lor Ordini di Cavalleria, che la Repubblica di Genova, benchè debitrice al Voſtro Regno di quella Real Corona, di cui ſi orna la fronte; invece di parteciparvi la ſua Nobiltà, renderà la Voſtra per quanto Antica, ed Illuſtre ella ſia, ſconoſciuta, ignobile, e diſprezzata. Abbiano pure ſcelti fra di Voi de' Vice Re gli Alfonſi di Aragona; de Conſiglieri di Stato, e de Mareſcialli gl'Enrichi di Francia, e i ſuoi Succeſſori; de'Generali delle loro Galere, e de'loro Eſerciti i Pontefici, i Veneziani, i Fiorentini, i Piſani, che la Repubblica di Genova, a cui col Voſtro conſiglio, e valore conſervaſte lo Stato, vi rifiuterà per Soldati. Abbiano pure i Filippi di Spagna ſubblimati de' voſtri Nazionali al grado di primi Secretarj, che la Repubblica non vi vorrà per Scrivani. Abbiano pur confidato alla Voſtra attitudine, e fedeltà i Veneziani la cuſtodia delle lor

Piazze più importanti, è geloſe; i Franceſi 'l governo delle loro Provincie; i Papi la protezione de'loro Concilj ; i Piſani , e gli Aragoneſi la Reggenza di queſto Regno ; che la Repubblica di Genova , nelle cui mani con generoſa confidenza depoſitaſte Voi ſteſſi, la Voſtra libertà, la Voſtra Patria , non fiderà a Voi il governo d'un Villaggio , la guardia d'una Torre , la riſcoſſion d'una Taſſa . Abbiano pure anche a giorni noſtri le Univerſità di Piſa, e di Padova ſollevati alcuni di Voi alle lor prime Cattedre per inſegnarv' il Diritto , e ſiano pur quanto ſi vogliano autorevoli preſſo i Legiſti le deciſioni de'Voſtri Giureconſulti , che la Repubblica di Genova Voſtra grazioſiſſima Sovrana v'inabiliterà a qualſiſia minima giudicatura. Ecco il gran compenſo ch'ella vi ha reſo in premio d' eſſervi a lei volontariamente donati , d'eſſervi tante volte ſacrificati per lei. E ſarà poſſibile, che dopo un trattamento così acerbo , e inumano, vi ſia pur un Corſo tanto vigliacco , e da poco , che per un ſordido intereſſe, per un capricioſo puntiglio non ſi vergogni d'eſſer Genoveſe di genio ?

PROPOSIZIONE QUARTA.

Condotta criminoſa de' Miniſtri di Genova , imputabile alla Sereniſſima Repubblica .

NOn baſta però ai Signori di Genova l'aver eſcluſi , e inabilitati i Corſi a tutti gl'impieghi di Corſica . Quando ſono redarguiti di queſta

queſta ingiuſtizia, ſe ne ſcuſano ſopra un motivo, che rieſce ancor più gravoſo: Aſſeriſcono, che i Corſi non ſon atti a governare. Oh quanto è mai ceca, e maligna la paſſione! Ma l'aria di Corſica è pur ſottile abbaſtanza per produrre ingegni penetranti, ed acuti. Se manca lor qualche coſa, non manca, che per difetto di quell' eſercizio, e coltura, che la Repubblica a bello ſtudio ha tenuta ſempre lontana da queſto Regno, come oſſervaremo fra poco. Anche ſenza queſto eſercizio, e coltura non laſciano i Corſi di farſi onore, e preſſo que' Principi eſteri, che non isdegnano d'impiegarli, e nell'Arti, Profeſſioni, e Miniſterj, che abbracciano. Ne poſſono far buon teſtimonio le Religioni più raguardevoli, le prime Cattedre, i primi Pulpiti d'Italia. Gli ſteſſi Genoveſi confeſſano la lor attitudine nel Militare: Come dunque negar la poſſono ne' Governi Politici, ed Economici, ſe in queſti non gli anno ſperimentati giammai; ſe il primo che anno meſſo alla prova, il Sorba d'Ajaccio, li ſerve con tanta attitudine; ſe da tante altre ſperienze, che ſe ne fanno fuori del ſuo Dominio, ſi rileva tutto il contrario? Potranno i Moraliſti ſalvar queſto giudizio dalla malignità, dall'impoſtura? Ma non è queſto quello, che quì ſi vuol contraſtare: Si conceda, che per non eſſere i Corſi atti al Governo, la Repubblica abbia mandati a governare in Corſica i

ſuoi Genoveſi. Queſti almeno lo ſaranno ſtati aſſai più. E chi può dubitarne, ſe ſi mandavano appoſta per ſupplire al difetto de'Corſi? Queſto appunto andiam' ora a vedere.

La Sereniſſima Repubblica mandava a governare la Corſica in ogni biennio un Governador generale, ch'era ſupremo nell'Iſola; due Legiſti col titolo di Vicarj, che lo aſſiſtevano: e ſenza parlare de'Fiſcali, Teſorieri, Ufficiali di Piazze, e di Truppe, molti Giusdicenti co'lor Cancellieri, ripartiti per le Provincie aſſegnate loro in governo. Parliam' ora di queſti. Come ſi diportavan coſtoro; che governo facevano? A dir tutto in poco, ſenza temer la taccia di Detrattori, giacchè il Mondo n' è abbaſtanza informato; ſi diportavano a guiſa d'una truppa ſpedita a depredare un Paeſe conquiſtato coll' armi; facevano un governo da Lupi. E qual altro governo aſpettar ſi poteva da Miniſtri, che per eſſer poveri, ignoranti, e venali, non potevano, non volevano, non ſapevano ben governare? E per dar ragione di tutto quel che diciamo; biſogna ſapere, che in Genova la Nobiltà non ſi diſtingue, che dalle facoltà. I ricchi ſono del primo Ordine, o ſia di Conſiglietto; i poveri ſon del ſecondo, o ſia del Conſiglio grande. Si deve parimente ſapere, che quanto più ſon ricchi i Nobili del primo, altrettanto ſon poveri i Nobili del ſecondo Ordine: La maggior parte de' qua-

quali, non avendo di proprio capitale, che la parte del Sole, non ha altro assegnamento per vivere, che sopra i governi, che vengono lor conferiti. Ora tutti i nostri Giusdicenti erano di questo Ordine. Si poteva egli sperare un governo illibato da Giudici, che aveano la miseria in fidecommisso? Aristotele dice essere cosa impossibile: *Impossibile est indigentem bene Principem agere*: ed il Poeta affermò, che *ad turpia cogit egestas*. Ma Noi lo sappiamo anche meglio che Aristotele, che ne abbiamo sofferta la prova per tanti Secoli. Alla miseria era sempre, o quasi sempre accoppiata una somma ignoranza. E per quanto esclami Cicerone, che a chi governa è necessaria la sapienza: *Cui Respublica commissa est necessaria oratio, & sapientia, qua regat Populos*; noi ne abbiam veduti di quelli, che si facevano dettar le sentenze dalle lor mogli; di quelli che in pubblica udienza mettevano alla sorte la decisione delle cause; di quelli, che facevano dipender la sorte de'litiganti da un cenno di testa di qualche lor confidato, del quale eran convenuti in secreto; di quelli in somma; che non intendevano gli Statuti volgari.

S' intende da chicchesia quali mali abbia potuto soffrire questo Regno da questa razza di Giudici. Ma per gravi, che fossero cotesti mali, erano tollerabili, erano dolci, rispetto a quelli infinitamente più orribili, che derivavano dalla loro

loro avarizia, dalla loro rapacità. Ha un bel dir Cicerone, che l'avarizia in chi governa è un vizio il più ſcelerato, il più nefario di tutti : *Nullum eſt vitium tetrius, quam avaritia, præſertim in Principibus, & Rempublicam gubernantibus : habere enim quæſtui Rempublicam, non modò turpe eſt ; ſed ſceleratum etiam, & nefarium* . I Giudici, che c' inviava la noſtra benigniſſima Madre, erano tinti tutti di queſta pece . Per caratterizzarli, non baſta quel di Michea : *Principes ejus in muneribus judicabant* : E' neceſſaria l' eſpreſſione di Ezecchiele : *quaſi Lupi rapientes predam*; o pur quello di Sofonìa : *Judices ejus Lupi*: Non erano tutti a dir vero della ſimplicità di quel buon Luogotenente, che avvertito dal ſuo Canceliere a non voler pronunciare una ſentenza, che gli aveva ordinato di ſcrivere, per eſſer ingiuſta, riſpoſe a voce alta in pubblica udienza, ch'era impegnato a darla in favore di colui, accennandolo col dito, che gli avea portati *due preſciutti*. Nè tutti erano della franchezza di quel Commeſſario sfrontato, che avvertiva i litiganti a non ſervirſi nè del ſuo Cancelliere, nè d'altri Turcimanni, che ſi ritenevano la miglior parte, ma di offerire dirittamente a lui ſteſſo quelche volevano dare . Ciò nulla oſtante però tutti più o meno sfacciatamente tendevano ad un medeſimo fine, che era quello di fare o *per fas*, o *per nefas* una ubertoſa rac-

raccolta, di dare un ſacco quanto più potevano univerſale. Per cooneſtar queſto fine, ed operar ſenza ſcrupolo, s'eran formati queſta maſſima: *Che a ben reggere i Corſi, biſognava caſtrarli nella borſa.* Il principio non poteva eſſere nè più falſo, nè più pernicioſo; perchè a Corſi, puntiglioſi, ed ardenti di lor natura, non impediſce lo ſcapricciarſi il dolor della borſa, quando null'altro anno a temere. Ma che importava a Miniſtri di Genova, che il principio da loro addottato cagionaſſe un infinità di conſeguenze funeſte? Era loro utile, fruttava, ſerviva a votar ne'loro ſcrigni le borſe de'Corſi; queſto baſtava perchè foſſe oſſervato più religioſamente, che le Leggi delle dodici Tavole. Eſſendo dunque così, a che ſerve lo ſcandalizzarſi di quella Luogotenenteſſa, che ſi lagnava della ſua mala ſorte, perchè nel ſuo governo non ſuccedevano riſſe, archibuggiate, ferite? perchè ella era cosi pia, che non deſiderava nè ſtraggi, nè morti. A che meravigliarſi, ſe i noſtri Giudici eternavano a bello ſtudio le liti Civili, per far più pingue, e quotidiana la ricolta, ſe le troncavano coll'accetta; ſe mettevano, per così dire le lor ſentenze all'incanto, ſe commettevano tante ingiuſtizie, ed eſtorſioni; potendoſi dir di loro quel di Verino: *Qui majora dabit munera victor erit?* A che inorridirſi, ſe nelle cauſe criminali formavano voti, e proceſſi ad arbitrio del più offe-

rente,

rente, forzando i teſtimonj a dir quelchè non ſapevano; onde poi ſpeſſe volte riſultava reo l' offeſo, l' offenſore innocente! Se oſtentavano la clemenza co i Ricchi, la giuſtizia co' Poveri; Se accarezzavano i Prepotenti, i Diſcoli, i Malviventi; benchè turbaſſero la tranquillità dello Stato; ſe in ſomma cangiando i Tribunali in Mercatì, facevano un pubblico, e sfrontato mercimonio della loro poteſtà, e de loro giudicj, un orribil mercato di ſangue umano ſparſo a torrenti per l' impunità, che i facinoroſi compravano a danaro contante? Ecco la qualità de' Miniſtri, che venivano da Genova per ſupplire al difetto de'Corſi, che non erano atti al governo. Non avrebbe ragione di dir Seneca quì; *Quæ alia vita ſi Leones Urſique regnarent?*

Si crederà almeno, che i Governadori Generali, come Soggetti più facoltoſi, culti, e qualificati avran fatto un governo lodevole, Così è d' alcuni. E Noi dobbiam far giuſtizia ad un *Prato*, ad un *de Franchi*, ad un *Imperiale*, ad uu *Veneroſo*, ed altri pochi, li quali per la loro ſaviezza, integrità, e rettitudine anno laſciato in venerazione preſſo di noi la loro memoria. Il rimanente però per avidità di accumulare, e forſe anche per fini politici, ha fatto un intollerabile abuſo di ſua poteſtà, rendendola ſuperiore a tutte le Leggi, e Statuti: Perchè i noſtri Governadori aveano ancor eſſi addottata come loro utiliſſimi,

liſſima, quella maſſima : *Che a ben governare i Corſi biſognava coſtrarli nella borſa* . Che però non era coſa ſtraordinaria il vedere in Corſica condannati alla Galera in un ſolo biennio, per motivi anche frivoli fino a quattro mila Perſone, e poi alla fine del governo vederli tutti aſſoluti. Così la vindemia era doppia : Dieci ſcudi eſigevanſi dalla Camera per ogni condanna : Cento, e quanti più, o meno ſe ne potevano ſtrappare dal reo per l'aſſoluzione. E' vero però, che le Signore Governadrici, le quali ſpeſſo s'interponevano per tal ſorta di grazie, come di cuor più benigno, in difetto di danaro, ſi contentavano di cento libre di lino, ed eziandio d'altre merci. Nè ſerve maravigliarſi d' un sì prodigioſo numero di condanne; perchè i noſtri Governadori per condannar alle pene di maggior infamia, non avean biſogno nè di prova, nè di eſami, nè di proceſſi: con una facoltà ſconoſciuta forſe a tutti i Regnanti d'Europa, condannavano alla Galera Perſone anche qualificate, e diſtinte *ex informata conſcientia*. E chi informava lor la coſcienza? talvolta un impoſtore, un maligno. Vero altresì, che fatte le condanne, la clemenza de' medemi Governadori concedeva anche a banditi di vita a prezzo moderato, *tuti acceſſi*, *e ſalvi condotti* . Servivano *i tuti acceſſi*, perchè i banditi poteſſero comparir alla Corte per negoziar la loro aſſoluzione: ſervivano i *ſalvi condotti*, perchè

chè poteſſero paſſeggiar liberi. Che ſe queſta libertà de' banditi cagionava infiniti diſturbi, e diſordini, non era queſto un gran male per il Governo, era anzi una ſemente adattata per far nuove raccolte.

Che ſe queſta podeſtà di condannare ſenza teſtimonj, e proceſſi ſembraſſe ſtraordinaria; convien ſapere, che i noſtri Governadori, come in correttivo, e compenſo di eſſa n'eſercitavano un' altra diametralmente oppoſta, e non men ſingolare. Piaceva loro di liberar dalla forca un Reo già carcerato, convinto, e confeſſo del più atroce misfatto? Non v' era biſogno a ſtancarſi nel produr allegazioni di Giureconſulti, riprove, difeſe: un ſottomano a tutto queſto ſuppliva; e con eſſo ottenevaſi un Decreto, che chiamavaſi: *Non procedatur*, il quale con una virtù più efficace di quella, che Gesù Criſto ha conceduto al Sacramento della Penitenza, arreſtava il corſo alla cauſa, impediva ogni eſecuzione di giuſtizia, e di legge, diſtruggeva la colpa, ed aſſolveva anche ſenz'attrizione il colpevole; virtù, che non ha verun Sacramento. Erano poi ſtabili, e ferme le aſſoluzioni, che davano i Governadori? A vero dire non ſempre: Perchè noi abbiam veduto a giorni noſtri, che un Governadore aſſolvè alcuni Rei convinti d'un atroce delitto; un altro li condannò alla forca per l' iſteſſo reato di cui erano ſtati aſſoluti dall' Anteceſſore. Un terzo Con-

Governadore li riaſſolvè da pena, e da colpa. Ma queſto non ſi può fare, dicevano gli Avvocati talvolta: ed io lo faccio, riſpondevano i Governadori di Corſica. *Stabat pro ratione voluntas*. Un diſpotiſmo di tal ſorta non l' ha verun Monarca d'Europa, ſe ne avalgono i Prencipi dell'Aſia, e dell'Africa; ma ſoltanto per quello appartiene al condannare: il che non è privo di tutti i vantaggi, ſervendo a tenere in gran freno i lor Sudditi. Quello poi d'aſſolvere, e di condannare arbitrariamente, che ſerve ſolo ad impinguare i Giudici, ed a tenere lo Stato in continua turbolenza, e diſcordia, non appartiene che ai Miniſtri di Genova nel noſtro Regno.

Convien dire, che queſte verità ſieno più luminoſe del Sole, quando le confeſſa lo ſteſſo Anticurzio ſolito ad impugnare la luce di mezzo giorno. Egli pertanto non nega in queſta parte il diſordine; ma nega, che la Repubblica v'abbia avuto colpa. E noi all'oppoſto affermiamo, che de' diſordini de' ſuoi Miniſtri ella ne era principalmente colpevole: e perciò tutti ſono a lei imputabili, ed eccone la ragione.

Primo, perchè ella eleggeva per Giuſdicenti di Corſica i ſuoi più poveri Gentiluomini, ſenza dar loro una Proviſione ſufficiente al biſogno: mettendoli con ciò in neceſſità di rubare. Si ſtanchi pur quanto vuole il Prencipe de' Filoſofi ad inſegnare, che i poveri non ſon buoni al governo;

no: *Nimis egeni neſciunt Principes agere* ; che in Genova il miglior requiſito per ottenere i governi è quello d'eſſere miſerabili: Il perchè biſogna appunto, perchè ſon tali, dar loro da campare, ſgravarſi dal peſo , dal pericolo , dall'importunità, che recano tanti poveri, e sfaccendati. Ma almeno s'aſſegni loro un onorario , che baſti a ſupplir tutt' i loro biſogni. Il maggior onorario de Luogotenenti , Giudici , e Preſidi delle più vaſte Provincie non arrivava a 65. zecchini Veneziani l'anno. Ma un ſi ſcars' onorario baſta appena per vivere. E' neceſſario oltracciò equipaggiarſi, pagar noli, traſporti, patenti, comprar talvolta i voti della elezione, regalare i Protettori, veſtir ſe, e la Famiglia, e riportar in Genova un peculio baſtevole a mantenerli tutto quel tempo , che debbono ſtar ſenza impiego. Tutto queſto, che era d'una neceſſità indiſpenſabile d' onde cavavaſi? E ſe per cavar tutto queſto i noſtri Giuſdicenti facevano , come erano in neceſſità di fare, delle ingiuſtizie , dell' eſtorſioni, ſi potrà dire, che la Repubblica non v'aveſſe colpa?

Ella in ſecondo luogo eleggeva ſoggetti ignoranti non ſolo de' teſti, e de' termini della legge, che non ne ſapevano il nome ; ma bene ſpeſſo degli ſtatuti volgari, ſenz'aver mai voluto aſcoltar le iſtanze de Popoli, che chiedevano Giuſdicenti Dottori . E benchè al ſentir d' Ariſtotele l'arte del governare i popoli ſia di tutte le altre

la

la principale: *Ars gubernandi Civitates principatum tenet in omnibus artibus*; è giusta il motto di Diocleziano, non vi sia cosa la più difficile, che quella di ben governare. *Nihil difficilius quam bene imperare*; La Repubblica nondimeno affidava il governo di questo Regno a Persone, che nel giudicare altra regola non aveano, che la prevenzione, il caso, il capriccio. Ma le Provincie ne patiranno gravissimo detrimento: Che importa? minor male, che patisca una Provincia di Corsica, che un Gentiluomo di Genova. Alla Repubblica molto preme, che si proveda l' Ufficiale di posto; nulla preme, che si proveda il posto d'Ufficiale. E la Repubblica eleggendo Giudicenti di questa tinta non sarà colpevole di tutti i loro disordini?

Ella in terzo luogo eleggeva Ministri, che conoscevа rapaci, e venali. Non può negarlo, dopo che udiva tanti ricorsi, e clamori de Popoli contro di loro; dopo che li vedeva partir miserabili, e tornar opulenti: opulenza, che sapeva non poter altronde procedere, che da un governo venale. N' era così persuaso il Pubblico di Genova, che non dimandava loro: *quanto avete guadagnato*, ma *quanto avete rubato*. N'era talmente convinto un Cavaliere, che accorgendosi del perenne dilapidamento; che i Ministri di Genova, facevano in questo Regno, domandava spesso: *Vi sono in Corsica più Montagne*? Il fat-

to d'un altro è più ſerio, e più ſpecificativo. Avea egli il coſtume, quando ſentiva ſonar a morto di recitare un *De profundis* in ſuffragio dell'anima del Defonto. Chiedeva prima però, ſe queſti era andato mai di governo in Corſica: Se gli ſi riſpondeva, che sì, tralaſciava la recita, credendo, che quell'anima non foſſe in iſtato di godere il ſuffragio. In queſto concerto nell'iſteſſa Città di Genova erano gli Ufficiali, che mandava in Corſica la Repubblica: Poteva ella dunque ignorare i loro diſordini? Non ne ſarà dunque colpevole? Chi pone la cauſa, intende l'effetto. Dura fatalità di queſto infelice Paeſe! In ogni altro un ſolo de'tre ſuccennati difetti è un oſtacolo inſuperabile a poter ottenere qualſivoglia minima giudicatura: In Corſica tutti tre inſieme uniti, non ſolamente non ſono d'oſtacolo, ma quaſi ſervono di requiſito. E perchè mai? Perche la Repubblica (pare almeno, che altra ragione non ſe ne poſſa aſſegnare) avea dato queſto Regno all' anatema: *Subvertite omnia, diſſipate, diſperdite nomina eorum*. Non s'infinſe di eſprimerlo un Teologo di Genova in una ſua ſcrittura a mano, che anni ſono girò per l'Italia. In eſſa dopo aver deteſtate le temerarie intrapreſe de'Corſi, eruttò queſto nobil penſiero: *Che l' Iſole eſſendo ſeparate dal continente, erano come ſcomunicate dalla Natura*. Povera Sicilia, povera Inghilterra, vantate pur pregi, e ric-

e ricchezzẽ;amenità,e potenza; glorie,e trionfi; avete la disgrazia d' assomigliarvi alla Corsica nell'esser Isole? Voi siete scomunicate. Lo ha pronunziato un Maestro in Divinità, potete forse oppor cosa in contrario?

Or se alla Repubblica non eran discare le rapacità de suoi Ministri;non sarebbe una semplicità il credere, che castigar le volesse?Ma furioso, e impaziente c'interrompe qui l'Anticurzio, gridando: *Calunnie, calunnie. E chi v'ha detto*, siegue egli a dire, *che quando si trovano Giudici rei non si castigano? Leggete il Filippini, e vedrete. Io so,che un Giudice accusato di bagattelle fu ridotto a tale, che morì etico &c.* Per non abusarci della pazienza de Leggitori non trascriviamo tutta intera la lunga sua filastrocca; in cui fa certamente pietà il vedere con quali argomenti falsi inconcludenti, ed inetti, egli pretenda di giustificar la Repubblica: tn questa parte riferiremo nondimeno i principali per far vedere com'ei sappia uscir dal suo impegno.

Ci manda in primo luogo a leggere il Filippini. Sentendolo citare il Filippini per testimonio, chi non crederebbe, che in esso si contengono esempj di Giudici castigati dalla Repubblica? Che finezza di arte! Il Filippini è libro raro, poco pulito, poco letto; s'arrischia perciò a citarlo in suo favore. Ma l'arte del Padre Anticurzio restarebbe affatto scorbacchiata presso

di chi ſi prendeſſe la pena di leggere il Filippini, perchè v'incontrerà bensì un gran numero di frodi, di prepotenze, d'infedeltà, d'ingiuſtizie, di tirannie praticate in Corſica da Miniſtri di Genova; ma un ſolo, che ne ſia ſtato caſtigato, certamente non ve lo troverà, quando il leggeſſe col microſcopio.

In ſecondo luogo ci porta l'eſempio d' un Giudice, *che accuſato di bagattelle* (non s'arriſchia a dir *convinto*: ſarebbe un infamar troppo i ſuoi Compatriotti) *fu ridotto a tale, che morì etico*. Manco male, che in 600. anni d'iniquiſſimo governo ſiaſi caſtigato un Giudice. Ma con qual ſorte di caſtigo? colla carcere, coll'eſilio, colla relegazione? O queſto è un ſolenne ſpropoſito a ſolamente immaginarſelo. Caſtigar con tanto rigore un Gentiluomo di Genova, non converrebbe quand'anche aveſſe ſubiſſata la Corſica tutta da capo a fondo. Gli fu negata la patente, che era il maſſimo caſtigo, che davaſi ai più iniqui Miniſtri, perchè ſenza di eſſa non potevano attendere a nuovi governi. Ecco perchè morì etico queſto povero Giudice, unico diſgraziato in ſei Secoli: perchè non gli fu permeſſo di andare a rubar impunemente. E non vi par ſevero un tal caſtigo, non eſſendo accuſato, che di bagattelle? Noi ſaremo all'iſtoria del ladro, che ſi confeſsò d' aver rubato una fune, ſenza ſpiegar, che v'erano attaccati un pajo di Bovi.

Ma

Ma ſi potrebbe ſapere di quali bagattelle foſſe accuſato queſto Giudice? Noi non ſappiamo di quali bagattelle, e di qual Giudice parli l' Anticurzio. Sappiamo bensì, che un Giudice non ha molt'anni (ſe ſia lo ſteſſo, di cui parla l'Anticurzio; ei lo ſaprà) fu caſtigato dell'iſteſſa maniera per queſta bagattella: (non ci condannate d'impoſtura, o Lettore, perchè non diciamo coſe, che non abbiamo vedute co'proprj occhi, e palpate colle proprie mani, e non vi raccapricciate, ſe pur potete, all'udir queſta bagattella) *Egli accordava il prezzo dell' aſſoluzione degl' omicidj prima, che gl' omicidj ſi commetteſſero*.

Ma ecco in terzo luogo l'argomento più forte, e ſtringente del noſtro Apologiſta. *Nulla per altro* (ſono le ſue ſteſſe parole) *può più convincervi delle ſincere intenzioni della Repubblica per la retta amminiſtrazione della giuſtizia, e del buon governo de' Popoli della Corſica, quanto la legge fatta nel* 1723. *, in cui fu diviſo il governo di Corſica in due governi biennali eguali di autorità &c.* Per verità il rimedio non poteva eſſer più opportuno. Per togliere il male, multiplicarne la cauſa. Noi ci lagnavamo d'un Tiranno, e la Repubblica ce ne manda due. A dir vero però la Repubblica allorchè diviſe in due il Supremo Governo dell'Iſola, neppur pensò al beneficio, o al pregiudicio, che poteva ri-

ſultarne al Regno : pensò ſolamente a ſedar la gara inſorta fra due concorrenti di ugual merito, che in fatti reſtò ſedata con tal provedimento . Che queſto foſſe il ſuo unico fine , ſi rileva da queſto, che ceſſata la gara ceſsò la diviſione. L' Anticurzio ne fa ora un merito alla Repubblica , e vuol , che ſia la prova più convincente delle ſincere intenzioni della medeſima per la rett'amminiſtrazione della giuſtizia, e del buon governo de' Popoli . Ma ſe queſto è l' Achille de'ſuoi argomenti, gli altri di minor forza , che concluderanno ? ſe in altro propoſito fu detto : *ab ungue diſce bovem*:Noi direm quì *a bove diſce unguem* .

Ma la Repubblica ha ſtabilite ſeveriſsime leggi per contenere i Giudici ne'loro doveri:e mandava ogni biennio due Sindicatori per farle oſſervare : Severiſſime leggi contro de'Giudici ? queſta è la prima volta , che ſentiamo a parlarne. Quanto ai Sindicatori venivano in Corſica , ma non riparavano il male. In primo luogo non aveano autorità contro il Governadore Secondo quella, che aveano contro i Subalterni non s'eſtendeva , che a far loro reſtituire il mal tolto , e negar loro la patente . Vi è ſtato per verità qualche Sindicatore , che ha obbligati gli Uffiziali a far delle reſtituzioni ; la maggior parte però diſpenſava indulgenze quaſi ſempre plenarie.Il caſtigo, che davano ai malvaggi Miniſtri,

era

era quello di rilaſciar loro la patente di ſecondo grado, di terzo, e di quarto, a miſura de gradi della loro malvagità. Caſo raro, che ritardaſſero lor la patente fino all'arrivo in Genova, rariſſimo, che la negaſſero affatto: e queſt' era il più ſevero caſtigo, che davaſi a i più ſcelerati Miniſtri; per darglielo però biſognava, che foſſero rei di quelle bagattelle, che abbiamo riferite più ſopra. La patente più infima, cioè di quarto grado non impediva l' attendenza a nuovi governi. Succedeva ancora, che ſe i Sindicatori di Corſica condannavano; i Supremi di Genova aſſolvevano. Si è veduto a giorni noſtri un ſcandalo univerſale, che eſſendo ſtata negata la patente al ſotto Cancelliere d'un Subalterno da i Sindicatori di Corſica per iniquità degne di forca; i Supremi di Genova non contenti di ribandir quel ribaldo, lo rimandorno in Corſica trionfante Gran Cancelliere del Regno. A tutto queſto s'aggiunge, che i Sindicatori tenevano le mani legate. Primo dalle onnipoſſenti raccomandazioni, che riceveano in favore de Rei da' lor Protettori, e Protettrici; ſecondo dalla ſogezione, che dava loro la dipendenza, che paſſa in Genova fra gl'uni, e gl'altri. Perchè un Sindicatore, che ſi foſſe moſtrato rigoroſo, poteva rinunciare agl' avanzamenti nella Repubblica; dovendo per ottenerli paſſar ſotto i voti del volgo de Gentiluomini, che avea giudicati, li

quali accordavanſi a dargli la sbaſſa. Si giudichi ora, ſe le ſeveriſſime Leggi vantate dall' Anticurzio, e l'eſecuzione, che ad eſſe ſi dava, foſſe baſtante a tener in dovere gl' iniqui Miniſtri. Che aveano eſſi a temere per le più orribili eſtorſioni? pene afflittive? *absit*. Privazion di patente? biſognava eſſer ben diſgraziato. Riceverla dall'infimo Ordine? nulla lor importava; potendo ottener con eſſa nuovi governi. Alla peggio, che poteſſe andare qualche reſtituzione del mal tolto, che mai non facevaſi *in integrum*. Per tutto ciò non laſciavano d'inferrarſi la borſa il più che potevano; ſapendo, che *melior eſt conditio poſſidentis*.

Ma ſi vuole reſtar convinti, che la Repubblica è ineſcuſabile di tutte le furfanterie de' ſuoi Miniſtri? Biſogna ſapere, ch'ella ha tolto a Corſi la facoltà, che per antichiſſimo diritto eſſi aveano di ſindicarli. *Falzo falziſſimo* oppone quì l'Anticurzio, ma l'Anticurzio, che cita ſpeſſo il Filippini, e ſi quieta alle di lui autorità; moſtra o di non averlo letto, o di eſſer egli 'l falzo falziſſimo. Ecco con qual chiarezza queſt' Autore ne parla: *Ne' Sindicati degli Ufficiali intervenivano i Corsi, cioè sempre sei, tre Nobili, e tre del Popolo, i quali aveano tante voci, e tanta autorità, quanto che gli altri Giudici Genovesi, che a tal effetto venivano* [a]. Queſto diritto, o ſia privileggio, fu

(a) *Filip. car.* 212.

fu confermato da Enrico Re di Francia, quando dominava nell'Isola; e perciò replica il Filippini: *Essendo levato dal suo Ufficio Michele Pertuso, crearono il suo Sindicato di sei Corsi, come già si usava, e tre Francesi, e quello attesero a proseguire* (a) Neghi or l'Anticurzio questo Diritto, e neghi, che l'averlo la Repubblica tolto non la renda colpevole di tutt'i disordini de'suoi Ministri, li quali se avesser saputo di dover passare sotto il Sindicato de'Corsi, non si sarebbero certamente resi cotanto animosi.

PROPOSIZIONE QUINTA.

La Repubblica ha mantenuta la Corsica in povertà.

CHE la Corsica sia un Paese fertile, e dovizioso d'ogni sorta di viveri, può comprendersi da questo solo, che in 28. anni di guerra non vi è entrato da fuori alcun potabile, o comestibile, e ne ha sempre abbondato, ancorchè le circostanze del tempo abbiano impedito la coltivazione. In fatti ella ha tutto il suo bisognevole di carni, salami, formaggi, e frutti; e le sopravanza per mandar fuori del grano, orzo, olio, vino, legumi, e castagne: di cui vi sarebbe maggior abbondanza se vi fosse un Prencipe, che colle soavità del suo governo vi attraesse tanti Corsi sparsi per l'Europa, e promovesse le piantazioni, e la coltura delle spaziose pianu-

[a] *Filip. car. 345.*

pianure, che ne reſtano da più Secoli inculte, e ſogliono compenſar le fatiche col fruttato di trenta fino in ſettanta per uno.

La natura inoltre ha dotato la Corſica di molte ricchezze. Il Mare, che la circonda è copioſo di coralli, e di peſce. Le Coſtiere ſon fornite di Golfi, e di Porti comodi, ſpazioſi, e ſicuri. Trenta fiumi da quali è irrigata ſon tutti piſcoſi. I Laghi, e gli Stagni producono varie ſorti di peſci, ed oſtreghe molto eſquiſite. Vi ſono otto Boſchi in qualche vicinanza del Mare capaci a fornire i più grandi Arſenali di legname proprio a coſtruirne Vaſcelli; fra' quali quello di Vico è lungo tredici miglia, largo ſei in ſette, e vi ſi contano più di quattordici mila tronchi atti per alberi di Navi. La Terra vi produce canape, lino, ed ogni ſorta di frutti; e vi naſconde molte miniere di metalli, e di marmi finiſſimi. Quanto a marmi può vederſi nella Cappella de Gran Duchi di Toſcana il bel Diaſpro di Corſica; quanto a metalli la Storia rammenta l'argento, che il Tenente Generale Orſini mandò alla Corte di Francia: e ſi è in queſti ultimi anni già ſcoperta una ricca miniera di rame. Le ſteſſe Montagne non vi ſono infruttifere, eſſendo feconde di alberi, e di paſcoli, che nutriſcono gran quantità di beſtiame. Il Clima vi è temperato; l'Aria ſaniſſima, ad eſcluſione di alcune paduloſe Marine: le Cacce delizioſiſſime di volati-

latili, e di quadrupedi; Le Acque freſchiſſime, e ſalubri; eſſendovene molte medicinali, che guariſcono da varie infermità. I Celſi vi creſcono in ogni luogo; onde potrebbe farſi una copioſa raccolta di ſeta. Faceva anticamente tanta cera, che ne pagava ogn'anno a Romani cento mila libre in tributo. Vi ſi fa quantità di pece, e catrame; e vi ſi caverebbe più ſale di quello abbiſogni a tutta l'Iſola; ſe non ſi mandaſſe ogn'anno a romperlo negli ſtagni dove ſi congela da ſe medeſimo. La ſituazione finalmente, che è in mezzo al Mediterraneo, a viſta delle Coſte d'Africa, di Francia, di Liguria, e della Toſcana, è comodiſſima per farvi fiorire un commercio il più ricco d'Italia.

Or chi non crederebbe dopo tutto queſto, che la Corſica foſſe un Paeſe ricco, e opulento! e pure egli è un Paeſe povero, e deſolato. E come no, ſe il traffico, il negozio, la navigazione, le manifatture ſono da queſto Paeſe quaſi affatto sbandite? ſe i Mari non ſi peſcano; i Campi non ſi coltivano; le piantazioni non ſi aumentano; i Boſchi non ſi recidono; le Miniere non ſi cercano; le Saline ſi guaſtano? ſe i Miniſtri di Genova danno continuamente il ſacco a generi, che vi ſi producono, e a tutto il denaro, che v'entra? Ma chi impediſce a Corſi il commercio, la navigazione, le manifatture, la cultura, la peſca, le piantazioni, e gli altri mezzi onde arric-

chir

chir ſi potrebbero? Gl'impediſce, chi dovrebbe promoverli; la Repubblica, e i ſuoi Miniſtri. *Efferanda calunnia*, eſclama quì l'Anticurzio; *Massima del tutto nuova di Governo ſarebbe certamente quella della Repubblica, voler, che i Corsi si mantengano sempre poveri; ſapendosi anche da bamboli, che una delle maggiori felicità degli Stati, è la ricchezza de' Sudditi*. Così è come l'Anticurzio aſſeriſce; la Maſſima è del tutto nuova; Ma pur queſta è la Maſſima della Repubblica, come ſpiega ſenza farne miſtero, e colla ſua ſolita ingenuità il Filippini: Volere i Corſi poveri, ed umiliati, affinchè non poteſſero alzar la teſta per farle fronte. Voler il Regno deſolato, diſtrutto, e avvilito; affinchè verun Prencipe ſe ne invogliaſſe. La ricchezza, e la potenza de'Corſi contendevano anticamente alla Repubblica un Dominio arbitrario, e tirannico: Si opprimano dunque in modo, che più non riſorgano a farle contraſto. L'opulenza, e le prerogative di queſto Regno invitarono ne'tempi paſſati a farne conquiſta i Romani, i Cartagineſi, i Pontefici, i Piſani, i Duchi di Milano, i Signori di Piombino, i Re di Aragona, di Napoli, e di Francia Si dilapidi dunque, e le ſi tolga ogni preggio, s'avviliſca, ſi ſcrediti, e ſi diſprezzi in guiſa, che cada in tale opprobrio, che più non vi ſia, chi ſe n'invaghiſca, chi ne turbi il poſſeſſo.

In

In fatti, e per qual altro fine mai, ſe non per naſconder agli eſteri le ricchezze di queſt'Iſola, e per impedire, che i Nazionali ſe n'approfittino; è ſtato sì replicatamente, e ſotto graviſſime pene vietato il taglio de'Boſchi, che avrebbe tirato in Corſica il danaro di molte Nazioni biſognoſe di legni per la coſtruzione, e per uſo de' Baſtimenti? Per il fine medeſimo s'è proibita ſotto pena di morte la traccia delle miniere; e ſi ſon fatte ſeppellire quelle d'Argento, di Diaſpri, e di altri Marmi, e Metalli. Per impedire a Corſi qualunque ingrandimento ſi è vietato loro ſotto pena di Bando perpetuo, e di confiſca, lo andare a ſervir Prencipi foraſtieri, e il riceverne qualche preſente; ſtendendo le pene per fino a Padroni de Baſtimenti, che l'imbarcavano; a Feudatarj, che non impedivan l'uſcita a loro Vaſſalli, e tutti coloro, che inducevano alcun Corſo a uſcir fuori dell'Iſola.

La vendita, e l'eſtrazione delle vettovaglie è ſtata vietata con cento decreti; forſe per ſoſtener nell'Iſola l'abbondanza: non già; per provederne ſoltanto a viliſſimo prezzo lo Stato di Genova, e per farne un doloſo trafico i di lei Miniſtri. E ſi noti con quanta ingiuſtizia, con quali ragiri. Se il Regno penuriava di viveri, non perciò ſi ſoſpendevan le tratte per Genova, ancorche i *Nobili Dodeci* ne faceſſer l'iſtanza, anzi talvolta ſi prendevano a forza per provederne il Ge-

Genoveſato. Se poi ne abbondava, non perciò le tratte ſi concedevano, che a Genoveſi: negandole per fino da luogo a luogo dell' Iſola agli ſteſſi Nazionali. La Provincia del Capocorſo, quanto copioſa di Vino, tanto ſcarſa di Grano, ne abbiſognava ogni anno da circa ſedici mila mine: tuttavolta il Senato a 9. Febraro 1590. decretò: *Che da verun luogo dell' Iſola ſi poteſſe eſtrar vettovaglia per il Capocorſo.* Che ingiuſtizia! Negare ad una Provincia quello, che ſopravanza ad un'altra, per obbligar l'una a provederſi fuori di ciò, che dentro poteva comprare alla metà meno; per obligar l'altra a vendere a Genoveſi il ſuo grano a viliſſimo mercato! La Corſica riſentendoſi d' un tal pregiudizio, ſupplicò nel 1604., che ſi permetteſſero i traſporti da luogo a luogo nell'Iſola: e ne replicò con maggior premura l'iſtanza nel 1611., adducendo per motivo il pregiudizio del trafico, e il danno de Popoli, che ridotti a non poter godere il frutto delle loro fatiche, eran coſtretti ad abbandonar la coltivazione. Le inſtanze ſi fecero a Sordi: anzi per accreſcimento del male, nel 1614. fu proibito, che i Capocorſini poteſſero eſtrar vettovaglie da S. Fiorenzo, luogo ad eſſi contiguo. Queſte iſtanze, e Decreti, con tant'altri di ſimil natura ſi trovano regiſtrati nel *Libro Roſſo*. Quì però non finiva il male. Negandoſi le tratte, i prezzi delle vettovaglie sbaſſavano notabilmente;

te; Sbucavano allora i Mercanti di Genova, e i Turcimanni de' Miniſtri a farne la compra, e a ſprovederne ſenza verun riguardo il Paeſe, il quale a diſpetto dell' abbondanza ne reſtava in penuria; poichè biſognoſo di denaro, vendeva anche il neceſſario per il ſuo ſoſtentamento. Qual meraviglia dunque, che da queſt'Iſola foſſe sbandito il trafico, la navigazione, il negozio; che i Nazionali abbandonaſſero la cultura, e le piantazioni, ſe da ciò non potevano ritrarne profitto; ſe in tutto gli attraverſava l'iſteſſo Governo, che giuſta l'inſegnamento di Monſignor Fedelon. *Non doverebbe intromettersi mai nel commercio per non disturbarlo, e per lasciarne tutto il profitto a suoi Sudditi?*

La Repubblica con queſti mezzi ha per verità conſeguito il ſuo fine: ha impoverita, umiliata, depreſſa, ſcreditata la Nazione; eſſendo veriſſimo il detto del Satirico, che: *Haud facilè emergunt, quorum virtutibus obstat res angusta domi*: Quindi è, che alcun' Prencipe da due Secoli in qua non ha mai rivolto ad eſſa lo ſguardo; credendo, che la conquiſta di queſto Regno non vaglia a compenſare le ſpeſe d'una ſemplice ſpedizione. Ma come ſuccede di tutte le politiche falſe, ed inique, ſe la Repubblica ha ottenuto il ſuo intento per queſta parte, ha guaſtato il ſuo affare per l'altra. Volendo tener ſempre teſo l'arco d' una dura oppreſſione, ſenza mai allentarlo,

l'arco

l'arco ſi è finalmente ſpezzato. Volendo farſi un Popolo di Schiavi, ſi ha fatto un Popolo di Nemici più potenti di lei medeſima. Ha creduto di non trovare la propria ſicurezza, che nell'opprimere i Sudditi, e non ha penſato, che mettendol' in diſperazione gli riduceva alla terribile neceſſità di ſcuotere il giogo della tirannìa: poichè quello, che cagiona le rivoluzioni, al ſentir dell' Autore ſopracitato, è la diſperazione de Popoli maltrattati; l'aſprezza, e l'alterigia de Prencipi.

Ma l' Apologiſta non ha ancor finito di cicalare: udiamo di grazia a ſua maggior confuſione: *Se la Repubblica*, egli replica, *vuole i Corſi poveri, perchè darli poi tante volte danajo, acciocchè coltivaſſero più agevolmente i terreni ſalvatici?* E quì ſorpaſſando con ſcaltra diſſimulazione ciocchè non li giova di manifeſtare, ſi diffonde, ſi ſtanca, e fa pompa di molti decreti, e miſure preſe dalla Repubblica, per promovere la coltivazione; proteſtando, che un tal argomento baſta a convincere il Mondo delle di lei buone intenzioni, e dalle noſtre ſtravaganze, che così appella le noſtre querele. Ma non facea duopo ſtancarſi tanto per provare, che la Repubblica ha promoſſo in Corſica la coltivazione; ſi da per conceduto. Ma l'ha forſe promoſſa per beneficio de' Corſi? Giammai? temendo forſe, che i Corſi la rimproveraſſero con quel Comico di Terenzio:

Tan-

Tantum ne otii habes, Chremes, ut tua negligas, mea tantum cures?

L' ha promoſſa per proprio utile, intereſſe, e biſogno. L'ha promoſſa per formare in Corſica il ſuo Granajo a diſcapito de'Corſi. Non ſi vuol credere a Noi? credaſi ad un Iſtorico Genoveſe, al Bonfadio, che così parla all'anno 1539.: *Quærere ipſe Senatus ſecum, & cum reliquis Civibus cæpit, & cogitare quibus locis Prædia ruſtica parari, & eligi poſſent, ne ſemper Civitas in frumentario ſubſidio comparando ex alienis Provinciis penderet, ſed haberet ipſa agros ad ſerendum, unde abbundè frumentum ſuppeditaretur, Corſica ad hanc rem propoſita fuit.* E non ſarebbe ſtato il gran male, che la Repubblica ſi foſſe preſa i Campi di Corſica, e gli aveſſe fatti coltivare a ſuo conto: il peggio era, che giuſta le miſure, ch'ella avea preſe a Corſi, toccar dovea la fatica della coltivazione, e a Genoveſi il fruttato; con riſchio eziandio, che i Corſi perdeſſero i lor capitali. *Ma come ciò*, ſe la Repubblica ſomminiſtrava il danaro per la coltivazione? In queſto appunto conſiſteva il gran male. Per eſſerne perſuaſo, baſta eſaminar una Grida, che il Senato promulgò nel 1665. a 18. Novembre. Primieramente il danaro ſi dava coll' intereſſe di quattro per cento. Queſto era dunque un negozio, non già come ſi vanta, un impreſtito. Secondo per farne la reſtituzione non ſi ac-

cordava verun reſpiro da poter traficare il grano, da poterlo vendere con qualche vantaggio a tempi opportuni; biſognava sborſarlo ſubito terminato il raccolto; vale a dire, allorchè i prezzi del grano ſono nella maggior ſcadenza: queſto era un affogare i Debitori, un coſtringerli a dare in pagamento, direm così, tutta la meſſe. Terzo: *Paſſati gli otto di Settembre*(ſono gli ſteſſi termini della Grida)*ſcuoteranno i Raccoltori da ciaſcun Debitore contumace un ſoldo per lira, oltre la ſomma dell'impreſtanze co'ſuoi intereſſi*. Ecco un altro aggravio di cinque per cento. *In caſo, che i Debitori foſſero così contumaci, che non pagaſſero ai Raccoltori, ſi ſpediva un Commiſſario contro di loro, con facoltà di ſcuotere fino a lire quattro ogni giorno, che ſi fermeranno nel Paeſe, dove abitano i Debitori, purchè non eccedono tre giorni; e ciò oltre il ſoldo per lira*. Bella maniera d' inſpirare il genio della coltivazione. Quarto, queſto danaro, che non ſi fidava, che a Beneſtani, con ſicurtà idonee, ſpeſſe volte, come coſta da molti eſempj; ſi tirava dietro la deſolazione delle lor caſe: Perchè, ſe gli Agricoltori fallivano, ſe il prezzo de grani sbaſſava di molto, ſe veniva un diſaſtro una ſterilità, eſſi erano tenuti a pagare non ſolamente il danaro da loro aſſicurato, ma gl' intereſſi del quattro per cento, il ſoldo per lira, i Commiſſariati anche replicati: e finalmente per

tutte

tutte coteſte ſomme, che i Debitori erano impotenti a ſodisfare, la Camera ſi mamprendeva i migliori ſuoi ſtabili, coll'aumento del cinquanta per cento, che l'era permeſſo da una legge, che non ſi trova nel Codice di Giuſtiniano: Ecco i vantaggi, che riſultavano a Corſi dal far la coltivazione col denaro della Repubblica: Ecco le giuſte miſure, che ella pigliava per promoverla: Ecco le beneficenze, che *convincono il Mondo delle ſue buone intenzioni*. Ma ecco quelche aſſai meglio convince il Mondo dalle benefiche intenzioni della Repubblica a favor della Nazione. Nel 1611. fu ſupplicata a dare a Nobili Dodeci l'ingerenza d'aſſiſtere, ed obbligare i Corſi a far delle nuove piantazioni di Vigne, Ulivi, Caſtagni &c. Queſta ingerenza, benchè foſſe tanto utile al Regno, è del diritto de'ſuoi Rappreſentanti perchè non fu conſiderata utile alla Repubblica, fu loro negata.

PROPOSIZIONE SESTA.

La Repubblica ha gravati i Corſi contro la convenzione ſtabilita con eſſi.

QUando i Popoli di Corſica nell'anno 1359. ſcoſſero il giogo de loro antichi Signori: *giudicando* (dice il Filippini) *che ſenza un fermo appoggio non potevano lungamente mantenerſi, mandarono quattro Ambaſciadori a Genova, ed a nome del Comune di Corſica; ſi diedero al Comune di quella: con patti, che i Corsi*

non foſſero aſtretti di pagare per alcun tempo, ſe non ſoldi venti a fuoco l'anno, ſenz' altri carichi, o gravezza alcuna. Accettarono i Genovesi queſta Iſola molto volentieri &c. (*a*) I Baroni, i Re d'Aragona, ed i Papi contraſtarono coteſta dedizione. I Popoli nondimeno un Secolo dopo rinovarono la convenzione coll'Ufficio diS.Giorgio. *I Signori di S Giorgio* (replica il Filippini) *correndo l'anno* 1453. *le Leggi, ed i Capitoli, con che i Corsi aveano a governarsi, con gli Ambaſciadori di quelli compoſero....Nel qual luogo* (di Biguglia) *i Capitoli, e le Convenzioni fra l'Ufficio, e i Corsi fatte si publicarono* (*b*). V'ha chi poſſa negare eſſer queſta una convenzione formale, patente, ed eſpreſſa? E pure il buon Anticurzio non ſolamente la nega, ma la deride con queſte parole: *Che ſe queſta convenzione non è ſtata portata via da i Vortici di Cartesio, o riposta nell'Archivio degli Spazi immaginarj nel noſtro Mondo, non s'è veduta giammai.* I Popoli di Corſica però non già ne' Vortici di Carteſio; o negli Spazj immaginarj debbon trovare le barbare maſſime del Governo della Genoveſe Repubblica. Pur troppo la ſperimentano nel noſtro mondo. Frattanto il noſtro lepido Anticurzio ſognandoſi di ſtabilir un'autorità diſpotica, per legittimar gl' ingiuſti gravami, ſoggionge colla mede-

(*a*) *Filipp. car. 97.* (*b*) *Filip. car. 135.*

medema sfrontatezza; *Che la Repubblica non ha mai avuto bisogno del consenso de Nobili Dodeci per accrescere la taglia, o per impor nuove casse; e che l'asserirlo son tutte bamboccerie.* Ma viene in pronto a smentirlo il Filippini, la cui autorità non può parer una bambocceria all' Anticurzio, da che egli stesso lo chiama *infinitamente sincero. Deputavano i Corsi oltracciò*, replica quest' Autore, *Dodeci di lor medesimi, senza i quali non si poteva ordinare, alterare, nè minuire nell' Isola cos' alcuna. Non usavano gli Ufficiali di violare i Capitoli già fatti con essi loro* (a).

All'autorità dello Storico s'aggiunge il possesso in cui si trovano i Corsi da molti Secoli; di non essersi mai fatta una nuova imposizione senza, il consenso de NN. Dodeci: nè la Repubblica può addurne un'esempio in contrario. Poichè per averlo tentato nel 1560. si tirò addosso una guerra, che l' obbligò ad abolire il nuovo gravame, e a ridur la taglia sul piede antico di venti soldi a fuoco, formandone nel 1571. un Capitolo nello Statuto. Da quel tempo non si è più impegnata ad arrogarsi la facoltà di far nuove imposizioni. Nel caso di farne ha richiesto il consenso de' N.N. Dodeci, che l'anno prestato, o negato, come loro è piacciuto. Lo negarono quando la Repubblica chiese un sussidio dopo

(a) *Filip. car.* 212.

il bombardamento di Genova, e nel paſſo, che fecero per detta Città Carlo III., e Filippo V., ed in altre occaſioni: Lo preſtarono nel 1581. richieſti di ſollevar la Signoria da danni del contaggio. Alla qual propoſizione dice il Filippini: *Coloro per anni quattro da venire le conceſſero a nome loro, e de Popoli di pagar ſoldi venti a fuoco più dell'ordinaria taglia* (a). Della ſteſſa maniera fu permeſſa per dieci anni la riſcoſſione di otto ſoldi per la fabbrica del Palazzo di Calvi; di dieci ſoldi per quattordeci anni per la fabbrica del Molo di Baſtia; ed altre ſimili.

Ma ſe è così, potrebbe quì opporſi, come ſi dolgono i Popoli di eſſere ſtati ingiuſtamente gravati? ſi dolgono in primo luogo, non perchè la Repubblica abbia fatte nuove impoſizioni, ma perchè ha perpetuate le temporanee; avendo in tal maniera alterata la taglia circa a cinque ſeſti. Egli è vero, che al richiamo de NN. Dodeci ha reſtituite diverſe ſomme, la prima nel 1675., la ſeconda nel 1705., la terza nel 1713., il che dimoſtra, che ella era perſuaſa, e dell' ingiuſtizia di cotali eſazioni, e di non aver facoltà di gravare a ſuo arbitrio: Tutta volta nè le reſtituzioni ſi fecero mai per l'intiero, nè mai ſi ceſsò di eſiggere una contribuzione, che confeſſavaſi ingiuſta.

Si

(a) *Filip. car.* 535.

Si dolgono in ſecondo luogo, che la Repubblica ha convertito doloſamente in dazio un negozio. Diverſe Provincie s'erano contentate di provedere i Preſidj d'olio, di grano, d'orzo a prezzo corrente. Queſto non era un aggravio, ma lo fece la ſottigliezza di Genova. Si aſpettò un' annata, in cui queſti generi erano ad un viliſſimo prezzo; ſi cercò allora di guadagnar l'animo de' NN. Dodeci, e col loro conſenſo ſi fiſsò il prezzo in perpetuo al grano in ſei lire la mina, che peſa 320. libre, all'olio in 17. lire la ſomma del peſo di libre 210., ed alle Vitelle in un ſoldo la libra: prezzi, che baſtano appena per pagare il traſporto. Ed il peggio ſi è, che ſebbene ſiano ſtate demolite alcune fortezze, l'aggravio non ſi tolſe giammai; anzi in alcuni luoghi s'accrebbe con un oppreſſione la più ſcandaloſa. La ameniſſima Provincia di Balagna, per darne un eſempio, portava ogn'anno al Preſidio di Calvi 500. mine di grano, che fu di poi alterato a 697. mine. Un anno dopo averlo già conſegnato nel magazino, cadde il tetto, e ne mandò a male una partita. La Provincia fu condannata a riſarcire il danno; taſſandola a portar ogni anno per un tempo determinato quanto grano biſognava per compenſare la perdita. Si terminò il pagamento, ma non l'eſiggenza. Ogni anno ſi ricorreva ai Sindicatori; ogn'anno i Sindicatori ordinavano, che più non ſi riſcoteſſe la

partita tante volte già ſodisfatta ; Ma a diſpetto di queſti ordini ogn' anno ſi ritornava a riſcuotere .

Si dolgono in terzo luogo d'eſſerſi trovati inſenſibilmente gravati di molte nuove gabelle . Le gábelle ſi eſiggono da Mercanti; perciò nell' imporle non fu ricercato il conſenſo de NN. Dodeci, li quali reſtarono allucinati nel non veder gravati i Popoli direttamente . L'aggravio però ricadendo ſopra di loro , egli è una violazione del concordato ; in virtù del quale *non potevano imporsi altri carichi, o gravezza alcuna*. L'Anticurzio per coprir la mala fede della Repubblica aſſeriſce , che le Città , e Luoghi murati pagano ſolamente alcune gabelle impoſte prima dell'anno 1505. , e che ella non ha punto gravato i Corſi dopo la guerra di Sampiero . Ma egli è non più verace in queſta , che nell' altre ſue aſſerzioni: perchè gli accreſcimenti ſopra la taglia , l'alterazione delle tariffe , la contribuzione dell'olii , grani , orzi , e carni , e quaſi tutte le gabelle ſopra diverſi generi ſono ſtate impoſte dopo la guerra di Sampiero: E con quanto dolo, e ingiuſtizia può riſcontrarſi da un ſolo eſempio . Tutto il fruttato del Capocorſo conſiſte in vino , che manda fuori per provederſi di grano. Queſta Provincia era eſente da ogni dazio , e gabella , per eſſere ſtata donata alla Repubblica con queſta preciſa condizione dall'ultimo

mo ſuo Barone.. La Repubblica non fu d'umore di conſervarle sì bel privileggio ; tuttavia per ſalvar l'apparenza ſi ſervì del rigore . Obbligò i Capocorſini a pigliar dal Governadore la licenza ogni qualvolta voleſſero eſtrar grano dall'altre Provincie . Queſta licenza però ſi faceva loro ſtentar di tal maniera , che diſperati di poterla ottenere a tempi opportuni, ſtimarono minor male di eſibirſi a pagar la Gabella; con patto , che più non foſſer tenuti a pigliar la licenza. Quì s'aſpettavano . Fu accettato il partito,ma il patto non fu lor mantenuto . Indi a poco furono aſtretti , e a pigliar la licenza , e a pagare la Gabella . Con un altro rigiro ſimile furono obbligati a pagare uno ſcudo a botte per l'eſtrazione del vino .

Ciò nulla oſtante,replica l'Apologiſta *Che non vi è Popolo nel Mondo meno aggravato de Corſi: Che in Genova ogni miſerabil facchino paga aſſai più : Che ſecondo tutte le leggi il Principe dev'eſſer mantenuto da Sudditi, e può cercar ſuſsidj anche ſtraordinarj : Che ciò non oſtante la Reppublica ogni anno per ſupplire alle ſpeſe dell' ordinario mantenimento di Corſica vi rifondeva del proprio lire* 126666. 13. 4. Tutto falſo,come vedremo: Ma ſi conceda per un momento . Che perciò? Sarà forſe lecito alla Repubblica violare i patti ſtabiliti,e così chiaramente eſpreſſati nella convenzione ? Cicerone lo nega : *Pacta ſemper ,*

per , & promiſſa ſervandæ ſunt . Se vi ſon Popoli più gravati di Noi, non potranno queſti oppore una ugual convenzione;e quando la poſſan opporre , non ſaranno sì orrendamente oppreſſi dalla maligna forza , ed aſtuzia di chi li governa . Oltre di che l'empietà , e la tirannia , ehe altre infelici Nazioni han ſofferto ne' Secoli traſandati; non può giuſtificare l'empio,e tiranno governo de' Genoveſi contro del Regno noſtro . Se non torna alla Repubblica ritenere la Corſica per quel dazio di cui ſi convenne nel trattato della dedizione , il rimedio è facile , e pronto: La laſci in Santa Pace , che Noi le pregheremo dal Cielo mille benedizioni.Del reſto non è caſo raro , che un Prencipe ritenga un Paeſe; la manutenzione del quale gli coſti aſſai più di quel , che ne ricava. Sono nel caſo il Re diSpagna riguardo a Ceuta,edOrano;Il Re d'Inghilterra riſpetto a Gibilterra, e Minorca;il Re di Napoli per Longone, e i Preſidj di Toſcana, per tacer di tant'altri.Ma queſti Monarchi,ſi dirà forſe , ritengono coteſte Piazze , benchè vi ſpendono molto più di quello ne ritraggono , per altri comodi,e vantaggi,che lor ne riſultano. Beniſſimo. Ma e la Repubblica non ricava molti altri vantaggi da queſto Regno, che la riſarciſcono a ſoprabbondanza;quando ancor foſſe vero, che vi rimette del proprio ? Da queſto Regno , ella riceve l' ornamento della Corona Reale ,

ſen-

ſanza di cui ſarebbe la Repubblica di S.Marino. Da queſto Regno ella ritrae un fondo di Truppe, lo diremo ſenza jattanza, valoroſe, e fedeli per difenderla, e cavarla con gloria da ſuoi impegni; Truppe, che aſſolda ſenza ingaggio, che paga miſeramente, che riforma quando le piace. Da queſto Regno cava olii, vini, grani, orzi, legume, caſtagne, ſalami, peſce, ed altri viveri, de'quali è ſempre in penuria. Da queſto Regno eſtrae legna, tavole, buſſi, catrame, ed altre merci,e tutto a viliſſimo prezzo. In queſto Regno fanno tutto il trafico i ſuoi Negozianti. In queſto Regno finalmente trovano tanti ſuoi Gentiluomini, e Cittadini la lor ſuſſiſtenza ne Governi, che loro diſpenſa. E ſe da queſto Regno non ricava maggiori vantaggi,tutta la colpa è di lei, che per fini politici non li promove, e non li permette.

Oltre di che è poi vero, che la Repubblica ogni anno per ſupplire alle ſpeſe dell' ordinario mantenimento di Corſica vi rifondeſſe del proprio lire 126666. 13.4.? Poſſibile che gl'inventori de' più ſottili riſparmj ſieno capaci di tal profuſione? Sarà credibile, che una Nazione sì attenta a i più minuti guadagni abbia ſpeſo preſſo a cento millioni di lire per ricuperare un Paeſe, che li reca sì gran diſcapito? *Credat Judæus Appella.* La Repubblica ſi ſtudj pure di darlo ad intendere alle Corti d' Europa per iſvogliarle di

di queſto Regno, che quanto a noi ſiamo aſſicurati da libri autentici degl'introiti, e degl'eſiti di Corſica, che dedotte tutte le ſpeſe, che vi facevano, reſtava ancora in ogni biennio un avanzo di circa novantamila lire; poco per verità: ma ſe a queſto poco s'aggiunga il moltiſſimo, che eſtraevan dall'Iſola i Miniſtri di Genova, che in ogni biennio venivano a depredarla, ſi reſterà perſuaſo, che la Corſica non manteneva un ſol Prencipe, ma manteneva tanti Tiranni quanti erano Genoveſi in Governo.

Che ſe poi ſi rifletta, che la Repubblica ſeccando in Corſica tutte le ſorgenti, onde poteva ſcaturire il danaro, e permettendo a ſuoi Miniſtri, che vendemiaſſer quel poco, che ricavavaſi unicamente da quanto vi produce la Terra, lo avea ridotto a tanta ſcarſezza, che alla maggior parte de Nazionali era duopo a ſtentar tutto l'anno per ammaſſarne da pagar la ſua taglia; biſognerà confeſſare, che non vi era Popolo nel Mondo, che foſſe (non già meno, come l'Anticurzo aſſeriſce) ma più gravato de Corſi. Imperciocchè ſia vero, che in proporzione aritmetica li Sudditi d'altri Prencipi paghino loro un Dazio maggiore, queſto Dazio nondimeno in proporzione geometrica ſarà ſempre minore di quello pagavano i Corſi. La ragione è patente. Gli altri Prencipi, ſtudiandoſi d'aprire a ſuoi Sudditi tutte le porte, onde può loro entrare il dena-

denaro, e di ſerrar tutte quelle, onde può uſcirne, gli arricchiſcono di tal maniera, che per molto ch'eſiggan da loro molto più loro ne avanza. La Repubblica per lo contrario imitando la condotta di Faraone, che intimava agli Ebrei: *Paleæ non dabuntur vobis, & reddetis conſuetum numerum laterum*; vale a dire, ſeccando tutte le ſcaturaggini del danaro impoveriva i Corſi di modo, che per poco, ch'eſiggeſſe da loro, eſiggeva quel, ch'era lor neceſſario per vivere. Che però a ragione potevaſi dir de' Corſi quelche diſſe Criſto della povera Vedova magnificando la di lei offerta, benchè non foſſe, che di due quattrini ſopra quella degli altri Ebrei, ancorchè foſſer più ricche: *Vidua hæc pauper plus omnibus miſit: omnes enim ex eo quod abundabat illis miſerunt hæc vero de penuria ſua omnia quæ habebat miſit totum victum ſuum* (a).

Se poi ſia vero quelche aggiunge quì l' Anticurzio: *Che la Repubblica non eſiggeva mai con tal rigore il tributo, che ſempre non reſtaſſe aperto ne libri pubblici un gran credito, e che nell' annate ſterili 'l pagamento ſi differiſſe agli anni ſuſſeguenti*: Si può comprendere da queſto, che nel 1561. ordinò, che chi ricuſava di pagar la taglia, doveſſe pagarla doppia; obbligando in oltre i Raccoltori a pagar del proprio le taglie ine-

(a) *Marc.* 12. 41.

ineſatte. Non era perciò da maravigliarſi, che i Raccoltori per metterſi al coperto facevano pignorare nelle caſe de mancanti per fino il letto, gli abiti, le tavole del pavimento, e del tetto; ſe aſtringevanſi i Parenti, i Vicini, le Univerſità fino ad eſſerſi dato il caſo, che un ſolo ſia ſtato obbligato a pagare il tributo di nove Famiglie. Non ſi nega però, che i Raccoltori non accordaſſero tal volta il reſpiro di pochi meſi: Ma queſto reſpiro era piuttoſto un'uſura, che un beneficio; perchè ſi pagava a contanti.

PROPOSIZIONE SETTIMA.

La Repubblica ha mantenuti i Corſi nell'Incoltura, e nell' ignoranza.

QUanto ſia utile, e neceſſario ad ogni Uomo la Educazione, e lo Studio; molto acconciamente lo eſpreſſe il Filoſofo Ariſtippo, allorchè diſſe, che tanto differiva un Dotto da un ignorante, quanto un Cavallo ammaeſtrato da un indomito. Plutarco altresì fa conoſcere la ſteſſa neceſſità con una ſomiglianza aſſai propria. Siccome un terreno, egli dice, per fecondo che ſia, non produrrà mai buon frutto, ſe non è coltivato; così non ſi può aſpettarne da un Uomo ſenza educazione. La ragione di queſto, al ſentir di Seneca è, perchè la Virtù non ſi ha dalla Natura, ma ſoltanto dall' Arte: *Non enim Natura dat Virtutem. Ars eſt bonum fieri.* Quindi è, che l'educazione della Gio-

Gioventù era in tal pregio preſſo gli antichi, che Cicerone non dubita di affermare, che non ſi può preſtare alla Repubblica un ſervigio nè di miglior qualità, nè di maggior importanza, quanto lo inſtruire la Gioventù *Nullum munus Reipublicæ afferre majus, meliuſve poſſumus quam ſi doceamus, atque erudiamus juventutem* E prima di lui avea ſcritto Platone nell'iſteſſo propoſito: Che l'uomo non può far coſa più Divina, che di attendere ad inſtruire ſe ſteſſo, e quelli, che dipendon da ſe: *Nonnè divinius aliquid, de quo homo conſulere queat, quam de eruditione ſui, atque ſuorum?* Non meno degli antichi Filoſofi inteſero la neceſſità dell'educazione i Padri del S. Concilio di Trento, allorchè al *cap.* 18. *ſeſſ.* 23. incaricarono l'erezione de Seminarj con tale, e tanta premura, che per fabbricarli, e dotarli ordinarono ai Veſcovi, che detraeſſero qualche porzione dai frutti delle Menſe Veſcovili, e Capitolari, e da qualſivogliono Dignità, Perſonati, Ufficj, Prebende, Porzioni, Abazie, Priorati, e Beneficj qualunque foſſero ancorchè Regolari, Juſpatronati eſenti &c., e dalle ſteſſe Fabriche delle Chieſe, e di altri Luoghi Pii, e da qualſivoglino altri redditi, o proventi.

In ſeguela di sì giuſte premure, e di quelle di tutti i Regnanti d'Europa, non vi è ora, lode al Cielo, Città, o Villaggio in queſta parte del Mon-

Mondo, dove non vi ſia tutto il comodo d'iſtruirſi. Senza parlar della Francia, o dell' Inghilterra, in una ſola Città della quale, ch' è Oxford, vi ſono ventiquattro Collegj, la ſteſſa Moſcovia, che pochi anni ſono era una Nazione barbara, e rozza, e divenuta ora culta, e polita. Pare in ſomma, che in tutti i Popoli del Criſtianeſimo ſia già ritornata, rapporto alle ſcienze, l'età dell'oro. Ma confeſſeremo Noi una verità, che tanto ci confonde, e ci umilia? Confeſſiamola francamente, giacchè la vergogna, e la confuſione non ſarà tutta noſtra. Queſt' Iſola ſventurata e la ſola ch' e priva di tanto vantaggio, di tanta felicità. In tutta la ſua eſtenſione (toltine due Colleggj di Geſuiti ſituati nelle due eſtremità del Regno, dove non altro s'inſegna, che Grammatica, Rettorica, e Filoſofia) non v'è una pubblica Scuola neppur di lettere volgari. Ma queſta mancanza procede forſe per eſſere i Corſi poco inclinati allo Studio? Tutto all'appoſto, non v' è forſe Nazione più ſtudioſa. Che ſia così, i noſtri Eccleſiaſtici privi in Patria del comodo delle Scuole, ſi vedono andarle a cercare per le Città d'Italia con tal ardore; ed impegno, che molti di loro, benchè non abbiano per vivere altro aſſegnamento, che la elemoſina della Meſſa, rifiutano non di meno quegl'impieghi, che ſono incompatibili collo Studio: Non laſciano atterrirſi dalla fatica, che

che porta ſeco il dover cominciare il corſo de' loro Studj, in quell' età, che dovrebbero eſſer già terminati: e ſanno ſuperare il roſſore di vederſi già adulti nelle Scuole de' Fanciulli. Ma quelche è più degno d'oſſervazione, ſtudiano per ſapere, non per ambizione, o per intereſſe, giacchè da più d'un Secolo ſono ſtati fraudati nella lor Patria, non ſolo degl' impieghi lucroſi, e onorifici, Secolari, ed Eccleſiaſtici, ma eziandio della ſperanza di conſeguirli.

Ma che colpa ha la Repubblica, ſe v'è in Corſica queſto mancamento di Scuole? Ha la colpa d'un Padre, che non provede all'educazione de' Figli, quella d'un Paſtore, che non paſce il ſuo Gregge. Il Principe e Padre, e Paſtore: come tale ha l'obbligo di far educare, e ammaeſtrare i ſuoi Popoli: e il mancar a queſto dovere, a parere dell'Autor del Telemaco *è una maſſima deteſtabile*. Ha inoltre una colpa più poſitiva; ed è quella di aver ella ſteſſa impedito, e attraverſato un sì gran bene. Giovanni Prato nel tempo, che fu Governadore in Corſica diſegnò di fondarvi un Colleggio; ma ſapputoſi in Genova, gli fu vietato. Appariſcono dal *Libro Roſſo* le iſtanze fatte da N. N. Dodeci per la medeſima fondazione, e la negativa, che la Repubblica ha dato. Ma ſi vuole eſſer convinti, che la Repubblica ha ſempre negato lo ſtabilimento in Corſica delle pubbliche Scuole? Si legga il Re-

golamento ch'ella fece pubblicare in Baſtia a 18. Novembre del 1738. ſotto nome di Conceſſioni grazioſe. Nel quarto Articolo del medeſimo la Repubblica in conto di grazia permette a Corſi l'erezione, e mantenimento a proprie loro ſpeſe di un Colleggio, colla riſerva però di *fabbricarlo ove a lei piacerà*, *ſotto li Regolamenti*, *modi*, *e forme*, *e riforme*, *che vorrà darli*. Si noti in primo luogo quella parola *permette*. Se dunque ora permette, biſogna confeſſare, che per l'inanzi negava. Si noti in ſecondo luogo l'alta munificenza della Repubblica, che permette a ſuoi Cariſſimi Popoli, che ſi facciano a proprie ſpeſe inſtruire, e lor lo concede per grazia. Grazie di queſto genere non ne diſpenſano tutt' i Prencipi. Ma notiſi in terzo luogo, che queſta Grazia ſi reſtringe con tante riſerve, che reſta impoſſibibiliata l'eſecuzione. Chi ha da ſpendere il ſuo danaro nell'erezione, e mantenimento del Collegio non può eſſer padrone di fabbricarlo dove li piacerà, nè di darli Regolamenti, Modi, e Forme, che gli ſembreranno opportune. Tutto ciò biſogna rimetterlo all' arbitrio della Repubblica, la quale per ultimo complimento del negozio ſi riſerva la facoltà di riformarlo: Vale a dire di farne quando le piacerà un quartier di Soldati, e di appropriarſi il fondo da Popoli aſſegnato al Collegio. Belle cautele per allettare i Popoli all' eſecuzione del pro-

progetto ! Ma la Repubblica ben intendeva, che appunto erano acconce per fargliene deporre il penſiero per ſempre. Chi potrà dunque negare, che la ſua intenzione non ſia ſempre ſtata di mantenere i Corſi nell' incoltura, e nella ignoranza ? Ma per qual fine mai ? Per quel medeſimo, che Maometto vietò a Turchi lo ſtudio delle ſcienze, affinchè al chiaro del loro lume non s'accorgeſſero quanto foſs' empia la legge, quanto iniquo il governo a cui gli avea ſoggettati.

PROPOSIZIONE OTTAVA.

La Sereniſſima Repubblica ha fomentate in Corſica le Diſcordie Civili.

QUalora dimoſtriſi da una parte, che in Corſica erano frequentiſſimi gli omicidj; e ſi faccia vedere dall'altra, che il Governo non ſolamente non caſtigava gli uccifori, ma quaſi tutti aſſolveali; moltiſſimi ne ſtipendiava, molti ancora ne premiava, non potrà negarſi, che la Repubblica non fomentaſſe in Corſica le Diſcordie civili. Ora che in Corſica foſſero frequentiſſimi gl'omicidj, pur troppo i Signori Genoveſi lo manifeſtano a tutto il Mondo, eſaggerandone eziandio le circoſtanze a diſcredito della Nazione. Dai regiſtri di lor ordine eſtratti dalle Cancellarie nel 1715: nell'occaſione, che ſi proibirono le armi da fuoco, ſi rilevò, che ne 32. anni antecedenti erano ſtati commeſſi 28715. omicidj. Se in tutto il tempo,

che la Repubblica ha dominato nell' Iſola è ſtata uguale la carneficina, com'è veriſimile, per eſſere ſtata ſempre uguale la ſua condotta: cominciando queſto tempo dall'anno 1359., in cui ſeguì la volontaria dedizione de'Corſi, e portandolo fino all' anno 1729., in cui ebbe principio la ſollevazione, il numero degl' uccisi arriva a 332. mila: e ſe queſto tempo ſi fa principiare da i primi anni, che i Signori Genoveſi per frode, e per violenza s'intruſero in Corſica, che fu verſo il fine del duodecimo Secolo, il numero degli uccisi è di circa 480. mila. A queſto numero di uccisi ſi può aggiugnerne un' altro almeno uguale di feriti. Chi non raccapriccia in udendo una ſtragge sì luttuoſa, maſſimamente in un Regno così piccolo, e ſpopolato? Qual meraviglia, che gli Eſteri nel ſentire i Corſi capaci di sì funeſta barbarie formaſſer di loro un concetto di tanto pregiudizio alla Nazione? Ma ſe gli Eſteri ſi daranno la pena di legger queſta Propoſizione; ſiam ſicuri, che, ricredendoſi, giudicheranno i Corſi piuttoſto sfortunati, che rei, più degni di pietà, che d'orrore, e che eſſendo eſſi ſtati fieri piuttoſto per neceſſità, e per ragione, che per natura; tutta l'eſecrazione roverſcierà ſopra quelli, che ſono ſtati primaria cagione di sì tragiche ſcene, comprenderanno in fine

. . . . *Quæ cauſa indigna ſerenos*
Fœdarit vultus, aut cur hæc vulnera cernes.

Che

Che poi 'l Governo di Genova non caſtigaſſe i Malfattori, ma gli aſſolveſſe, gli ſtipendiaſſe, li premiaſſe, chiaro appariſce da una infinità d' eſempj antichi, e moderni, pubblici, e notorj, che la sfrontatezza Anticurziana può bensì inorpellare, ma non apertamente negare. I Signori Genoveſi, che ci han fatto ſapere, che un anno per l' altro ſi commettevano in Corſica 900. omicidj, potrebbero manifeſtarci quanti omicidj abbia condannati alla morte il loro Governo. Noi per quanto abbiam veduto con gli occhi proprj, ed abbiamo udito da noſtri Maggiori, poſſiamo appena contarne la milleſima parte: e poſſiamo atteſtare eſſervi ſtati de' Governi biennali, ne' quali ſono accaduti fino a 1700. omicidj, ſenza, che un ſolo omicida ſia ſtato punito di morte. Ma per mettere in più chiaro lume la noſtra Propoſizione, ſarà bene eſpor quì l'ordinaria polizia del Governo di Genova.

Succeduto un'omicidio, i Parenti dell'ucciſo ricorrevano per ottener giuſtizia contro l' uccisore: i Parenti dell' uccisore accorrevano per impedirne l' eſecuzione. Il primo contraſto facevaſi davanti il Cancelliere per ottenere ogn' una delle Parti un proceſſo a favore; il ſecondo d' avanti al Giudice, che dovea fare il voto; il terzo dinanti il Supremo Governadore, che dovea dar la ſentenza. Se le Parti erano facoltoſe non ſi laſciava ſcappar l' occaſione di fare

un'ubertoſa vendemia. I più larghi di mano vincevan ſempre la lite, con queſta differenza, che ſe queſti erano i Parenti dell'ucciſo, per dar loro qualche ſodisfazione, L' ucciſore era condannato a qualche pena leggiera: ſe poi in liberalità ſuperavano i Parenti dell' ucciſore, ne uſciva queſti aſſoluto da ogni pena afflittiva, che ſpeſſo facevaſi conſtituire con patti alla mano. Imperciocchè, ſe non ſi foſſe potuto o alterare i proceſſi, o ſtiracchiare le leggi per la vigilanza della Parte, che reclamavane l'oſſervanza; veniva in tempo a ſupplire l' autorità diſpotica de' Governadori, che oſtentando opportunamente miſericordia, e clemenza formavano que' famoſi Decreti detti *Non procedatur*, li quali arreſtando il corſo al proceſſo, alla giuſtizia, alle leggi, con una virtù ſuperiore alla Sacramentale, aſſolvevano da colpa, e da pena, anche ſenza previa diſpoſizione i Rei più facinoroſi. Se poi gli ucciſori eran poveri, quello era il tempo di far pompa d'una incorrotta giuſtizia, e perciò ſi bandivano. Bentoſto però per una ſemplice Genovina ſi concedeva anche a Banditi di vita uno ſalva condotto duraturo ſei meſi, unito alla licenza di portar l'armi da fuoco, affinchè poteſſero paſſeggiar con libertà, e ſicurezza, e ſi poteſſer difendere da Nemici, quando voleſſero far quella giuſtizia, che negava di fare il Governo; o ſi accordava loro l' imbarco

per

per Genova, dov'erano ricevuti a militari ſtipendj, ed erano ſpeſſo eſaltati a poſti d' onore per fino al grado di Colonnelli. Non potendo negarſi; che gran parte degli Ufficiali Corſi, che ſervivano in Genova non foſſer Banditi di vita. Ma queſto non era il gran male. Dopo pochi anni aſſolvevanſi tutt' i Banditi o per grazia particolare, o cogl'Indulti generali, che ſi emanavano di tanto in tanto. Eccoli pertanto di ritorno alle loro caſe in aria di trionfanti, e più che mai baldanzoſi.

Ma di queſta impunità quali erano le conſeguenze? Funeſtiſſime, come porta naturalmente la coſa. Un' omicidio impunito era ſempre la ſemenza di molt' altri in appreſſo. In primo luogo l'offeſi vedendo l'offenſore aſſoluto, ſenz' aver ricevuto alcuna ſodisfazione: vedendoſelo inoltre paſſeggiare in faccia trionfante, e faſtoſo, facevanſi da lor medeſimi quella giuſtizia, che dal Governo era ſtata loro negata. Era reſa lor la pariglia. Eſſi la reſtituivano: Ed alternandoſi in tal guiſa le offeſe, ſuccedeva talvolta, che un omicidio impunito ſe ne tirava dietro trenta, e quaranta, colla deſolazione di molte ſtirpi, che vi ſi trovavano ancor non volendo impegnate. In ſecondo luogo vedendoſi piuttoſto premiato, che punito dal Prencipe il più grave di tutti i delitti, il volgo ne aveva di tal maniera perduto l' orrore, che ſi animava di

commetterlo, non ſolamente ſenza ribrezzo, ma con ſicura ſperanza di riportarne ſtima, ed applauſo ingrandimento, e fortuna; facendoſi perciò punto d' onore una certa inſolente bravura, che ha tenuta in continua agitazione il Paeſe, ed ha oppreſſo la gente da bene. Ecco come, e perchè rinovavanſi ad ogni momento in queſta Iſola ſventurata quelle ſtragi, e vendette, che l'anno cotanto ſcreditata nel Mondo. A torto però: Poichè in qual altra quantoſivoglia culta; e pacifica Nazione, non ſuccederebbe altrettanto, ſe foſſe poſta nelle medeſime circoſtanze: *Quotuſquiſque reperietur*; è l'Oratore Romano, che a tempo ci fa ragione, *qui impunitate propoſita abſtinere poſſit injuria? impunitas peccandi maxima eſt illecebra* (a).

Queſti ſono ſtati gli affetti del clementiſſimo Governo di Genova, il quale nel nuovo genere di clemenza da lui praticato; ha ſuperato la crudeltà di tutti gli altri Tiranni. La crudeltà degli altri Tiranni ha potuto togliere a molti la vita, ma non già la riputazione: ha immolate delle vittime al ſuo furore: ma almeno ſono ſtate dal Mondo compatite le vittime, deteſtati gl' Immolatori. Il Governo di Genova con una politica più ingegnoſa, e ſottile ha trovato il ſecreto di togliere a Corſi la vita, ed inſiememen-

(a) *Cic. 3. offic.*

mente la riputazione, ſenz' apparirne l' Autore: ha inventato l' arte di farne fare un macello; e di farne cadere nel tempo ſteſſo tutta la eſecrazione del Pubblico ſopra i medeſimi Corſi.

Ed affinchè non ſi creda, che noi narriamo impoſture, ecco in pronto l'autorità dello Storico, che ſervirà non meno a comprovare l' aſſerto, che a far conoſcere come la condotta de' Signori di Genova è ſtata in ogni tempo la ſteſſa; *L'Uffizio*, dic'egli (*a*), *aveva ancora allentato il morſo alquanto degli Statuti ſopra gli omicidiarj, perciocchè colui, che imprendeva a ſervir qualche Nobile in Genova, era da colui procurato di fargli aver la pace, e ſucceſſivamente con la licenza lo faceva venire in Corſica; La qual coſa aperſe affatto la ſtrada a maligni ſpiriti: donde ne veniva a naſcere tante inimicizie, e da quelle tanta povertà, e tanta calamità ne' Popoli, ch'era una coſa miſerabile.* Parlando d'un altro tempo aggiunge: *Occorſero molti omicidj nell' Iſola, e ciò fu giudicato per la troppa bontà del Governo.* Non parla abbaſtanza chiaro contro il Governo un'Autore, che nel tempo che ſcrive gli ſta ſoggetto? Egli replica ancora più ſotto. *E benchè i Corſi ſpediſſero in Genova Ambaſciadori a lamentarſene, i Genoveſi non vollero porvi rimedio.*

(*a*) *Filipp. all'ann.* 1515.

dio . Che ſe per iſtabilir queſta verità non foſſe ferma, e chiara abbaſtanza l'autorità d'uno Storico Nazionale : noi lo confermaremo colla irrefragabile; e chiariſſima prova d'un'altro teſtimonio d'ogni eccezione maggiore . E' queſti il Signor Marcheſe de Curſay Generale dell'armi di Francia in Corſica . Egli per la ſua qualità; e grado, per eſſer eſtero, e ſcrivendo non per paſſione , o per odio , ma per informare i Supremi Miniſtri della ſua Corte , non può cadere in ſoſpetto di menzognero . Or ecco com'egli ſcrive a 2 Novembre 1749. in una memoria, che invia a Monſieur Chovvellin Plenipotenziario di S.M. Criſtianiſſima in Genova .... *Tutte le inimicizie in Corſica ſono nate dal Principe, non caſtigando eſſo alcun delitto: Che però li Parenti dell'uccíſo fino in terzo grado ſi ſon veduti in obbligo di punirlo. E da quì è venuto il chiuderſi in caſa per più meſi . Io l' ho veduto nel Villaggio di Biſinchi, a cui con rigoroſo caſtigo aprii le porte, e fu data la pace. Sotto il preteſto d'umanità non vogliono i Genovesi ſtabilire il rigor neceſſario; indi l'impunità reſta* . In un'altra memoria data dall'iſteſſo Signor Marcheſe a Monſieur Guiſard quando paſsò da Corſica in Genova per affrettar la Negoziazione , ecco come replica : *Ho dichiarato la Guerra agli omicidiarj per ſubir la rivoluzione. La Repubblica vuol perdonare i criminali, e ſtabilire le lettere di ſigillo. E' oſtina-*

oſtinata ſopra il primo capo; la negativa conferma i Popoli nelle prove, che anno, che tutti gli aſſaſſinamenti ſono ſtati da eſſa fatti commettere. In una lettera d'informazione ſcritta dallo ſteſſo Signor Marcheſe al Signor Mareſciallo Duca di Noailles ſi eſprime così: *La mala amministrazione della giuſtizia è ſtata la ſorſa della rivolta, ne conviene la Repubblica...Non poſſo dare i criminali a Genovesi, ſenza mancar di parola, e dal Tribunale Genoveſe ſarebbero aſſoluti col danaro. Non regna in eſſi, che la pena pecuniaria: Ecco l'impunità in campagna.* Neghi ora chi può, che una condotta di queſta natura continuata dal Governo per tutto il tempo, che ha dominato nell'Iſola, non abbia avuto per mira principaliſſima il fomentarvi le guerre civili.

Lo nega però l'Anticurzio, e sì altamente lo nega, che grida a guiſa d'un diſperato: *Iniquità deteſtabile, impoſtura orribile, ſfrontatezza ſenza pari, nera calunnia, sì nera calunnia è il dire, che i Genovesi non ſolo non abbiano caſtigati gli omicidj, ma che di più gli abbiano fomentati.* Dopo una eſclamazione sì riſentita, che ci manifeſta l'acerbità del ſuo dolore, può crederſi, che per fulminare una sì nera calunnia, darà di mano agli argomenti più vigoroſi, e invincibili. Aſcoltiamoli dunque ſenza diſſimularne veruno, ed intanto oſſerviamo ſe ſiano più atti a diſtruggere, o a ſtabilire la noſtra Propoſizione.

ne. Il primo argomento, che l'Apologiſta produce, è la copia dell'Inſtruzione, che la Repubblica dà (per quanto egli gratuitamente aſſeriſce) a ſuoi Governadori Generali, da cui vuol, che reſtiamo intieramente perſuaſi, e convinti de' Santi, e Giuſti Ordini, ch'ella lor preſcrive; di quanto ſieno religioſe, e piene d' amore verſo di Noi le di lei intenzioni. La eſpoſizione di tale Inſtruzione, crede egli, che ſia una chiara dimoſtrazione per abbattere la eſpoſta da Curzio, (qual minaccia de' tremendi giudicj di Dio) e per diſtruggere quanto abbiamo detto in contrario.

Oh il noſtro buon Padre Anticurzio! *quid verba audiam quum facta videam*? Vediamo la Mandra diſertata dal Lupo; vediamo il Paſtore, che in vece di cacciarlo, e perſeguitarlo *uſque ad internitionem*, lo ſcioglie, l'introduce, l'accarezza, e ſi compiace di quel funeſto macello; e crederemo a voi, che di tal Paſtore ci lodate la vigilanza, l'attenzione, la fedeltà? Eh portateci qualche coſa di più concludente ſe volete abbattere fatti coſtanti, ed incontraſtabili; perchè a ciò fare le ſole parole non baſtano.

Ma alle parole della Repubblica han ſempre corriſpoſto i fatti, ripiglia l'Apologiſta. *Ella ha vietate le armi, ha deteſtati gli omicidj, gli ha proibiti con rigoroſiſſime leggi, gli ha puniti con frequenti Commiſſariati: Come dunque eſſa gli deſidera, e n'è cagione?* Quì fa duopo eſaminar un per uno cotesti fatti. *La*

La Repubblica ha vietate le armi . Opportunamente gratta quì la cicala il PadreAnticurzio. Ma l'ha vietate ad iſtanza dell'Orator Mancini, e de N.N. Dodeci:Lo confeſſa egli ſteſſo. Il reſto lo direm'ora Noi.Le Perſone da bene oſſervavano col più grave dolore , che il Regno correva al ſuo totale eſterminio per le ſtragi continue,che vi accadevano. Non eſſendo riuſciti di perſuadere il Governo a frenarle colla ſeverità del caſtigo,penſarono ad un altro rimedio tanto più ſalutare , quanto che con eſſo prevenivaſi'l male : Era queſto di sbandire affatto dall' Iſola l'armi da fuoco. Ne fecer perciò i N.N. Dodeci le più vive inſtanze al Senato. Chi crederà, che un sì auguſto Conſeſſo non abbia ſubito , e di buon animo abbracciato un progetto , che prometteva a ſuoi Sudditi la ſicurezza , e la pace ? Gli ſteſſi Sovrani Aſiatici non anno mire più premuroſe , e più intareſſanti di queſte . E pure il Senato di Genova , governandoſi con mire diametralmente oppoſte,non diede verun orecchio al progetto.E per quanto il Padre Murati, Geſuita pieno d'un Santo zelo pregaſſe, ſudaſſe , e ſi ſtancaſſe nel procurare il divieto dell' armi ; tutto fu indarno . Strana diſſaventura ! chieder per grazia al ſuo Prencipe il mezzo di vivere in ſicurezza, ed in pace, e non poterl'ottenere! Ma non è queſto il fine primario del Prencipato, il dover più eſſenziale del Prencipe? Non è affine

ne di trovar queſto mezzo, che tanto ſi affiaticano, e ſi lambiccono i Prencipi? Ma cotelle meraviglie a che ſervono? biſogna meravigliarſi quando un Prencipe ſi fà Tiranno, non quando un Tiranno non governa da Prencipe. I Corſi per tutto ciò non ſi perdono d'animo. Spediſcono a Genova l'Oratore Mancini a replicarne l'inſtanza Che farà il Senato? rigettarla, queſto era il diſegno; ma conveniva allegarne qualche motivo. Riſponde pertanto, che non poteva eſaudire l'iſtanza per il danno, che riſultava alla Camera, la quale, tolte le armi, perdeva il lucro delle patenti. Il motivo era ſordido, perchè negava al ſuo Stato la pace, per non privarſi di un lucro meſchino: Era falſo, perchè ſe perdeva le patenti dell' armi da fuoco guadagnava le patenti dell'armi bianche. Ma per ſordido, e falſo che foſſe il motivo, egli appariva meno inoneſto del vero, e ſerviva a naſconder l'empia politica di voler eternate in Corſica le diſcordie civili. Come però i Corſi a qualunque coſto volevano il divieto dell'armi; fu propoſto, che per compenſare il danno, benchè chimerico delle patenti, ſi ſarebbe impoſto un annuo dazio di ſoldi 13., e danari 4. a fuoco. Il Senato vedendoſi ſtretto, fu impegnato ad accettare il partito: Ed i Corſi ebber di grazia poter comprare a prezzo di danaro dal proprio Prencipe la lor ſicurezza. Ma non dubitate, che la politica Genoveſe ſaprà ben

ben preſto deludere, e convertire in ſuo prò, e in noſtro danno la grazia.

In ſeguito furono ſotto pena di morte vietate le armi raccolte, e conſegnate a Miniſtri della Repubblica, che promiſe di ſodisfarle, ma lo promiſe per non attenderlo. Tolte le armi ſi tolſero gli omicidj, e ſi cominciò a guſtare in Corſica quella pace, che n'era ſtata sbandita per tanti Secoli. Ogn'un benediceva l'Autore d'un sì gran bene; ogn'uno pregava il Cielo, che ſi degnaſſe di perpetuarlo. Mancava ſolo, che per meglio ſtabilirlo ſi faceſſe un eſempio di rigor ſalutare contro qualche diſcolo, che violaſſe inſolentemente il divieto. Ed appunto ne capitò opportuna l'occaſione. Un certo Angelo Luiggi Luccioni per nome fu catturato coll'armi addoſſo. Tutto il Regno ſtava in aſpettazione, che la di lui morte metteſſe il ſugello alla Legge, e incuteſſe un Santo tremore a tutti i malviventi. Ma queſto non era il diſegno della Clementiſſima Repubblica, la quale non trovava il ſuo conto nella tranquillità de ſuoi Sudditi. Quindi è, che il Reo carcerato, convinto, e confeſſo fu rimandato a caſa libero, ed aſſoluto da pena, e da colpa. Seguì lo ſteſſo al Signor Carlo Filippo Panzani. Tutto il Regno ne reſtò ſcandalizato, ed afflitto; e molto più quando ne oſſervò le perniciosiſſime conſeguenze. Prima del divieto poteva bensì abuſarſi dell' arme un malvaggio; ma

ma eſſendo comuni potev'altresì ſervirſene ſenza riſchio l'uomo da bene per ſua difeſa. Dopo'l divieto il male divenn' eſtremo li facoltoſi non potevano far uſo dell'armi ſenz'eſporſi al pericolo d'eſſer accuſati, proceſſati, e devaſtati; la canaglia non avendo, che perdere, ſe ne abbuſava colla maggior inſolenza ſovverchiando la gente da bene. Fu ſupplicato perciò, che o a tutti ſi negaſſero, o a tutti ſi concedeſſero l'armi. Null' altro s'ottenne, che una nuova oppreſſione. Uſcivano di tanto in tanto a raccogliere le armi i Miniſtri della Repubblica. L'eſpoſto d'un maligno baſtava per veſſare un innocente; l'impegno d'un amico ſerviva per liberare un reo; un ſottomano aſſolveva l'innocente, ed il reo; le armi che ſi riſcotevan dall'uno, ſi vendevano all'altro: eſſendovi ſtati di molti, che molte volte ha conſegnata, e di poi ricomprata la ſteſs'arma: e ſi sà, che il Signor Franceſco Andrea Luiggi dell'Oreto, comprò fin nove volte lo ſteſſo ſchioppo, che conſegnava alli Miniſtri della Repubblica: E così tirando ogni coſa al proprio profitto, mettevano tutto il Paeſe in confuſione. E benchè col divieto dell'armi il Regno aveſſe peggiorato di condizione, non ſi laſciava però di eſiggere li ſoldi 13. 4. impoſti per ottenerlo. Ecco il bel frutto che ricavò dall'aver la Repubblica proibite l'armi. Ecco il bell'onore ch'ella può farſene. Seguitiamo l'eſame.

La

La Repubblica ha deteſtati gl'omicidj. Coteſta è una mera petizion di principio. Queſt'iſteſſo è quello, che dee provarſi; e per provarlo biſogna atterrare tutti i fondamenti, che noi abbiam ſtabiliti in contrario. Del reſto quel Luogotenente, che in pieno Senato ſi dolſe della ſua diſgrazia procedente dal non eſſer ſeguiti omicidj nel ſuo Governo, fa comprendere, che non erano in tanta deteſtazione preſſo al Sereniſſimo Senato; perchè altrimenti egli avrebbe ripreſo almeno un genio sì barbaro, una sì sfacciata impudenza.

Gli ha proibiti con rigoroſiſſime Leggi. Non biſogna dire *rigoroſiſſime*, perchè quella, che tante volte i Corſi anno richieſto, che foſſe irremiſſibilmente condannato a morte qualunque uccisore, non ſi è mai potuta ottenere. Una ſimile ne fu promulgata nel 1512., che bandiva, e confiſcava gl' omicidj, e *ſervì* (dice il Filippini) *di un gran freno a i Malviggi, finchè fu oſſervata*; ma come la Repubblica non vi trovava il ſuo conto, dopo cinque anni fu poſta in diſuſo. Oltre di che, a che ſervivan le leggi, ſe mai ſi oſſervavano, ſe ſempre ſi proſtituivano? *Melius eſt Civitatem regi a viro optimo, quam a lege optima*, dice Ariſtotele.

Gli ha puniti con frequenti Commiſſariati. I Commiſſariati, non ſi niega, eran frequenti, e caſtigavan con rigore anche ſoverchio: Ma chi?

forſe i Rei mai tal coſa : caſtigavano gl'Innocenti . Succeduto un omicidio , ſpedivaſi al Paeſe dell'uccisore un turbine di Soldateſca , che talora montava a 300. uomini , e vi ſi tratteneva talvolta fino a tre meſi . Quanti danni vi cagionaſſe , oltre la gravoſa diaria pe' Soldati , e per gli Ufficiali , il Ciel lo ſa . Ma dove ſcaricavaſi queſta tempeſta? ſopra i Parenti del Reo, ſopra le Comunità . Il Reo aveva già avuto tempo di ſpogliare la caſa, ſe pur ne aveva, di metter in ſalvo la robba. Il Cancelliere formava il proceſſo : il Commiſſario riſcuoteva le paghette dove ne trovava ; e così finiva il Commiſſariato . Se queſto foſſe un caſtigare i delitti , ce ne rimettiamo .

Con tutto queſto l' Anticurzio non ſi dà per vinto: *Che in Corſica*, egli ſoggiunge, *ſiano ſpeſſo ſeguiti omicidj , la colpa dee attribuirſi alla Nazione, che eſſendo d'umore aſſai fervido, in un iſtante ſi traſporta a menar le mani.* Concedaſi, che i Corſi ſiano d'un umore aſſai fervido, puntiglioſi , riſentiti quanto ſi vuole . Dunque per fermare queſto fervido umore, i Signori Genoveſi così ſcaltri, e perſpicaci non han ſaputo trovare altro miglior rimedio , che rilaſciare ai malviventi libero il freno, accordare ai più atroci misfatti la impunità, dare in Genova ai più facinoroſi ricetto , ſtipendio , ed eſaltamento? Se queſto genere di Governo ſia più atto a fiſſare,

o a mettere in agitazione gli umori assai fervidi; se sia più acconcio a frenare, o a fomentare le discordie civili, noi ce ne rimettiamo a Solone, che diceva: *Rempublicam duabus rebus contineri: præmio, & pœna* (*a*). Ce ne appelliamo a Platone, che affermava (*b*). *Civitates tunc optimè gubernantur cum injusti dant pœnas.* Ne facciamo Giudice Cicerone, che lasciò scritto: *Magistratus noxium Civem, mulcta, vinculis, verberibusque coerceat* (*c*). Essendo più utile, com'egli replica in un altro luogo: *Unius improbi supplicio multorum improbitatem coercere, quam propter multos improbos uni parcere* (*d*); e la ragione l'assegna egli stesso, ove dice, che: *Nec domus, nec Respublica stare potest, si in ea nec recte factis præmia extent nulla, nec supplicia peccatis* (*e*).

Se dunque è così, come non può dubitarsene, per questo appunto, perchè i Corsi son di fervido umore, faceva duopo tenerl' in freno, amministrar loro un' esatta giustizia, non perdonare ad alcun delitto, affinchè *oderint peccare mali formidine pœnæ*, affinchè non si desse loro adito di trasportars' in un istante a ferir colle armi; non si desse loro occasione di farsi giustizia da se: il che sempre succede, quando non la ricevo-

(*a*) *Cic. Brut.* (*b*) *Plat.* (*c*) *3. De leg.*
(*d*) *1. act. in Ver.* (*e*) *3. de Nat. Deor.*

no dal Governo; mai accade, quando il Governo la fa. Imperciocchè ſia vero, che i Corſi ſon d'umore aſſai fervido: *è vero altresì* (dice il Filippini) *che ſono molto timoroſi della giuſtizia, maſſime ſe è amminiſtrata ugualmente ſenza eccezion di perſone*. Queſta è una verità, che l'abbiamo ſperimentata più volte, e l'abbiamo ſotto gli occhi attualmente. Si ricordano i noſtri Vecchi, che alcuni eſempj d'opportuna ſeverità, che diede ſul principio del ſuo Governo *Giovanni Prato*, reſtituirono per tutto il tempo, ch'ei governò, a queſto Regno la calma. Due uccifori poſti al palo ſul principio di queſta rivolta da i Generali *Ceccaldi*, e *Giafferi*, a diſpetto d'un' offerta di trenta mila lire, baſtò a legar le mani di tal maniera a tutti i Corſi, che per tre anni in appreſſo non s'inteſe più un omicidio. Nel tempo, che han quì governato i Franceſi, perchè erano eſattiſſimi, ed imparziali nell'amminiſtrar la giuſtizia, benchè ci aveſſero poca truppa, col ſolo timore, miſto di benevolenza, e di zelo, riduſſero i più diſcoli ad andar diſarmati: e quelli, che ſotto 'l Governo di Genova portavano l'armi vietate, pena la vita, le depoſero volontariamente, ancorchè permeſſe ſotto il Governo Franceſe, per timore di non eſſere impegnati a ſervirſene nell' occaſione di qualche riſſa. Ed ancor di preſente può dirſi che gli omicidj ſieno quaſi affatto ceſſati: e notiſi in che critiche circoſtan-

coſtanze: Sotto un autorità non bene aſſicurata, in un libero, e quaſi continuo maneggio d'armi; in un tempo, che ſon frequenti le marcie, e marcie di gente collettizia, indiſciplinata, aſſuefatta all'indipendenza diviſa in fazioni, e partiti ſuſcitati dall' inimico; ma quelche è più da oſſervarſi, in un tempo, nel quale i Clementiſſimo Governo di Genova tiene ſpalancato un aſſilo in tutti i ſuoi Preſidj per accogliere, e ſtipendiare tutt' i Malfattori, avendoveli invitati per fino con pubblico editto, promettendo loro ogni ſicurezza per qualſivoglia delitto, inſtigando, ed offerendo taglie, ricompenſe, ed onori a chiunque ucciderà de noſtri Genarali Supremi.

L'Anticurzio, che a guiſa di roſpo converte tutto in veleno, non potendo negare i fatti, ſi ſtudia di denigrarli: *In tempo di Ceccaldi, e di Giafferi*, dic'egli, *non accadevano tanti omicidj, mentre allora tutti tremavano, perchè ſi formavano le ſentenze non de plenitudine poteſtatis, ma de plenitudine tempeſtatis.* In tempo di Ceccaldi, e Giafferi, a dir vero, non vi fu un Cancelliere, che eſaminaſſe trenta, o quaranta teſtimonj per ingraſſare un proceſſo, e che vi faceſſe apparire il reo innocente, e l' innocente reo; Non vi fu un Giudice, che sbagliaſſe nel dare il voto bianco per nero; non vi fu un Governadore, che dopo avere ſtancate, e impoverite le Parti, pubblicaſſe indulgenze plenarie a favore de'

Malfattori; la cauſa fu trattata, e ſpedita *more Militari* con ſodisfazione, e piacere del Regno. Ma comunque paſſaſſe l'affare, vi par ella, Padre Anticurzio, coſa degna del voſtro Apoſtolico zelo, del voſtro Sacro Carattere il motteggiare ſopra un tremore, che produſſe la ſicurezza, ſopra una tempeſta, che reſtituì la calma a queſt'Iſola? Felice tremore; fortunata tempeſta! oh quanto ſarebbe glorioſo per voi, che come veſtite il colore, così veſtiſte i ſentimenti di Monſignor di Fenelon! Egli loda quì quel che voi deridete, inſegnando nel ſuo Telemaco: *Ch'è una ſpecie di clemenza il fare incontanente degli eſempj, che arreſtino il corſo della iniquità: perchè con un poco di ſangue ſparſo opportunamente ſe ne riſparmia di molto.* Noi ſiamo nel caſo. Il ſangue di due rei ſparſo per ordine di Ceccaldi, e Giafferi riſparmiò il ſangue di 2700. innocenti, che in tre anni non ſi versò ſotto il loro governo, e ſi ſarebbe verſato ſotto il governo della Repubblica; perchè ella ſeguendo l'impulſo della ſua Materna Clemenza, non ſi ſarebbe ſervita della *plenitudine tempeſtatis*, da voi deriſa.

Ma ella non poteva ſervirſene, egli ripiglia, *perchè non poteva inſeguire, raggiugnere i rei rintanati nelle Selve, e ne Monti, e protetti da Parenti, e da Amici*. Ma i Monti, le Selve erano forſe ſpariti a tempo di Ceccaldi, e Giafferi, e al tempo de Franceſi? Ma i Parenti, e

gli

gli Amici non proteſſero i rei, offerendo a Ceccaldi, e Giafferi un ſottomano di trentamila lire per liberarli? Ma li Monti, le Selve, i Parenti, e gli Amici obbligavano forſe il Governo ad aſſolvere i rei, ed accordar loro ſalvi condotti, a conceder loro imbarco, e ricetto; ſtipendio, ed eſaltamento nella Dominante?

E' vero, replica l'Anticurzio, *che alcuni rei avevano ricetto in Genova: ma non mai i Banditi ſotto le nuove leggi: nè potevano ritornare in Corſica ſenza la remiſſion della Parte.* Non dite il vero Padre Anticurzio, i Banditi ſotto le nuove leggi, vale a dire ſotto le più rigoroſe pene, ſi ricettavano in Genova ſolamente, in virtù d' un Decreto, che lo vietava, ſi ſcacciavano quando la Parte ne aveſſe fatte gagliarde iſtanze. Ma tornava conto alla Parte il paſſar Genova per far coteſte iſtanze, che non erano neppur ſempre aſcoltate? A buon conto ſi confeſſa, che i Banditi di Galera, e di vita trovavano il ricovero dove biſognava dar loro il capeſto. *Ma ſi ricettavano in Genova, perchè ſe uſcivan di Corſica non andaſſero a ſervire altri Pincipi, e ſe rimanevano, non fomentaſſer gli ſdegni a procurarne la vendetta, non diſturbaſſro la pubblica, e la privata quiete, non eccitaſſero ſedizioni, come s' è veduto accadere nela prima ribellione, ch' ebbe principio da Fabi, e compagni.* Tutti vani rifugj, tutti

pretesti falsi . I Banditi non disturbavano la quiete pubblica , e non avrebbero disturbato neppur la privata , se il Governo avesse voluto dar loro addosso . Molto meno eccitavano sedizioni, perchè dopo la Guerra terminata nel 1568. non s'è mai inteso un minimo moto di sedizione. La prima rivolta non cominciò da Fabio , ma da uno Stroppio , o per meglio dire dall'imprudenza del Governo, come direno in appresso . E li Banditi spesso si assolvevano , e si rimandavano in Corsica , anche senza la remissione della Parte. Ci ricordiamo ancora dell' Indulto generale pubblicato nel 1724., nel quale s' invitavano a comparire tutti i Rei , e Banditi per esser assoluti col solito sborso: dichiarando, che quelli , che non avesser la pace, bastava , che la domandassero , e ciò valesse, come se l' avessero ottenuta . Vero bensì , che i Banditi fomentavano gli offesi alla vendetta; ma per impedir la vendetta , bastava dar corso alla Giustizia , ed esecuzione alle Leggi . Che potessero andare a servire altri Prencipi , non era facile ; perchè era lor necessaria la licenza d'inbarco , che il Governo poteva negare . Ma che fossero andati a servire anche il Turco , era questo un gran male? Non era un male infinitamente maggiore , che il Prencipe , principalmente offeso dai rei d' omicidio , in vece di punirli , perseguitarli , e non mai accordar loro quartiere nè

in

in Corſica, nè in Genova, per così inferir nell' animo de ſuoi Sudditi abbominio, e ſpavento per l' omicidio, gli accoglieſſe nel proprio ſeno, gli accarezzaſſe, ſtipendiaſſe, e onoraſſe? Che n' è ſeguito da ciò? ſi è tolto l' obbrobrio, e l' orrore al più enorme di tutti i delitti; ſi è reſo facile, familiare, plauſibile fino a crederſi dal Volgo, che l'omicidio era un mezzo opportuno per acquiſtar il concetto di valoroſi; che la vendetta in difetto della giuſtizia mal amminiſtrata, era un mezzo neceſſario per tenere a freno i malvaggi. Compreſe tutto ciò il glorioſo Enrico II. Re di Francia. A quel gran Monarca, fecero i Corſi al ſuo Real Dominio incorporati dieci richieſte, fra le quali una fu, che concedeſſe ai Banditi l' intera aſſoluzione. Ma fu da eſſo fermamente negata, dicendo, eſſere i Banditi nemici di Dio, e dello Stato.

Impoſtura, *impoſtura*, torna a gridar l'Anticurzio; *E non è noto*, egli dice, *che ſpeſſiſſimo vedevanſi in Corſica giuſtiziar Malfattori, forſe più, che in altro luogo d' Italia? Baſta ſol leggere Girolamo Marigliano ſtato Vicario in Corſica*. Ma baſt' accennare altresì di qual tempo parli Girolamo Martigliano; per eſſere perſuaſi, che le giuſtize di quel tempo non erano, che vendette eſecrabili. Girolamo Martigliano fu Vicario in Corſica poco dopo la Guerra di Sampiero; ed in quel tempo noi ben lo ſappiamo, che

che vi ſi fecero pur troppo dell'eſecuzioni aſſai tragiche. Ma vendette da Nemici, non giuſtizie da Prencipe furono quelle. Si giuſtiziavano allora gli Eroi della Patria, cioè quelli, che l'aveano valoroſamente difeſa combattendo uniti all'armi di Francia contro la Repubblica, non già i Malfattori. A queſta ſorta di giuſtizia s'era cominciato a dar mano in queſti ultimi tempi, ſe opportunamente non ſi foſſero aperti gli occhi. E queſta è una delle ragioni, che c' impegna a non fidarci in eterno ſott'il Governo di Genova.

Dal fin quì detto, può ben comprenderſi, ſe la colpa di tante ſtraggi, che ſeguivano in Corſica debb' attribuirſi alla natura feroce de Corſi, come decantano i Genoveſi, ovvero al fomento ch' eſſi lor davano. Sarebbe per verità una coſa di meraviglia, che i Corſi ſparſi per tutta l' Europa, ſeguendo per il più il meſtiere dell'armi, viveſſero da per tutto tranquilli, e pacifichi, come vivono, e ſolo in Patria foſſero turbolenti, ed inquieti, ſe ciò non procedeſſe dalla diverſa qualità del Governo. L' Eccleſiaſtico è quello, che ci fa ragione: *Qualis Rector eſt Civitatis, tales, & inhabitantes in ea* (*a*). *Qualis Rex, talis Grex*. E non avremo ragione di dir coll' Apoſtolo; *Abſcindantur qui nos conturbant* (*b*). Di dir con Cicerone: *Quem diſcor-*

(*a*) 10.2. (*b*) *Galat.* 5.12.

cordiæ , qnem cædes Civium , quem bellum civile delectat eum ex numero hominum eiiciendum ex finibus humanæ naturæ censeo exterminandum ? (a)

Ecco il Governo che ha fatto in Corsica la Sereniſſima Repubblica di Genova : Se queſto non è tiranno , ci ſi dica di grazia qual altro mai lo ſarà ? Queſti ſono i motivi pe' quali credono i Corſi poterſi giuſtamente ſottrarre dal giogo , che sì orribilmente gli opprime : Se non ſono legittimi ſi vorrebbe ſapere qual altri li ſieno ſtati giammai . La Rivoluzione di Corſica non é la prima ſuccedūta nel Mondo . La Storia ci fa ſapere , che quaſi non vi è Popolo , o Nazione ſulla Terra , che non ne ſia ſtata in qualche tempo ſoggetta . Chi non sa le Rivoluzioni accadute nella Repubblica , e nell' Imperio Romano , nell'Imperio d' Oriente , nelle antiche Nazioni d' Europa , nell' antiche , e moderne dell'Italia , e dell'Africa ? Ma queſte come poco canoniche non vogliamo addurle in eſempio . Reſtringiamoci alle moderne d'Europa, a quelle , che ſono accadute fra Criſtiani , ch' ebbero un eſito fortunato , ch' ebbero per motivo , il ben pubblico . Di queſte ſole facciamo un catalogo per confrontarle colla Rivoluzione di Corſica .

I Po-

(a) *Philip.* 13.

I Popoli di Danimarca nel 1438. discacciarono Errico IX. I Grandi di Svezia deposero Dirgero nel 1326., e Magno III. nel 1336. Gl' Inglesi detronizzarono Odoardo II. nel 1326., e Jacopo II. nel 1689. I Polacchi deposero Boleslao nel 1058., e Uladislao nel 1299. In Boemia si contano sei depositioni fatte da Sudditi di altrettanti suoi Prencipi; di Borivergio verso l'anno 860., di Boleslao nel 1012., di Borgivorzio nel 1104., di Ottone nel 1109., di Sobieslao II. nel 1178., di Arrigo nel 1310. Nella Spagna furono depositi Svintillo nel 631., Ramiro II. nel 982., Pietro nel 1360. Arrigo IV. nel 1474. I Castigliani si tolsero al Dominio de Re di Leon' intorno all'anno 920. Gli Olandesi a quello de Re Cattolici nel 1564. I Portoghesi nel 1640. Nell' Italia i Longobardi scacciano Adolvaldo nel 626. Ariovaldo nel 638., Ildebrando nel 744. L' Impero d' Occidente non può vantar più fermo il suo Trono. Carlo III. il Grosso ne fu privato nell' 887. Arrigo nel 1104. Adolfo dalla stessa Dieta di Francfort nel 1298. Venceslao nel 1400. La Francia stessa tutto che sì ben affetta a suoi Re, ha più volte sofferte, come or ora vedremo le stesse vicende

Ora noi sfidiamo tutti codesti Popoli, e Nazioni a dimostrarci, se quando si tolsero al dominio de respettivi loro Sovrani, ebbero motivi tanto forti, e giustificati, quanto gli abbiamo

noi

noi per ſottrarci al duriſſimo giogo di Genova. Ma queſti non parlano, facciam parlare le Storie. Queſta ci fa ſapere, che molti de rammentati Sovrani, non per altro motivo furon depoſti, ſe non per eſſere incapaci, o inetti al Governo. Carlo il Groſſo fu depoſto per eſſer divenuto inſenſato, Boleslao per la ſua dapocaggine, Sobeislao per la ſua cattiva direzione, Ramiro per la mala amminiſtrazione, Adelvaldo per eſſere diventato ſtolido, Magno III. per le ſue diſſolutezze. I Caſtigliani ſcuotono un dominio legittimo per una ingiuſtizia che ricevono. I Portogheſi per avere un Re Nazionale. Gli Svizzeri, gli Olandeſi, gl' Ingleſi, per qual motivo lo ſcoſſero, e già manifeſto. Ma fermiamoci in Francia, i cui eſempj ſon tanto più autorevoli, quanto la Nazione è ſopra le altre culta, dotta, e pulita.

Meroveo, che ha dato il nome alla prima Stirpe de' Monarchi Franceſi, non era, che Parente, e Tutore de' Figli del Re Clodione; La Francia nondimeno priva coſtoro della ſucceſſion Paterna, gli eſclude dal Trono, e in loro vece vi fa ſedere Meroveo, non per altra ragione, ſe non perchè Meroveo era abile al Governo, e i Figli di Glodione per eſſer fanciulli non lo erano (*a*). Childerico I. Figlio, e legittimo

(*a*) *Per una ragione affatto ſimile i Macedoni depoſero Amin-*

timo Succeſſore di Meroveo regna pacifico per un tempo nel Trono Paterno; ma perchè datoſi in preda ai piaceri traſcurava il governo de' Popoli, queſti lo degradano dallo Stato Reale, e pongono in ſuo luogo Gillone, benchè ſtraniero, ma in gran concetto di probità, e ſaviezza. Childerico III. XXII. della Stirpe de Merovinghi, avea regnato pacificamente dieci anni ſul Trono di tanti ſuoi Antenati: I Franceſi nondimeno adunati nel Campo di Marte lo depongono, lo radono, e lo rilegano in un Moniſtero, adducendone per motivo, ch' egli era incapace di portar la Corona, la quale eſſi di comune parere poſero in teſta a Pipino Capo della ſeconda Stirpe detta de Carolinghi. Carlo il Groſſo Imperadore, e Re di Francia fu, come ſi è detto, depoſto per eſſer divenuto inſenſato, ſenza riguardo alle glorioſe ſue impreſe. Finalmente Carlo Duca di Lorena, eſſendo il ſolo, che rimaneva della Stirpe de Carolinghi dopo la morte di Luiggi V, ultimo Re della ſeconda Stirpe, era in pieno diritto di ſuccedegli. Ma come uomo di ſcarſo talento, gli Stati raunati nella Città di Nojon, giudicandolo inetto a ſoſtenere il peſo della Monarchia, lo eſcludono dal Trono, e a diſpetto delle ſue proteſte, e richiami v' inalzano Ugo Capeto Capo

Aminta Figlio di Perdicca lor legitimo Re dal Trono: inalzarono Filippo Padre di Aleſſandro Magno.

Capo dell'ultima Stirpe, che vi ſiede ancor oggi glorioſa.

L'unico motivo dunque, che impegnò i Popoli a deporre coteſti Sovrani, fu quello d'eſſer eglino incapaci al Governo. Or queſto mottivo è egli da paragonarſi con tutti quelli, che da Noi ſono ſtati allegati per farci ragione a ſcuotere il giogo de Signori di Genova? Che diranno eſſi quì? Forſe, che le accennate depoſizioni furono ingiuſte? Ma biſognerà anche dire in ſeguela, che i Prencipi che occuparono il Trono de Sovrani depoſti, furono uſurpatori, ed eziandio poſſeſſori ingiuſti i lor Succeſſori. Ma dicano ſopra ciò quello che vogliono: avrà queſta cauſa Difenſori più bravi di Noi: Dir però non potranno, che i veri Tiranni non ſi poſſan deporre, concorrendovi le debite circoſtanze, e formalità: e che eſſi rapporto alla Corſica, non ſien veri Tiranni. Noi dimoſtraremo l'una, e l'altra di queſte Propoſizioni, cominciando dall'ultima.

Un Prencipe, giuſta il ſentimento cómune, può eſſer Tiranno in due modi; per il Titolo, e per il Governo. Tiranno nel primo modo è, quando s'intrude, o ſi uſurpa un Dominio ſenza legittimo Titolo. Tiranno nel ſecondo è, quando ancorchè fornito di giuſto Titolo rapporta il Governo al proprio vantaggio, ſenza riguardo al ben pubblico. Ora, che la Sereniſſima Repubblica ſia Tirranna pe'l Titolo, lo abbiamo con per-

perfetta chiarezza moſtrato nelle prime pagine di queſta Opera, provando coll' autorità della Storia Civile, ed Eccleſiaſtica, e colla teſtimonianza di ſei Sommi Pontefici, com' ella ſi è intruſa in queſt'Iſola uſurpandone il Dominio utile, ed alto agli antichi Padroni. E benchè conveniſſe allora coi Popolari, la convenzione con queſti non giuſtifica l'uſurpazione fatta a quelli. Oltredichè negando ella la convenzione per la vana oſtentazione di voler comparire Prencipe naturale, ſi priva del Titolo più legittimo, che poſſa allegare, e ſi rende ancor per queſto capo Tiranna.

Che però ſia Tiranna rapporto al Governo iniquiſſimamente eſercitato in queſt'Iſola, biſognarebbe eſſere affatto cieco per non averlo veduto nelli antecedenti Articoli. I ſegni della Tirannia indicati da tutti gli Autori, che han trattata queſta materia, e principalmente dal più autorevole fra Legiſti (*a*), ſono: *Conſervare Civitatem in diviſione, depauperare Subditos, & eos affligere in perſonis, & rebus*. Ora la noſtra benigniſſima Sovrana a diſpetto di quella gran Clemenza, di cui ſpeſſo fa pompa ne' ſuoi ſcritti, non ha ſoltanto mantenuta in Corſica la diviſione, vi ha mantenuta ſeguitamente la Stragge. Non ha ſolamente impoveriti i Sudditi, gli ha de-

(*a*) *Bartol. tom.* 10. *de Tirann.*

deſolati abbandonandoli ad un continuo, e perpetuo ſacco: e col diſſeccar tutte le fonti, onde poteva ſcaturir l'opulenza, gli ha tutti, o quaſi tutti ridotti alla deplorabile neceſſità di procacciarſi 'l pane col ſudore, e colla fatica. Queſti due mali, quando ſi ſoffrono da un Popolo, ſono i due ſegni principali della Tirannia. E pure queſti due mali, ſofferti da Noi per fino all'ultima eſtremità, non ſono, che una parte della barbara oppreſſione da Noi tollerata ſotto il Governo di Genova. Si è ciò veduto in gran parte, ſi vedrà meglio in progreſſo: Ma paſſiam ora a parlare della Tirannia in generale.

Poſto che un Prencipe ſia divenuto Tiranno, ſi domanda, ſe poſſa lecitamente deporſi. Eccoci ad un punto aſſai critico. Se lo affermiamo, chi ci ſalverà dalle fulminanti invettive dell'Anticurzio? Eſclamerà, come ha fatto contro l'incomparabile Curzio, che inſegnamo la ribellione, che ſeminiam ereſie, che turbiamo la pace dell'Univerſo. Si ſtudierà d'eccitar contro di Noi lo ſdegno, e il riſentimento di tutt'i Regnanti, dando ad intendere, che Noi coll' impugnar l'autorità del Tiranno, facciamo a tutti loro un enorme ſtrapazzo; e ch'egli col difenderla, ſi fa preſſo loro un gran merito. Ma l'Anticurzio è in errore. Egli è quello, che fa una grave ingiuria ai Regnanti d'Europa, mettendoli a fascio co' Tiranni, e facendo comune la cauſa di

quelli, che ſono la delizia, e l'amore de' loro Sudditi, colla cauſa di queſti, che ſono l'abbominio, la peſte, il flagello del genere umano. Noi per l'oppoſto abbiamo un più alto concetto della probità, e rettitudine de'Sovrani d'Europa, mentre crediamo, che adempiendo eſſi perfettamente tutte le funzioni del ſublime lor miniſtero, col ſacrificare alla felicità, e vantaggio de'loro Sudditi ogni lor cura, e ripoſo, tanto è da lungi, che poſſono proteggere i Tiranni, che anzi gli avranno in abbominazione, come quelli, che diſonorano la Maeſtà del Prencipato, credano dura, e odioſa la Sovranità, ch'è la coſa più Venerabile, e Sacra, che ſia ſulla Terra. Senza far dunque alcun caſo alle bajate dell' Anticurzio, riſponderemo al propoſto queſito.

E primieramente deteſtiamo col noſtro Curzio, da cui preſo abbiamo quaſi tutto il preſente Articolo, l'empietà di Wicleffo, che accorda a Sudditi la facoltà di punire a lor piacere i Prencipi ingiuſti, e ad ogni Privato quella di poter uccidere il Tiranno. Errore fu queſto giuſtamente riprovato nel Concilio di Coſtanza, come contrario alle ordinazioni Apoſtoliche, che ci preſcrivono l'ubbidire non ſolamente ai Prencipi buoni, ma ancora a malvaggi (*a*). Affermia-

(*a*) *I. Petr. 2. ad Rom. 3.*

miamo in ſecondo luogo, che un Prencipe iniquo ſi dee tollerare quanto più ſia poſſibile: *Æquum otque iniquum Regis imperium feras*. Lo conſiglia ancor Seneca. Tanto più, che il Prencipe iniquo è dato talvolta in caſtigo de' Popoli da Dio medeſimo: *Qui regnare facit hominem hypocritam propter perverſitatem Populi* (*a*). In terzo luogo diciamo, che prima di fare alcun attentato contro il Tiranno, ſi dee ricorrere, e a Dio coll' orazione, e a lui colle ſuppliche, e colle rimoſtranze: che ſe poi tutto ciò ſiaſi inutilmente tentato, e non vi ſia altro rimedio per aſſicurare la conſervazione, e la tranquillità dello Stato, e per provedere al ben pubblico; in tal caſo ſarà lecito ai Popoli di pubblico, e comune conſiglio, e ſpecialmente de' Primati, deporre nella debita, e preſcritta forma il Tiranno. Così l'Angelico Dottor S. Tomaſo (*b*), e dietro lui Soto (*c*), Silveſtro (*d*), Leſſio (*e*), Becano (*f*), Molina (*g*), Suarez (*h*), Lirano (*i*), Barclajo (*k*), con molti altri Autori, ed interpreti della ragione Civile, e Canonica.

Per quanto però ſien forti le autorità, e gli

(*a*) *Job.* 34. 30. [*b*] *De regim. Princip. l.* 1. *cap.* 6.
(*c*) *Lib.* 4. *de juſtit.* (*d*) *De juſtit. pag.* 73.
[*e*] *V. Tyrannus.* (*f*) *De jur. de homic. q.* 4.
[*g*] *T.* 4. *diſtint.* 6. (*h*) *L.* 6. *c.* 4. *contra Regem Angliæ.*
(*i*) *In lib. num. car.* 35. (*k*) *Lib.* 6. *cap.* 24. *pag.* 513.

esempj, l'intelletto umano più volentieri si arrende alla regione. Alleghiamone dunque alcune, e sia la prima quella, colla quale i Popoli poco fa da Noi mentovati pretendono di giustificare le deposizioni fatte da essi de'respettivi loro Sovrani. Il ben pubblico, essi dicono, è superiore al privato: Se dunque il bene di tutta intiera una Nazione esigge, che il Principe, che la governa sia deposto, la deposizione potrà farsi lecitamente, non ostante il danno, che a tal Prencipe ne risulta come a Privato

Seconda ragione. In concorso di due diritti, che pugnino l'un contro l'altro, il maggior dee prevalere al minore. Ora il diritto, che ha ogni Popolo di provedere alla propria conservazione, e sicurezza per esser naturale, e maggiore del diritto, che ha un Prencipe sopra i suoi Sudditi, il quale in se stesso è assolutamente umano: *Generale pactum societatis humanæ*, come è appellato dal Grande Agostino: Dunque un Popolo, se altrimenti non può provedere alla propria sicurezza, e conservazione, se non deponendo il suo Principe, che quì si suppone Tiranno; purchè vi concorrano le circostanze, e le formalità necessarie, potrà lecitamente deporlo, valendosi del suo diritto come superiore a quello, che ha il Prencipe sopra di lui per esiggerne ubbidienza, e rispetto. Di questo diritto

ritto ſi valſe lecitamente il Popolo d'Iſraele contro Roboamo (*a*).

Terza ragione. Gli Autori così Sacri, come Profani danno a Prencipi il titolo di Paſtori: Poichè nella guiſa, che i Paſtori debbono aver cura del lor Gregge, aver lo debbano i Principi de' loro Popoli: *Rex debet ſe habere ad ſubditos, ſicut Paſtor ad Oves* (*b*). Ora ſiccome rimoveſi un Paſtore, ſe in vece di cuſtodire, e paſcolar la ſua Greggia, la diſſipa, e la diſtrugge; così merita d'eſſer rimoſſo quel Prencipe, che in luogo di ben governare il ſuo Popolo, lo ſoverchia, e l'opprime. In fatti ſotto il ſimbolo di Paſtori minacciava Dio i cattivi Re d'Iſraello: *Væ Paſtoribus, qui diſperdunt, & dilacerant Gregem* (*c*): *Væ Paſtoribus Iſrael, qui paſcebant ſemetipſos: nonne Greges a Paſtoribus paſcuntur?* (*d*).

Quarta ragione. E' maſſima univerſale, che il Prencipato è inſtituito per beneficio de' Popoli, non già del Prencipe, e che il Prencipe, eſſendo fatto pel Popolo, dee applicar tutto ſe ſteſſo per procurare la maggior felicità de' ſuoi Sudditi. Monſignor di Fenelon Autor tanto celebre, e accreditato non può eſſer ſoſpetto, dove

(*a*) 3. 14. *Reg.* 12. (*b*) *Ariſtot.*
(*c*) *Jerem.* 23. 1.
(*d*) *Ezechiel.* 34.

parla nella ſua grande Opera del Telemaco, de doveri del Prencipe; poichè in eſſo egli inſtruiva il più gran Prencipe d'Europa, a cui non eſaggerava, ma fedelmente eſponeva la dottrina, e gl' inſegnamenti del gran Minoſſe, il più Savio Legislatore, e il più giuſto fra tutti i Re dell'antichità Pagana. Ora ecco quel che dice in diverſi Libri di detta Opera queſto inſigne Prelato: *Che un vero Re, il quale è fatto per gli ſuoi Popoli ....dee dar tutto ſe ſteſſo per loro* (*a*): *Che gli Dei non lo han fatto Re per lui ſteſſo; Ma perchè ſia l'Uomo de' Popoli: Che a Popoli dee dar tutto il ſuo tempo, tutt' i ſuoi penſieri, tutto il ſuo amore: Che non è degno del Principato, ſe non in quanto ſi dimentica di ſe medeſimo per ſacrificarſi al ben pubblico* (*b*). *Che il Principe dee ſacrificarſi tutto a ſuoi Sudditi. Che egli è l'uomo di tutto il Popolo inſieme, e di ciaſcuno in particolare* (*c*). Cicerone in tutte le ſue Opere è ripieno de medemi ſentimenti. Egli paragona il Principato alla Tutela: *Ut enim tutela, ſic procuratio Reipublicæ ad utilitatem eorum, qui commiſſi ſunt, non ad eorum quibus commiſſa eſt, gerenda eſt* (*d*). Vuole, che la legge ſuprema d'ogni buon governo ſia la felicità de Popoli: *Salus Populi ſuprema lex eſto*. E che

(*a*) *Lib.*
(*b*) *Lib.*2.
(*c*) *Lib.*10.
(*d*) 1. *offic.*

che ſiccome il fine d'un Piloto è condur felicemente la Nave ; quello d'un Medico dar la Sanità ; quello d'un Generale riportar la Vittoria ; così il fine d' un Prencipe ſia quello di felicitare i ſuoi Popoli : *Ut Gubernatori curſus ſecundus , Medico Salus , Imperatori Victoria; ſic huic Moderatori Reipublicæ Beata Civium vita propoſita eſt , ut opibus firma , copiis locuples , gloria ampla , virtute honeſta ſit* (*b*) . Lo ſteſſo egli ripete in tante altre ſue Opere (*c*): *Platone* (ſono le ſteſſe parole di Rollino (*d*) *in cento luoghi conta per nulle le qualità , e le azioni più illuſtri di quelli che governano , ſe non tendono a rendere i Cittadini virtuoſi , e felici ; ed egli confuta diffuſamente nel primo libro della Repubblica un certo Traſiomaco , il quale pretendeva, che i Sudditi foſſero nati pel Principe , e non il Principe pe' i Sudditi .*

Se dunque il Prencipe è fatto pel Popolo ; ſe per di lui beneficio è inſtituito il Prencipato nella guiſa , che s'inſtituiſce un Tutore per utilità de' Pupilli, ſi elegge un Pilota, perchè guidi la Nave , un Medico , perchè riſtabiliſca la Sanità; un Generale, perchè conſeguiſca la Vittoria ; ne viene in conſeguenza , che mancando

(*a*) *Ad Attic. lib.8. Ep.10.*

(*b*) *Epiſ. 1. ad Q. Fr. ; ex leg. agr. ad Pop. 4. ad ſter. §. 1. offic. 2. Offic.*

(*c*) *Tom.3. lib.10. cap.1.*

il Prencipe al ſuo dover principale, fraudando il fine della ſua inſtituzione, pervertendo l'ordine; abuſandoſi della ſua autorità in detrimento di quegli ſteſſi, per ben de quali gli fu conferita; potrà *ſervatis ſervandis* lecitamente privarſi dell' autorità, e del Principato, come lecitamente ſi priverebbero della Tutela un Tutore, del governo della Nave un Piloto, della cura dell' Infermo un Medico, del comando dell' Armata un Generale, quando ne faceſſero un uſo contrario al fine per cui furono eletti.

Freme quì l'Anticurzio; e volendo conquider gli eſempj, e le autorità da Noi allegate, contrapone altri eſempj, ed altre autorità, ſecondo lui più formidabili, e forti, quanto alle ragioni, null'altra egli n' approva, che quella di dover cecamente ubbidire al ſuo Prencipe. Se egli è ingiuſto, s' egli è Tiranno, a Popoli, giuſta il ſuo credere, non rimane altro ſcampo, che aſſordar l'aria co'prieghi, ſcongiurando l'Altiſſimo ad ammollir loro il cuore. Beniſſimo: queſto è quello, che in primo luogo dee farſi. Ma ſe il cuor del Tiranno in vece d' ammollirſi ſempre più s'induraſſe, non ſarà lecito a Popoli per liberarſi da un orribile ſchiavitù, moſſa in vano la lingua, mover finalmente le mani? Così fecer tante volte gli Ebrei, e Dio ſteſſo benedì le loro intrapreſe. Dio è quello, al dir di Danie-

niele (*a*) che *mutat tempora*; *& ætates*; *transfert Regna atque conſtituit*. Ma queſte vicende da lui ſteſſo volute, non le opera per l' ordinario per via di miracoli; laſcia operar le cauſe ſeconde; e per ottenerle ſi ſerve de mezzi, che naturalmente conducono al fine. E ſiccome il mezzo più naturale per liberarſi dalla ſchiavitù d' un Tiranno, quando ſi è fatto ſordo a tutte le rimoſtranze, ſembra quello dell'armi, così pare, che in caſo d' eſtrema neceſſità ſe ne poſſan valere i Popoli oppreſſi.

No, *mai no*, l'Anticurzio ripete; *Piuttoſto, che rivoltarſi al ſuo Principe*, *biſogna ſeguir l' eſempio della Legione Tebea*, *biſogna ſottoporre il collo alla ſpada*, *e laſciarſi trucidar tutti dal primo all'ultimo*. Queſto è l' eſempio nobile, illuſtre, imitabile ſopra quanti ſe ne ſono addotti fin ora. E chi ne dubita quando viene così ſeriamente propoſto, così diffuſamente narrato dalla lepidezza, ed eloquenza del noſtro Padre Anticurzio? Che diſgrazia, che un Autor tanto inſigne non ſia venuto al Mondo molti Secoli prima a predicar queſto eſſempio a ſuoi Concittadini, che per più di trecento anni fecer continuamente il meſtier de'Ribelli! Eglino allora, inſtruiti da un Orator sì zelante per la Patria, e per la Religione, piuttoſto, che im-

(*a*) 2. 21.

impugnar l'armi ribelli, come faeevano con tanta perfidia, e ſcandalo, e infra loro ſteſſi, e contro il più amabile di tutti i Sovrani, ſarebberſi laſciati trucidar tutti; e con ciò ſaremmo Noi ora fuor d' ogn'impaccio, e liberi dalla taccia d' indocili, per non ſaperc' indurre a ſeguire un sì nobil eſempio.

Pare però, che la noſtra indocilità dovrebb' eſſer compatita dalla Sereniſſima Repubblica. Se ella ci ha ſempre dati inſegnamenti, ed eſempj contrarj. Se ci ha allevati, creſciuti, aſſuefatti alle riſſe, agli odj, alle inimicizie; come pretender ora da Noi un atto di sì eroica carità qual ſi richiede per ſoffrire il martirio, come lo ſofferſe la Legione Tebea? oltre di che *omnia tempus habent*, *tempus belli*, *& tempus pacis*; tempo di Martiri, e tempo di Confeſſori. Il tempo di Martiri durò nella Chieſa men di tre Secoli; ceſsò, e ſucceſſe il tempo de Confeſſori. Il tempo de Martiri ha durato in Corſica preſſo a ſei Secoli, contandoli dal dì, che vi poſero il piede i Signori Genoveſi, perche non avrebbe omai da ceſſare? La perſecuzione de Gentili diede alla Chieſa ne' ſuddetti tre Secoli circa dodeci milioni di Martiri; e dopo quello ceſsò la ſete del Sangue Criſtiano: La perſecuzione de' Signori Genoveſi ne' ſei Secoli del loro Dominio, contando novecento Corſi, che come ſi è riferito, v' erano ammazzati ogn'

anno

anno, ne ha dati alla Corſica intorno a cinquecento mila, ſenza computare un altro gran numero di uccisi nelle Guerre aperte, che la Repubblica ha fatte a noſtr'Antenati. Che numero prodigioſo? Proporzionando l'eſtenſion del Paeſe, egli è infinitamente maggiore di quello de Martiri di tutta la Chieſa. Un numero dunque sì prodigioſo di Martiri, che ha ſpopolata queſt' Iſola, non può baſtare ad eſtinguer la ſete, che ha il buon Anticurzio del Sangue Corſo? Si dirà forſe, che que' di Corſica non ſon veri Martiri? Ma perchè negar queſta gloria al Governo di Genova? Eſſi non differivano da i Martiri della Chieſa, che nel motivo, e nel termine. Imperciocchè gl' uni ſpargevano il Sangue per la Fede Criſtiana, gli altri per la politica Genoveſe. Gl' uni aveano per termine il Cielo, gli altri l'Abiſſo. E che altro può crederſi di chi perdeva la vita, vittima non già della carità, ma dell' odio? Nel reſto convenivano: poichè così gli uni, come gl'altri morivano uccisi, intriſi nel proprio ſangue, e ſacrificati al furore d'empia perſecuzione.

Oltracciò non è egli vero, che nella providenza preſente è lecito a Criſtiani impugnar l' armi contro i Nemici della Fede per difenderſi dall' oppreſſione, per liberarſi dalla ſchiavitù? Quanti armamenti, e Guerre contro gl'Infedeli? Quante Crociate per iſcacciare i Turchi dalla

Pa-

impugnar l'armi ribelli, come faeevano con tanta perfidia, e ſcandalo, e infra loro ſteſſi, e contro il più amabile di tutti i Sovrani, ſarebberſi laſciati trucidar tutti; e con ciò ſaremmo Noi ora fuor d' ogn'impaccio, e liberi dalla taccia d' indocili, per non ſaperc' indurre a ſeguire un sì nobil eſempio.

Pare però, che la noſtra indocilità dovrebb' eſſer compatita dalla Sereniſſima Repubblica. Se ella ci ha ſempre dati inſegnamenti, ed eſempj contrarj. Se ci ha allevati, creſciuti, aſſuefatti alle riſſe, agli odj, alle inimicizie; come pretender ora da Noi un atto di sì eroica carità qual ſi richiede per ſoffrire il martirio, come lo ſofferſe la Legione Tebea? oltre di che *omnia tempus habent*, *tempus belli*, *& tempus pacis*; tempo di Martiri, e tempo di Confeſſori. Il tempo di Martiri durò nella Chieſa men di tre Secoli; ceſsò, e ſucceſſe il tempo de Confeſſori. Il tempo de Martiri ha durato in Corſica preſſo a ſei Secoli, contandoli dal dì, che vi poſero il piede i Signori Genoveſi, perche non avrebbe omai da ceſſare? La perſecuzione de Gentili diede alla Chieſa ne' ſuddetti tre Secoli circa dodeci milioni di Martiri; e dopo queſto ceſsò la ſete del Sangue Criſtiano: La perſecuzione de' Signori Genoveſi ne' ſei Secoli del loro Dominio, contando novecento Corſi, che come ſi è riferito, v' erano ammazzati ogn'

anno

anno, ne ha dati alla Corſica intorno a cinquecento mila, ſenza computare un altro gran numero di uccisi nelle Guerre aperte, che la Repubblica ha fatte a noſtr'Antenati. Che numero prodigioſo? Proporzionando l'eſtenſion del Paeſe, egli è infinitamente maggiore di quello de Martiri di tutta la Chieſa. Un numero dunque sì prodigioſo di Martiri, che ha ſpopolata queſt' Iſola, non può baſtare ad eſtinguer la ſete, che ha il buon Anticurzio del Sangue Corſo? Si dirà forſe, che que' di Corſica non ſon veri Martiri? Ma perchè negar queſta gloria al Governo di Genova? Eſſi non differivano da i Martiri della Chieſa, che nel motivo, e nel termine. Imperciocchè gl' uni ſpargevano il Sangue per la Fede Criſtiana, gli altri per la politica Genoveſe. Gl' uni aveano per termine il Cielo, gli altri l'Abiſſo. E che altro può crederſi di chi perdeva la vita, vittima non già della carità, ma dell' odio? Nel reſto convenivano: poichè così gli uni, come gl'altri morivano uccisi, intrisi nel proprio ſangue, e ſacrificati al furore d'empia perſecuzione.

Oltracciò non è egli vero, che nella providenza preſente è lecito a Criſtiani impugnar l' armi contro i Nemici della Fede per difenderſi dall' oppreſſione, per liberarſi dalla ſchiavitù? Quanti armamenti, e Guerre contro gl'Infedeli? Quante Crociate per iſcacciare i Turchi dalla

Pa-

Paleſtina, promoſſe dagli ſteſſi Vicarj di Criſto, ed appellate Guerre Sacre, Crociate Sante, armi pietoſe, *Pium*, *Sacrum*, *Sociale Bellum*? E ſe è così, perchè a Noi ſoli, che pur ſiamo Criſtiani vecchi, non ſarà permeſſo il difenderci contro i noſtri oppreſſori, ma dovremo laſciarci trucidare come la Legione Tebea? Si dirà forſe, che i noſtri Perſecutori non ſono inimici della Fede? Il caſo è diſputabile, ſe ſi da credito a certa opinione; ma almeno egli è certo, che ſono inimici della carità, della giuſtizia, della pace &c. E ſe è così, perchè a Noi ſoli non ſarà leçito d' impugnar l' armi per ſottrarci ad un orribile ſchiavitù, per iſcacciare non già dalla Paleſtina, ma dalle medeſime noſtre caſe, nemici più infeſti del Turco, perſecutori più inumani del Tartaro? Ah Padre Anticurzio, voi non avete quel zelo Apoſtolico, che vantate; il voſtro zelo è della razza del Fariſaico; egli è piuttoſto rabbia che zelo. Eh andate di grazia a predicare il voſtro eſempio ai novelli Criſtiani dell'India: che quanto a Noi vogliamo eſſere piuttoſto Confeſſori, che Martiri; Vogliamo credere più a Cicerone, benchè Pagano, che a voi benchè Miſſionario: e mirate ſe ne abbiamo ragione. Voi c'inſegnate a tradire vilmente la Patria, a favorire il Tiranno, che la vuol mettere in ferri, e laſciarci trucidare, a farci Martiri di Satanaſſo. Cicerone c' inſegna

ad

ad affrontar pericoli, fatiche, e dolori per difender la Patria (*a*), a tollerar qualtivoglia disgrazia per ſoſtenerne il decoro (*b*); a perder volentieri la vita per la ſua ſalvezza (*c*): ad incontrar generoſamente la morte per la ſua libertà (*d*); ad amarla ſopra i Figliuoli, i Parenti, gli Amici (*e*); e ſopra ſe ſteſſo (*f*), a creder fortunata la morte; che per la Patria ſi ſoffre (*g*); a non reputar grave niſun incomodo, che per eſſa ſi tollera (*h*); a ſtimar, che non vi ſia

(*a*) *Pericula, labores, dolorem etiam optimus quiſque pro Patria ſuſcipit. 1. de finibus.*

(*b*) *Nullus eſt caſus pro dignitate, & libertate Patriæ non ferendus. Philipp. 13.*

(*c*) *Non mihi ſoli, ſed multo potius natus ſum Patriæ, vita, quæ fato debetur, ſaluti Patriæ potiſſimum ſolvatur. 4. ad Heren.*

(*d*) *Ita præclara eſt recuperatio libertatis, ut ne mors quidem ſit in repetenda libertate fugienda. Philipp. 14.*

(*e*) *Chari ſunt liberi, propinqui familiares: ſed omnes omnium charitates Patria una complexa eſt, pro qua quis bonus dubitet mortem oppetere, ſi ei ſit profuturus. 1. de offic.*

(*f*) *Nemo eſt tam ingratus, tam impius, tamque nullius humanitatis, qui ſi Patriæ merita velit reſumere, non ea magis, quam ſe ipſum diligat. In vat..... Doceat chariorem eſſe Patriam nobis quam nos metipſos. 3. de finib.*

(*g*) *O fortunata mors, quæ natura debita pro Patriæ potiſſimum eſt reddita? Philipp. 14.*

(*h*) *Nullum incomodum pro Patria grave putandum eſt. ad Heren.*

ſia coſa più glorioſa, e ſubblime, che il liberare dai Pericoli la Patria (*a*); aſſicurandoc' in oltre, che chi perde la vita per difenderla va piuttoſto all' immortalità, che alla morte (*b*); ed avrà un luogo ſicuro nel Cielo, dove ſarà eternamente beato (*c*); eſortandoci perciò ad imitare i Bruti, i Camilli, i Decii, i Curii, i Fabricj; i Maſſimi, gli Scipioni, i Lentuli, gli Emilj, che per aver ben ſervita la Patria, egli ripone al numero degli Dei Immortali (*d*). Queſti ſono i ſentimenti d' un Gentile; paragonateli co' voſtri, Padre Anticurzio, e poi decidete voi ſteſſo quali ſieno più Nobili, più Generoſi, più degni di applauſo.

E per riſponder direttamente al voſtro ſcempiato argomento, vi diremo di più, che la Legione

---

(*a*) *Nihil eſt præſtabilius viro, quam periculis Patriam liberare: Beatique ſunt hi, quibus ea res honore fuerit. Pro Marc.*

(*b*) *Qui pro Reip. vitam reddiderunt, numquam me hercule eos mortem potius quam immortalitatem aſſecutos putavi. pro Plano.*

(*c*) *Omnibus qui Patriam conſervaverint adjuverint, auxerint certus eſt in Cælo, & definitus locus, ubi beati ævo ſempiterno fruantur. Somn. Scip.*

(*d*) *Imitemur noſtros Brutos, Camillos, Nalas, Decios, Curios, Fabricios, Maximos, Scipiones, Lentulos, Emilios, quos in Deorum immortalium cætu, ac numero repono. Pro Sen.*

gione Tebea non poteva, e non dovea impugnar l'armi contro il ſuo prencipe; non poteva, perchè una Legione non era in grado di far fronte alle forze di tutto l'Impero Romano. Non dovea, sì perche non formava un corpo intero di Nazione: requiſito neceſſario per poterſi lecitamente allarmare contro il ſuo Prencipe, sì perchè reſiſtendo coll'armi agli ordini dell'Imperadore, perdeva la Corona del Martirio, e la Gloria, che Dio in quel punto le deſtinava: Oſſervate ora, ſe con Noi bene iſtruita la parità. Noi poſſiamo, e dobbiamo impugnar l'armi contro la Repubblica; poſſiamo; perchè in forza ſiamo ad eſſa ſuperiori; e lo poſſiamo lecitamente, perchè formiamo un corpo intero di Nazione. Dobbiamo; perchè non già reſiſtendo, ma cedendo; Noi perderemo non tanto la gloria Terrena, ma ancor la Celeſte, e perderemo pur anche la pace, la libertà, l'onore, le ſuſtanze, la vita; che tutto ſarebbe almeno in eſtremo pericolo, come moſtraremo in appreſſo.

Per terminare la prima Parte di queſta opera, ci reſta a provare, che l'Autorità del Prencipe degli Apoſtoli: *Servi, Subditi eſtote in omni timore Dominis, non tantum bonis, & modeſtis, ſed etiam diſcolis* (a), e quella dell'Apoſtolo S. Paolo: *Omnis anima poteſtatibus ſubli-*

(a) 1. Petr. 2. 18.

blimioribus ſubdita ſit .... qui reſiſtit poteſtati , Dei ordinationi reſiſtit (*a*); ed altre ſimili, colle quali fulmina l'Anticurzio, i noſtri Popoli; nulla meglio dell'eſempio della Legione Tebea favoriſcono la ſua cauſa Imperciocchè ſebbene ſia certo, che queſte autorità preſcrivono ad ogni Suddito l'ubbidienza, e riſpetto al Sovrano, ancorchè malvaggio, in guiſa che non ſia lecito ad alcuno Privato l' eſimerſene : egli è falſo però, che eſtenderſi poſſano fino a negare, o togliere ad un Popolo, o Nazione unita in un Corpo, la facoltà di ſottrarſi ad un Dominio Tirannico, allorchè vi concorrano le accennate condizioni. Ed ecco come dimoſtraſi. Se una Nazione unita in un Corpo non aveſſe la facoltà di ſottrarſi ad un Dominio Tirannico, ne ſeguirebbero queſti tre aſſurdi. Primo, che tutti i Dominj ; che ſon oggi nel Mondo, e che ſono ſtati dopo il primo, ſarebbero uſurpati, ed ingiuſti. Secondo, che l'autorità Apoſtolica diſtruggerebbe i diritti di Natura; Terzo, che l'autorità Apoſtolica ſarebbe alla Divina contraria ; Queſti aſſurdi non poſſono ammetterſi: dunque neppur quello donde procedono.

La ſeguela del primo aſſurdo è chiariſſima. Non vi è oggi un Dominio nel Mondo, e non vi è ſtato dopo il primo, che i Popoli non l'abbiano

(*a*) *ad Rom.* 13. 1.

biano dato ad un Sovrano dopo averlo tolto ad un altro . Le quattro gran Monarchie di queſta maniera ſi ſon ſuccedute : e i novelli Dominj non ſono , che un ſmembramento dell' ultima , che fu la Romana : anzi queſti novelli Dominj han ſofferto diverſe vicende . Ora ſe i Popoli non han facoltà di ſottrarſi neppur per giuſti motivi dal Dominio de primi loro Sovrani , ancorchè Tiranni , ne viene in conſeguenza , che tutt' i Dominj , che ſon oggi nel Mondo, comeche niuno ve ne ha della prima iſtituzione ; e tutti quelli , che ſono ſtati dopo il primo , ſono tutti uſurpati , ed ingiuſti .

La ſeguela del ſecondo aſſurdo è non meno patente . Ogni Popolo , come s' è detto ha ſortito dalla Natura il diritto di provedere alla propria conſervazione , e difeſa . Se dunque un Popolo in virtù delle ſudette autorità non può ſottrarſi al Dominio del ſuo Sovrano , quando lo tiranneggia , ne ſiegue , che l'autorità Apoſtolica diſtrugge coteſto diritto di Natura .

La ſeguela del terzo aſſurdo ſi dimoſtra con un fatto della Sacra Scrittura . Roboamo, come ſi legge nel 4. de *Re* al *cap.* x1. ſucceſſe nel Regno di Giuda , e d' Iſraele a Salomone ſuo Padre , come Salomone era ſucceduto a ſuo Padre Davidde , il quale avea ricevuto lo Scetro dalle ſteſſe mani di Dio. Può darſi un titolo più giuſto , una più legittima ſucceſſione ? Ciò nulla oſtan-

oſtante gl' Iſraeliti ſi ribellano da Roboamo, non per altro motivo, ſe non perchè queſti preteſe eſigger da loro gli ſteſſi Tributi, che avea impoſti, ed eſatti Salomone ſuo Padre. Gl' Israeliti non contenti di negare i Tributi, lapidano, e uccidono Adura mandato da Roboamo per riſcuoterli, e quelche aggrava enormemente il delitto della ribellione, ſi eleggono un nuovo Re. Roboamo sdegnato per tanti replicati inſulti, raduna un Eſercito di cento ottanta mila Soldati, e s'incamina per caſtigare i Ribelli, e ridurli alla ſua ubbidienza. Non pare, ch'egli n'aveſſe ragione? E chi può dubitarne, riſponderebbe quì l'Anticurzio: Sudditi naturali, contumaci, e inſolenti, che ſi ribellano ad un sì legittimo Re per un motivo così leggiero; chi vuole ſcuſarli da un sì nero attentato; chi vuol impedire a Roboamo il caſtigarli, o almeno riſoggetarli al ſuo Dominio? Così l'intenderebbe il Padre Anticurzio; e pur Dio non l' inteſe così. Nandò egli il Profeta Semeja a Roboamo, ed a tutti i ſuoi Sudditi del Regno di Giuda, ch'erano in marcia contro gl'Iſraeliti, ordinando loro, che non s'avanzaſſero per far guerra agl'Iſraeliti: perchè quanto eſſi avean fatto, eraſi fatto di ſuo volere: *Factus eſt ſermo Domini ad Semejam virum Dei, dicens; Loquere ad Roboam . . . & ad omnem Domum Judæ . . . Hæc dicit Dominus: Non aſcendetis, ne-*

neque bellabitis contra fratres veſtros filios Iſrael: revertatur vir in domum ſuam, a me enim factum eſt verbum hoc (*a*) : e nel ſecondo libro de *Paralipomeni cap.*11. 4. *Quia mea hoc geſtum eſt voluntate . Qui cum audiſſent verbum Domini reverſi ſunt ?*

Noi vediamo ora quì, che Dio medeſimo approva quell' iſteſſo, che al dire dell' Anticurzio è dagli Apoſtoli contradetto. Dunque o l' autorità Apoſtolica è alla Divina contraria, orribile aſſurdo; o l' autorità Apoſtolica intender ſi dee della maniera ſpiegata da Noi.

A queſto s' aggiunga, che l' iſteſſo Apoſtolo dice, che il Principe *eſt Dei Miniſter in bonum* (*b*). Dunque quando eſercita *in malum* il ſuo Dominio, non è più Miniſtro di Dio. Ed altrove dichiara di ſe, che ha ricevuto da Dio la poteſtà per l'edificazione, non già per la deſtruzione de'Fedeli (*c*). Se dunque ceſſa la ſteſſa poteſtà Apoſtolica, e Spirituale ricevuta immediatamente da Dio, quando l'eſercita in diſtruzione de' Fedeli; quanto più ceſſar dee la Poteſtà Temporale, quando ſi eſercita in deſtruzione de' Sudditi? E ſiccome lo ſteſſo Vicario di Criſto non è più tale, ſe gli manca la Fede; così ſembra, che a pari ſi poſſa dire del

(*a*) 3. *Reg.* 12. 22. *& ſeq.*
(*b*) *Roman.* 13. 4. (*c*) 2. *ad Cor.*10 8.

Prencipe venendo a mancar lui la giuſtizia. Che dirà qui l'Anticurzio ? negherà forſe l' autorità Divina ? Ha negate tante altre verità , può negare anche queſta . Ma almeno non negherà l' autorità del Caſoni ſuo Concittadino , ſcelto dalla ſteſſa Repubblica per compilar la ſua Storia , e da lei premiato coll'onore della ſua Nobiltà per un tale ſervizio. Or da queſto Autore, che a Genoveſi non può eſſer ſoſpetto, Noi prenderemo un nuovo argomento per confondere , ſtrozzare , e convincere *ad hominem* in noſtri Avverſarj .

I Signori di Genova anno aſſordato il Cielo , e la Terra co' loro ſchiamazzi in deteſtando la ſollevazione di Corſica . È pure non v' ha chi più di loro vergognar ſi doveſſe di far cotali rimprocci : perchè non v' ha chi più di loro ſia di tal pece macchiato . Se ſia così udiamolo dal citato Caſoni(*a*). Le due Famiglie Fieſca, e Grimaldi per una parte, la Doria, e Spinola per l'altra contendono del Governo anche coll'armi fino al 1257. Nel qual anno i Popolari riſcuotono il giogo. I Nobili lo ripigliano . . Nel 1340. i Popolari ſcacciano i Nobili dal comando , e creano per Doge uno di loro , che eſiliò , ed ucciſe molti Nobili . . . Succedono continuamente delle rivoluzioni : finchè i Nobili furono eſcluſi affatto da

(*a*) *car.* 7. *e* 8.

da ogni Governo: Onde i Nobili per godere di esso ritornano nella Fazione Popolare. Prevalgano di poi le Famiglie Adorna, e Fregosa, che per lungo tempo combattono fra di loro per il Dogato, tenendo in divisione lo Stato. Insorgono altre nimicizie private, che non potendosi frenare dalla debolezza del Prencipato, desolano la Città per lungo tempo: *Da tutto ciò* (son precise parole dello Storico) (a) *si può chiaramente conoscere, che Genova non è stata come l' altre Città d' Italia, sottoposta ad una sola divisione; ma a molte nello stesso tempo ha dato ricetto .... essendo questi disordini continuati per più Secoli, si può dire, che lo studio de' Cittadini non sia stato, che una perpetua concorrenza alla dignità per istimolo d' invidia, e d' ambizione, ed un continuo impiego di lacerare la Patria colle stragi, co' sacchi, e coll' incendj ... Ed il Governo di Genova è stato così soggetto alle mutazioni, che giammai in altro Paese si sono vedute nè più spesse, nè più repentine ... Nel corso di un anno tal volta s'è cambiato per quattro volte il Governo. La Repubblica dopo essersi più volte unita alla Clientela di varj Sovrani, s'appoggiò a quella degli Sforza* (b) *I Genovesi gli si ribellano, e nondimeno lo Sforza si ristabilisce. Tornano a ribellarsi, e si dan-*

(a) car. 9. e 20. (b) car. 12.

danno a Ludovico XII. Re di Francia. Gli Adorni, e i Fregosi machinano contro Ludovico . . . L'anno 1506, si rinovano le Guerre Civili fra i Nobili, e Popolari; nel corso delle quali fu travagliata la misera Città da uccisioni, da vendette, da stuprj, da incendj, da sollevazioni, da tumulti; calamità sebbene non nuove . . . (a). *Calmata la sedizione, tre giorni dopo se ne solleva un' altra. E furono commesse molte indegnità, e violenze contro i migliori Cittadini, sì Nobili, che Popolari: nocendo indistintamente a tutti lo avere riputazione, e ricchezze* (b) *. . . Ludovico sottomise la Città, e perdonò a ribelli; ma poco dopo s'scitarono nuovi torbidi, che saccheggiarono la Città con furti, rapine, furore, e libidini.* Lodovico irritato si risolvè di venire in Persona per combattere i Genovesi ed avendoli vinti entrò per la porta della Città colla spada sfoderata, gridando ad alta voce: *Genova superba, io t' ho domata coll'armi* (c). Resta nondimeno placato da sei mila Vergini, che vestite di bianco, con palme, ed ulivi alla mano, prostrate a terra nella piazza per dove passò il Re, piangendo gridavano: *Pietà: Misericordia!* Non prende altro risentimento contro una Città tanto incostante, e infedele, che quello di commutar le convenzioni in privileg-

gj

(a) car. 32. (b) car. 33. [c] car. 49.

gj. Non passò molto, che i Fregosi tentarono nel 1510 un'altra rivolta, che restò sopita col farne decapitar due. L'anno seguente un'altro Fregoso machinò una nuova congiura; che non ha effetto per essersi scoperta. L'anno appresso Giano Fregoso si solleva, e costringe il Governadore Regio ad abbandonar la Città, la quale accerta il Ribelle (*a*). Un anno dopo i Fregosi sono scacciati da Fieschi, e dagli Adorni, che prendono a governare in nome del Re di Francia; ma dopo ventidue giorni sono costretti di cedere ai Fregosi. Genova dopo due anni accetta Francesco I.; ma dopo alcuni altresì si rivolta contro di lui. Vi manda egli un Esercito, e e la Città pattuisce di rendersi: ma quando se ne allontana l'Esercito, ella lo nega. Ne è poi costretta a forza: Ma l'anno seguente scaccia totalmente, e per sempre i Francesi.

Nè quì terminano le rivoluzioni di Genova senza parlare d'una congiura di due Plebei scoperta, e punita nel 1534.; di quella del Sauli seguita nello stesso anno; di quella che seguì nel 36.; di quella del Conte Gian Luiggi Fieschi nel 47.; di quella del Marchese Cibo nel 50.; il medemo Casoni descrive distesamente la rivolta del 1574., con queste parole (*b*): *Avendo il Senato inviati due Senatori per la Città a*

(*a*) *car.* 52. [*b*] *car.* 319.

comandare agli Artigiani, che depoſte le armi, e riaperte le botteghe, attendeſſero a loro eſercizj, furono queſti ingiuriati, e ſvillaneggiati dalla Plebe con un ſommo diſpreggio del Supremo Magiſtrato. La Maeſtà del quale eſſendo eſpoſta alla temerità delle più vili Perſone; ed eſſendo impunemente violate le Leggi più Sacroſante, pareva la Città non più un Albergo di Pace, ma un Serraglio di Uomini Barbari, e irreconciliabili Nemici .... La maggior parte de Nobili ſi diſperſe per la Valle, altri naſcondendoſi nelle caſe de Paeſani, altri andando raminghi per le tenebre della notte, nelle Selve, e ne Monti, fuggendo la perſecuzione. Era ſpettacolo miſerabile il vedere Uomini, Donne, e Fanciulli di Nobiliſſime Famiglie uſcirſene da ſuperbi Pelaggi, e ricovrarſi nelle umili Capanne, commettendoſi alla fede de Ruſticani feroci, o pur correre alla Spiaggia, e pregare con lagrime i Marinari ad imbarcarli, offerendo per loro mercede maniglie d'oro, e prezioſiſſime gioje.

Ecco con quai colori deſcrive il Caſoni le frequenti rivoluzioni di Genova, che noi abbiamo diſteſamente traſcritto per due ragioni: La prima, perchè s'oſſervi con quante, e quanta impudenza rimproverino a Corſi con sì acerbe invettive una ſollevazione intentata per neceſſaria difeſa, quegli ſteſſi, che per molti Secoli anno fatto il meſtiere di Ribelli per mera per-

perfidia . La ſeconda , perchè ſi paragonino i motivi, che per ſollevarſi anno avuto i Corſi da una parte , i Genoveſi dall'altra . I Corſi ſi ſon rivoltati contro un Tiranno , che per molti Secoli orribilmente gli ha oppreſſi nelle ſoſtanze , nell' onore , nella libertà , nella vita : contro un Tiranno oſtinato , che mai ha voluto aſcoltare le querele , le rimoſtranze , le ſuppliche avanzategli tante volte colla più umile ſommiſſione : Che non ha voluto dar riparo giammai al gran torrente de mali , che ſoffrivanſi per colpa del ſuo iniquo Governo . I Genoveſi ſi ſon rivoltati non una, ma moltiſſime volte contro Sovrani li più generoſi, ed amabili, li quali in vece di caſtigarli a miſura delle loro replicate infedeltà , e perfidie , gli trattavano con inaudita clemenza : Si ſon rivoltati non per liberare la Patria da una dura ſoggezione , ma per immergerla nelle più luttuoſe calamità: non per motivo di onore , di gloria , di pubblico bene , ma per un eccesſo di ſregolata ambizione , avarizia , e furore , guidati ſempre da uno ſpirito fazioſo, turbolento, e frenetico. E queſti Signori ſon quelli , che non ſi ſanno dar pace , perchè i Corſi ſi ſtudiano di ſpezzare la dura , e ignominioſa catena , che anno ſtraſcinata per molti Secoli con eroica ſofferenza , con profondo riſpetto ?

Dal fin quì riferito troppo chiara appariſce la nota-

notabile differenza, che paſſa fra i motivi ch'ebbero i Genoveſi per ſottrarſi al Soaviſſimo Dominio di Francia, che trattava da Figli li Sudditi più ſedizioſi, e quelli, che adducono i Corſi per liberarſi dal duriſſimo giogo di Genova, che ha ſempre trattati da Schiavi li Sudditi più affezionati. Ma via vogliamo eſſer generoſi; ſi conceda per un momento, che i motivi de Genoveſi, e de Corſi ſieno uguali di peſo, e di forza. Che dicono i Signori Genoveſi, credono eſſi, che non ſia mai lecito a Sudditi per qualunque più giuſto motivo il ſottrarſi al Dominio de lor Sovrani? Se lo credono, dunque fu ingiuſta la loro ribellione contro la Francia; Dunque riparino il fallo; ſi riſoggettino a quel Dominio; che Noi ſiam pronti a ſeguirne l'eſempio, riſogettandoci a quel Sovrano, che ha più incontraſtabil Diritto ſopra di Noi. Ma no: eſſi credono tutto all' oppoſto, che ſia lecito a Sudditi il procurarſi la libertà: e per bocca del loro Storico ne allegano le ragioni, in giuſtificazione de loro attentati contro la Francia. Non c'increſca l'udirle traſcritte quì dal Caſoni.

Non poſſiamo a meno (ſono le ſue ſteſſe parole a *carte* 348. della ſua Opera) *di non confutare un ſuppoſto di Autori per altro gravi, e di qualche Giuriſprudente anco di primo grado, i quali con ſcoperta adulazione, favorendo alla cauſa de' Sovrani, vogliono che i loro Diritti ſo-*

ſopra gli Stati già poſſeduti, ſiano perpetui, ed in certa maniera inalienabili: quaſi che la giuriſdizione de' loro Anteceſſori molte volte ſenz' alcun apparenza di giuſtizia uſurpata, ſovra de' Popoli naturalmente liberi, loro ſia ſtata confermata da Dio con una maniera ſpeciale, e con un precetto indiſpenſabile alle Nazioni, di non partirſi giammai dal loro Dominio. Noi in riprovazione d' una maſſima tanto pregiudiziale alle quiete del Mondo, non porteremo altro eſempio, e altra ragione, che quellà, che nell' Iſtoria Sacra diedero i Giudei ad Antioco in difeſa di quella libertà, che dopo lunga ſervitù aveano ricuperata. Erano eſſi ſtati per 70. anni in Babilonia Sudditi degli Aſſirj, parte per confederazione, parte per violenza; Dopo che i Re Babilonici, partendoſi dall' oſſervanza della confederazione cominciarono a tiraneggiarli. Dagli Aſſirj erano paſſati gli Ebrei ſotto a Perſi; E dopo 209. anni per dedizione s' erano fatti Sudditi di Aleſandro Magno. Ed eſſendo ſtati 190. anni, e più ſotto de Macedoni, dopo 400. anni di ſervitù tolerata ſenza contradizione, ſucceduta la loro riſcoſſione, interpellati da Antiocco ſopra la Regia Giuriſdizione, riſpoſero: Neque nos alienam Terram ſumpſimus, neque alienam detinemus, ſed hæreditatem Patrum noſtrorum, quæ injuſtè ab inimicis noſtris aliquo tempore poſſeſſa eſt, nos vero tempus haben-

bentes vindicamus : *Queſta ragione pare altrettanto ſicura , quanto che non eſſendo da Dio ſtato dato l' Impero del Mondo ad una Nazione più che ad un altra ; ma avendolo l'una dopo l'altra (ſecondo , che porta l' incoſtanza delle coſe umane , e la varietà della fortuna) occupato , ſi dovrebbero dire ingiuſte tutte le conquiſte, e tiranniche tutti i Governi dopo il primo , ſe queſti non poteſſe mai perdere le ragioni della ſua Sovranità.*

Così parla il Caſoni per giuſtificar la rivolta de Genoveſi: L' Anticurzio parla al roverſcio per condannar la rivolta de Corſi . L'uno accuſa rei di ſcoperta adulazione quegli Autori , benchè gravi , che favoriſcono la cauſa de Sovrani : l' altro accuſa poi di falſa dottrina quegli Autori , benchè di primo grido (in queſto numero è l' Angelico Dottor S. Tomaſo , ancorchè non ardiſca di nominarlo) che favoriſcono la cauſa de Sollevati . Che vuol ſignificare in bocca dell' iſteſſa Repubblica , che parla per l'organo di queſti ſuoi Autori , un linguaggio , che così apertamente ſi contradice ? La ragione del Caſoni ſe è bnona per giuſtificar la ribellione di Genova , non lo ſarà almeno altrettanto per giuſtificar quella di Corſica ? La ragione dell' Anticurzio ſe vale per condannar la rivolta de Corſi , non varrà parimente per condannar quella de Genoveſi ? Forſe la ragione varia col tempo ? Forſe in tutti i luoghi non è l'i-

è l'iſteſſa? Forſe la ribellone è lecita in Genova, non è lecita in Corſica? Una lunga conſuetudine, un inveterato poſſeſſo da forſe a Genoveſi queſto ſingolar privileggio? Sia così. Ma in Corſica almen dovrà militar ſempre la ſteſſa ragione; e quelche una volta fu lecito, nell' iſteſſo caſo, e circoſtanze non dovrà eſſer illecito l' altra. Se queſto non ci ſi contraſta. Noi ſtringiamo gli Avverſarj con queſt' altro argomento. I Popoli di Corſica o anno la facoltà di ſottrarſi al Dominio de loro Sovrani, o non l' anno. Se non l' anno, dunque non fu loro lecito ſottrarſi al Dominio de loro antichi Padroni, allorchè furono volentieri a darſi alla Repubblica. Dunque il poſſeſſo che ella allora n' acquiſtò fu uſurpato, ed ingiuſto: e perciò queſti Popoli debbono ritornare ſotto il Dominio di quelli antichi Sovrani. Tanto più, che il poſſeſſo non fu pacifico, eſſendo contraſtato dai Baroni del Regno, che ne godevano il Dominio utile, e da i Pontefici, come pure dai Re d' Aragona, che ne aveano l' alto dominio; e la Dedizione non fu univerſale, non eſſendovi dalle neceſſità indotto a concorrere, che il Ceto Popolare. Se poi i Popoli anno la ſuddetta facoltà: Dunque poſſono ora lecitamente ſottrarſi al Dominio della Repubblica, e tanto più lecitamente lo poſſono, quanto che a queſt' atto ſo-

no concorſi tutti gli Ordini ; e Ceti del Regno (ſe ne eſcludiamo gli Abitanti de Preſidj ſoggetti alla Repubblica , che non ſono in libertà di dichiararſi) , e di unanime conſenſo anno formalmente depoſta la Repubblica , e l'anno depoſta per non mai più intronizzarla per le forti , e giuſte ragioni , che ſi allegheranno nella Seconda Parte .

PAR-

PARTE II.

DELLA GIUSTIFICAZIONE DELLA RIVOLUZIONE DI CORSICA,

E della ferma risoluzione presa da Corsi di mai più sottomettersi

AL DOMINIO DI GENOVA.

LA causa de' nostri Avversarj non è in abbandono. Sia vero, dicono i suoi Difensori, che la Repubblica abbia fatto in Corsica un Governo tirannico: sia vero altresì, che i Corsi abbiano avuto ragione di scuoterlo: Essi nondimeno son obbligati a risogettarvisi ogni qualvolta ella è pronta ad accordar loro un perdono generalissimo accompagnato da amplissimi Privileggj, e da molte Grazie; a stabilire un più giusto, e felice Governo; ad interporre per cauzione di tutto questo una sicurissima Garanzia. Ma noi domandiamo in primo luogo, se il diritto, che ha ciascun Popolo di restituirsi alla sua libertà, giusta la dottrina del Teologo Genovese or ora allegata, quando questo Popolo per una parte è tiranneggiato, e per l'altra non è Suddito naturale, possa militare a favore de Corsi, dopo un orribile schiavitù di più Secoli, alme-

almeno almeno quanto militò a favore di Genova, allorchè ribelloſſi dal feliciſſimo Governo di Francia, non per altro motivo, che di procurarſi l' indipendenza : Ovvero ſe vi ſia qualche Legge, o ragione particolare, che condanni ad una eterna ſervitù queſto miſero Regno, e lo eſcluda per ſempre da quella libertà, che almeno per qualche tempo è ſtata comune ad ogni altra Nazione del Mondo ; Domandiamo in ſecondo luogo, ſe ſia coſa poſſibile, ottener dalla Repubblica queſto perdono generaliſſimo, queſte Grazie, ed ampliſſimi Privileggj, queſto felice Governo, queſta ſicuriſſima Garanzia?

Li Signori di Genova, *parte inaudita*, poſſono darlo ad intendere, poſſono averlo ancor perſuaſo a diverſi Sovrani, tanto più facili ad eſſere ingannati dalle lor falſe rappreſentanze, quanto meno diſpoſti a dubitar nella Repubblica di quella mala fede, di cui ſon eſſi incapaci; e quanto meno acceſſibili a Noi privi di Ambaſciadori, e Avocati; che poſſano ſmaſcherar la menzogna. Ma ſe la ſperienza del paſſato può ſervir di regola per l'avvenire, e ſe le ragioni, e le autorità vagliono a perſuadere, Noi c' impegniamo a dimoſtrare colla più chiara evidenza. Primo, che in luogo del Perdono, de Privileggj, e delle Grazie, che la Repubblica può prometterci, Noi non poſſiamo aſpettare da lei, che

che nuovi gravami, ed oppreſſioni, devaſtazioni, ed eſilj, carcerazioni, e carnificine. Il perchè, ella è nelle ſue promeſſe infedele, ne ſuo' impegni oſtinata, nell' eſecuzioni ſanguinaria, e crudele. Secondo, che tanto è poſſibile l'Ircocervo, quanto; ch'ella ſia per iſtabilire in queſta Iſola un giuſto, e felice Governo: perchè ella non vuole, non sà, non può governar rettamente, non che felicemente la Corſica. Dal che ne ſiegue, che Noi ſiamo nella neceſſità, e nell' obbligo di rifiutare qualunque componimento, che tenda a riſoggettarci al ſuo tirannico giogo. Fatti innegabili, ragioni concludentiſſime, autorità incontraſtabili ſaranno le noſtre prove.

Che non abbiamo a ſperar dalla Repubblica di Genova nè Privileggj, nè Grazie, è facile il reſtarne perſuaſi col riflettere alla ſorta di quelle, ch' abbiamo eſaminate nel primo Articolo della prima Parte. In fatti ſe la Repubblica nel tempo, che ſtimava i Corſi fedeliſſimi, e confeſſava d' averne ricevuto ſervigj importantiſſimi, non ha fatto lor grazie, che aveſſer viſo di grazia, potrà mai giudicarſi, che eſſendo ella per l'ingiurie ricevute *nell'odio implacabile, e deſideroſa di vendetta*, come la deſcrive il Loredano (*a*); nel tempo, che li crede ri-

L belli,

(*a*) *Iſtoria de Re Luſignani Lib.3. car.* 120.

belli, ingrati, e felloni, voglia loro accordarne di miglior garbo? Biſogna creder piuttoſto, che ſe quelle non erano, che pregiudicj, queſte non ſaranno, che precipizj. Ma nò, dice il Padre Anticurzio. La Clementiſſima Repubblica ha voluti convincer i Corſi di corteſia. Per guadagnarli a forza di beneficj, ne' nuovi Regolamenti, che ha fatti, ha slargata la mano, e colla più magnanima profuſione ha colmati i Corſi di tante, e sì ſplendide grazie, che ormai riconoſcer dovrebbero, e confeſſare la ſua generoſiſſima beneficenza. Eccoci all' Oſte Fiorentino. Ma poichè l'Anticurzio ſi appella ai nuovi Regolamenti, pigliamoci la pena di ripaſſarli, che con ciò ſtabiliremo il noſtro aſſunto anche meglio, facendo vedere, che le Grazie, le quali dalla Repubblica poſſiamo aſpettare, non ſono, che aggravj, pregiudicj, ed inſidie.

Il primo Regolamento ſi fece dalla Repubblica nell'anno 1733., dopo che i Corſi ſi erano reſi ſotto l'Imperial Garanzia. Queſto Regolamento fu così ridondante di Privileggj, e di Grazie, che i Popoli non potendone ſoſtenere l'incarco, furono coſtretti a deporlo, ed a ſollevarſi la ſeconda volta. Ma ſi perdoni alla politica Genoveſe l' aver fatto un Regolamento duro, ed iniquo in una circoſtanza di tempo, in cui vedendo i Corſi già ſottomeſſi, diſarmati, e at-

e atterriti dalle Truppe Alemane, ſi luſingò di null'aver più a temere da loro, e di poter ſenza ſuo riſchio sfogar l'ira, l'odio, e la ſete di vendicarſi. Si crederà però, che almeno il Regolamento pubblicato in Baſtia nel 1738. a 18. Novembre ſarà ſtato più ragionevole, e moderato; Pare, che non vi ſia da dubitarne. Egli fu ſtabilito colla mediazione, e ſotto l'inſpezione, e Garanzia delle due Corti di Francia, e di Vienna, che non laſciarono di avertir la Repubblica a dar ſodisfazione alle giuſte inſtanze de Corſi. Quindi è, che prima di ſtabilirlo d'ordine delle ſuddette Corti i noſtri Deputati formarono l'eccezione al Regolamento del 33., eſpoſero i gravami, i diritti, e le pretenſioni del Regno, e proteſtarono; che ſe il ſecondo Regolamento non riuſciva più convenevole, e giuſto del primo, o non ſarebbe ſtato accettato, o ſarebbe ſtato ſeguito da una terza rivolta. Oltracciò chi può dubitare, che una Repubblica così illuminata, avendo avuto nove anni di tempo per digerir la ſua collera, per bilanciar le noſtre ragioni, e i ſuoi ver' intereſſi, e per conſultare le regole della più ſana politica; ed avendo ſotto l'occhio l'infelice ſucceſſo del primo ſtabilimento, non abbia dovuto formare il ſecondo così fornito d'equità, e di giuſtizia, di beneficj, e di grazie, che foſſe capace di generar la confidenza, e l'amore, e di acquieta-

re i Popoli già ſtracchi, e annojati per tanti anni di Guerra ? Tale per verità lo decanta il Gran Padre Anticurzio; ſe tale e' ſia ſtato lo andiam' ora a vedere.

Queſto Regolamento conteneva quindeci Articoli: Non ci ſia grave l'eſaminarli un per uno. Il primo ci concedeva il Perdono Generale. Ma coteſto Perdono era egli ſincero, e ſicuro ? La nera perſidia con cui fu violata la fede promeſſa nell' Indulto emanato nel 1733. ſotto la riſpettabile Garanzia Ceſarea, come oſſervaremo a ſuo luogo, ci dava tutto il motivo di temere, e tremare. Oltredicchè l'oſcurità, e l'ambiguità de termini, le inſidioſe eccezioni, le cavilloſe condizioni, e l'artificio delle parole, con cui era eſpreſſo unitamente alle riſerve oppoſte negli Articoli VI., XI., XIV., e XV. tutte tendenti a indebolirne la forza, e la validità, chiaramente dimoſtrano, che coteſto Perdono non era, che un eſca per tirar gl' incauti alla rete. Noi parliamo quì col linguaggio della Repubblica; poichè nel noſtro, queſto nome *Perdono* è nome abuſivo; dovendoſi dire, pace, riconciliazione, dimenticanza &c. Il Perdono ſuppone la colpa: e Noi crediamo con tutti gli Autori Sacri, e Profani, che l'impreſa di liberare la Patria dall'oppreſſione, e dalla Tirannia ſia un atto di vera pietà.

Il ſecondo ci condonava gl'impreſtiti, le ſpe-

ſe

ſe della Guerra, e le Taglie ineſatte. Queſta è la favola di Papa Leone, che donava quel che non poteva riſcuotere. Anzi quì ſi dona un credito falſo; riſervandoſi però la facoltà nell'Articolo X. di raſarcirſi del cento per uno. Si è veduto, che l' impreſtiti ſi riducono ad una Tartana di grano diſpenſato a particolari, ricompenſati a grande uſura degli argenti tolti alle Chieſe di Corſica, e dal danaro preſo al Seminario di Ajaccio, e a diverſi particolari. Circa le ſpeſe della Guerra, ſe dee pagarla, com' è dovere, chi l' ha reſa neceſſaria, e indiſpenſabile, i Corſi certamente non ne ſono debitori. E quanto alla condizione delle Taglie ineſatte in un quartiere dell'Iſola, i Popoli rinunciano volentieri a queſta Grazia, purchè ſi faccia lor la giuſtizia di reſtituir ad eſſi quanto è ſtato indebitamente eſatto: eſſendo ſicuri, che la Repubblica dovrebbe reſtituir loro molti milioni eſatti ingiuſtamente per impoſte da eſſi accordate *ad tempus*, e da lei malizioſamente perpetuate.

Il Terzo ci prometteva la creazione d' un nuovo Ordine di Nobiltà; ma chi ne avrebbe veduta l'eſecuzione? Queſt'iſteſſo ſi promiſe nel Regolamento del 33., ma quel giorno non venne mai; e quando ancor foſſe venuto, le condizioni, le riſerve, e le regole, che in queſto Articolo s'erano appoſte, particolarmente coll'

eſcludere i Corſi dall'aver nella Nomina veruna ingerenza, davan chiaro a vedere, che i noſtri Nobili ſarebbero ſtati tutti o quaſi tutti Sicarj, Vittoli, e Spie; vale a dire partitanti della Repubblica, e Nemici della Patria. Il merito relativo ai ſervigj, benchè infamemente preſtati alla Repubblica, avrebbe fatto l'unico requiſito al conſeguimento di queſto nuovo freggio; il merito reale per diſtinguere le primarie Famiglie del Regno, ſarebbeſi contato per nulla. Che grazia obbligante per contentare, e quietare il Comune de Corſi! Ma facendoſi tanta pompa di queſta ſgraziata Grazia, perchè, domandiam Noi, negar la giuſtizia da tanto tempo richieſta di riconoſcere, e trattar come tali gli antichi Nobili, e Feudatarj di Corſica? Il perchè non lo dirà la Repubblica, lo diremo Noi. Biſognava in tal caſo confeſſare, che molti Nobili Corſi erano più antichi, e più illuſtri di molti, e forſe di tutti i Nobili Genoveſi. Or vi pare, che una Nobiltà così accorta, così ſuperba ſi voleſſe da ſe medeſima procacciar queſto ſcorno con una confeſſione così umiliante? I Nobili di Genova non anno l'indolenza de Monarchi Cattolici, li quali nulla ſi piccano, quando qualche Idalgo Biſcaino loro Suddito ſi vanta *mas Noble del Rey*.

Il Quarto ci faceva ſperare il favore della Repubblica in Roma per la promozione degli

Ec-

Ecclesiastici Corsi ai Vescovati dell' Isola, e la erezione d'un Collegio nel Regno per la educazione della Gioventù Corsa, in conformità dell' Editto del 1733. Queste due Grazie significan *Blictri*. Intorno all' erezion del Collegio, abbiamo osservato esser tanto lontano, che la Repubblica fosse intenzionata di favorirla, che anzi colle sue tante limitazioni, e riserve, non pensava, che a frastornarla. Creder poi, che i Corsi sperar potessero in Roma i Vescovati dal favore di Genova, sarebbe questa una simplicità. La Repubblica, che toglier voleva a Corsi fedeli le Cure, avrebbe procurate a Corsi felloni le Mitre? Lor le tolse, allorchè confessavali benemeriti, lor le restituirebbe or, che li caratterizza ribelli? Così è per l'appunto, sentiamo interomperci qui. Nel tempo medesimo, che i Corsi non meritavano, che mannaje, e capestri, la munificentissima Repubblica ha esaltati cinque Corsi alla Dignità Vescovile. Sconoscentissimi Corsi, e non siete ancor persuasi dell' eccessiva beneficenza di Genova, dell' orribile ingratitudine Vostra? Null'affatto, ed eccone la ragione. Noi confessiamo quattro Vescovi Corsi; e volesse il Cielo, che fossero piuttosto Armeni, che Corsi; ma neghiamo la munificentissima beneficenza di Genova, che nulla ci ha dato. Questa Grazia tutta, e totalmente la riconosciamo dalla costanza del Santo Padre, e dal-

la mediazione di Francia. La Repubblica non ci ha avuto altra parte, che di attoſſicarla quanto ha potuto; e vi è riuſcita anche troppo. Il primo Veſcovo, ognun sà, che ſcoperto Corſo di genio (colpa più grave per lui, che ſe foſſe ſtato Sciſmatico) ſotto preteſto, che aveſſe ſcritte certe lettere di aviſo a Capi Corſi, fu mandato a Genova carcerato. E benchè Roma lo dichiaraſſe come innocente, e con forti iſtanze lo reclamaſſe; benchè i Miniſtri di Francia, che trattavano l'accomodamento; domandaſſero la ſua libertà, proteſtando l'inconvenienza di voler perdonare a tutti gli aſſaſſinj, e infierire per un ſemplice ſoſpetto, e per un puro genio contro di un Veſcovo, la Repubblica non volle mai rilaſciarlo, che però morì crepato di dolore nella ſua carcere dopo eſſervi marcito cinque anni, e tre meſi. Circa il ſecondo Veſcovo s'ingannò bensì 'l Papa facendogli credere, che egli era Corſo per eſſer nato nell' Iſola: Egli nondimeno è Genoveſe marcio, e netto per ogni verſo.

Quanto agli altri tre, non avendo potuto impedire la Repubblica, che il Pontefice li eleggeſſe Nazionali, ſi ſtudiò in primo luogo di eſcludere tutti i buoni Patrizj; queſti di qualunque abilità, e merito ſien forniti, non han che ſperare, conſiderandoſi come ſcomunicati. Secondariamente di far cadere l'elezione in Soggetti talmente venduti alla ſua dipendenza, che

poſſo-

poſſono appellarſi piuttoſto famigliari della Repubblica, che Veſcovi della Nazione. Che ſia così ſi ſcorge aſſai chiaro dalla ſtrana lor condotta: Due di loro non anno nè ſcrupolo, nè ribrezzo di avere diſertato, ſenza verun giuſto motivo dalle loro Dioceſi. Queſto è un gran male: perchè le lor Chieſe più non ſi viſitano, non ſi reggono, e non ſi proveggono. Maggior male è quello di eſſerſi ritirati ne Preſidj ſoggetti a Nemici della Patria, perchè il loro Gregge va a perderne la confidenza, la venerazione, e l'amore, e ne concepiſce diffidenza, e diſpetto. Maſſimo male è poi l'altro di ſeguire, e ſpoſare tutte le paſſioni, le maſſime, e le impreſſioni de medeſimi nemici della Patria. E da ciò quanti ſconcerti, inconvenienti, e diſordini tutto dì ne derivano a rovina de Popoli? Non è queſto il luogo di eſaminarli. Vi ſon tante coſe da dire, che un libro a contenerle non baſtarebbe. Ritorniamo al propoſito.

Il Quinto determina la erezione d'un Tribunale di Giudici ſtranieri: e dà la facoltà agli Auditori Corſi di giudicar nelle Cauſe Civili di prima iſtanza fino all' importare di lire cinquecento. E' buon capitolo: ma una ſtilla d'acqua non baſta a diſſettare un morto di ſete: Oltredichè la facoltà agli Auditori Corſi ancor ſi aſpetta.

Il Seſto contiene tre punti. Nel primo ſi ſtabiliſ-

biliſcono nuove pene contro gli omicidj. Stabilimento inutile: Il male non procedeva dalla mancanza delle Leggi, ma dalla inoſſervanza. Quanto meglio ſtabilirne contro chi fomentava le diſcordie, e vendeva l'impunità? Nel ſecondo ſi tolgono due abuſi. Ben fatto. Nel terzo ſi da la facoltà a Governadori d'incarcerar le Perſone ſoſpette. Queſto punto ſembra a taluni un inſidia, ma s'ingannano. La Repubblica non ha mai parlato a Corſi con tanta ſincerità, e chiarezza, mentre fa loro nota la ſua mala intenzione. Nè ſi dica, che queſto articolo è contrario alla ſana politica, perchè avverte i Corſi a non fidarſi di lei, e va a diſtruggere la confidenza tanto neceſſaria a dominar pacificamente i ſuoi Sudditi. La Repubblica in altri tempi, vale a dire, quando non avea nè armi, nè forze per ſottometterli, ſi è ſtudiata di perſuadere i Corſi a fidarſi della su'alta clemenza; nel tempo, di cui parliamo, credè che queſto non foſſe nè utile, nè poſſibile, nè neceſſario. Non lo credè neceſſario, perchè avendo impegnate colle ſue cabbale le armi ſempre invitte di Francia, all' oſtilità contro di Noi, ſi luſingò, che non poteſſimo più ſcapparle di mano. Non lo credè poſſibile, perchè i Corſi aveano troppo freſchi ſotto gli occhi gli eſempj della di lei infedeltà. Era ancor calda la mano, che avea giurato il Perdono, ſotto l'Imperial Garanzia, quando la Repub-

pubblica manifeſtando al Mondo con iſcandaloſa impazienza, l'ardentiſſima ſete di vendicarſi; non pensò, che a riempire le carceri, non ſolamente de noſtri Capi, ma di moltiſſimi Eccleſiaſtici, Donne, e Bambini, ſtrappati eziandio da Sacri Altari. Fulminava anatemi la Chieſa, ordini l' Imperadore; ma non perciò ſi rilaſciavano i Carcerati. Alcuni vi gemevano da più di cinque anni, e non ſi voleva liberarli, neppur dopo eſſere ſtato deciſo dagli ſteſſi Magiſtrati di Genova, goder eſſi della Garanzia Ceſarea, neppur al tempo, che ſi pubblicava queſto grazioſiſſimo Indulto. Molto meno lo credè utile. Imperciocchè avendo la Repubblica diviſata una carcerazione univerſale di Corſi, ſe mai la Corte di Francia l'aveſſe riconvenuta d'aver infranta la ſua Garanzia, ella in tal caſo era ſalva con queſto Articolo, in cui appariſce la facoltà permeſſale d'incarcerar le Perſone ſoſpette. Ma l'aſtuzia non è ſempre felice; La Repubblica s'imaginò d'aprirſi impunemente con eſſa la porta alle vendette, e la chiuſe per ſempre al Dominio di Corſica: Poichè i Corſi vedendo, che anche per via di legge ſtabilir ſi voleva la Tirannia, riſolſero di mai più fidarſi d'una Repubblica, che non ſi vergognava di dare alla luce del Mondo una sì ſtrana, ed autentica prova delle ſue maligne intenzioni. Così è dice Patercolo: *Cujuſcumque Deus fortunam mutare conſtituit, conſilia corrumpit.*

Il

Il Settimo ſottopone gli Ufficiali al ſolito Sindicato . Per dir bene, biſognava dire all'*antico*, che era compoſto di Corſi , reſtituiti dalla Francia in que' felici momenti , che vi ſignoreggiò , e ritolti la ſeconda volta dalla Repubblica . Impone inoltre ai Nobili Dodeci far l'ufficio di accuſatori : nuovo onorevole impiego ! Non era più decente impor loro l'uffizio di Sindicatori ? Queſti erano buoni rimedj per impedire la mala amminiſtrazione della giuſtizia ; ma l'ottimo era il togliere affatto gli Ufficiali Genoveſi, ſempre furfanti . D'ogn'altra maniera : *Sicut erat in principio , & nunc , & ſemper* .

L' Ottavo primieramente vieta a Mercanti ſtranieri l'aprir bottega in Corſica, ſenza licenza de' Magiſtrati de' Luoghi . Blictri , ed illuſione. I Mercanti che comerciano in Corſica ſon Genoveſi , Genoveſi li Magiſtrati , e talvolta partecipi , o proprietarj del negozio . E' egli da credere , che queſti foſſero per negar a quelli la licenza d'aprir bottega ? Ma il negozio della bottega era di poca conſeguenza. Del concedere , o negar le tratte de viveri a miſura che eſiggevalo il biſogno del Paeſe ; del promovere, e favorire il Comercio de Corſi _ qui non ſi fa parola : e pur queſto era l'eſſenziale . In ſecondo luogo concede libera agli Abitanti l'uſcita dall'Iſola , ſe però ne avranno licenza in iſcritto . Articolo fraudolento , e pernicioſo alla li-

ber-

bertà. Fa viſta di concedere, ed effettivamente nega l'uſcita. Un Corſo dunque, che aveſſe voluto darſi un volontario bando dalla Patria per aſſicurarſi da qualche inſidia, neppur era libero a farlo, biſognava chiederne la licenza al Governadore, il quale poteva negarla. Schiavitù troppo dura nelle pericoloſe circoſtanze del tempo.

Il Nono avvalora gli atti fatti dinanzi a Notari duranti i torbidi. Dell' iſteſſa maniera la beneficentiſſima Repubblica poteva concedere a Corſi per grazia, che ſi riſcaldaſſero al fuoco, ſi rinfreſcaſſer coll'acqua, ſi riſtoraſſer col cibo. Non ha detto aſſai bene l' Autor dello Spirito delle Leggi, che i Corſi faticano, e ſudano per ottenere dal ſuo Prencipe quelche è di diritto commune?

Il Decimo conferma l' Editto de 28. Gennaro 1733. Sarebbe di troppa noja l'eſaminar queſto Editto a minuto. Baſterà lo accennare quanto frivole foſſero le Grazie, che ſi concedono in eſſo. Ci ſi permette la facoltà di tenere un Oratore a Genova, di avvocar chicheſſia a favore de' Carcerati. Ci ſi promette abbondanza di Sale, buona cuſtodia delle Torri, l'eſtrazione de' Viveri, l'eſpulſione de' Diſcoli, l' abolizione de' Commiſſariati, la riforma di certi Abuſi. Biſogna riflettere, che ſe per l'innanzi queſte coſe non erano eſeguite, o permeſſe, l'ingiu-

l'ingiuſtizia era ſomma : perchè ſon tutte di diritto commune : Se lo erano l' Editto è tutto illuſorio per parte delle Grazie ; ſiccome è ferale per tre pregiudicj mortali, che c'inferiſce. Il primo è l'autorità , che la Repubblica voleva uſurparſi di gravare i Popoli a ſuo talento di nuovi tributi , ſenza il loro conſenſo contro le convenzioni , e l'uſo inveterato . Il ſecondo è il voler eternare l'uſurpazione degli Stagni , de Boſchi , di molte doloſe impoſizioni , ed ingiuſti accreſcimenti di Taglie, e Gabelle. Il terzo è la fiſſazione d'un Tributo molto più ingiuſto , e gravoſo di quello , onde ci eravamo doluti .

L'Undecimo : riſerva alla Repubblica la facoltà di mutare , o togliere a ſuo piacimento i provedimenti quì accordati . Ecco la Repubblica ſciolta , e diſobbligata da ogni Garanzia; Ecco Noi privati di qualunque Grazia , Privileggio , e Diritto , ed eſpoſti a tutti i capricci, a tutto il mal talento di Genova ; Ecco abolita ogni convenzione ; Eccoci Schiavi in eterno . Pareva alla Benigniſſima Repubblica d' eſſere ſtata troppo indulgente , e grazioſa in queſti Articoli; perciò ſi riſerva quì la facoltà di cambiarli di bene in meglio. Non aveva egli ragione il Signor Marcheſe de Curſay di avvertire Monſieur Chovellin in una ſua memoria de 20. Ottobre 1749. : *Che la Garanzia del* 1738. *era frau-*

fraudolenta nell'eſpoſizioni della Repubblica, e che i nuovi Regolamenti, che ſi andavano allora a ſtabilire non foſſero cavilloſi, come quelli del detto anno 1738., indegni della Garanzia del Re?

Il Duodecimo: ci obbliga a depoſitar l'armi in mano di Genoveſi. Queſto Articolo Noi lo gloſſiamo così: Privatevi, o Corſi, dell'unico mezzo, che avete per difender la voſtra vita, libertà, e beni, e per impedire il voſtro total eſterminio: Preparatevi a perdere chi le ſuſtanze, chi la libertà, chi l'onore, chi la vita ſopra un infame patibolo: Rendetevi in ſomma a diſcrezione di Nemici ſpietati, e implacabili. E' egli facile, che i Corſi s'inducono ad accettar queſto Articolo, finchè avranno le armi in mano?

Il Decimo terzo: concede ai Carcerati la libertà, e la reſtituzione de' loro beni: Se è vero, che l'eſperienza ſia delle coſe Maeſtra, v'era a temere, che il numero de'Carcerati, anzichè diminuirſi, ſarebbeſi aumentato. Un momento dopo la pubblicazione dell'Indulto Ceſareo, non per motivo di nuove colpe, ma per vendicar quelle, ch'erano ſtate già perdonate amplamente, ſi riempierono le Carceri di Capi Corſi: vi era egli a ſperare, che ſi ſarebber votate dopo la pubblicazione dell'Indulto preſente, fornito a bello ſtudio di tante inſidie,

cavil-

cavilli, e fraudolenti riſerve, che non ſi contenevano in quello?

Il Decimo quarto: Priva del beneficio dell' Indulto chi per l' avvenire non ſi porterà da Suddito obbediente, e fedele. Queſta è l'inſidia più formidabile, il compimento dell'opera. E ſarebber mancati preteſti per dare ad intendere, che que' Corſi, che ſi volevano far perire, non ſi eran portati da Sudditi obbedienti, e fedeli? Si ſarebbe penato egli molto a far apparire, che tutte le vittime ſacrificate all'odio, e alla vendetta, eranſi immolate da un zelo di giuſtizia, e di pace? Chi avrebbe parlato per Noi, chi giuſtificata la noſtra condotta, chi difeſa la noſtra cauſa dinanti le Maeſtà Garanti, quando erano i lor Miniſtri lontani, quando a Noi era interdetta l'uſcita dal Regno, quando ſarebbeſi imputato a delitto di morte il difender gli accuſati, ſe pur vi foſſe ſtato luogo, e tempo a difeſa? L'eſempio era freſco. Una ſupplica concepita in termini li più caſtigati, e ſommeſſi preſentata al Prencipe di Wittemberg Generale delle Truppe Alemane fu preteſto ſufficiente per condannare gli Autori a molti meſi di Carcere.

Il Decimo quinto. Implora la Garanzia Criſtianiſſima, e Ceſarea, dichiarando eſpreſſamente, che in nulla pregiudicar poſſa il libero, e indipendente eſercizio della Sovranità della Repub-

pubblica in Corſica, e la dipendenza, che unicamente da lor ſi vuole abbiano i Corſi. La Repubblica non s'era ancor ben eſpreſſa. Torna a dichiarar quì; che la Garanzia è fatta per incatenare i Corſi, ma che ella è libera, e ſciolta da ogni legame; perchè è Sovrana indipendente, e aſſoluta: ed i Corſi anno a dipendere unicamente da lei, come Schiavi riconquiſtati. Così è; queſti Corſi ingrati, e felloni biſogna dominarli con orgoglio, e con faſto; tirannegiarli con impero diſpotico. Per aſſicurarſi, che non ci ſcappino, biſogna trattarli alla Turca.

Queſto è il Regolamento zeppo di Grazia. La Repubblica non ha ella ragione di vantarſi, come fa nel proemio di queſto Regolamento: *Che ſebbene i Popoli di Corſica ſianſi reſi immeritevoli, e decaduti dal beneficio delle generoſe dimoſtrazioni di clemenza, uſate loro precedentemente col generale Indulto, e coll'altre remiſſioni, grazie, e condeſcendenze; ad ogni modo la paterna affezione con cui non sà ſcordarſi di tuttavia riguardarli, l'ha determinata a dar loro ancora le più manifeſte, e finali riprove della ſua moderazione, ed amore con le preſenti conceſſioni*? Non ha ella altrettanta ragione di magnificare nel penultimo articolo del medemo Regolamento: *Li grazioſi effetti, che fa a Corſi godere della ſua amorevolezza, e moderazione, della ſua generoſità, e clemenza*? E i Corſi ſono

così insensibili, così stupidi, che non restano abbagliati dalla forza di sì pompose parole? Tant'è; la insensibilità, e la stupidezza de Corsi è tale, che gli porta a paragonar questo, e gli altri Regolamenti della Repubblica ai frutti di Sodoma, ben coloriti al di fuori, ma pieni al di dentro non già di cenere morta, ma di un fuoco vivo, e bituminoso, che abbrugia, scotta, ed ammorba chi gli s'accosta. Ma se abbiamo osservato ciocchè è stato graziosamente accordato, osserviamo altresì, ciocchè è stato sgraziatamente negato. Ci fu negato, come s'è detto, un perdono sincero, una pace durevole, una Garanzia sicura, la libera uscita, ed entrata nell'Isola. Ci fu negata la participazione agli Uffici, Dignità, ed Impieghi lucrosi, e onorifici; la distinzione degl'ordini; la ricognizione dell' antica Nobiltà; il trattamento così ad essa, come ai Nobili Dodici, e Feudatarj; un aumento di Nobili per compirne il numero cotanto diminuito, ma per freggiarne i Difensori, non già i Traditori della Patria; la restituzione di tanti Feudi, Giurisdizioni, Privileggj, e Diritti usurpati; la investitura nelle Famiglie più illustri del Regno di alcune delle tante Signorie decadute; la riduzione del Tributo ingiustamente alterato; l'abolizione degli abusi, e delle dolose imposizioni: Ci fu negata la facoltà di promovere, e stabilire la pietà, le lettere,

tere, la mercatura, il comercio, la navigazione, la pesca, la coltivazione, le piantazioni, gl'innestamenti, lo scavamento delle miniere, il taglio de Boschi, la costruzione de Porti; facoltà, che Noi chiedevamo si concedesse in tutto, o in parte; ma senza artificiose restrizioni, e cavilli, ed un Magistrato di Nazionali, li quali avrebbero assunto l'impegno di metter le cose in sistema tale, che in pochi anni la Corsica sarebbe divenuta ricca, e potente.

La Corsica ricca, e potente? O voi l'intendete pur male. Questa è la maggior disgrazia, che la Repubblica tema, e voi volete, che vi dia mano ella stessa? Per questo appunto non concederà mai queste facoltà, queste Grazie. E perchè no? Queste non son Grazie, sono diritti, che godono i Sudditi delle Nazioni anche più Barbare. Sia così; ma non può goderli la Corsica sotto il Dominio di Genova: poichè la constituzione del suo Governo vi s'oppone diametralmente. Ma la Corsica ricca, e potente non farebbe altresì la ricchezza, e la potenza di Genova? Così succede in ogn'altra parte del Mondo. La farebbe sotto qualunque altro Prencipe, ma non può farla sotto il Governo della Repubblica, perchè l'opulenza di Corsica è contraria al decoro, e alla sicurezza di Genova. E' contraria al decoro; imperciocchè più non vi sarebbe quella distanza infinita, che pas-

ſar deve fra il Suddito, ed il Sovrano. La Repubblica, avendo il ſecond'Ordine de ſuoi Nobili povero, e miſerabile, per iſcaricarſi d'un peſo, che in altri tempi l'ha oppreſſa, è nella preciſa neceſſità di mandarli a governare in queſt' Iſola. Queſti Nobili, ancorchè poveri, coll' aria, che portano in Corſica di Dominanti; vi faranno la lor figura, finchè troveranno i Corſi umiliati, ed oppreſſi. Ma ſe queſti diventaſſero ricchi, e potenti, molti di loro, che vantano una Nobiltà più antica della Genoveſe, avendo allora il modo di ſoſtenerne il luſtro col mezzo delle ricchezze, ſdegnarebbero in tal caſo di ſoggettarſi agli Ufficiali della Repubblica poveri, e di loro men Nobili; Quindi ſi vedrebbe queſta moſtruoſità, che la Sovranità rappreſentata da coteſti Ufficiali, reſtarebbe confuſa, e avvilita dal Suddito. E vi pare, che la ſuperbia intollerante di Genova voglia inghiottire un boccone così indegeſto, ed amaro? E' contraria alla ſicurezza, perchè divenuta la Corſica ricca, e potente, o ſi eſimerebbe per ſe medeſima dal Dominio di Genova, e potrebbe allora farlo agevolmente; ovvero qualche Prencipe, vedendo l'utile, che ritrar ne potrebbe, farebbela una Provincia del ſuo Dominio. E perciò torna meglio alla Repubblica poſſeder la Corſica povera, e deſolata, oppreſſa, e ſcreditata, che laſciandol' arricchire, accreditare, e in-

e ingrandire, metterſi nel pericolo proſſimo di perderl' affatto. Non biſogna dunque meravigliarſi ſe la Repubblica in vece di ſgravare i Corſi nel Regolamento, di cui ſi parla, pensò piuttoſto a ſempre più angariarli, ed opprimerli con aggravj molto più intollerabili degli antichi; Se di convenzionati, che ſono, cerca farli cadere al Pubblico Sudditi naturali; ſe tolſe loro affatto quel ſegno di libertà, che godevano, nel non poter eſſere gravati di nuove impoſizioni ſenza il loro conſenſo; Se la taglia alterata già il quadruplo ſi aumentò ancor di più; ſe ſi perpetuarono alcuni Dazj, e Gabelle ingiuſte, ed impoſte doloſamente; ſe ſi eſteſe ſovra i Corſi un amplo, ed aſſoluto Dominio, che la Repubblica non avea poſſeduto giammai. Ma queſto dirà forſe taluno è propriamente un governar da Tiranno. Eh via, che queſte ſon bajate da ſemplici, e da Popolati. Il Legislatore, e Maeſtro de Sereniſſimi Signori di Genova, inſegna loro a non far caſo di queſti ſcrupoli, a non temer queſti ſpauracchj, a non laſciars' inviluppar da queſte tele di ragni fatte per trattenere le moſche. Gli Statiſti di Genova anno altro in capo, che ſimili bambolerie proprie di ſpiriti deboli, ed ignoranti.

Ma ſe la Repubblica, potrebbe quì replicarſi, fu alquanto riſervata ne Regolamenti del 33., e del 38. pubblicati ſotto la Garanzia Ceſarea,

e Criſtianiſſima, nel concedere a Corſi le Grazie, che domandavano, ne avrà avuti li ſuoi giuſti motivi. Uno de quali può eſſere ſtato, il voler ella ſteſſa di proprio moto accordarle, per dimoſtrare la ſua indipendenza, far conoſcere al Mondo, che a ciò non era coſtretta dalla Mediazione delle due mentovate Potenze, e far comprendere a Corſi, che alla ſola ſua generoſa beneficenza ne doveano tutta l'obbligazione; per così inſegnar loro a fidarſi più della ſua benigna clemenza, che di qualſivoglia altro appoggio. In fatti abbiamo di tal verità un chiariſſimo contraſegno nelle conceſſioni fiſſate dal Signor Pier Maria Giuſtiniani Commiſſario Generale, dal Sereniſſimo Senato approvate, e fatte ſtampare a 3. Agoſto 1744. E ſi oſſervi di grazia quanto in eſſe la Repubblica è liberale, e benefica. Erano eſſe diſpoſte in ſette Articoli. Nel primo ſi accordò un perdono generaliſſimo; e la condonazione delle taglie, impreſtanze, ſuſſidj: e impoſizioni decorſe, e ineſatte. Nel ſecondo ſi concedono le armi da fuoco. Nel terzo ſi aboliſce la taſſa de due Seini impoſta ſopra la proibizione dell'armi. Nel quarto ſi promette, che neſſuno ſarà punito per le armi proibite, che foſſero trovate in caſa, o ſue vicinanze. Nel quinto ſi aſſicura, che non ſi metteranno nuovi aggravj nè ſopra la taglia, (che ſi fiſſa nella ſomma, che pagaviſi avanti i tumulti, con

con qualche deduzione) nè ſopra altra coſa, perſone, o beni ſenza il conſenſo de N. N. Dodeci &c. Riducendo inoltre a molto meno l' olio, et il grano, che contribuivano alcune Provincie. Nel ſeſto ſi provede, che niuna Perſona ſi poſſa carcerare per meri ſoſpetti &c. Nel ſettimo ſi promette di cooperare preſſo la Santa Sede, affinchè ſiano conferiti a Nazionali Corſi trè, o quattro Veſcovati; e che tutti i Beneficj ſemplici dell'Iſola ſiano applicati per l'erezione d' un Collegio, o ſi conferiſcano a Corſi &c. Si concedano inoltre a Nazionali quattro Luogotenenti, colle ſue Cancellarie, e le Cariche de Capitani di Cavalli leggieri. Si promette finalmente la creazione d' un Ordine di Nobiltà matricolata, colle prerogative &c., e col diritto di ſtabilire nelle loro Famiglie l' ordine di primogenitura &c. confermando altresì tutte le altre conceſſioni per l' inanzi accordate. Queſte medeſime conceſſioni, che i Corſi non accettarono nel 44., furono novamente offerte nel 47. per mezzo dell' Arciprete Orto: Ora ad atteſtati così certi, ed incontrovertibili della clemenza, liberalità, e beneficenza della Sereniſſima Repubblica, dove non appariſcono equivoci, cavilli, o riſerve di ſorte alcuna, che poſſono obbjettare gl' ingrati, gl' indocili, gl' inſaziabili Corſi?

Gl' inſaziabili Corſi riſpondono in primo luo-

go, che a codeste conceſſioni mancava ancora di molto per poterne reſtar contenti. Da quello, che fu negato nel Regolamento del 38., che quì parimente ſi nega, può vederſi quanto mancava a queſte sì decantate conceſſioni. Ma quando non altro foſſe mancato, che la facoltà a Nazionali di ſtabilire un Magiſtrato di lor medeſimi, che aveſſe la totale ingerenza di provedere all'Economico del Regno, ch'è quanto dire di promovere la coltivazione, il commercio, la Navigazione, le arti, le manifatture &c. facoltà, che non pregiudica la Sovranità, che goduta da tutte le Nazioni, a ſoli Corſi è negata, che conceduta metterebbe la Corſica in grado di rifiorire, negata fa conoſcere la barbara maligna intenzione, che la Repubblica ha di voler ſempre povera, umiliata, e depreſſa queſt' Iſola: quando come dicevaſi, queſto ſolo foſſe mancato, queſto ſolo baſtava per rendere inaccettabili le ſuddette conceſſioni; perchè ſenza una tal facoltà, la Corſica non può riſorgere giammai, non avendo a ſperare, che gli ſtranieri ſieno per promovere i ſuddetti vantaggi, non avendoli mai promoſſi per lo paſſato. A queſta, ed alla terza riſpoſta riflettano, e ſi ricredano que'mal accorti Nazionali, che abbagliati dalla falſa liberalità, che in queſte conceſſioni appariſce, le ſoſtenevano degne di accettazione.

Gl'ingrati Corſi, riſpondono in ſecondo luo-

go,

go, che queſti Capitoli furono, ſi può dire, accettati. Ma fu providenza del Cielo, che la Repubblica da ſe ſteſſa con una condotta maligna, facendo apparire il veleno, che ella nutriva, rendeſſe vana l'accettazione. A ſuo luogo ne ſcopriremo l'Arcano.

Gl' indocili Corſi, riſpondono in terzo luogo, che non potevano accettare le ſuddette conceſſioni, e condizioni di doverſi riſoggettare al Dominio della Repubblica, ſenza eſporſi a manifeſto pericolo d'eſſere traditi, e perduti. Come, ſentiamo quì replicarci, traditi, perduti da un Prencipe benefico per fin con gl' ingrati? Da un Prencipe, che non sà dimenticarſi diffondere a larga mano le grazie per fino a coloro, cui non dovrebbe offerir, che capeſtri? E per qual folle motivo concepir ſoſpetti cotanto ingiuſti, ed ingiurioſi? Ecco il motivo, che non è folle: perchè nel fidarſi di coteſto sì benefico, e grazioſo Prencipe non v'è ſicurezza. Oh sfrontata inſolenza! oh nera perfidia! oh beſtemia eſecranda! Tacciare d'infedeltà un Prencipe; nel cui ſeno volerebbe a ricoverarſi la fede, ſe foſſe sbandita dal reſto degli uomini? Non tante ſmanie di grazia. Noi confeſſiamo, che a tempi antichi la coſa dovea eſſer così; e lo ſarà ſimilmente a tempi noſtri, rapporto a gl'altri Sovrani: rapporto però alla Repubblica di Genova, la coſa non è certamente così. Torniamo

niamo a ripeterlo : Noi non poſſiamo fidarci di lei , perch' ella è troppo infedele nell'oſſervar le promeſſe ; troppo oſtinata nell' impegno di vendicarſi ; troppo inclinata al ſangue , e alla crudeltà . Ed intanto , che gli Avverſarj ſi ſcaricheranno lo ſtomaco dell' atra bile , vomitando contro di Noi un torrente di villanie , Noi paſſeremo a dimoſtrare con prove le più concludenti , e più chiare queſta ſua infedeltà, oſtinazione , e genio : infedeltà , oſtinazione , e genio , che giuſtificherà pienamente , ſe mal non ci apponiamo , il rifiuto , che abbiamo dato , e che ſiam riſoluti di dare a qualunque accomodamento , che ci veniſſe propoſto per riſottometterci all'eſecrabile giogo della Repubblica .

La prima prova di cui ci ſerviremo per dimoſtrare , che non poſſiamo fidarci delle promeſſe della Repubblica , vogliamo dedurla dalla natura delle ſue iſteſſe promeſſe . Oſſervatene di grazia la diverſità ne diverſi Regolamenti , che la Repubblica ha dati , e che Noi abbiamo eſpoſti di ſopra . Nel Regolamento del 44. nuovamente eſibito nel 47. , che ella ha formato trattando da ſola a ſoli co i Corſi , ſi è dimoſtrata , almeno per quanto Ella vanta , larga , generoſa , facile , e condeſcendente a promettere; ha promeſſo molto (diciamo molto riſpetto al poco, che ha promeſſo negli altri Re-

Regolamenti) e l' ha promeſſo ſenza cavilli, equivoci, o riſerve. Ne' Regolamenti poi, che ha pubblicati colla mediazione, e ſotto la Garanzia Ceſarea, e Criſtianiſſima, ſi è fatta vedere ſtretta, avara, difficile e dura nel promettere; ha promeſſo poco, per non dir nulla, e quel poco lo ha promeſſo con reſtrizioni, cavilli, e riſerve tali, che inducono a timore, e ſpavento. Ora queſta sì notabile diverſità, che ſignifica? Per intenderla non v' ha duopo d'una gran penetrazione. Significa, che quando promette a ſoli Corſi, promette con poſitiva intenzione di nulla oſſervare. Quando promette a Mediatori, Garanti, temendo di eſſere aſtretta a mantenere le promeſſe ne fa il meno che può; e per aver ſempre pronto un preteſto a deludere l' oſſervanza di quelle poche che fa, le inviluppa con infinite reſtrizioni, e riſerve: e temendo, che ciò non baſti, per ſalvarſi, quando mai foſſe riconvenuta per l'infrazione, ſi ſtudia di ſnervare la forza della Garanzia, e diſcioglierſene quanto più può: pretendendo, che ella abbia tutto il vigore contro di Noi, ma, che ne abbia poco, o nulla contro di lei. Il Signor Marcheſe de Curſay non laſciò di oſſervarlo in una memoria, che conſegnò li 20. Ottobre a Monſieur Ghiſard, affinchè ne faceſſe uſo a Genova, dove paſſava: *Comprenda chi vuole*, egli dice, *il perchè la Repubblica promette*

mette tutto se si tratta con essa sola, ricusa tutto sotto la Mediazione del Re.

Falsità, impostura, ripiglieranno quì gli Avversarj. La Repubblica ha promesso poco, trattando co Mediatori per salvare la indipendenza del suo Dominio, e per mostrare, che non può essere forzata da alcuno. Ha promesso molto, trattando co'soli Corsi, per maggiormente obbligarsegli, e per impegnarli a riconoscere dalla sola sua beneficenza le Grazie, che loro spontaneamente concede. O li sodi, e convincenti motivi! Per vedere quanto il primo è scempiato, serve il riflettere con quali, e quanti riserve, ed espresse dichiarazioni la Repubblica salva, assicura, ed ostenta la sua pretesa indipendenza ne due Regolamenti del 33., e del 38. senza che in essi, o nella negoziazione, che di essi si fece, apparisca il minimo segno d' essere Ella obbligata da Mediatori, e Garanti, per altra via, che della persuasione a soddisfare le richieste de Corsi. Dopo sì ferme cautele, non sarebbe stata una scempiaggine il dubitare, che il più, o il meno, che concedevasi potesse giovare, o nuocere all' indipendenza?

Per poi comprendere quanto sia falso il secondo motivo, basta osservare il tempo nel quale la Repubblica voleva impegnare i Corsi alla riconoscenza per il molto, che lor prometteva.

teva . Fa quì duopo eſtenderſi alcun poco , per eſſer bene a capo del fatto. I Corſi, che ſi trovarono avviluppati nella rivolta ſenz' apparecchio, ſenza premeditazione , ſenza volerlo ; nella guiſa appunto , che eſprime Floro , parlando del Popolo Romano nell' eſpulſione di Tarquinio : *Quodam quaſi inſtinctu Deorum concitus* , non penſarono mai ſul principio di portarla all' eſtremo , a cui è pervenuta per la pazza ſuperbia , e imprudenza della Repubblica , ſe non vogliaſi dire piuttoſto per una Providenza del Cielo, che ci ha aperto il ſentiero della libertà per mezzi affatto impenſati. Quindi ne' primi anni della rivoluzione ad ogni apertura, che loro ſi preſentava , efibirono alla Repubblica la loro ſommeſſione; non chiedendo da lei , che la ſicurezza , con qualche picciolo ſgravio. Talvolta ancora inſorgendo le fazioni, e le diſcordie ſuſcitate da lei, e mancando loro le munizioni , le armi , gli ajuti , e le ſperanze al di fuori , temendo di cadere a diſcrezione , anno offerto alla Repubblica una intera ſommiſſione, purchè Ella contentata ſi foſſe di aſſicurar loro vita , libertà , e beni . Era quello per Eſſa il felice momento per impegnare i Corſi a riconoſcere dalla ſua beneficenza le Grazie , il tempo a propoſito per obbligars' in eterno la fedeltà , l'amore , la gratitudine univerſale . Non v'era biſogno della ſaviezza d'un

Ca-

Catone (*a*) per conoſcere, che non biſognava laſciarſi ſcappar di mano così bella opportunità di troncar la radice ad un albero, che ſi poteva talmente ingrandire, da non poterſi più abbattere. La Repubblica nondimeno con tutt'i lumi della ſua ſaggia politica, non ſeppe conoſcere la prezioſità di queſti momenti. Ella a tutt' altro pensò, che ad approfittarſi dell'occaſione propizia d'aſſicurarſi'l poſſeſſo pacifico di queſto Regno. La paſſione le tolſe ogni lume dagli occhi. A miſura, che vedeva i Corſi abbattuti, e che luſingavaſi di poterli conquiſtar colla forza, per indi ſfogar impunemente la rabbia, che cova nel ſeno, fiera, oſtinata, e implacabile, il piacere della vendetta prevalendo in eſſa all'utile, ed all' oneſto, ai Deputati, che i Corſi mandavano per trattare la reſa, diede ſempre riſpoſte orgoglioſe, e inſolenti. Una volta riſpoſe con ſtolta fierezza, che per li Capi non v'era perdono: E pur ſapeva, che i Capi erano i meno colpevoli, eſſendo ſtati ſforzati dai Popoli ad accettare il comando ſotto pena di morte, e di devaſtazione. Un altra, vedendo i Corſi vicini a cadere, fu così ſconſigliata, che offerſe un perdono, dal quale però eſcludeva un gran numero,

(*a*) *Catone ſcorgendo un grande ammutinamento nel Popolo, conſigliò il Senato a fargli un donativo, e con queſto il Popolo ſi acquietò, e reſtò ſcanſato un pericoloſo cimento.*

mero, non ſolamente di Capi, ma di Univerſità delle più popolate: Si lusingò di metterle inſieme in ruzza, e non fece, che riunirle in ſtrettiſſima lega. Un'altra, credendo i Corſi diſperati all'intutto, chieſe per preluminari la conſegna di tutte le armi, un gran numero di oſtaggi, e che tutti gli altri ſi preſentaſſero ginocchioni colla corda al collo, in qualità di rei convinti, e confeſſi, e che di poi la Repubblica avrebbe penſato, ſe conveniva, accordare il perdono. Queſte coſe ſembreranno incredibili, tanto ſtravaganti, ed irregolari elle ſono: Ma biſogna riflettere, dice Vellejo Patercolo, che *quos perdere vult Jupiter prius dementet.* Si può penſare l'effetto, che producevano queſte così infatuate riſpoſte. L'unione era il primo; perchè quegli ſteſſi che ſuſurravano per obbligare i Popoli alla ſommeſſione, venendo ad accorgerſi delle perverſe maligne intenzioni della Clementiſſima Sovrana, erano i primi a gridare: *Qui non habet gladium, vendat tunicam ſuam, & emat.* Fatta l'unione, queſto baſtava per far diſperare alla Repubblica colle ſole ſue forze il riacquiſto dell' Iſola. Invitò Ella perciò prima i Tedeſchi, e poſcia i Franceſi. Gli uni, e gli altri obbligarono i Corſi a ſpogliarſi dell'armi, ed a riſogettarſi alla Repubblica. Ma abbuſandoſi Eſſa del riacquiſtato Dominio, ſenza voler mai deporre il penſiero della Tirannia, e della ven-

det-

detta, i Corsi furon costretti, benchè disarmati, e disperati d'ogni soccorso, a risollevarsi la seconda, e la terza volta; ed a fare alla fine la stabile risoluzione di non fidarsi mai più d'una Repubblica, che si mostrava così sitibonda del Sangue Corso. In questa circostanza di tempo, e di cose, la Repubblica, vedendo l'impossibilità di ridurre i Corsi colla forza, che per se non aveva, e che nel pigliare ad imprestito non trovava il suo conto, ricorse all' inganno, offerendo loro le Concessioni del 44., che poi tornò ad esibire nel 47. Si giudichi ora se la Repubblica promettendo a soli Corsi più di quello aveva voluto promettere a Mediatori, e Garanti, lo facesse per impegnare i medemi Corsi a riconoscer le Grazie della sua beneficenza, ovvero colla positiva intenzion di nulla osservare. Ne ti replichi, che la Repubblica essendosi finalmente ravveduta, che non poteva mantenersi nel possesso dell' Isola, se non guadagnandosi l'amore de' Corsi a forza di beneficenze, avea di bona fede accordate le Concessioni del 44., perchè facilmente la smentiremo col far osservare, che il Regolamento formato posteriormente da lei colla mediazione de'secondi Francesi nel 52. fu più iniquo, ed inumano di tutti gli antecedenti.

Se egli è vero l'assioma legale, che *nulla major probatio, quam propria eris confessio*; la se-

con-

conda prova, che addur vogliamo per dimoſtrare, che non vi è da poterſi fidare delle promeſſe di Genova, non potrà contraſtarſi per modo alcuno. Riportiamola dunque nell'anno 48. ritrovandoſi gli Auſtro Sardi in queſta Iſola, ſpintivi dalla Divina Providenza, e da uno Spirito di Pietà per liberarla dall' oppreſſione; la Repubblica diſperando le coſe ſue, fu coſtretta con ſuo grave cordoglio ad invitarvi per la ſeconda volta i Franceſi. Il Re vi ſpedì due mila Soldati ſotto la ſavia condotta del Signor Marcheſe di Curſay, coll'inſtruzione di pacificare. Il Marcheſe informatoſi di quanto era per l'inanzi paſſato, vide le Conceſſioni del 44., e ſeppe, che la Repubblica l'avea eſibite la ſeconda volta nel 47. per mezzo dell'Arciprete Orto: Animato da queſta ſcoperta, ſtimò facile l'accomodamento, luſingandoſi per una parte; che la ſua autorità avrebbe fatte accettare a Corſi le medeme conceſſioni, e nulla temendo per l'altra, che la Repubblica foſſe per rifiutare alla mediazione d'una Potenza così riſpettabile, e benemerita ciò che avea ſpontaneamente accordato. Il rifiuto ſembrava inoneſto, e confermava l'opinione de' Corſi, che foſſero ſtate offerte le ſuddette conceſſioni di mala fede. Ma notate il carattere, e l'animoſità d'una Repubblica *benefica per fino con gl'ingrati*. Entrata nella inſana ſperanza di aver condotti in Corſica Sicarj, non già Mediatori,

tori, appena ſi accorſe, che il Signor di Curſay travagiiava all' accomodamento ſul piede delle riferite conceſſioni, ſenza neppur curarſi di cer- e un qualche colorato preteſto di rifiutarle, ſcrivendo alla Corte, non ebbe nè roſſore, nè vergogna di eſprimerſi a chiare note in queſti preciſi termini, degni d'eſſere ſcritti in lettere di oro ad eterna memoria: *Che le promeſſe fatte fare in quel tempo erano ſtate parto d'una eſtrema neceſſità, che non conobbe altro mezzo: ma che il Senato non ebbe mai alcuna intenzione di concedere ciocchè faceva promettere.* E paſſando di poi a vomitare ogni ſorta di veleno contra de' Corſi con memorie, e rifleſſioni antiche, e moderne, terminava col ſupplicare la Corte, che cangiaſſe le Inſtruzioni al Marcheſe, acciò non proſeguiſſe il progettato Regolamento ſull' offerta del 44., e 47.

Il prudente Lettore, non potrà a meno di non ſoſpettar quì d'impoſtura, tanto gli parrà inveriſimile il paſſo da Noi riferito. Ma non è meno inveriſimile, che Noi vogliam' oſcurar tante altre verità, che abbiamo prodotte, con un rapporto falſo, o inventato. Le Memorie, che in queſta Scrittura citiamo di Genoveſi, e Franceſi ſono ſtate tutte fedelmente ricavate dalla Negoziazione paſſata fra i Miniſtri di Sua Maeſtà Criſtianiſſima, e i Deputati della Repubblica, dall'anno 1748. fino al 1753., e Noi ſiamo pron-

ti

ti darne a chiunque ne dubitaſſe la più autentica teſtimonianza, e ragione. Che ſe tutto ciò non baſtaſſe per anche a togliere ogni ombra di dubbio. Noi per dimoſtrare con evidenza, e certezza la infedeltà Genoveſe, la ſua oſtinazione, il ſuo genio ſanguinario, e crudele, paſſarem ora alla terza prova, che non ammette nè dubbio, nè replica. Sarà queſta una lunga induzione di fatti antichi, e moderni, tutti certi, ed incontrovertibili. Dalla Storia ci verranno ſomminiſtrati gli antichi, dalla preſente Rivoluzione i moderni. Ma .... *Quis talia fando, mirmidonum dolopumve, aut duri Miles Ulyſſi temperet a lacrymis?*

Abbiamo notato nella Prima Parte, come Ottone da Genova, con tradimento il più enorme, ſpogliò della ſua Signoria Ranieri da Cozzi ſuo Alleato: come i due fratelli Giovanni, e Nicolò ſpediti dalla Repubblica in ajuto di Simone da Mare ſuo confederato, dopo avere fatto inſieme nell' Iſola molte conquiſte, che a tenor della loro convenzione doveano ripartirſi fra loro, diedero per ſua parte a Simone una carcere; e di ciò non contenti s'impadronirono della Baſtia, di Biguglia, e di Corte: Come Janus Fregoſo tolſe di prepotenza al figlio del predetto Simone il ſuo Stato; a Bartolemeo la Cinarca, e i denari sborſatigli; ed a due fratelli Gentili lo Stato, e la vita; ſenza neppur curarſi d'inventarne un preteſto.

Giudice Signore della Rocca, fu fatto da Pisani, che in quel tempo governavano l'Isola; Conte di Corsica, e suo Generale. Non fu sul principio accettato, perchè i Corsi pretendevano eglino stessi il diritto di questa nomina: Giudice per rendersi amici i Genovesi, donò loro nel 1258. un vasto Territorio d'intorno a Bonifacio, unico luogo, che la Repubblica possedesse allora nel Regno, passando insieme una convenzione col patto, che chi di lor vi mancasse, pagasse la pena di mille marche d'argento. Poco dopo alcuni Signori ricusando di sottomettersi a Giudice, e non essendo forti abbastanza per potergli resistere, implorano l'ajuto di Genova. Dimenticatasi costei de'suoi impegni con Giudice, spedì contro di lui 500. Soldati. Riuscì per allora a Giudice di risentirsene anche più del dovere. Poichè in un fatto d'arme avendone uccisi 300., e fatti gli altri prigioni, fece cavar gli occhi a tutti gli uccisi, e salati in barili li mandò a Genova per ricordo di fedeltà; intimando, che non avrebbe dato ai prigioni la libertà; se le lor Mogli, e Sorelle non fosser venute a chiedergliela, come fu eseguito. Giudice nondimeno riconosciuto da tutti Conte di Corsica, nel 1280. fece pace, e nuove convenzioni col Comune di Genova, che cosi allora chiamavasi la Repubblica, cedendole per viver più assicurato l'alto Dominio di molti suoi Stati. Questa

per

per la Repubblica fu l'Epoca fortunata : poichè molti altri Signori fecer lo ſteſſo; e fra gli altri. Giovanninello le cedè 13. Caſtelli, con che poſe piede fermo nell'Iſola. Chi non crederà, che per tutto ciò la Repubblica non doveſſe moſtrarſi a Giudice grata; e fedele ? Ma la gratitudine, e la fedeltà non ſono le ſue virtù favorite. Tutto al contrario, appena certi Signori inſorti contro Giudice, per eſſer troppo deboli a reſiſtergli, le domandarono ajuto, Ella, che fin d'allora non penſava, ſe non a ſoccorrere il più debole, contro il più forte; per opprimer di poi l'uno, e l'altro, ſpedì loro due mila Soldati. Coſtoro col favore di un figlio naturale, o per meglio dire ſnaturato dello ſteſſo Giudice, già cieco, e vecchio lo prendono in una imboſcata, e lo mandano a Genova; dove fu poſto, e laſciato morire infelicemente in un fondo di Torre; ſacrificando alla ſua iniqua politica, ſenza che egli ne aveſſe dato il minor motivo, l'uomo per Nobiltà, per Titoli, per valore più chiaro di Corſica; L'uomo da cui la Repubblica dovea riconoſcere il Dominio di queſto Regno, incominciato dalla donazione, ch' egli le fece de' proprj Stati (*a*).

Le Donne di Genova ſi piccano d' infedeltà, e di perfidia nulla meno degli uomini. Sivilia ve-

(*a*) *Filipp. car. 75. e ſeq.*

vedova d'un Genoveſe , ch'era ſtato Signore d'Iſtria , fa intendere al predetto Giudice, che volentieri l'avrebbe tolto in marito: Giudice le preſtò fede , e ſi trasferì nel ſuo Caſtello ; dove Sivilia in vece della mano di Spoſa le aſſegnò un Carcere . Egli però ſe ne liberò con deſtrezza , e ne fece pagar il fio a Sivilia (*a*) facendola di molti a un tempo ſteſſo la Spoſa.

Un Capitano di Galera Genoveſe , corrotto da Babilano da Mare, per tradire Rollanduccello ; che aſpettava due Galere da Piſa , toglie alle ſue la bandiera di Genova , e vi pone la Piſana ; Rollanduccello ſi fida , ed il Capitano lo riceve in Galera , e lo vende per due mila lire a Babilano ſuo nemico , che lo fa morire (*b*) .

Guglielmo Signore della Rocca , ed Orlando Signore di Patrimonio nel 1340. paſſano a Genova per invitarla a impadronirſi di Corſica : La Repubblica vi ſpediſce con eſſi un tal Gottifredi. Orlando mal ſodisfatto delle di lui diſobbliganti maniere , appena sbarcato nell' Iſola , tratta di rivoltargliſi : ma ruminando meglio l' affare , non da veruna eſecuzione , o principio al diſegno . Nè però Gottifredi informato , e per queſta colpa di mera intenzione ſenza riguardo all' importante ſervigio , che veniva a ricever da Orlando , appena gli compariſce davan-

(*a*) *Filipp. car. 76.* (*b*) *Filipp. car. 86.*

vanti colla ſolita confidenza, lo fa ſoſpendere ad una forca, e ſi uſurpa il ſuo Feudo. Non baſta. La potenza di un' altr' Orlando Signor d' Ornano, Celavo, e Cavro dava dell' Ombra a Gottifredi, ſotto preteſto, ch' egli era inceſtuoſo, gli fa troncare la teſta. Non fu però tanto ſevero con Guglielmo Signor di Pietraellerata, e col di lui figlio: Non eſſendo queſti rei d' altro delitto, che d'eſſer parenti del primo Orlando. Si contentò di mandarli legati a Genova, dove terminarono miſeramente i ſuoi giorni dentro una carcere (*a*).

Criſtofaro da Montalto Miniſtro della Repubblica convoca nel 1401. un Aſſemblea de primi Signori, e parla ad eſſi con grande umanità in apparenza: Ma avendol' in ſuo potere, oltre una quantità di Oſtaggi, che preſe, ne fece decapitar molti, ſenz' altro motivo, che di prevenir le congiure, che queſti diſgraziati potevano fare [*b*].

Bartolomeo Grimaldi appena sbarcato nell'Iſola invita molti Signori a comparire da lui; queſti ſpaventati non meno di quanto avea fatto l' Anteceſſor ſuo Montalti, che della cattiva fama ch' era precorſa di lui, ſtimano bene di non fidarſi. Vi compariſce ſoltanto un Popolare di qualche conto, cognominato Sozzarello; il be-

(*a*) *Filipp. car. 91.* (*b*) *Filipp. car. 104.*

nigno Governadore, o foſſe in premio di ſua pronta ubbidienza, o in diſpetto della diſubbidienza de' Signori, lo fece a viſta impiccare con tutti i Compagni (*a*). Fu ſimile a queſta l' impreſa d' un altro Governadore non ha molti anni li Carcerati di Baſtia ruppero una notte la Prigione, e ſcamparono tutti, ad eſcluſione d'un ſolo, che avendo ricevuto il rilaſcio per ſortire nel giorno appreſſo, non volle farſi reo della fuga degli altri. Il Governadore per verità lo ſcarcerò nel giorno ſeguente, ma per mandarlo in Galera. Di queſte orribili, cervellotiche eſecuzioni ſolevano vantarſi i noſtri Governadori di Genova, come di vivezze ſpiritoſe, e galanti.

Andrea Lomellino, che nel 1404. venne Governadore, chiamò a ſe Guglielminuccio Signor di Attalà, il quale non tantoſto ſe gli preſentò, che fu poſto prigione co' ferri a piedi; *ed il Governadore* (deſcriviamo il fatto cogli ſteſſi termini dell'Autore) *per levarſi il biaſimo fece, che la mattina ſotto le mura del Caſtello ſi trovò morto, ſpargendo fama, che da ſe ſteſſo, volendo faggire, v' era caduto*. Ma per qual delitto una pena sì atroce? Non dice altro la Storia, ſe non che *Guglieminuccio era un uomo onorato, e molto ragguardevole*; il Governadore

(*a*) *Filipp. car.* 104.

re perciò temendo la ſua autorità ſe lo tolſe dagli occhi (*a*).

Poco dopo Leonello Lomellino operò talmente preſſo il Governo di Francia, che allora ſignoreggiava la Repubblica, che queſta Iſola gli fu donata in particolare, e ne fu dichiarato Conte: (ſono le preciſe parole dello Storico) *Laonde venendo egli poi con quella riputazione in eſſa, venne in ſuperbia tale, che diceva eſſer ſuoi gli uomini, gli animali, i frutti, ed ogni altra coſa. E ciò dimoſtrava egli con tanto animo nemico, che diede occaſione di eſſere con manifeſto, e grandiſſimo odio ricevuto* (*b*). Si può penſare brutalità ſimile? Qual meraviglia poi, ſe ſollevandoſi i Popoli, ed i Signori gridarono Vincentello da Iſtria Conte di Corſica? Vincentello però non iſcampò la crudeltà Genoveſe. Benchè ſoccorſo da Alfonſo Re d'Aragona, che vi venne in perſona, e lo dichiarò ſuo Vice Re; dopo aver governato molti anni la Corſica quaſi ſempre in Guerra; fu preſo finalmente in Mare da Genoveſi, condotto in Genova; è decapitato ſulle ſcale del Palazzo nel 1434. (*c*).

Giovanni da Montalto Governadore per la Repubblica avendo poſto il Campo ſotto Baſtia, dove comandava un tal Luciano, pattuì con eſſo

(*a*) *Filipp. car.* 105. (*b*) *Filipp. car.* 105.
(*c*) *Filipp. car.* 119.

ſo la reſa della Città; ma appena vi fu entrato, Giovanni carcerò Luciano, e per giunta la Madre (*a*).

Il Governadore Galeazzo da Campofregoſo non volendo pagare i ſoliti ſalarj a i Caporali (Caporali in Corſica erano delle più diſtinte del Popolo, e come Capi di eſſo) veniva da medeſimi importunato. Galeazzo per liberarſi dalle loro importunità, li chiama ſotto preteſto di affari, incarcera tutti quelli, che ſi preſentano, e muove l'armi contro coloro, che non comparvero (*b*).

Raffaele da Leca, uno de' primi Signori del Regno, era in grandiſſima riputazione nell'Iſola. Per queſto iſteſſo l'Ufficio di S. Giorgio, che allora dominava la Corſica, cercava l'occaſione di farlo perire: Raffaele eſſendoſene accorto, per iſcampare il pericolo fu neceſſitato a prendere l'armi, che furono ſoſtenute dal Re d'Aragona. Ma eſſendo caduto nelle mani di Antonio Calvo Governadore dell' Ufficio; queſti nel 1456. non contento di farlo impiccare, ſquartare, e diſtribuire per l'Iſola i pezzi di Raffaele, fece parimente ſoſpendere ad una forca il di lui fratello con ventidue altri della ſua Illuſtre Proſapia (*c*).

Gio-

(*a*) *Filipp. car.* 125. (*b*) *Filipp. car.* 132.
(*c*) *Filipp. car.* 141.

Giovanni Lercaro nel 1458. afiligge ſommamente gli amici, e li parenti d'un Veſcovo, perchè gli era ſtato inimico; e fa appiccare un fratello del medemo Veſcovo già morto, non per altro, ſe non perchè della di lui morte pubblicamente dolevaſi (*a*).

La infedeltà, e la barbarie di Antonio Spinola, tutte l'altre ſorpaſſa. Nel 1460. fece egli diſabitar cinque intere Pievi, perchè nella Guerra aveano favorito il partito de' Signori contro di lui. Queſto è poco. Per mezzo di Vincentello da Iſtria promette il perdono ai Signori, che gli facevano guerra, ſe venir volevano alla ſua ubbidienza. L'accettano alcuni men cauti degli altri, *ma l'ebbe appena nelle mani* (parole dello Storico), *che fece tagliar la teſta a Vincente, ed al Padre, e a due Figli di Rinuccio; dopo i quali un Figlio d'Antonio, Arrigo, un altro Figlio del Conte Polo della Rocca, con molti altri aderenti, e Principali, che lo Spinola ſotto colore d'altre faccende avea ritenuti più giorni, con crudeliſſimo ſpettacolo fece impiccare. Non baſtandogli coloro, che teneva in ſua poteſtà, colla medeſima violenza mandò a far porre le mani addoſſo ad Antonio della Rocca nel ſuo Paeſe, al quale, come fu preſo, fece troncar la teſta, e dopo altri, ed altri in diverſi luoghi fece appiccare* (*b*).

Non

(*a*) *Filipp. car.* 142. (*b*) *Filipp. car.* 144.

Non ſi sà, ſe di queſto, o di un' altro moſtro di crudeltà parla il Fulgoſo ne'ſuoi fatti più memorabili, dove racconta, che un Governadore invitò molti Primati del Regno ad una Conſulta, e per meglio aſſicurarſene, apparecchiò loro un convito; ma che poi contro la data fede, e col più deteſtabile tradimento, terminò la Conſulta, e il convito, col far troncare a tutt' i convitati Corſi la teſta. Ecco le ſue parole: *Silentio nequaquam prætereunda eſt Antonii Spinulæ perfidia, qui a Genuenſibus Corſicæ Præfectus, cum data fide ſimul in Conſilium, ac convivium multos Corſorum Principes vocaſſet contra datam fidem, caput omnibus ademit. Et ſi Reſpublica id male ſenſerit tamen inulta eſt.* Il Fulgoſo, ch' era Genoveſe, anzi Doge di Genova, è degno di fede, quando pubblica la perfidia d'un ſuo Nazionale. Nè vi è biſogno, che colla ſua autorità la comprovi l'Eboracenſe nel *cap. de fide fracta, & proditione.*

Tomaſino da Campo fregoſo, (è lo Storico che parla) *perchè al Tiranno non è coſa utile, che non ſia oneſta, ad uſo veramente da Tiranno ſpogliava poco a poco i poveri Popoli di pecunia, ſecondo il grado, e le forze loro, ſenza ragione, e riſpetto alcuno . . . Janus ſuo Figliuolo, atteſe anch' egli a ſeguire i rapaci modi del Padre, condannando ogni giorno qualchuno, e con*

con colpa, e ſenza .... Marcellino ſuo Luogotenente non pur ſeguì il modo di Janus, e del Padre, ma fece ancor molto peggio di quelli; Imperciocchè con men colorate cagioni, non potendo impriggionare, nè condannare quei che ſe ne guardavano, sfacciatamente prendeva, e faceva riſcattare coloro, che dagl'inganni ſuoi ſi credevano poter vivere ſicuri (a). Ma non è queſto il luogo di parlare delle rapacità, e dell' iniquo Genoveſe Governo: Un libro a parte non baſta per queſto ſolo.

Per far fronte ad un sì ſcelerato Governo Rinuccio da Leca nel 1488. rinuova la Guerra. Un ſuo Figliuolo, che trovavas' in Genova fu ſubito carcerato. Filippino Spinola, dovendo venire in Corſica per opporſi a Rinuccio, conduce ſeco il Figliuolo; e fa ſperare al Padre la libertà di lui, purchè ſi contentaſſe di parlamentar ſeco. Rinuccio non ſi fidò. Filippino allora da franco, e generoſo ſalì ſolo, e diſarmato nella Fortezza dov'era Rinuccio, rimproverandolo, ch' eſſendo ſtati così intrinſeci amici, mentre ſi trovarono ambedue Gentiluomini del Duce di Milano, aveſſe avuto difficoltà a fidarſi di lui, che non era venuto, che per trattar la pace; per conchiuder la quale, e ricevere il Figlio, lo prega a portarſi ſeco a Vico ſulla

(a) *Filipp. car. 166.*

ſulla ſua parola d'onore. Lo fece l'incauto Rinuccio. Ma appena fu egli in poter di Filippino, ſcordatoſi queſti della promeſſa fede, lo legò colle proprie ſue mani, e lo mandò con molti altri, che veriſimilmente ſaranno ſtati quelli della ſua Compagnia a Genova, dove poſto in un fondo di Torre in pochi giorni reſe l'anima a Dio (*a*): Terminata così quella Guerra, il Governadore in compimento dell'opera, per ſoſpetto di quelche poteva accadere; fece tagliare la teſta a due Principali, e n'eſiliò molt' altri, fra' quali il Veſcovo di Sagona Fra Guglielmo di Speloncato Gran Predicatore, e Gran Santo.

Nicolò Doria facèndo guerra a Rinuccio dalla Rocca, occupò un ſuo forte detto lo Scontro, nel quale entrando fece trucidar quanti uomini trovò dentro (*b*). Fatta poi con Rinuccio la pace; non ſi ſcordò di vendicarſi anche a ſangue freddo de Niolini, che gli erano ſtati contrarj. Per farlo però con ſua maggior ſicurezza, li chiama in Corte, e con buone parole li perſuade a conſegnargli ſeſſanta de'lor Principali in oſtaggio. Eſſi vi acconſentono per timore di peggio. Nicolò avuti in mano gli oſtaggi fa ſpianare tutte le caſe di quella Pieve, fa tagliar tutti gli alberi, diſtruggere, e rovinare

(*a*) *Filipp. car.* 182. (*b*) *Filipp. car.* 199.

re ogni cosa, per modo che tutti gli abitanti di Niolo furono astretti ad andar raminghi per l'Isola, e per l'Italia (*a*). La crudeltà di Nicolò non finisce quì. Partito Rinuccio di Corsica, e terminata la Guerra, Nicolò passa in Talabo Villagio della Signorìa di Renuccio, e fa tagliar a pezzi quanta gente vi trova, non perdonando nè a sesso, nè a età, nè a Religione. Di poi passa nelle Ciammannacce, e vi fa la medema stragge (*b*). Queste spaventevoli esecuzioni a sangue freddo, cessata la Guerra, e contro de Popoli, non si farebber dagli Arabi, e pure la Repubblica di Genova non si sazia d' intitolarsi la Clementissima Sovrana: E pure vi son de Corsi balordi, e insensati, che son pronti ad abbandonarsi alla sua clemenza.

Si dirà forse, che l' Ufficio non approvava una condotta sì barbara. Tutto al contrario, in segno d'approvazione, tornato Rinuccio mal a proposito in Corsica con animo di vendicare i narrati torti, vi fu rimandato lo stesso Doria, che vi si fece conoscere non meno crudele: Venticinque de' suoi Soldati guardavano un posto: que' di Rinuccio l'assalgono, e tutti gli uccidono, ad esclusione d'un Corso, che si salvò colla fuga. Presentatosi al Doria, lo fa egli 'ncontanente ammazzare, dicendo di non volere, che

(*a*) *Filipp. car.* 200. (*b*) *Filipp. car.* 201.

che quegli ſolo ſcampaſſe (*a*). Nicolò Doria al ſuo ritorno avea chiamati due Fratelli Franceſco, e Giudice della Rocca, parenti di Rinuccio; comparve Franceſco, ma Giudice non ſi volle fidare, temendo a ragione la crudeltà del Doria. Egli per la diſubbidienza di Giudice, carcera l'ubbidiente Franceſco. In progreſſo fa aſſaſſinare con orribile tradimento Giudice, che per diſperazione avea preſo il partito di Rinuccio, e fa troncare il capo all'innocente Franceſco, e ad un Fanciullo Figliuol di Rinuccio, che avea ricevuto in oſtaggio fin dalla prima Guerra (*b*).

Il celebre Andrea Doria, che ſucceſſe a Nicolò, non laſciò di caminare ſull' orme di ſuo cugino. S' era imbarcato Rinuccio per procurarſi qualche ſoccorſo in Terra ferma; non eſſendogli riuſcito il diſegno, vi ritorna quaſi ſolo, riſoluto di perirvi, purchè far poteſſe a Genoveſi una Guerra perpetua. In quel tempo Lodovico XII. Re di Francia avea conquiſtata la Città di Genova, Informato, che Rinuccio più grande di animo, che di forze travagliava l' Ufficio, foſſe a richieſta ſua, o de Cattanei cognati di Rinuccio, ſpediſce in Corſica due Deputati per offerire a Rinuccio ſuo Ordine di Cavalleria, con buona proviſione, pur-

(*a*) *Filipp. car.* 203. (*b*) *Filipp. car.* 205.

purchè ceſſaſſe di far la Guerra. I Deputati del Re capitano alle mani del Doria . Queſto era il tempo di terminare ogn'impegno con vantaggio comune. Ma nò; al Doria importava aſſai più di dare la ſconfitta a Rinuccio, che la pace all'Ufficio. Finſe perciò di creder falſa la commiſſione , e le lettere Regie , benchè munite del ſigillo del Re ; e per dar colore alla coſa, ritenendo i due Franceſi con ſe, ſpediſce a Genova il ſuo Cancelliere , non già per aſſicurarſi del vero, come dava ad intendere, ma per maneggiars' in maniera, che il trattato ſvaniſſe, come ſeguì , col mezzo delle due cabale . Fu queſto il preludio di que' più gravi , e importanti maneggi , che fece poſcia con Franceſco I., e con Carlo V.:Rinuccio intanto abbandonato da tutti trattenevaſi ſolo preſſo a un aſpra Montagna, ricavando la ſua ſuſſiſtenza da alcuni Villaggi all'intorno . Notate ora quì la prodezza del Doria , Capitano di sì gran Nome ; per impedire a Rinuccio il ſuſſidio d' un tozzo di pane che eſiggeva da que'Villaggi : Fa diſtruggerli tutti ; ordinando , come fu eſeguito , che ne ſiano arſe tutte le caſe , reciſe tutte le vigne , e tutti gli alberi,e che tutti gli abitanti ſi slontanino da quel contorno (*a*). Che ſtrataggema! Annibale con tutta la ſua aſtuzia Cartagineſe non l' avrebbe pur ſaputo penſare così giuſto

(*a*) *Filipp. car.* 210.

per isconfigger a Fabio, per impadronirsi di Roma. Andrea Doria, quel Grande Amiraglio, che con un quarto di Conversione scosse una delle prime Potenze d'Europa, per perdere un fuoruscito, sacrifica più di mille innocenti; per rovinar un Nemico distrugge le sustanze, il riposo, la salute di tanti Amici; per isfogar il suo odio contro un particolare, affoga la carità, la giustizia, l'umanità dovuta a tanti comuni. Se questo fa l'Eroe di Genova, il Difensor della Patria, il Redentor della di lei libertà, che possono i Corsi aspettarsi da que'Genovesi, che come Andrea Doria non anno lo spirito magnanimo, e generoso?

Sampiero da Bastelica Colonnello a servigio di Francia, che poi fu fatto Maestro di Campo, e Generale degli Italiani, celebre per valore, e per intrepidezza (*a*), venne per proprj affari nell'

(*a*) *L'Anticurzio deride con amara ironia il titolo d'incomparabile, che da il Curzio a Sampiero. Il Casoni però suo Connazionale confonde la malignità dell'Anticurzio, col dare a Sampiero titoli più pomposi. Dice, che avea accoppiate le parti d'un grandissimo Capitano, e d'un bravissimo Soldato, che era famoso per mille prove valorose: Che era l'uomo più prode, che avesse l'Italia. Aggiugne, che Solimano Imperadore de Turchi grande estimatore degli Uomini Valorosi, lo ricevè con onore, lo trattò con molt' affabilità, lo licenziò con donativi &c. Altri grandiosi Elogj di Sampiero possono leggersi nell'Alberti, ed in altri Storici.*

nell'Isola. Il Governadore dell'Ufficio, sospettando di lui, lo chiama, e lo arresta in Bastia. Dopo molti mesi n'è liberato d'ordine del Rè, (sono le precise parole dello Storico, molto degne d'osservazione) *benchè contro la volontà del Governadore, ancorchè innocente l' avesse trovato: Ma che per la grande affezione che i Popoli gli portavano, per ovviare i futuri pericoli, voleva all' intutto farlo morire* (*a*). Il Governadore voleva dar morte a Sampiero per questo preciso motivo, *che era ben voluto da Popoli*. Dunque il merito, la virtù, i buoni talenti sono in un Corso, presso i Signori di Genova, un delitto di morte. Negate ora il vero carattere della più orribile tirannia. Ma questo Governadore sarà stato forse un uomo fiero, fantastico, scapricciato? Tutto l'opposto. Lo Storico benchè scriva sempre con molta cautela per timore d'offendere la delicatezza de Serenissimi Padroni, getta quì nondimeno come di passaggio, ma non senza perchè, due parole molto significative al nostro proposito. Dice, che questo Governadore. *Fù il più lodato, che da* 40. *anni fosse venuto in quest' Isola* (*b*). Or se i Governadori più lodati nutrivano anche contro gl'innocenti sentimenti così ferini, i più biasimati, quali gli avranno nudriti? *Si hoc in viridi, quid in arido?*

(*a*) *Filipp. car.* 228. (*b*) *Filipp. ivi.*

Enrico II. Re di Francia, meditando delle conquiſte in Italia, deliberò d' impadronirſi di Corſica, giudicata come la chiave di tale impreſa. Sampiero come Nazionale n' è conſultato. Egli per deſiderio di ſervire il ſuo Re, per liberare la Patria, e forſe anche per ſodisfare in contanti quanto a Genoveſi dovea per il trattamento ricevuto da loro approva il diſegno, aſſicurando, che i Corſi, per eſſer molto oſſequioſi al nome Franceſe, ſi ſarebber gittati ſubito al ſuo partito. Quindi nel 1553. fu ſpedita in queſto Regno un armata, che in ſoli 40. giorni ſe ne impadronì, ad eſclusione di Calvi. Ciò non oſtante vi fu mantenuta per ſei anni la Guerra, per avervi preſo parte in favore di Genova l'Imperador Carlo V. Ora in queſta, e nell'altra che vi fece da ſe ſolo pochi anni dopo Sampiero, chi potrebbe narrare la crudeltà, la infedeltà eſercitatevi da Genoveſi? Non ſi può ſenza raccapriccio leggerle nel Filippini. Il ſacco, e l' incendio che facevano de' Paeſi, la ſtragge, e lo ſtrazio che facevano de Paeſani, fu il loro traſtullo in tutto il decorſo di queſte Guerre. La Guerra ha le ſue leggi, ma non ebbe mai quella, di cui ſi parla. Quanti Corſi reſtavano prigionieri erano tutti mandati alla forca: Se alcuno condannavaſi alla Galera, ſi contava per grazia. La morte che mitiga la crudeltà delle fiere, non ſempre mitigava quella

la de Genoveſi, che non ſi contentavano, ſe non era accompagnata dallo ſtrazio, e dalla ignominia. Alcuni eran poſti per un rabbioſo divertimento al berſaglio dell'archibuggio, per render loro più ſenſibile, e ſpaventoſo l'orror della morte (*a*). Altri benchè reſi ſulla parola, erano impiccati ſul fatto (*b*). Altri carcerati, non oſtanti la ſicurezza, e la licenza d'imbarco ottenuta in un trattato di pace (*c*). Altri morti già nella zuffa, erano nondimeno appeſi per un piede alla forca a maggior loro ſcorno (*d*). Nella predetta Guerra ſi contano molte intiere Pievi, e 127. fra Terre, e Villaggi incendiati da Genoveſi (*e*). Ma ſi noti per quali frivoli, e ingiuſti motivi s'inferiva un male sì grave. La Terra del Caſtellare fu abbruggiata, perchè i Nemici non poteſſero rifugiarviſi (*f*); per la ſteſſa cagione fu ordinato, benchè non eſeguito l'incendio del Veſcovato (*g*). Furiani con alcune Ville all'intorno, e colle lor Chieſe; Il Villaggio di S. Martino colla ſua Chieſa; Quello di Pietra di Bagno, e di Santa Felicita; la Terra di Belgodere una delle più magnifiche di Corſica, gran parte della Terra vecchia di Baſtia, tutte furono demolite, non per altro

(*a*) *Filipp. car.* 465. (*b*) *Filipp. car.* 455.
(*c*) *Filipp. car.* 511. (*d*) *Filipp. car.* 319.
(*e*) *Filipp. car.* 469. (*f*) *Filipp. car.* 281.
(*g*) *Filipp. ivi.*

motivo, ſe non perchè i Franceſi non vi s'alloggiaſſero (*a*). La pieve di Caſacconi era amica; ſi ſaccheggia nulladimeno, e s'abbrugia ſenza perdonare nè a Chieſe, nè a Luoghi Pii, perchè non era ſtata attenta ad aviſar la venuta de Nemici (*b*). Amica era parimente la Caſabianca, e per avidità di preda corre la ſteſſa ſorte (*c*). Cervione ebbe ancora una ſorte più dura; perchè dopo l'incendio, ſenza perdonare a ſeſſo, o ad età furono tagliati a pezzi quanti vi ſi trovarono (*d*).

Ma almeno ſaranno ſtati ben trattati i Partitanti, e gli Amici. Nulla di ciò. L'odio della Repubblica è ſtato ſempre generale contro tutti coloro, che portano in fronte l'origine Corſa. Al più l' ha ſoppreſſo finchè ha avuto biſogno di loro. Ceſſato il biſogno, ceſſav' altresì l'amicizia. Due, o tre eſempj giuſtificheranno l'aſſerto. Molti furono i Corſi, che o portati dal genio, o luſingati dalla ſperanza, ſi buttarono al partito di Genova, ſervendola contro la Patria, a coſto di ſangue, di roba, e d'onore: ma nel più bello delle loro aſpettative, in vece dell' eſaltamento, e del guiderdone, che credevano aver meritato, Ufficiali, e Soldati tutti per ordine della Signorìa furono Riforma-

(*a*) *Filipp. car.* 310. 352. (*b*) *Filipp. car.* 279.
(*c*) *Filipp. car.* 272. (*d*) *Filipp. car.* 455.

mati (*a*). La fedeltà, e la coſtanza de'Calveſi nel reſiſtere agl' impeti de' Gallo Corſi ſalvò il Dominio della Repubblica in Corſica, ma coſtò loro la devaſtazione di tutto il lor Territorio. Il premio che ne riceverono fu un aſpriſſimo trattamento, fino a negar loro l'ingreſſo in Città, unito alla derogazione de loro antichiſſimi privileggj (*b*). Il Pievano di Giovellina, va in Baſtia per offerire un giovane ſuo fratello al ſervizio della Repubblica, in quel frattempo Sampiero ottiene una celebre vittoria contra le Truppe di Genova. Il fratello del Pievano cambia parere; e ſiegue la fortuna di Sampiero. E' riputato così atroce coteſto delitto, che il Pievano, benchè niuna parte vi aveſſe, eſſendoſi trovato in quel tempo in Baſtia, è condannato a ſcontarlo in una Galera, poſtovi alla catena (*c*).

Fatti antichi ſon queſti raccontati tutti dal Filippini, dalla di cui fede, torniamo a ripeterlo, non può dubitarſi. Egli è confeſſato ſincero, e verace dagl' iſteſſi Autori di Genova: e per verità è ancor troppo ſincero. Egli non poteva gravare i Genoveſi, ſenza eſpor la ſua vita, perchè eſſi dominavano in Corſica pacificamente, allor ch' egli ſcriveva. Quindi è, che

(*a*) *Filipp. car.* 315. (*b*) *Filipp. car.* 527.
(*c*) *Filipp. car.* 445.

che per non irritarli con qualche verità diſguſtoſa, ſoppreſſe in queſta Iſtoria quelche aveva ſcritto nell' altra più piena, e compitá, che aveva fatto nel tempo, che i Franceſi regnavano, qual egli per timore diede alle fiamme.

Paſſiam ora a fatti recenti accaduti nella preſente rivolta, che ſerviranno a ſempre più comprovare l'aſſunto. In queſta Guerra non ſono ſtati nè tanti ſacchi, nè tanti incendj, nè tante ſtragi: Ma forſe per eſſere ſtata minore ce Genoveſi la rapacità, la barbarie, la mala fede? non già; ma perchè è ſtata maggiore la reſiſtenza, che anno incontrata. Da i tentativi che han fatti; e particolarmente da quelli, che lor ſono felicemente ſucceduti può arguirſi quanto ardente ſia ſtata in eſſi la ſete di depredare, di devaſtare, d' incrudelire, e talvolta ſotto la fede promeſſa.

Vi ſarebbe meno a dolerſi, ſe i noſtri Avverſarj contentati ſi foſſero di eſercitare i diritti anche più rigoroſi, che alle leggi della Guerra promettono, abbenchè nell'uſarli con ſeverità, ſalvar non ſi poſſa quella grande moderazione, e clemenza, che fanno riſuonar con tanto faſto in tutte le loro ſcritture, in tutti i loro diſcorſi, e che maggior onore farebbe loro, ſe come ſulla lingua, e ſulla penna così l'aveſſero impreſſa nel cuore. Quindi è, che lor ſi perdona di aver dato al ſacco, e all'incendio li Paeſi di Furiani,

e di

e di Vico, ed alcune caſe nel Caſtellare, nel Vignale, in Oletta, e in Lucciana: di aver fatto un orribile ſtrazio, anche dopo averli ammazzati, di alcuni che caddero nelle lor mani dopo la prima ſcorſa in Baſtia: Coſtoro eſſendoſi dati a rubbacchiare, non meritavano veruna pietà. Si perdona, che diciaſette Capocorſini preſi ſopra un Baſtimento, ne mandaſſero ſedici in un tempo alla forca; poichè quì campeggiò l'alta clemenza, nell'aver condannato per grazia il decimo ſettimo alla Galera: Che il medeſimo ſupplicio della forca abbian fatto iſtantaneamente ſoffrire a molti altri preſi a diſcrezione; e la medeſima ignominia della Galera ad un maggior numero, anche per leggeriſſime colpe. Si perdona altresì, che abbiano tante volte replicati i loro maggiori ſforzi per penetrare non meno colla cabala, che colla forza nell' interno dell' Iſola, proveduti di Otri, e di Sacchi per riempirli di preda, e forniti di ſpaventevoli attrezzi per devaſtare, e incendiare i Paeſi, che luſingavanſi di conquiſtare: giacchè coteſti diſegni anno avuto per lo più la riuſcita ch'ebbe quel di Nicanore, quando ebbe pattuito co'Mercadanti 'l prezzo degli Schiavi, che credeva far nella Battaglia, che ſtava per dare: data, ebbe ſcarſo il terreno alla fuga, laſciando agli Ebrei vincitori le catene con che ſi voleva legarli, 'l danaro deſtinato a comprarli, e tutto il bagaglio.

Si

Si perdona finalmente, e perdonasi di vero cuore, quel grave serioso progetto, che formarono di ripartir tutta la Corsica in Marchesati, e Contee, le quali poi, così nella loro idea stabilite, e divise, offersero a loro Sudditi delle Riviere, a condizione, che facendo essi rinascere ne' loro magnanimi petti 'l prisco eroico valore degli antichi famosi Liguri, si portassero a farne la glorioſa conquista. Imperciocchè fu nostra ventura, che un disegno sì ben meditato incontrasse la sorte del consiglio de topi: li quali avendo in una lor generale assemblea decretato a pieni voti, e con applauso universale di appendere un campanello al collo del gatto, lor troppo importuno nemico, s'avvider di poi quanto gravi 'nsorgessero le difficoltà nel mandare ad esecuzione il topesco loro decreto.

Tutto ciò si perdona a dispetto della lor decantata moderazione, e clemenza, che per verità in cotesti fatti ostentar non si può. Ma come si potrà perdonare, come salvar si potrà, non diciam più la moderazione, l'equità, la clemenza; Ma la giustizia, l'umanità, la Religione nell' aver carcerate tante Donne, e Bambini, strappati eziandio da Sacri Altari, nell'aver perseguitati, esiliati, carcerati tanti Ecclesiastici per meri sospetti, per vani motivi, nell' aver condannati tanti alla Galera per una parola di collera, di doglianza, o al più di disprezzo; nell'

nell' aver fomentate tante riſſe, diſcordie, e partiti; nell' aver fatti aſſaſſinar tanti de noſtri da loro Sicarj; nell'aver dati altri ad una morte ignominioſa, o ſenza colpa grave, o ſotto la pubblica fede; nell'aver dato, anzi con pubblico Editto promeſſo aſilo, e ſtipendio a tutti i facinoroſi, micidiali, e Banditi, in tal maniera animandoli a commettere ogni ſorta d'iniquità, giacchè *Succeſſus improborum plures allicit*? Ma le coſe dette così in generale difficilmente ſi credono, facilmente ſi negano. Sarà perciò bene individuare alcuni fatti, che col dare alla materia più luce, faranno un impreſſione più forte.

Un diſtaccamento notturno ſorprende in Canari 'l Palazzo dell' Aleſandrini uno de' primi Capi. Egli col figlio maggiore ha tempo a ſcampar colla fuga. La Conſorte con tre figli maſchi, e quattro femine fanciulli, e bambini ſi ritirano in Chieſa, credendo di ſtarvi ſicuri. Ciò non oſtante la glorioſa Truppa, dopo aver ſaccheggiata, ed arſa la caſa, una delle più opulente del Regno, gli eſtrae a forza dal Sacro Aſſilo, li conduce in Baſtia, e li rinchiude dentro le Carceri, deſtinate a i maggiori aſſaſſini, ove ancor languirebbero, ſe non foſſero ſtati liberati per mezzo d'un cambio. Che ſceleraggini avean commeſſe, una Donna, e ſette Bambini per meritare un sì enorme ſtrapazzo, per non eſſer ſicuri nel Santuario, ch'era ſtato ſempre inviolabile

bile in queſto Regno, anche per li rei più capitali?

Nè ſi dica, che queſta fu una ſcapricciata d'un Commeſſario imprudente. Ve ne ſono ſtati degli altri riputati più ſaggi, che anno fatto ancor peggio. In Corte un figlio del Signor Gaffori, Bambino di 14. meſi, anche in tempo, che le coſe ſtavano in poſitura d'aggiuſtamento, fu rapito in una ſtrada, e condotto in Caſtello, dove fu trattenuto per lungo tempo. In Vico la trionfatrice Truppa di Genova, non contenta dell' incendio, e del ſacco, vi trucidò Canonici, Donne, e Bambini: E benchè foſſe regola degli ſteſſi Gentili, che *parta victoria conſervandi ſunt ii, qui non crudeles, nec imanes fuerunt* (a). I noſtri Avverſarj, che profeſſano almeno all' eſterno la legge di carità, che parlando, e ſcrivendo non fanno, che oſtentar moderazione, e clemenza; venendo poi al fatto, calpeſtano le ſteſſe leggi d'umanità, e di Religione inſegnate da Pagani, oſſervate da Barbari. Se queſto ſia vero; ſe noi eſageriamo, lo vedremo anche meglio ne fatti ſeguenti.

Non tantoſto i primi Capi furono eletti, che per cautelar le coſcienze, invitano diciotto de loro Teologi, e loro impongono di eſaminare, ſe la Guerra intrapreſa conrro la Sereniſſima Repub-

(a) *Cic. 2. de Offic.*

Repubblica era giuſta. Lo ſteſſo General Governadore ſtimola alcuni ad intervenirvi; Si può ben imaginarſi a qual fine. I Teologi dopo un lungo, e minuto eſame dichiarano giuſta la Guerra. E potevano eſſi fare altrimenti, ſenza tradir le loro coſcienze, e il loro Miniſtero, avendone ſotto gli occhi motivi sì forti, e giuſtificati? Ma tutto questo non iſcusò i Teologi preſſo la Repubblica. Ecco il trattamento ch' ella fece al primo, che potè aver nelle mani. Era queſti un Cappuccino de più Dotti, e Venerandi Padri della Provincia. Fu egli preſo, e legato da una truppa di Birri, condotto in pieno giorno per le Strade della Baſtia, e poſto alla Berlina ſulla Piazza principale davanti al Palazzo. Come il Padre vide affollato intorno a ſe un gran Popolo, concorſo ad ammirare un ſpettacolo non più veduto, con uno ſpirito ſingolare di coſtanza, e d'intrepidezza, per dar ragione al Pubblico, e di ſe, e della ſua cauſa, cominciò a parlare in queſti preciſi termini: *Si, o Signori, la Guerra è giuſta, Io l'ho dichiarata tale nel congreſſo de Teologi, e ſenza ſgomentarmi del trattamento, che ricevo per tal motivo, non ho difficoltà di replicarlo ancor quì. La guerra è giuſta, ed eccone le ragioni.* Per timore, che il Popolo non reſtaſſe commoſſo dalla ſua viva, e forte eloquenza, non gli fu dato tempo di proſeguire. Quella canaglia de' Birri gli s'av-

ven-

ventano come tanti Orſi alla preda ; lo gettano a terra , l'urtano , lo calpeſtano , lo percuotono , gli ſvelgono tutti i peli della barba , e della maniera , che Criſto fu dagli Ebrei ſtraſcinato per le ſtrade di Geruſalemme , que' moderni Fariſei ſtraſcinarono il Padre Caſacconi alla Carcere, dov'egli giunſe , dopo tanti ſtrappazzi appena col fiato . Di colà fu mandato a Genova , e rinchiuſo in un fondo di Torre. E quanto Roma potè ottenere fu , che dopo un gran tempo , ſi mandò confinato in un Convento dell' Abruzzo , lontano dalle Marine , e per quanto fu poſſibile da ogni umano conſorzio ; dove Martire della verità, e della Patria: *Conſumatus in brevi explevit tempora multa* .

La perſecuzione fatta ſoffrire al Padre Caſacconi fu continuata a molti altri Eccleſiaſtici, de' quali ſarebbe coſa lunga , e nojoſa teſſer la Storia,e il Catalogo . Baſtava , che alcuno ſi ſcopriſſe in qualche diſcorſo Corſo di genio , per eſſere ſubito carcerato , e bandito . Quello che fu fatto al Veſcovo Mariotti per il più leggiero motivo , baſterà per far comprendere , che coſa abbian potuto ſoffrire gli Eccleſiaſtici minori. Depone un Birro di aver preſa addoſſo ad un Paeſano della Terra di Caſſani una lettera diretta a Capi Corſi , e ſottoſcritta da coteſto Prelato . La lettera conteneva un avviſo . Sopra tal depoſizione il Veſcovo è catturato , e ſpedito

to a Genova, ſenza veruno riguardo, o alla Dignità, o al merito di tanti paſſi ch' egli aveva fatti per procurare l'aggiuſtamento. In Genova in tanto vien dichiarato, che il carattere della lettera è di Monſignor Mariotti. Sia vero. Un tal delitto eſigg' egli un tal trattamento? Per una lettera di raguaglio ſi carcera un Veſcovo? Ma il peggio è, che ciò non fu vero, ſe ſi dee credere ad un Tribunale più imparziale, e diſintereſſato. In Roma, dove fu portata la cauſa, e dove ſi ha da ſupporre, che foſſe diſcuſſa, ſecondo le regole, dopo il confronto di altre ſcritture del Veſcovo colla ſua ſuppoſta lettera, ſi dichiara, che queſta non era di ſuo carattere. Più. D' ordine Supremo fu fatta un eſattiſſima perquiſizione per vedere, ſe nella Terra di Caſſani vi era il nome, e cognome della Perſona, a cui il Birro depoſe d' aver tolta la lettera; e ſi rilevò anche dal Libro de Batteſimi di quella Parrocchia, che tal Perſona, tal Nome, e Cognome in quella Terra non vi era ſtato giammai. Poteva coſtar più chiara, e ſicura l' innocenza del Veſcovo, la falſità dello Sbirro? Pur nondimeno la falſità d' un Birro prevale all' Autorità del Supremo Tribunale di Roma. E per quanto egli reclamaſſe il ſuo diritto, il ſuo Veſcovo; per quanto i Miniſtri di Francia ſi ſtancaſſero a chiedere la liberazione del Carcerato, egli fu condannato a terminare i ſuoi giorni dentro una

ſecreta . Nè ciò ſenza perchè . Dal tragico fine di Monſignor Mariotti impareranno gli altri Veſcovi a cecamente dipendere da i voleri giuſti , e ingiuſti della Repubblica . Ed in fatti eglino danno a vedere aſſai chiaro di averlo imparato anche troppo .

Fabio , e Giangavino di Loreto , capi di due contrarie fazioni , dopo una lunga inimicizia s' erano pacificati . Fabio non fu motore della rivolta , come l'Anticurzio aſſeriſce , ma ſeguiva il partito della Nazione . Un Commiſſario Generale , il più Savio , e ben affetto , che forſe ſia venuto da gran tempo nell' Iſola , il cui nome per un riſpettoſo riguardo ſi tace , chiama a ſe Giangavino , e lo perſuade ad uccidere il ſuo nemico . Giangavino riſponde , che non gli permette far ciò nè l' onore , nè la coſcienza , avendo già data la pace . Replica il Commiſſario , che quanto alla coſcienza era ſicuro , ricevendone l' ordine dal ſuo Prencipe ; quanto all' onore mette la coſa in ridicolo ; e di tal maniera lo ſtringe , che Giangavino uccide Fabio a colpo ſicuro , perchè di lui non guardavaſi. Ecco una bella prodezza : Fabio aſſaſſinato , e tradito per ordine , e per conſiglio del Clementiſſimo Sovrano : Bello inſegnamento a' Sudditi per conſervare la pace . Ma la coſa non finiſce quì . Il ſangue di Fabio non baſta a ſmorzare la ſete del Commiſſario . Era ſtata data all' ucciſo l'Ec-

l'Eccleſiaſtica Sepoltura prima, che il Commiſſario ne foſſe avvertito : appena n' è egli informato, che ſpediſce un diſtaccamento a Loreto, fa diſumare il cadavere, l' eſtrae dalla Chieſa, e ne fa fare per man del Boja un crudeliſſimo ſcempio. Si poſſono ſentire queſti attentati così pubblici, e ſcandaloſi ſenza raccapriccio, ed orrore ?

Ma i Veſcovi di Corſica non ſi riſentono contro gli Autori di eſecuzioni così empie, ed inumane ? I Veſcovi di Corſica, tutti Genoveſi o di Nazione, o di genio, riſentirſi cóntro i Miniſtri della Repubblica ? il ſolamente penſarlo è ſpropoſito. L' Anticurzio ci mette ſpavento a parlare contro gli Unti del Signore. In tal qualità i Corſi li riſpettano con venerazione anch' eccefſiva, e li ſoffrono con pazienza anche infinita ; ma in qualità di alleati de noſtri Nemici, ſcordati affatto del Miniſtero loro impoſto da Dio, di eſſer noſtri Padri, e Paſtori, per aſſumer quello, che tende a diſertare la Greggia, così nello Spirituale, come nel Temporale, o per eſercitare tutta la loro Apoſtolica autorità *in deſtructionem*, non già *in edificationem*, come loro impone il Dottor delle Genti, poſſono i Corſi tollerare, ſenza almeno lagnarſi, le lor procedure ? *Difficile eſt tacere cum doleas*. Si vuol ſapere, ſe abbiam ragione di lamentarci de noſtri Veſcovi ? Udite qualche coſa del mol-

to, che vi ſarebbe a dire del lor carattere, della loro condotta. Un di loro ſi dichiarava anche in pubblico, ch' era nato prima figlio della Repubblica, che della Chieſa, ed armava tutti i ſuoi Preti contro di Noi. Un altro conſigliava il Governo di Genova a metter ſotto acqua la Corſica per quindici giorni, e ſi univa all' Armata nemica col fucile alla mano quando veniva a combatterci. Dia il Signore a coſtoro l' eterno ripoſo. Queſti ſomminiſtra danaro alla Repubblica, perchè ſi faccia la Guerra; Quegli eſorta i ſuoi Curati a traverſare tutti i diſegni, e l'operazioni de' noſtri Capi; e perſeguita tutt'i Preti geniali alla Patria. Uno è fatto Veſcovo per il merito d'aver predicato, che ſi faccia la più aſpra guerra a i ribelli, e per aver fatto diſumere i cadaveri degli uccisi in Guerra, come ſcomunicati, e indegni di Eccleſiaſtica Sepoltura. Tutte le faccende d'un altro conſiſtono nello ſcomunicare i ſuoi Preti, a ſegno, che ſe tutti i ſuoi Anatemi colgono, non v' è pur uno per cautelato ch' e' ſia, che ne ſia eſente; e pone tutto il ſuo ſtudio nel proveder le Parocchie vacanti di Soggetti li più incapaci, odioſi, e mal viſti, anche dopo eſſerne avvertito da Popoli; li quali ſe poi rifiutano di accettare i nuovi Curati, ſono da lui privati affatto, e perpetuamente di Sacramenti, e di Sacri Miniſtri, fino a proibire a tutti i Confeſſori di riceve-

cevere le confeſſioni di que'Paeſani, ancorchè ſieno Donne, e Fanciulli, anche fuor di Parocchia; togliendo perciò la facoltà di confeſſare a que'Preti, e Frati,che può dubitarſi, che non ubbidiſcono a queſt'ordine. Ma da queſto ne inſorgono ne'Paeſi ſedizioni, tumulti, e ſciſmi. Che importa? tanto meglio per la Repubblica, cui ſi vuol ben ſervire. A conſiderare in ſomma la condotta de noſtri Veſcovi ſi direbbe, ch'eglino aveſſer fatto in oſſequio della Repubblica lo ſteſſo Decreto,che fecer gli Atenieſi per conteſtare al Re Demetrio la vile,e cieca lor ſommeſſione, allorchè queſti ſi moſtrò diſguſtato, che il bel Giovane Democlе ſi diede la morte piuttoſto, che conſentire alla di lui brutalità. *Il Popolo di Atene* (così diceva il Decreto) *ſtabiliſce, ed ordina, che quanto verrà comandato dal Re Demetrio ſia tenuto per Santo verſo gli Dei, e per giuſto verſo gli Uomini*.

Ma ſe i noſtri Veſcovi ſon cani muti,che non ſanno latrare contro i Miniſtri della Repubblica per quant'inſulti eſſi facciano alle Chieſe, e agli Eccleſiaſtici,diventan però Leoni rugghianti quando ſi tratti di contradir tutt'i paſſi ancor più innocenti del noſtro Governo. Un'eſempio vaglia per tutti. Il noſtro Governo ha per le mani certe materie intricate;invita perciò i più Dotti Teologi con lettere ufficioſe, pregandoli d'intervenire ad un' Aſſemblea per ſommini-

ſtrargli i loro lumi, e conſigli: ed anche per fare uniti alcuni ricorſi a Roma a vantaggio della Nazione. E fu così ſincera l'intenzione del Governo, che con lettere le più riſpettoſe, ed obbliganti v'invitò i medeſimi Veſcovi. Queſto paſſo, che a Noi ſembra dettato dalla prudenza, riſveglia l'addormentato zelo de noſtri amoroſi Paſtori con tanta furia, e fracaſſo, che mettono carcerato il Religioſo, che avea lor preſentate le lettere, fulminano i più tremendi anatemi contro tutti gli Eccleſiaſtici, che interverranno alla citat'Aſſemblea, intingono la penna nel fiele più amaro per dipingere il fatto a Roma co i colori più neri; ed a voce alta, e diſteſa eſclamano contro l'empio eſecrando attentato, accuſando rei di Sciſma, d'Ereſia, e di Giuriſdizione uſurpata i noſtri Capi, che volendo nelle loro intrapreſe dipendere da i conſigli de più Saggi, e Dotti Miniſtri di Dio, luſingavanſi di meritare le lodi, e gli applauſi. Ecco qual'è il carattere, e la condotta de'noſtri buoni Padri, per eſſerſi poſti in balie della Repubblica, e voler dipendere, e ſervilmente ſeguire, e ſpoſare tutt'i ſuoi capricci, e paſſioni. Ma ſe Roma non chiude l'orecchio alla calunnia, non l'apre alla verità; non aſcolta indiſtintamente la ragione del Ricco, e del Povero, del Potente, e del debole, non rimedia a tanti ſconcerti col mandare un Viſitatore Apoſtoli-

co

co incorruttibile, chi può assicurarsi, che gl'inconvenienti non giungano ad un estremità luttuosa? Ma è tempo di rimetterci in strada.

La Guerra mossa agli Ecclesiastici, alle Donne, ai Bambini, ed agli stessi Sepolcri, dava bensì qualche sfogo al furore della Repubblica, ma non saziava la rapacità de' Ministri, che però volendo essi *unum facere, & alterum non omittere*, intrapresero una nuova specie di Guerra. Sperimentata inutile, e pericolosa la forza aperta nell'azardare i Paesi, da quali eran tornati più volte col capo nel sacco, si diedero a far delle sortite notturne da loro Presidj, scorrendo la vicina Campagna per devastare, incendiare, e rapire tutto ciò che incontravano. In fatti di cotesta maniera riuscì loro di atterar molte Casette, e Chiesuole campestri (perchè anche le Case di Dio, se servono all' uso de Corsi da Signori di Genova son date all' anatema,) d'incendiar molte biade, e raccolti; di tagliar molti alberi, e vigne; di predare una gran quantità di bestiame grosso, e minuto, e di catturare i Pastori, e i Garzoni, conducendogl' in trionfo ai Presidj, ed eliggendone la cattura. Nè ci si rinfacci, che una parte di questi notturni bellicosi Guerrieri eran Corsi; perchè i Soldati così Corsi come Genovesi, in facendo sì glorioso conquiste, non seguivano, che lo spirito, e gli ordini de lor Comandanti. Es-

ſendovi ſtati de'Commiſſarj, che tenendo una ſpecie d'appalto, compravano per pochi ſoldi gli animali rubati, e gli mandavano a Genova parte vivi, e parte ſalati in barili. Che Guerra! E' ella da Prencipi, e da Sovrani, o pur da Banditi, e da Ladrì? Ma ſi opporrà forſe, che queſta Guerra non era d'intenzion della Repubblica. E come negarlo? Queſta Guerra, che ſi terminò quando alcuni di queſti bravi Soldati preſi da noſtri furono abbruciati vivi, e ne furono ammoſchettati diciaſette in un giorno; e ſtata poi rinovata in queſti ultimi tempi; ne quali per un puro ſfogo di rabbia, e per avidità di preda ſono ſtati reciſi Uliveti, devaſtati Molini, atterrate Caſe di Campagna, predate in una ſcorreria notturna fino a cinquanta para di Bovi a poveri Lavoratori, che ſtavano applicati al loro travaglio; e catturate molte Donne, e Fanciulli inermi unitamente a i medeſimi Lavoratori, che ancor languiſcono in un fondo di Torre, conſumati da una eſtrema miſeria, e da un rigore tirannico, ſe pur non ſono già morti di patimenti, e di fame. Ma quelchè fa al noſtro propoſito è, che all' Autore di queſte nobili impreſe la Repubblica ha dato in guiderdone la maggior ricompenſa, che poſſa dare. Può dirſi dunque, ch' ella in ciò non ha parte?

I Signori di Genova l'avranno almen perdonata

nata ai loro Aderenti. Pare, che così consigliar l' dovesse la più sana politica, e il loro interesse: Ma la politica, e l'interesse ha dovuto spesse volte soccombere ad una violente, e ceca passione.

La Provincia del Nebbio dà l'ingresso alla Truppa Genovese come ad Amica, e dalla medesima Truppa ne riceve per premio un sacco universale. Il Paese di Corte per essere stato sempre attaccato, e fedele alla Repubblica ha sofferti molti incendj, e devastazioni da Nostri. Il Castello colà situato, e bloccato da Corsi, allorchè stava in poter de Nemici. I Cortinesi tanto è da lungi, che favorissero il blocco, che anzi somministravano al Castello le provisioni; essi non dimeno pagano il fio di tal attentato. Il Castellano ne' cinque mesi, che il blocco durò, tormentò di tal maniera col Cannone, e col fucile i poveri Cortinesi, che oltre gli animali ammazzatì, e i lavori impediti, 60. di loro restarono uccisi, e feriti. Un gran numero di Corsi, di cui si formarono quindeci Compagnie, per ostentar la lor fedeltà, abbandonarono le lor Case, e presero lo stipendio di Genova. Da Nostri furono lor demolite le case, e devastati i beni. La Repubblica promise loro Mari, e Monti; Ma l'esito fu, che all' arrivo de primi Francesi, allorchè credè di non aver più bisogno di loro, le Compagnie furono Riformate, e que'

disgraziati restarono senza case, senza bēni, senza stipendio, e con pericolo della vita se tornavano ai loro Paesi. Ciò non basta. Alcuni di lor s'industriavano per scampare la vita, quando fu loro intimato di sfrattare dalle stanze dove abitavano, benchè ne pagasser la pigione del proprio. Ma ecco quello che eccede ogni termine di crudeltà: Essendo occorso molto spesso, che ne i combattimenti restassero prigionieri vicendevolmente i Corsi de Genovesi, e i Genovei de Corsi, quando trattavasi il cambio, i Ministri della Clementissima Repubblica davano un lor prigione Corso per un Soldato Genovese, ma non vollero dar mai un prigioniere Corso per un altro Corso fatto prigione da Nostri, benchè fosse allo stipendio di Genova. E si noti per qual intenzione maligna; perchè negando un tal cambio succedevano due carnificine; l'una, che facevano i Genovesi del lor prigioniere Corso, l' altra che facevano i Corsi del lor prigioniere Nazionale. Contando i Signori di Genova di perdere in un sol colpo due Nemici. Non si può servir con piacere un Prencipe così grato, e benigno verso quelli, che vanno a spargere il sangue per esso? E pur vi son de Corsi così stolidi, ed insensati, che servono volentieri 'l proprio Tiranno contro la stessa Patria.

Non finirebbesi mai, se tutti raccontar si volessero i fatti, che manifestano la crudeltà, e la mala

mala fede di Genova . Due o tre altri però ſon troppo degni della luce , per eſſer laſciati nelle tenebre dell' oblio .

La Truppa di Genova preſidia con ducento Soldati 'l Fortino di Monſerrato preſſo a Baſtia. I noſtri l'attaccano , e in tal guiſa lo ſtringono, che que' di dentro fanno ſentir che s'arrendono.Il Signor Taddei Capo degli Aggreſſori fa allora ceſſare il fuoco, e ſi avanza con quattro de ſuoi alla Porta del Forte per capitolare la reſa . Ma la capitulazione fu , che nel medeſimo punto una ſcarica di ſchioppettate diſteſe morti a terra il Signor Taddei, e i Compagni . Se però tutte le infedeltà foſſero a Genoveſi così ben pagate , come fu quella , perderebbero il guſto a commetterne . Entrati i Noſtri nel Forte coll' impeto , e colla forza , che ſomminiſtrò loro il deſiderio di vendicare una sì nera perfidia , uccifero 150. di quei Soldati,e fecero i rimanenti prigioni .

Fece rumore la ſtrage de miſeri Baſtieſi : ma le circoſtanze fanno raccapriccio,ed orrore. Liberata la Baſtia col mezzo delle Bombe gettatevi dagl'Ingleſi, i noſtri Capi per cauſa di certe amarezze inſorte fra loro,ne laſciarono il governo a Principali ſuoi Gentiluomini . Alcuni Cittadini ſchiavi della Repubblica , inimici della libertà i più infami , e vili di tutti gli Uomini , ſi poſero a ſuſſurare la Plebe , dandole ad in-

intendere, eſſer meglio ſacrificar la vita di pochi, e comprarſi con ciò il perdono, la grazia, e il ſoccorſo del ſuo Prencipe, che perderſi tutti, come ſarebbe accaduto ſe gli facevano reſiſtenza. Il Popolo cieco, e vigliacco laſciò ſedurſi, e commiſe l'eſecrando attentato d'incarcerare con ſtratagema trenta de ſuoi primi Patrizj. Ciò fatto ſpediſce Padron Franceſco Patrimonio a Genova, offerendo i Prigioni, ſalva la vita, per prezzo della ſua ſervitù. Gli Uomini ingenui danno ſangue, vita, e ſuſtanza per liberarſene: Coſtoro la comprano a prezzo d'una eterna ignominia, e del ſangue più Illuſtre della loro Città. Il Senato accetta a braccia aperte l'offerta, e rimanda Padron Franceſco in Baſtia con lettera a quel Magiſtrato, che conteneva l'autentica del perdono alla Città, e della ſicurezza di vita ai Prigionieri. In queſto frattempo Matteo Mattei nemico mortale della Patria, e de buoni Padriotti, inſidiando alla vita de'Prigioni, ſcrive da Caprara al Popolo di Baſtia, che il Senato non voleva accordargli la minima coſa, ſe prima non gli conſegnava i Prigionieri. Il Popolo troppo credulo, e vile, li ſpediſce in Caprara, per un ſegno d'ubbidienza, e per di colà negoziar meglio l'affare. In Caprara s'incontrarono con Padron Franceſco, che ritornava da Genova; eſſo li conſolò, facendo lor vedere la copia della ſicurezza ottenuta

nuta per loro. Portò quindi l'originale al Magiſtrato di Baſtia, e con eſſo partì di ritorno per Genova. Ripaſſando per Caprara; quel Commiſſario, avvertito, come può crederſi dalla Repubblica, lo pregò di farli vedere il predetto originale; ma avutolo nelle mani, negò di reſtituirglielo. Proſeguì nondimeno il viaggio, e giunto in Genova, fece le ſue iſtanze al Clementiſſimo Trono; ma in vece di ottenere, come luſingavaſi lo slargamento de Prigionieri, gli fu fatto capire, che ſe aveſſe più parlato di perdono, e di ſicurezza per eſſi, ſarebbe andato a tener loro compagnia. Che però ebbe di grazia tacere, e partire. I Prigionieri intanto furono conſegnati allo ſtrazio. Fu loro negato l'uſo del proprio letto, biancheria, e danaro. Non era loro permeſſo di ſpendere per loro vitto, che quattro ſoldi al giorno; creſciuti di poi ad otto per grazia. Le carceri erano le più orride; e tre vi morirono di puro ſtrazio. Si venne finalmente al primo atto della tragedia, ſeguita a ſei Maggio 1746. troncandoſi a cinque la teſta, e mandandoſi cinque altri alla forca. L'atto ſecondo era deſtinato a compirſi nella medema forma la ſettimana ſeguente; eſſendo ſtati già dieci altri ammoniti a ſentenza. Ne fu però ritardata l'eſecuzione per la morte di tre Senatori, chiamati da Dio con un tocco di Apopleſia a render forſe ragione di cote-

coteſta inumanità, e per la disfatta del Regimento di Ligurio compoſto di Cavalieri Genoveſi, che ſotto Parma rimaſe ſconfitto; e fu poi totalmente impedita dalla Divina Giuſtizia, che armò la deſtra del General Botta, giunt'opportuno per ſalvar la vita degli uni, e per vendicar la morte degli altri. Che ne dite, o lettore, dopo che la ſperienza di sì nobili eſempj conferma con tanta eſattezza l'adagio comune, ſi può egli viver ſicuri ſotto la Regia Parola di *queſti Uomini ſenza Fede*?

Chi non ſa l' aſſaſſinamento fatto commettere in perſona del Gaffori, il Capo, e l' Eroe della Nazione? ogni Uomo oneſto ſi meraviglierà, che la Repubblica ſia ſtata capace di tramare un colpo sì poco onorevole al decoro, e alla Maeſtà di un Regnante; poichè (per ſervirci dell' eſpreſſione d'un Autorevole Storico, nel deſcrivere le ſollicitazioni di Dario, per far amazzare Aleſandro) *niuna coſa può render più deteſtabile la memoria d' un Prencipe, quanto un tentativo di tal ſorta sì vile, e sì infame* (a). Ma la meraviglia creſcerà quando ſi ſappia, che la Repubblica ha fatto di ſimili tentativi un traffico continuato, ſtudiandoſi di terminare in Corſica le ſue Guerre più co' Sicarj, che co' Soldati: e ſi farà anche maggiore in udendo, che l'aſ-

(a) *Rollin. Tom. 6.*

l' aſſaſſinio, di cui ſi parla, fu eſeguito non ſolamente contro la fede promeſſa, ma in un tempo, che quell'Uomo Illuſtre per provedere alla tranquillità, s'era diſpoſto a ſpogliarſi del Dominio di queſto Regno per inveſtirne la Repubblica; vale a dire in un tempo, che meritava da lei lode, gratitudine, e ricompenſa. Ecco come la coſa paſsò. Dimorando nell' Iſola le Invitte Truppe del Criſtianiſſimo per trattare l'aggiuſtamento; La Repubblica, ingeloſita di loro, fece intendere; ch' era diſpoſta di accordar tutto a Corſi, purchè ricorreſſero a lei, ſenza valerſi della mediazione de Franceſi: e la ſua inſolenza giunſe all' eccceſſo di proporre, che ſe i Corſi volevano mover l' armi per diſcacciarli, avrebbe loro accordati privilegj, e vantaggj infiniti: I Corſi, che tutte ne Franceſi riſpoſte aveano le loro ſperanze, ſi burlarono di queſte anfanie. Partiti i Franceſi, la Repubblica s'imaginò di peſcare nel torbido; ma il Gaffori avendo ripreſo la redini del Governo, ed amminiſtrandolo con ſomma ſua gloria, ed univerſal ſodisfazione, fu ella coſtretta a pubblicare un Indulto generale, in cui colla ſolita ſua Paterna affezione invitava tutt' i Popoli a ſpedirci lor Deputati al ſuo Commiſſario, per fargli le loro rappreſentanze; promettendo di formare ſopra di eſſe un Regolamento, che meglio conveniſſe alla lor durevole felicità,

ed

ed autorizando eziandio in qualche modo i Capi negli Ufficj, che eſercitavano. Il Gaffori più deſideroſo della pace, che del comando, perſuaſe i Capi, ed i Popoli ad accettare l'invito, per vedere almeno ſe gli effetti corriſpondevano alle grandioſe promeſſe, che facevano i Miniſtri di Genova. In ſequela ſi ſpedirono i Deputati, preſentarono eſſi le iſtanze de Popoli (e furono le ſteſſe ch'eran paſſate per le mani de Franceſi), ed il Commiſſario ricevè, anche con molta gentilezza i Deputati, e le inſtanze, le quali inviò ſubito a Genova promettendone in breve il riſultato. Or queſto tempo, nel quale il Gaffori, fidandoſi ſotto l'ombra della pubblica fede, ſtava men cautelato, fu quello, che la Repubblica colſe per farlo aſſaſſinare. E dica pure il Grande Oratore Latino: *Perditiſſimi hominis eſt fallere cum qui læſus non eſſes, niſi credidiſſet* (a); che i Signori di Genova, purchè ſpargono il ſangue più illuſtre di Corſica, nè ſentono l'acerbità di cotali rimproveri, nè badano a conculcare i diritti più inviolabili, e Sacri.

Ma la Repubblica (diceſi) non ha avuto parte in coteſto aſſaſſinio: ſapendoſi da tutti, che il Commiſſario generale proibì a Sicarj l'acceſſo in Baſtia; ed il Commiſſario di Calvi gli ſcacciò da

(a) *Cic. pro Roſc. amer.*

da quella Fortezza. O la profonda politica per naſconder la mano, che avea fatto il bel colpo! Il Commiſſario Generale interdiſſe a Sicarj il rifugio in Baſtia, ma lo fece lor dare in Calvi: e dinanti 'l Sereniſſimo Trono diſputò la gloria, e il merito di queſta nobile impreſa al ſuo Vicario, che tutta attribuivala a ſuoi ſecreti maneggi. Che bella gara *in facinore gloriari*! Il Commiſſario di Calvi, Miniſtro già conſumato nella politica, ſcacciò in pieno giorno i Sicarj da quel Preſidio; ma ve li fece rientrare di notte; diede loro l'imbarco per Genova; e nell' udir la notizia dell' aſſaſſinamento, ringraziò la Santiſſima Vergine della grazia ricevuta nella Novena della ſua Feſta. Non ſarà egli ſtato gradito alla Madre di Miſericordia l'atto religioſo di queſto divoto di ſtampa moderna, che la fa mezzana d'un orrendo misfatto? I Sereniſſimi Signori però facendoſi ſuperiori a tutti gli ſcrupoli, diedero a Sicarj non ſolamente l'aſſilo, ma lo ſtipendio, la taglia, la protezione, ed un luogo di Alunno nel Collegio del Bene ad un figlio del principale di eſſi, in preferenza d'altri Corſi, cui per giuſtizia doveaſi. Dopo tutto queſto può negar la Repubblica d'aver dato mano all' iniquo attentato? Per negarlo ad eſſer creduta, biſognava ſimularne diſpiacere, e caſtigarne gli Autori. Ma ciò a lei non tornava, perchè non avrebbe trovat' in appreſſo altri Sicarj, che più ſi foſſer fida-

fidati di lei. E così le ſarebber mancati gl'iſtrumenti neceſſarj per proſeguire le ſtragi diſegnate ſopra tanti altri Capi. Ma ſe è così, v'ha mente ſana, che conſigliar ci poſſa a fidarſi mai più della Repubblica di Genova?

V'ha, certamente, udiamo riſponderci. Per togliere a Corſi ogni timore, baſta interporre la Garanzia d'un gran Potentato, perchè ſotto queſt' ombra ogni Corſo può dormir ſicuriſſimo. Quì per l'appunto aſpettavamo i Difenſori della Repubblica, troppo male informati del ſuo carattere, e del ſuo coſtume. Altri fatti antichi, altri moderni, che a bello ſtudio abbiam riſervati per queſto luogo, dimoſtreranno, che la Garanzia de' Potentati più riſpettabili è affatto vana, inſufficiente, ed inutile per tener in freno la mala fede de' Genoveſi, e per impedire, che la lor crudeltà ſi ſcarichi ſopra di Noi con una rabbia la più canina. Cominciam dagli antichi.

Abbiam riferito dianzi, che Enrico II. Re di Francia nell' anno 1553. ſpedì in Corſica le ſue Truppe, le quali aſſiſtite da Corſi, che a viſta abbracciarono il ſuo partito, in ſoli quaranta giorni ſi reſer Padroni di tutta l' Iſola, eccettuata la Fortezza di Calvi. La Repubblica eſſendo ricorſa all'Imperador Carlo V., ne ottenne ſoccorſi tali, che tornò a prendervi piede, e vi ſoſtenne la Guerra per fino alla Pace. Enrico s'era impegnato, come ſpiegheremo a ſuo luo-

luogo a non abbandonare i Corſi giammai ; ma non potendo mantere il ſuo impegno , fu coſtretto rilaſciare alla Repubblica queſto Regno, a condizione però , ch' ella promettesſe , come in fatti promiſe a tutti i Corſi ſotto la Garanzia de due Re contraenti Enrico , e Filippo , un amplo , e generale perdono nella vita , e nelle ſuſtanze. Queſto articolo ſi trova compreſo nella pace di Cambresì . Or chi non avrebbe creduto inviolabile , e Sacro un Perdono autenticato da un sì ſolenne Trattato di Pace , garantito da due Monarchi così Potenti , e così riſpettabili ? E pure un Perdono così ben autenticato , così ben garantito , fu violato nella vita di molti , e nelle ſuſtanze di tutti i Corſi ; e fu violato con una tirannia così crudele , con una perfidia così ſcandaloſa , che forſe non ſi crederebbe ſe con lo Storico Corſo non ſi accordaſſe a narrarlo lo Storico Genoveſe. Andiamo a vederlo .

S' era appena ſpogliato Enrico del poſſeſſo di queſto Regno : Gemevano i Corſi per l' amaro dolore d' un cambiamento così inaſpettato , e abborrito: fumava ancora la mano, che a nome dell' Ufficio , avea giurata l'oſſervanza del ſolenne Trattato , quando coteſto Clementiſſimo Sovrano , colla ſolita fedeltà , beneficenza , e teneriſſimo Paterno amore, ordinata a Corſi la manifeſtazione di tutti i loro beni culti , inculti ,

ti, agreſti, ſterili, e infruttiferi, che fu fatta eziandio, o per timore, o per boria con alterazione, *impone* (ſono le ſteſſe parole dell'Annaliſta di Genova, la cui fede non può cadere in ſoſpetto) *una taglia del tre per cento ſopra tutti i beni ſtabili anche inutili, e una lira a teſta* (*a*). La gravezza di queſta taglia forſe non ſi comprenderà, ſe non vi facciamo ſopra un comento. Il frutto annuale de'migliori effetti non ſi liquida in Corſica, che al tre per cento: gli agri, i foreſti, e le ſteſſe caſe, fruttano appena un mezzo; e nulla danno al Padrone gl'inutili. Ora imponendo l'ufficio la taglia del tre per cento ſopra ogni ſorta di capitali anche inutili, ne riſultava, che quando i Corſi aveſſero faticato tutta l'annata, e dato ad eſſo tutto il prodotto, e de loro poderi, e della lor fatica, tutto queſto prodotto non potev' arrivare a ſodisfare coteſta taglia: donde appariſce, che ella era infinitamente più grave, che ſe l'Ufficio aveſſe obbligati i Corſi a rinonciargli tutt'i ſuoi beni; perchè in tal caſo ſarebbero reſtate ad eſſi franche le loro fatiche. Ma oltre la taglia del tre per cento, vi reſtava a pagare la lira per teſta, la quale non poteva ricavarſi dal prodotto de beni, che ſi eſiſtevano in Corſica, perchè queſto veniva tutto aſſorbito dalla taglia del tre per

[*a*] *Caſoni c.*

per cento. Per pagar queſta lira dunque biſognava paſſare in Terra ferma a rubare.

Allorchè Gaſparo dell' Uliva Commeſſario per l'Ufficio, eſortò i Corſi in un'Aſſemblea generale a pagar queſta taglia, gli fu da eſſi rappreſentata un altra impoſſibiltà non meno fiſica, e reale. Gli fu detto, che nella paſſata Guerra erano già ſtati conſumati tutt' i viveri, incendiate molte Pievi, e Villaggi, e tutto il Beſtiame diſtrutto: Che non ſi erano potute far le ſementi nell' anno antecedente per l' impedimento della Guerra, e non poteano farſi nel corrente per mancamento di biade: Che un gran numero di Famiglie erano rimaſte ſenza Capi di Caſa, o morti nelle Battaglie, o appeſi alle Forche, o conſegnati al Remo, e che perciò un più grandiſſimo numero di Donne, Bambini, ed Orfani eran coſtretti a gir mendicando un tozzo di pane, ed anche per non trovarlo a paſcerſi d'erbe ſelvatiche: Che a tanti altri conveniva dormir ſulla nuda terra allo ſcoperto in Campagna, per eſſere ſtate loro ſaccheggiate, ed arſe le Caſe, e per non aver modo di rifabbricarle. Che da tutto queſto, a tutti certo, e patente, poteva egli comprendere, ſe foſſe coſa poſſibile ai Popoli il ſoggiacere alla nuova impoſizione. Gaſparo lo compreſe, e compreſe altresì, che ſenza ſuſcitare una nuova Guerra non ſi poteva tentar colla forza l'eſazione della

nuova taglia . Quindi da uomo accorto non ſtimò bene di prevalerſi de'mille Soldati ſpeditigli da Genova per eſiggerla forzatamente . Anzi per togliere a Corſi ogni ombra , temendo , che tumultuaſſero , ſe ſi accorgevano eſſer venuta per tal effetto la Truppa , la diſtribuì ne' Preſidj , dando a capire , che per rinforzargli gli era ſtata mandata . Lo credereſte , o Saggio Lettore ? Il Benigniſſimo Sovrano, nulla ſuſcettibile alle sì forti , e giuſtificate ragioni allegategli da Gaſparo per perſuaderlo ad uſar la dolcezza , e temporeggiare , affine di non eſporſi all'evidente pericolo d' una nuova ſollevazione col tentare forzoſamente l'eſiggenza d' una taglia impoſſibile a pagarſi per tanti Capi ; e per non pagar la quale molti Corſi ſi aveano già preſo un volontario bando dall'Iſola , s' inaſprì di tal modo contro di lui , perchè non era andato a ferro , ed a fuoco contro de'Corſi inubbedienti , e reſtivi , che trattò di fargli troncare la teſta . Tutto ciò può vederſi originalmente nel Caſoni all'anno 1560., e *ſeq.*, e parte nel Filippini a *car.*384. Ecco come fu violato nelle ſuſtanze di tutt'i Corſi il perdono ſolennemente promeſſo dall' Ufficio nella pace di Cambresì . Andiam'ora a vedere come egli lo violaſſe nella vita di molti .

Raffaele da Brando della Illuſtre Caſa de Gentili paſſa nel di là da Monti per ſuoi negozj ,

zj, e per vedere la Conſorte. In quel tempo ſi tentava l'eſigenza della predetta taglia, e que' Popoli ſi moſtravano anche più renitenti degli altri a pagarla. Baſta queſto per far naſcere un ſoſpetto, che Raffaele ſia ſtato quello che abbia ſuſurrato i Pipoli. E queſto ſoſpetto è più che ſufficiente, per l'Ufficio ordini al ſuo Commeſſario, che l'arreſti. Il Commeſſario ubbidiſce, *eſamina il fatto, e non trova, che Raffaele pure una parola abbia parlato in pregiudizio di quanto ſi era ſoſpettato*. L' Ufficio nondimeno ordina al Commeſſario di farlo morire. E queſti riſponde: *Che Raffaele non deve in alcun modo morire, trovandolo innocentiſſimo di quanto era ſtato inquiſito; ſcuſandoſi di non voler quel carico ſulla coſcienza*. E' ſempre l'Autore che parla. L' Ufficio replica; e Raffaele a diſpetto della ſua innocenza coſi apertamente conoſciuta, e dichiarata, è poſto co'ferri alle mani, ed a piedi nella più dura prigione, e vi è laſciato morir di fame, ancorchè dalla moglie foſſe abbondevolmente proveduto di tutto (*a*). Raffaele era ſtato Franceſe, e queſto è il misfatto, che gli cagiona la morte.

Tadeo del Petricaggio avea parlato a favore di un ſuo aderente in un litigio davanti al Giudice, contro un Decreto, che lo vietava; ſi pi-

(*a*) *Filipp. car. 392. & ſeq.*

piglia queſto preteſto per isbandirlo dall'Iſola, e confinarlo nella Terra di Levanto, facendogli dar ſicurtà di ſeicento ſcudi. Taddeo vecchio, ſtroppiato, e impotente, non avendo con che ſoſtentarſi in quella Terra, ricorre a Genova per implorar miſericordia; ma la miſericordia che ottenne, furono ſei meſi di carcere, e di poi un' altra confina in Ventimiglia, dove morì di pura miſeria; oltracciò le ſicurtà furono aſtrette a pagare li ſeicento ſcudi (*a*). Il peccato di Taddeo fu, che eſſendo egli Capitano di Monſignor di Termes, diſſe una volta a ſuoi Soldati, che ſperava di condurli nella Liguria a miſurar colle picche il velluto.

Un tal Pietro d'Orezza è accuſato di aver ricevuto lettere di Sampiero; ſi cita; comparisce; s'incarcera. Il Commeſſario lo eſamina, e trova falſa l'accuſa. Pare, che giuſta le regole, doveſſe licenziarſi: Ma i Governanti di Genova ſon ſuperiori ad ogni regola, ad ogni giuſtizia. Pietro pertanto è confinato per quattro anni in Savona (*b*). Pietro avea un debito con Genoveſi, ed era quello di aver laſciato il loro ſervigio, per abbracciare il Franceſe: queſto debito gli ſi fa ora ſcontare.

Marco di Ambiegna accuſato dell' iſteſſo delitto

(*a*) *Filipp. car.* 803. (*b*) *Filipp. car.* 404.

litto, è chiamato, eſpoſto alla tortura; ma benchè conoſciuto innocente, è confinato in Levanto (*a*). A Marco reſtava a purgare la colpa d'eſſer andato Ambaſciatore al Re Criſtianiſſimo.

Un certo Fregoſo d'Oletta avea parlato contro l'aggravio della nuova taglia; il Commeſſario perciò lo avea sbandito. I parenti mal conſigliati, ſperando, che il detto Commeſſario foſſe per compatire un error giovanile, con prenderne una leggiera ſodisfazione, glielo pongono in mano; ma il povero Giovane pagò a viſta colla morte il ſuo fallo (*b*).

Tutte queſte eſecuzioni ſi fecero da Gaſparo dell' Uliva. Ma ſodisfecero così poco i Signori dell' Ufficio, che come ſi è detto, vi ſi trattò di fargli troncar la teſta, in pena della ſua ſoverchia indulgenza. La propoſizione era ſtata fatta da Nicolò Cibba; Coſtui dunque come più atto a compiacere il genio ſanguinario, e crudele di que'Signori è preſcelto da loro per nuovo Commeſſario nell' Iſola. E per verità egli punto non ingannò l'eſpettazione de' ſuoi Principali? Appena sbarcato ebbe ſentore, che Sampiero aveſſe ſcritto a diverſi Corſi. Non potè ſaper Nicolò chi aveſſe ricevute le lettere. S'imaginò nondimeno, che queſti eſſer poteſſero gli Amici di Sampiero. La congettura è deſtituta di fonda-

(*a*) *Filip. car.* 404. (*b*) *Filipp. car.* 386.

mento ; ma per Nicolò è un indicio certo , una prova ſicura,che gli dà diritto d'incarcerarli,e di torturarli . Il punto ſtà nel poter mettere a tutti loro le mani addoſſo in un medeſimo tempo , affinchè alcun non ne ſcappi ; perchè citandoli a comparir tutt'inſieme , la coſa ſi renderebbe ſoſpetta;citandoli un dopo l'altro,i primi avrebbono avvertiti i ſecondi . Ma non dubitate ; che Nicolò è ben proveduto d'Aſtuzie, e dove manca la forza farà ſottentrare l' ingegno . Fa egli perciò venire da Genova molte bandiere , ſpargendo voce di tener ordine di diſtribuirle a Corſi più meritevoli, e valoroſi. Avviſa per tanto tutti coloro , di cui ſoſpettava, che ſi portino in Baſtia , e in Ajaccio a riceverle, per poi inalberare ſotto di eſſe le lor Compagnie *Quel timeo Danaos , & dona ferentes* , i Corſi a quel tempo non lo aveano ancora ſtudiato : perciò dodeci di loro , chi per ambizione, che per avidità , chi per deſiderio di eſpiare le colpe antiche co' ſervigj nuovi , ed anche per timore di renderſi maggiormente ſoſpetti colla negativa , incappano nella rete . Appena comparſi , in luogo della bandiera di Capitani , ad ogn' uno di loro dalla munificenza del Commeſſario è aſſegnata una ſtretta ſecreta . Al Cibba però queſti non baſtano;ſenza perdere un momento di tempo o colla forza , o coll' inganno ne fa carcerare molti altri, nel numero de' quali era un Fra-

te,

te , un Prete, un Pievano . Avuti tutti queſti in potere , a tutti Nicolò fa dár la tortura . Il ſolo Religioſo confeſſa una lettera di Sampiero , e queſto è un delitto ſufficiente , perchè ſia condannato a morte . Orlando da Orano ſoſtiene la corda , ed il fuoco a piedi, non però ſi licenzia, ma incatenato mani , e piedi è ſpedito a Genova , dove ſoffre una nuova tortura , e benchè nulla confeſſi , è laſciato marcire più di tre anni in una orrida carcere . Polidoro da Corte di nulla è convinto;ma a giudicio di Genoveſi egli era reo d'un più enorme misfatto . Avea egli una volta ſalvata la vita a Sampiero con pericolo della propria . In una rotta ch' ebbero ſotto Calvi i Franceſi , Sampiero trovandoſi a piedi inabile a fuggire , e da i nemici inſeguito, è veduto da Polidoro , che ſmonta di ſella , e gli dà il ſuo cavallo, col quale Sampiero ſcampa il pericolo , a cui Polidoro s'eſpone per ſalvare l'Amico . Ma ſe la ſu' agilità ſalvò lui pure in quel tempo , la vendetta de Genoveſi , colla morte gli fa pagare ora il fio di quell' azione , che pur pare , che meritaſſe un miglior guiderdone . Tutti gli altri benchè trovati innocenti, furono ciò non oſtante ritenuti nelle Carceri per dieci meſi , e di poi confinati nel Genoveſato,in penitenza , dice lo Storico , de' lor vecchi falli (*a*) .

Ma

(*a*) *Filipp. car.*410.

Ma qualche Criminaliſta potrebbe quì rilevare, che le Leggi proibiſcono l'incarcerare per meri ſoſpetti deſtituti di fondamento, il torturare ſenza indicj ſufficienti, il caſtigare chi ha ſoſtenuta la corda, il condannar a morte per delitti leggieri, com'è quello d'aver ricevuto lettere da i Nemici dello Stato ſenza comunicarle al Governo, maſſime quando i Nemici non ſono ancor dichiarati, come non lo era a quel tempo Sampiero; e quando le lettere o non contengono materie colpevoli, o non è dato ad eſſe nè riſpoſta, nè eſecuzione. Ci perdoni 'l Criminaliſta; egli deve ſapere, che i Tiranni ſi burlano di tutte le regole, e di tutte le Leggi. Nicolò Cibba eſſendo venuto in Corſica *ſpirans minarum, & cædis*, non riconoſce altra legge, che il ſuo capriccio, la ſua crudeltà, lo ſpirito de Signori dell'Ufficio, di cui egli era inveſtito. A ragione perciò ſoggiugne lo Storico: *Che egli tornò a riſvegliare tanta paura, e tanto ſpavento, che i Corſi appena ſi fidavano di lor medeſimi* (*a*). E per verità in tempi tanto calamitoſi fidar non ſi potevano de lor più ſtretti parenti. Un certo cognominato Vecchione, citato, per puro timore negò di comparire, e ſi poſe alla Campagna: il Commeſſario fa incarcerare tutta la Parentela, e tale era lo ſtrazio, che ne face-

(*a*) *Filipp. car.* 407.

faceva, che un Zio di Vecchione per liberar se, e tutt' i suoi dall' orrenda persecuzione, spinto dalla disperazione lo fece ammazzare da un suo Figliuolo (a).

L'Ufficio di S.Giorgio avea governata la Corsica indipendentemente dalla Repubblica dal 1453., in cui i Popoli si diedero ad esso, fino al 1561., in cui, e nell' anno antecedente i di lui Commessarj aveano commesse le prenarrate barbarie. In quest' anno si trattò, e si conchiuse in Senato, prestandov' il suo consenso l' Ufficio, di far passare quest' Isola sotto il Dominio della Repubblica. Voi forse crederete, o Lettore, che quell'Augusto Consesso di Senatori, e di Gentiluomini, in udendo le oppressioni, le ingiustizie, e le crudeltà, che l' Ufficio vi esercitava, mosso a compassione d'un trattamento sì acerbo, non pensasse a togliergliela dalle mani, che per farle sperimentare un più umano, dolce, e soave Governo. Ricredetevi pure, e piuttosto preparatevi a raccapricciar per l' orrore, e fremer di sdegno per quelche siam ora per dire. Volete sapere il motivo per cui si fa passare la Corsica dall' uno all' altro Dominio? Non è già la compassione, è un vivo desiderio di fare a Corsi nuovi, e maggiori strapazzi. Pare a voi, che l'Ufficio li trattasse con troppo cru-

(a) *Filipp. car.* 417.

dèltà ? Pareva per converſo a que' Signori, ch' eglino foſſer dall' Ufficio trattati con troppa moderazione, e dolcezza. Udiamolo dallo Storico: *I Corſi, dicevano i Signori della Repubblica ſon troppo altieri, ed indomiti, facili a prender l' armi, curioſi di novità, e mutazioni di Stati, divenuti audaci per le facili eſpedizioni de loro affari in S. Giorgio; co' Signori del quale molto alla domeſtica, e famigliarmente s' introducono, quaſi parendogli trattar con eſſi loro medeſimi, e facilmente gli è conceſſo ogni richieſta. Onde ne naſce, che non portano que' degni riſpetti, che come Sudditi ſe gli convengono. Ma paſſando ſotto il difficultoſo giogo della Signoria, diveranno molto più umili, e baſſi; e per queſta via ſi verrà a riparare ogni ſoſpetto, ed a frenare la loro audacia* (a). Ancorchè l'Autore, ſcrivendo, per così dire, ſotto la mannaja, non poſſa eſprimerſi con franchezza, e con energia, non pertanto non laſcia di far vedere, che tutte le oppreſſioni, ingiuſtizie, violenze, veſſazioni, eſilj, carcerazioni, e carnificine, che l' Ufficio avea fatte ſoffrire a Corſi ne' ſoli due anni, che erano ſcorſi del Trattato di Pace di Cambresì, parevano ai Signori del Senato, e del Conſiglio di Genova, troppo inſufficienti a caſtigare, a domare, ed ab-

(a) *Filipp. car.* 412.

abbattere la protervia de Corsi, che pure a quel tempo erano diventati più mansueti, che agnelli. Quindi è, che lo stesso Senato, e Consiglio si assume l'impegno di far provare a questi Sudditi rigogliosi, e tribaldi, quanto sia dura, e pesante la mano di un Tiranno superbo, e crudele, che ha risoluto di vendicarsi, disponendosi a rappresentar delle scene assai più tragiche di quello si possa colla penna descrivere.

Ma l'amplo, e generale Perdono? Ma la formidabile Garanzia de'due primi Monarchi d'Europa? Ma il grave positivo impegno, che avea la Francia di difender la Corsica caduta in tanta calamità per solo motivo di averla sì ben servita, seguita, e ubbidita? La Repubblica di Genova si ride del Perdono, della Garanzia, e degl'impegni di tutta insieme la Francia; non servendosi di tutto questo, che per addormentare i Corsi, affine di più sicuramente tradirli, di più impunemente distruggerli. Ma i Corsi finalmente si risvegliarono, e ripresero le armi, le quali riuscirono assai più efficaci, che il Perdono, e la Garanzia.

Facciam ora quì punto, e diamo luogo ad una riflessione. Se i Signori di Genova con una prevaricazione così scandalosa non ebbero il minimo ritegno a violare una promessa sì solennemente giurata, una Garanzia così rispettabile e Sacra, che impegnava con particolarità

della Corona di Francia ; vi ſarà ora chi ci voglia conſigliare , chi ci voglia obbligare a fidarci delle promeſſe d' una Repubblica cotanto infedele , benchè garantite da tutt' inſieme i Monarchi d' Europa ? Vi ſarà certamente , ſentiamo riſponderci dai Partigiani della Repubblica ; perchè Genoveſi non ſon più que' di una volta . Mantengono ora le promeſſe , che fanno , e venerano con religioſa oſſervanza la Garanzia di qualunque Sovrano , che s' interponga . Falſo falſiſſimo , e gratuitamente aſſerito . I Genoveſi moderni ſono nulla meno infedeli , oſtinati , e crudeli di quello foſſer gli antichi ; e nulla più apprezzano la Garanzia de' Sovrani , di quello l'abbiano per lo paſſato apprezzata . Noi dimoſtreremo luminoſamente l' aſſunto con quello , che a dì noſtri è accaduto , con fatti freſchi , e recenti .

L' Imperador Carlo VI. , di felice memoria, ſpediſce in Corſica le Glorioſe ſue Truppe per ſedare la ſollevazione inſortavi nel 1730. Il di lui Generale per compiacere al genio della Repubblica , che s' imaginò d' aver condotti tanti Sicarj quanti erano i Soldati Alemanni , e credè giunto il ſoſpirato momento di diſſetarſi nel ſangue de' Corſi , fece alcune moſſe per opprimerli colla forza . Ma non avendo trovata in eſſi la diſpoſizione della Legione Tebea : poichè alla prima ſortita gli fu ferito ſotto il cavallo , ed alla

alla ſeconda oſſervò un apparecchio, da cui compreſe quanto cara poteva coſtargli la forza. Seguì il genio, e l'inſtruzione del ſuo Sovrano. Emanò nel Maggio del 1732. un Indulto Ceſareo, facendo precorrerlo per tutt' i Paeſi ovunque paſſava, nel quale eſprimevaſi con queſti preciſi termini: *Che la Sereniſſima Repubblica era diſpoſta, e pronta, non ſolamente ad amminiſtrare a Popoli ſenza ritardo la dovuta giuſtizia, ma di ſentire ancora con tutta amorevolezza le loro ſuppliche, e inſtanze, e dare a miſura della ſuſſiſtenza, e ragione delle medeſime i più pronti, e adequati provedimenti, inſieme con accordar loro ancora le poſſibili convenevoli Grazie, per maggiormente aſſicurare la tranquillità del Regno, e dare ai Popoli ravveduti prove ſempre convincenti dell'amore con cui gli riſguarda il ſuo Prencipe. Delchè eſſendo la M. S. pienamente ſicura, per atto di ſempre maggior clemenza verſo di queſti Popoli; ci ha comandato, che preciſamente ſi dichiari loro voler eſſer S. M. a tutti li ſuddetti Popoli del Regno di Corſica, non ſolamente Garante del Perdono generale accordatogli dalla Sereniſſima Repubblica, ma ancora di tutt' i provedimenti, che promette la M.S. Si daranno dalla Repubblica, accompagnati dalla giuſtizia, ed equità e vantaggio, e ſollievo del Regno, e de Popoli di Corſica &c.*

I Po-

I Popoli, e i lor Capi, ſenza preterire un ſolo punto del termine loro aſſegnato in oſſequio d' un ordine, e d'un Nome sì venerabile, ſi arrendono, ſi preſentano, e con un ubbidienza totalmente cieca coſegnano armi, ed oſtaggi, che era quanto da loro ſi voleva. Ecco per parte de Corſi pienamente adempiute le condizioni loro preſcritte. Vediam ora come la Repubblica adempie le ſue promeſſe, come ben corriſponde all'Imperial degnazione, come riſpetta una Garanzia, cui era tenuta della ricuperazione di queſto Regno.

Il Comandante Ceſareo pubblicò il primo ſuo Indulto limitato a cinque giorni; ma oſſervata la prontezza de' Popoli nell'accettarlo, per dar loro un maggior comodo, a miſura, che inoltravaſi nell'interiore dell'Iſola, ne andava emanando degli altri ſenza reſtrizione di tempo. Oltre l'Indulto comune, i quattro Capi principali furono invitati a comparire con più lettere particolari degli Ufficiali Ceſarei, e ſpecialmente con una del Generale Principe di Culembach, che per toglier loro ogni diffidenza, gli aſſicurava eſſer eſſi compreſi nell' Indulto generale. Eglino perciò ſi preſentano in S. Pellegrino a coteſto Principe, che gl' indrizza al Generale Smittau, acquartierato in Canale; e queſti in Corte al Comandante Supremo, il quale gli accolſe grazioſamente, rattificò loro l'In-

l'Indulto, e la Garanzia, e li trattenne presso di se, per ricevere i loro lumi nello stabilimento degli affari. Fin quì va bene, perchè la sincerità Tedesca predomina; ma non passò molto, che ella fu soppiantata dalla Ligure astuzia. Dopo tre giorni la scena cambiò; I quattro Capi furono tutto ad un tratto arrestati, trasferiti con buona guardia nelle Carceri di Bastia, e da queste in quelle di Genova. Ma il Perdono generalissimo? Ma l'Imperial Garanzia; Il Perdono, e la Garanzia furono, per quanto si disse; venduti in un pranzo, che il Commissario Genovese diede in Corte al Generale Alemanno, che per confessione d'un Vicario di Palazzo costò alla Repubblica trenta mila zecchini. Si negherà non ha dubbio questa buona mano, con quella di ottantacinque mila genovine sborsate a due Ministri. Ma si neghi quello si vole, che la prova di questo non entra nel nostro impegno: negar però non si può, poichè *exitus acta probat*; l'infrazione del Perdono, e della Garanzia, e l'ardentissima sete di spargere il Sangue Corso, anche sotto un ombra così Sacrosanta. Intanto per giustificare il passo avanzato, fu scritto alla Corte di Vienna, che i quattro Capi erano stati presi a discrezione, in prova di ciò vi fu mandato il primo Indulto limitato a cinque giorni, tacendo gli altri emanati senza limitazione di tempo, sotto a quali i quattro

Capi s'eran fidati. In ſequela la Repubblica inſtò, che foſſero rilaſciati al ſuo arbitrio per farne un eſemplare ſpettacolo. Era inevitabile il colpo, ſe la pietà del ſempre Glorioſo Principe Eugenio, geloſo non meno della verità, e della giuſtizia, che della gloria di Ceſare, dopo eſſere ſtato avvertito del tradimento, non ſi foſſe intereſſato per illuminare la ſua rettiſſima mente, la quale appena ſcoperta la frode, ordinò la libertà de' Capi traditi, dopo nove meſi di carcere. Si tranſigiversò ancora tre altri meſi; ma la inalterabile coſtanza di S M. Imperiale obbligò la Repubblica ad ubbidire col vivo rammarico di avere in queſto inſidioſo maneggio inutilmente perduto *oleum, & operam.*

Nel tempo ſteſſo però, che la Repubblica machinava la perdizione de Capi principali non traſcurò la vendetta contro i Subalterni. Chiamatigli a titolo di Oſtaggi, ne ſtrapazzò per più, e più meſi un grandiſſimo numero. Nè quì s'arreſtò la crudeltà, la perfidia, la tenebroſa, e maligna cabala della Repubblica. Nell'Inſulto Ceſareo avea ella promeſſo *di accogliere con tutt'amorevolezza le inſtanze de'Corſi, e di dare alle medeſime i più pronti, e adequati provedimenti*; volendo compire ſinceramente a queſta promeſſa, la ſtrada ovvia, e naturale era quella d' invitare i Popoli ad eſporre per mezzo di legittimi Procuratori, i loro gravami, a pro-

porre

porre le loro domande. Ma queſto era un inciampo per la Repubblica. Ella ſapeva, che i Popoli avrebbero eſpoſti gravami ingiuſti, che non voleva abbolire; avrebber fatte giuſtiſſime inſtanze, che non voleva accordare: E ſe queſti rifiuti apparivano, veniva ella ſcoperta infedele nell' oſſervanza delle promeſſe, un momento fa garantite da Ceſare. Per uſcir dunque da un paſſo sì malagevole, le fa duopo cercar una via, per la quale appariſca, che i Popoli non domandino più di quello vuol ella concedere. Il rigiro, e l'imbroglio lo trova ſubito. Luſinghe, e minaccie obbligano i più deboli, e timidi Oſtaggi a ſtendere, e preſentare in nome de Popoli un piano di petizioni così frivole, e inerte, che nulla perdeva il Sovrano a concedere, nulla il Suddito guadagnava a ottenere: Ma che molto ſervivano per fare, che la ſplendidiſſima Repubblica poteſſe vantarſi con Ceſare di aver conceduto a Corſi tutto ciò, che aveano domandato; poteſſe oſtentare col Pubblico, ſenza ſua minima ſpeſa, la ſolita ſua liberalità, e beneficenza. Il colpo era fatto, ſe li Signori Giacinto de Paoli, Simone Fabiani con altri otto Capi, ed Oſtaggi, animati da un zelo coſtante, ed intrepido non preſentavano al Comandante Imperiale un memoriale, in cui lo avvertivano, che il piano delle petizioni avanzate poc' anzi, era ſtato fatto, e

dato da chi non avea da Popoli verun incarico, o facoltà; e che però dovevano queſti eſſer inteſi. Con ciò reſtò ſventata la mina; ma la tempeſta roverſciò ſopra gli Autori della memoria; la quale per quanto foſſe umile, e riſpettoſa, furono eſſi dichiarati ſedizioſi, perturbatori della pubblica tranquillità, rei di proceſſura criminale, e come tali riſtretti nelle più orrende ſecrete, e deſtinati al ſacrificio. Che ſe non ſi eſeguì, la ſorte fu, che avendo diſteſo il memoriale l'Avvocato Antonio Marengo Conſole attuale del Gran Duca di Toſcana, queſti per liberare il ſuo Miniſtro involto ancor egli per un sì colpevole attentato nella diſgrazia degli altri dieci, ſmaſcherò l' indegna ſuperbia, e convenne alla Repubblica lo ſcarcerarli, dopo aver ſofferto però molti meſi di ſtrazio.

Codeſta fu *l'amorevolezza, con cui la Benigniſſima Madre accolſe le ſuppliche, e le iſtanze de Popoli*. Bel preludio per poi *dare a miſura della ſuſſiſtenza, e ragioni delle medeſime i pronti, e adequati provedimenti, e per accordare le poſſibili convenevoli grazie*! In fatti nel Regolamento, che la Repubblica pubblicò dopo alcuni meſi, le accordò, come abbiamo in parte veduto, degne d'un Principe, *che vuol dare a Popoli ravveduti prove ſempre più convincenti dell' amore*, (ma più veracemente potrebbeſi dir del furore) *con cui gli riſguarda*. Che ſe tutto

tutto questo la Repubblica fece sotto gli occhi degli Ufficiali Cesarei, che come testimonj, e delle sue promesse, e delle sue infrazioni di fede, cagionar le doveano qualche ribrezzo, e rossore, se pur n'è ella capace; che si poteva aspettar, che facesse dopo la lor partenza? Fece molto per verità; e noi ne direm qualche cosa.

Il Padre Giudicelli Servita, li Padri Serapione, ed Eberardo Riformati, tutti tre Padri di Provincia, ed il Canonico D. Ilario furono presi, legati, e pubblicamente condotti alle Carceri da una truppa di Sbirri. Il Padre Malta passò una sorte più dura, avendo terminati i suoi giorni dentro una Carcere. Nè altra colpa potè loro imputarsi, che l'essersi mostrati Corsi di genio. Ma chi vuol nominare tutti gli altri Religiosi, ed Ecclesiastici carcerati, o sbanditi per meri sospetti, per pura genialità verso la Patria? *numera stellas si potes*.

Pier Simone Ginestra uno de' Capi Primarj è carcerato. Si vuol saperne il motivo? perchè fu detto, che avea ricevuto lettere da due suoi Figli esistenti in Livorno a servigio del Re Cattolico. Gran delitto? Ma fu sua sorte, che fece costar falsa l'imputazione.

Carlo Francesco Alessandrini altro Capo, di cui s'è parlato dianzi, è imputato di aver occultate dell'armi da fuoco. Egli si giustifica con

ogni chiarezza: Ma la ſua caſa era troppo opulenta, e faceva tropp'onore alla Nazione, per non eſſer condannata per la ſeconda volta al ſacco, ed all'incendio. Egli altresì s'era dimoſtrato troppo zelante per gl'intereſſi della Patria, per non eſſer eſtratto a forza dal Santuario, e ſtraſcinato alle Carceri di Baſtia, e di poi a quelle di Genova, dove ſi laſciò languire ſei anni; ſenza che mai ſi voleſſe accordare ad un ſuo Fratello Prete la licenza d'imbarco, per così impedirli di ricorrere a Roma.

Franceſco Maria Gentile di Famiglia coſpicua, e benemerita alla Repubblica per averle dato un gran numero di bravi Ufficiali, il quale attualmente ſervivala in grado di Sargente Maggiore della Piazza di Baſtia, fu chiamato a Genova, con dargli ſperanza d'eſaltamento. Ma vi giunſe appena, ch' ei fu sbaſſato in un fondo di Torre; dove marcì dodeci anni, ſempre con pericolo della teſta, perchè come Ufficiale della Repubblica, volevaſi eſcluſo dalla Garanzia, anche con tante dichiarazioni in contrario dagli ſteſſi Criminaliſti di Genova. Ma il ſuo delitto? il delitto fu l'aver ſcritto a Capi un biglietto, nel quale dimoſtrava il ſuo deſiderio per li vantaggi della Nazione. Il di lui Figlio, ed un ſuo Cugino Capitani erano affatto innocenti di queſta, e d'ogn' altra reità, ma baſtò, che gli apparteneſſero, per eſſere ſtrappati da Sacri Altari,

ri, e mandati a fargli Compagnia. Sarebbe ſucceduto lo ſteſſo a due altri Capitani ſuoi Cugini, ſe più lungamente ſi foſſero fidati dell' aſſilo del Santuario.

Quattro Guardiani delle Vigne di Corte, impediſcono a Soldati della Repubblica il rubare dell' uva, data loro in cuſtodia. Queſto è un grave delitto. Son preſi perciò, e mandati in Galera. Ma il peggio ſi è, che non i Guardiani rei dell' enorme attentato di eſſerſi oppoſti a i ladronecci della Truppa di Genova; ma quatro altri poveri uomini, che neppur erano di Corte, preſi per errore in cambio di detti Guardiani, ſon quelli, che ſi condannano al Remo. Queſto, che importa? Son tutti Corſi, degni tutti di Forca: a qualunque di eſſi diaſi la Galera, è ſempre una grazia, che fa loro la Sourana Clemenza. Ma il proceſſo? Il proceſſo è ſtato già fatto una volta per tutti. Il minimo preteſto, che addur ſi poſſa per ſalvar l'apparenza col Pubblico, baſta per qualunque più tragica eſecuzione.

Noi ſtancheremmo la pazienza de noſtri benigni Leggitori, ſe rammemorar voleſſimo tutti quelli, che ſono ſtati o carcerati, o condannati in Galera per preteſti i più frivoli; ovvero ſe intrapendeſſimo a narrare le veſſazioni, angarie, e ſtrapazzi fatti ſoffrire in un breviſſimo intervallo di tempo a i comuni, ed a i privati; ſotto

il vano colore o di esigger l'armi da chi era imputato di tenerle occulte, o di non esser pronti ad ubbidire agli ordini, ed ai pagamenti anche ingiusti. *Ab uno disce omnes*. Il Commissario Generale spedisce un suo Deputato in Casinca per la ricognizione de i pesi, e delle misure. Gl' importava cotesta esecuzione, perchè era regalia sua propria, e non Camerale. I Popoli si mostrano renitenti a pagare certi nuovi, ed ingiusti aggravj, che il Deputato pretendeva d'imporre. Per castigare una sì insolente protervia, il Commissario vi spedisce un rinforzato Distaccamento, che dà il sacco a tutta quella Provincia; cattura molti de' Principali della medesima, che per molti mesi scontano in una dura prigione il fio di tanta loro arroganza.

Ma *sunt hæc initia dolorum*. Non sono cotesti, che semplici preludj di esecuzioni più violente, e più tragiche, che far si vogliono a qualunque costo. Imperciocchè la sete della Repubblica non può smorzarsi se non si versa un torrente di sangue ribelle, e fellone. I Corsi disarmati, umiliati, atterriti, senza veruna speranza di appoggio, o d'ajuto non ne daranno è vero il minor motivo; ma i Ministri di Genova colla cabala, e col raggiro ne faranno nascere; ed ogni pretesto sarà buono per loro per conseguire il suo fine. Vediamo come vi riescono.

Simongiovanni da Campoloro imputato di aver

aver naſcoſto un fucile, ſi preſenta ſotto la parola di ſicurezza, e d'impunità, datagli da Salvator Giuſtiniani Luogotenente d'Aleria, e Deputato all'eſazione dell' armi; ed a viſta è conſegnato alla forca.

Due Soldati offrono di vendere un archibuggio ad un tal Orſoſanto di Giuncaggio, riſpond' egli ch' è pronto a comprarlo. E' ſubito accuſato, preſo, e impiccato per queſto delitto di pura intenzione.

Paolo di Tavagna parlando famigliarmente avea detto, che un giorno ſarebbe riſorta la libertà della Patria. Baſta queſto, perchè ſia tolto dal ſuo letto, ove giacea moribondo, e ſia ſoſpeſo al patibolo.

Nel Regolamento pubblicato ſotto l'Imperial Garanzia, s'era fiſſato, che la taglia non s'eſiggeſſe prima del Gennaro allora proſſimo. Queſto articolo non dovea oſſervarſi più religioſamente degli altri; perciò l'eſazione ſi cominciò nel Settembre antecedente. Ma dubitandoſi, che la contravenzione cagionar poteſſe tumulto, ſi diede principio da Corte. Paeſe, da cui, per eſſer fedele, ſperavaſi una ubbidienza cieca: ma Paeſe, a cui ſi faceva con ciò una doppia ingiuſtizia; perchè appunto per la ſua fedeltà era ſtato diſtinto dalla liberalità Genoveſe, col privileggio, d'eſſer l'ultimo del Regno a pagare la taglia. Un povero uomo non avendola pronta, angu-

angustiato dagli Esattori, ebbe la temerità di dire: *Che bisognava compatire, se un pover' uomo non aveva apparecchiata la taglia in un Paese, che era sempre l'ultimo a pagarla, e si voleva allora, che fosse il primo*. Queste parole furono giudicate così scandalose, petulanti, e sediziose, che l'Autore n'ebbe in castigo la forca. Così son trattati i fedeli, come si tratteranno i felloni, se incappano? E pure vi son Corsi così scimuniti, e balordi, che dopo aver fatto ventotto anni di Guerra, si lusingano di poters' impunemente fidare alla sua falsa Clemenza.

Gianfrancesco Lusinchi Capo delle Provincie Oltramontane, uno de primi Eroi della Nazione, era troppo accreditato nel Popolo, per non dar ombra al Governo: bisogna dunque disfarsene. Il Commessario d'Ajaccio fece il colpo con molta destrezza. Per tirarlo alla rete, si valse di due Missionarj Apostolici, ignari forse dell'intenzione maligna: per farlo assassinare, si servì di due, che il Lusinchi nel suo Governo avea castigati; per poi coprir la mano dell'assassino principale, perseguitò i due Sicarj fino a devastar tutti i suoi beni. Sottomano però ricompensò loro i danni, lor diede l'imbarco, e li provide di raccomandazioni efficaci, e di denaro sufficiente per comprarsi due impieghi d'Ufficiali, che ancor godono in Spagna. Questo miste-

ro d'iniquità ſarebbe ancora naſcoſto, ſe gli ſteſſi Eſecutori non l'aveſſero manifeſtato.

Miſtero di maggior iniquità fu quello, che ſiam or per narrare. Il Sacerdote D. Mirabilio aveva un grande zelo per la Patria, ed era nepote al Generale Giafferi. Preſſo la Repubblica queſte erano colpe atrociſſime. Perciò il Pievano Conſalvi, famoſo ſatellite della Repubblica, d' ordine del Commeſſario Generale fa dargli un colpo da un ſuo confidente ſotto gli occhi del Preſidio di San Pellegrino, il quale inſcio dell' infame orditura, arreſta l'ucciſore, e lo conſegna alle Carceri. Meravigliato queſti d'un tal trattamento, domanda al Pievano, ſe queſto è il premio promeſſo. L' eſorta il Conſalvi ad aver un poco di pazienza, perchè facevaſi ciò per coprire il maneggio. Si fa il proceſſo, il Reo è convinto, è condannato alla forca. Se gli intima la ſentenza; ed egli nuovamente aſſicurato dal Pievano, l'aſcolta ridendo. Va a prenderlo il Boja per condurlo al ſupplicio; comincia egli allora a temere; ed interroga ſe ſi voleva far da dovero. Nò, gli dice il Conſalvi: per ſalvar l'apparenza è neceſſario montar fino in palco: colà però ſarà pubblicata la grazia. Il Reo è ſul palco; ed il Boja gli comanda di ſtendere il collo al capeſtro. Egli va nelle furie, e comincia a manifeſtare l'intrico. Il Barrigello allora per non dargli tempo d'informarne

ne il Pubblico ſpettatore, fa cenno al Boja, che interrompendogli la parola, col coltello lo ſcanna. Premio proporzionato alla liberalità del Mandante, al merito dell'Eſecutore. La Storia è miſerabile, ma vera.

Ma a che perder più tempo nel raccontar fatti particolari, che ſono come un giuoco della infedeltà, della perfidia, della crudeltà Genoveſe? un ſolo, che per comprenderne un grandiſſimo numero, ſi può dir generale, baſti per tutti. I Capi di Roſtino unitamente ai Popoli di quella Pieve, ſono ſtati, e ſono per il loro zelo, intrepidezza, e valore, uno de più forti, e più fidi ſoſtegni della miſera Patria. Ne viene per legittima conſeguenza, che ſono ſtati, e ſono l'ogetto principale dell'ira, dell'odio, della vendetta de'noſtri Avverſarj. Il Commeſſario Generale perciò li chiama in Baſtia. Fatti ſaggi coſtoro da tanti, e sì funeſti eſempj, riſpondono eſſere pronti a ubbidire; ma che avendo qualche ombra di timore, lo ſupplicavano a loro concedere un ſalvo condotto. Il Commeſſario, che per una parte non voleva legarſi le mani con queſto nuovo vincolo; tanto più, che teneva come ſicura la preda: e per l'altra deſiderava un preteſto per inorpellare con eſſo la meditata carnificina, nega loro il ſalvo condotto, che negar non ſolevaſi ai Rei più facinoroſi. In tanto per conſeguire l'intento ordina con ſecre-

tez-

tezza la marcia di quattro Diſtaccamenti di Truppa da quattro Preſidj diverſi, ingiungendo loro, che il giorno 16. di Novembre dell'anno allora corrente 1734. doveſſero trovarſi tutt'inſieme in Roſtino, e proſeguire uniti alla carcerazione de Capi di quella Pieve. Il diſegno era sì ben concertato, che pareva infallibile. Chi avrebbe creduto, che un Popolo, diſarmato, diſperſo, e attaccato con vigore, ed all' improviſo da una ſcelta, e numeroſa Truppa, poteſſe far la minima reſiſtenza? Ma v' è Dio, che ſi compiace talvolta di umiliare i ſuperbi, e di ſconvolgere gl' iniqui loro conſigli. E ſe di tal verità i noſtri Avverſarj non ſi rendono perſuaſi da tante ſperienze, autorità, e ragioni, i noſtri Guerrieri fecero loro in queſto incontro vedere, che ancor per eſſi avea predetto Iſaia: *Inite conſilium, & diſſipabitur: Loquimini verbum, & non fiet, quia nobiſcum Deus* (a). Nel mentre dunque, che i quattro Diſtaccamenti ſi avvicinavano per diverſe ſtrade a Roſtino, i Capi di quella Pieve ne furono anticipatamente avvertiti. Quanto più grave ſovraſtava loro il pericolo, tanto maggior coraggio ſi fecero. Erano diſarmati; e per quante diligenze faceſſero, non riuſcì loro di aſſemblar, che ſette fucili, sfuggiti alle replicate richieſte de-

(a) *Iſ.* 8.10.

degli Alemani, e de Genoveſi, che i loro proprietarj avean ſotterrati per meglio naſcondere. Non pare una pazza temerità l'affrontar con ſette fucili molte centinaja d'armati, che in poche ore potevano eſſer ſoccorſi da un numero molto maggiore? Ma che non può la vera braura poſta al cimento, unita alla confidenza nella buona cauſa, e nel Divino ajuto? I noſtri moderni Maccabei fra loro animandoſi, e dicendo ancor eſſi, come diſſer gl'antichi: *Illi quidam armis confidunt, ſimul, & audacia: Nos autem in Omnipotente Domino, qui poteſt, & advenientes adverſum nos, & univerſum Mundum uno nutu dolere confidimus* (a). In fatti la Protezione Divina ſi fece loro ſenſibilmente conoſcere. Volarono eſſi all'incontro del più vicino Diſtaccamento, e fu Providenza dell'Alto, che queſto foſſe il minore di tutti, compoſto di ſoli 60. valoroſi Campioni, che generoſamente ſi reſero al primo abbordo. Fornit' i Noſtri de' 60. fucili tolti al Nemico, voltando ſtrada, corſero al ſecondo Diſtaccamento di circa ducento Soldati, li quali benchè all'avviſo ſi foſſero rifugiati, e fatti forti in un Convento, furono nondimeno in poche ore obbligati di renderſi a diſcrezione. Gli altri due Diſtaccamenti benchè più numeroſi, udito il ſucceſſo, ſtimarono meglio

(a) 2. *Macchab.* 8. 18.

glio di raccomandarsi alle gambe, ritornandosene più in fretta di quello eran venuti a i loro Presidj. Ed ecco la Providenza si compiacque di armare a spese dell' Inimico i Nostri più bravi Guerrieri, per metterli in grado di difendere con maggior sicurezza la Nazione tutta dalle ulteriori oppressioni: Essendo stato un tal fatto l' origine, e come il segno della seconda rivoluzione. Ma quelchè fa in esso a nostro proposito è, che in tasca del Comandante del secondo glorioso drappello vinto, fu trovato l' ordine di carcerare non solamente i Capi di Rostino, ma tutt' i Corsi, che nella passata già perdonata rivolta aveano esercitato qualche Ufficio, o Governo in servizio della Nazione. E per verità era così amplo il numero di Costoro, che compir si poteva con esso il disegno, che si disse allora formato dalla Clementissima Sovrana, di coronare intorno intorno le mura di Genova colle teste recise de Corsi proscritti. Tutti questi son fatti, che non han bisogno di prova, sì perchè non si provano i fatti, sì perchè son pubblici, e notorj a tutta l'Italia, e gran parte d' Europa; fatti finalmente tutti accaduti sotto la pubblica fede di Genova, sotto la Garanzia di un Grande Imperadore, e senza, che i Corsi ne abbiano dato neppure un semplice, un equivoco pretesto.

Regnanti d' Europa, ecco come la Sereniſſi-

ma Repubblica di Genova ha fin quì rispettata la fede promessa a i più Potenti Monarchi. Dopo infedeltà sì manifesta, e sì nera, v'è forse da lusingarsi, che la rispetterà meglio per l'avvenire? Nò, dice l'Oratore Romano: *Ubi quis semel pejerarit, ei credi postea, etiam si per plures Deos juret, non convenit* (*a*). E non conviene, perchè non vi può esser giustizia dove manca la fede, che n'è la base: *Fundamentum autem justitia fides* (*b*). E se alcuno di Voi fidandosi di chi non ha fede, credendo alle promesse di chi ha per uso il tradirle, risoggettar ci volesse forzatamente al suo Dominio, non sarebbe lo stesso, che abbandonar le pecore al lupo, e farsi debitore a Dio, ed agli Uomini, di tutto lo strazio ch' e' ne facesse? Ma no, Noi confidiamo, che quando vi saranno note, le ingiustizie, i torti, le oppressioni, che abbiamo sì lungamente sofferte, in vece di ajutar la Repubblica ad imporci la dura, e pesante catena, che ci prepara, Voi piuttosto ajuterete Noi a spezzarla: perchè Dio stesso è quello, che a ciò fare vi esorta, come dimostraremo in progresso.

Semplici, e sconsigliati Nazionali, che vi mostrate soverchiamente propensi a sottomettere il collo all'ignominioso giogo, ogni qualvolta

(*a*) *Cic.* (*b*) *1. de Offic. c. 7.*

ta la Repubblica v'offre un ſegno, benchè falſo di Pace, unitamente a vantaggi aſſai frivoli; avendo Voi ſotto gli occhi eſempj così luminoſi, e inſtruttivi, come non vi accorgete, che una tal Pace eſſendo piena d'inſidie, è più perigliosa per Voi della Guerra più inteſtina, e crudele? che i vantaggi, che vi promette, ſenza diſegno però di mantenerveli, ſono un zimbello per tirarvi alla rete, un veleno indorato, un liquore mortifero? Deſiderate la Pace? ne avete ragione. Queſto è il miglior bene, che poſſa dare il Cielo a i Mortali, conforta il cuore per fino il ſuo nome. *Dulce eſt nomen Pacis.* Biſogna pertanto anteporre la Pace a qualſivoglia vantaggio; quella Pace però, ch'è ſincera. *Paci quæ nihil habet inſidiarum ſemper eſt conſulendum*; Lo dice ancor Cicerone (*a*). Ma è lo ſteſſo Cicerone, che conſiglia a rifiutar quella Pace, che naſconde la Guerra. *Pax eſt repudianda, ſi ſub ejus nomine latitet Bellum* (*b*), perchè quella è la Pace amariſſima, di cui parla Ezechia: *Ecce in Pace amaritudo mea amariſſima* (*c*). Ora biſogna che un Corſo ſia molto ſtupido, ed inſenſato per non conoſcere, dopo tanti avvenimenti funeſti, che per avere la Pace, a Noi altro mezzo non reſta, che di fare alla Repubblica una Guerra perpetua; Guerra, che a Noi è d'una preciſa, e indiſpenſabile

S neceſ-

(*a*) 1. *Officior.* (*b*) *Philipp.* 12. (*c*) *Iſai.* 38. 17.

neceſſità, e che per lo ſteſſo motivo è giuſtiſſima: *Juſtum eſt Bellum, quibus eſt neceſſarium* (a).

Difenſori della Repubblica, ſe una eccefſiva parzialità non vi turba il giudicio, diteci in voſtra coſcienza: Vi pare, che dopo sì ſcandaloſe prevaricazioni, poſſiamo, e dobbiamo fidarci più mai della fede di Genova, abbenchè garantir la faceſſe da tutt'inſieme i Potentati dell'Univerſo? Si certamente ſentiamo riſponderci. I Signori di Genova ammaeſtrati già e da una lunga ſperienza, e da i nuovi lumi appreſi nel decorſo di queſta Guerra, e dal proprio loro intereſſe, ſe un altra volta giugneranno ad ottenere il poſſeſſo pacifico di queſto Regno, vi faranno un giuſto, e felice Governo. Difenſori della Repubblica voi v' ingannate a partito. Quanto è poſſibile la chimera, tanto è poſſibile, che Genoveſi ſieno per fare giammai buon Governo in queſta Iſola. Il perchè: Non vogliono; non ſanno; non poſſono. Non vogliono, perchè è loro maſſima fondamentale di non governare d' altra maniera la Corſica, che tenendola ſchiava. Tirannicamente, con violenza, e con dolo l' anno occupata; tirannicamente con violenza, e con dolo credono, che ſia lor neceſſario di governarla: nè v'è da ſperare altramente; perchè, *quibus*

arti-

(b) *Liv. 01, 14.*

artibus petitur Magiſtratus, iiſdem geritur (*a*). E queſta non è ſoltanto per eſſi una regola, è una maſſima, è un principio, come ricavaſi dalla ſperienza coſtante di molti Secoli. Non ſanno, perchè rapporto al Governo di Corſica anno perduto lo ſpirito del Principato. Non poſſono, perchè non hanno forze ſufficienti per tenere a freno Sudditi, che ſapendo eſſer di lei più forti, eſſer da lei odiati, e non potendo perciò eſſer contenut' in dovere, nè dal timore, nè dall'amore, han riſoluto di prima morire, che mai più fidarſi di lei, mai più riſoggettarſi al ſuo giogo.

Che i Signori di Genova non vogliano, e non ſappiano fare in Corſica buon Governo (diciamo in Corſica, ben ſapendo, che altrove non è così), oltracciò, che appariſce da quanto ſi è detto finora, ancor più chiaro rilevaſi, e dalle ſtorte miſure, che han per ricuperare, e per conſervarſi il poſſeſſo di queſto Regno, e dalla irregolare, falſa, e ſtravagante condotta da eſſi tenuta in tutto il decorſo della preſente rivoluzione. Una narrativa ſuccinta dal principio, e progreſſo della medeſima farà conoſcere coteſte miſure, codeſta condotta, come l'effetto d'una volontà imperverſata, d'un intelletto deſtituto de lumi ancor più ordinarj, e comuni: Segno evidente, che han perduto lo ſpirito del Prin-

(*a*) *Liv. or.* 44.

cipato . In essa narrativa potrass'inoltre osservar di passaggio quanto il Cielo abbia protetta la causa de'Corsi ; e come la Divina Providenza gli abbia condotti quasi per mano,e per gradi al conseguimento di quella libertà,a cui eglino neppur da principio pensavano.Che se è così , Noi speriamo , che alcuno non vorrà impugnare la Causa , che il Cielo visibilmente protegge : Che alcuno non potrà impedire la libertà , per cui dichiarasi la Providenza .

Nell'anno 1729. il Luogotenente di Corte si portò in Bozio per esigger le taglie : Un povero storpio si presentò per pagare la sua , ma essendogli mancati due soldi (se pur non fu un quattrino , come altri asseriscono) , la taglia fu rifiutata . Il rifiuto molto al pover uomo rincrebbe , perchè dovea esser seguito dal pignoramento de suoi utensilj : quindi uscito in piazza pieno di mal talento, esaggerò sulla durezza degli Esattori , e sull'ingiustizia dell'esazione . Ingiusti , esclamava , sono molti accrescimenti fatti sopra la taglia; ma ingiustissimo è quello de due seini , che si pagano per il divieto dell' armi : sì perchè erasi convenuto di pagarli per soli dieci anni, ed essendone scorsi già quindici , si continua nondimeno a pagarli ; sì perchè tal divieto è divenuto più pernicioso , che utile,da che non è punto osservato da malviventi , che portano , e si abbusano dell' armi

a dan-

a danno de'buoni. Un parlar così vivo fece tale impreſſione nel Popolo, che chi non avea ancor pagata la taglia, negò i due ſeini. Il Luogotenente ſenza di eſſi rifiutò anche le taglie offertegli, e partì diſpettoſo. Il fatto divvolgoſſi negli altri Paeſi, ed all'arrivo degli Eſattori tutti fecer lo ſteſſo. Ecco da quale ſcintilla e ſorto l'incendio di 28. anni di Guerra, ch'è ancor a principio. Il Governadore Generale Felice Pinelli, d'infelice memoria, per punire i contumaci, ed eſigger forzoſamente le taglie, ſpediſce in un Villaggio di Tavagna 50. Soldati. Il Capo minaccia di far pagare doppia la taglia, e di caſtigare i renitenti. In tanto eſſendo tardi fa alloggiare i Soldati a due per caſa; la mattina però mancò al Capo la braura, perchè tutti i ſuoi Soldati gli comparvero diſarmati; e a tutti inſieme fu dato gentilmente congedo. Per punir coteſta inſolenza il Governadore ſpediſce ducento armati. Il Comandante però, in udendo l'accoglienza, che ſe gli ſtava apparecchiando, ſtimò bene di non impegnarſi, per non accreſcer lo ſcorno all'armi invitte di Genova. Il Governadore minaccia caſtighi, e rovine. Que' Corſi allora, che avean ragion di temerle, per metters'in iſtato di miglior difeſa, fanno una ſcorreria in tutti que' luoghi, ov'eran piccoli depoſiti d'arme, e di tutte s'impadroniſcono. Una drama di prudenza, e di

quella moderazione, che i Signori di Genova jattano con tanto faſto fuor di tempo, e di luogo, baſtava a ſmorzare queſte prime ſcintille di Guerra. Ma il Governadore non conoſcendo queſte virtù, che per nome, non ſpira, che fuoco, e fiamma, e giura l'eſterminio di queſt' inſolenti. Ma queſt'inſolente per iſparmiare al Governadore la briga di andarli a cercare, ſi amutinano, ed in numero di cinque mila circa, ſenza Capi, ſenza ordine, e ſenza direzione ſi preſentano alla Baſtia.

Queſta inaſpettata ſorpreſa ammanſa la ferocia del Governadore, che avendo la Fortezza mal proveduta, temeva un aſſalto. Manda egli perciò il Veſcovo della Città per domandare agli ammutinati ciocchè pretendevano. Pretendiamo, riſpoſero, un ſucile a taglia, in compenſo d'un maggior numero, che dati ne abbiamo, ſenza ricavarne nè il pagamento promeſſo, nè il profitto ſperato: Che la taglia, ed il ſale ſi riducano all'antico: Che le liti civili eternate da Giudici, ſieno terminate in ſei meſi: Che i Commeſſariati, da quali non vengono caſtigati, che gl'innocenti ſieno aboliti. Il Veſcovo riferiſce queſte inſtanze al Governadore, che tutte le nega. Il Veſcovo per non riportare una sì ſecca riſpoſta, nel punto ſteſſo s'imbarca per Terraferma. I Sollevati mal ſodisfatti occupano la maggior parte della Città detta Terravecchia,

:hia, e ſi diſpongono a tentar la Fortezza. Ac-
:orre intanto da Campoloro Monſignor d'Ale-
ia, s'interpone, ſi raccomanda, prega, e fi-
ıalmente promette, che tutte le richieſte ſa-
ranno dal Senato accordate non avendone il
Governadore la facoltà; e che egli ſteſſo im-
barcherà, ſe fia duopo, per Genova. Gli am-
mutinati ſi fidano, e liberano la Baſtia, non
ſenza avervi cagionati de danni. Dopo di ciò il
Governadore credè di fare un colpo maeſtro,
armando le Provincie, che non erano ſtate a
parte di coteſti diſordini, luſingandoſi di mag-
giormente obbligarle alla fedeltà con queſto
tratto di fina politica. Ma troppo tardi s'accorſe
d'aver fatto un badiale ſpropoſito. Tiro di Pro-
videnza, che volendo dare a Noſtri il mezzo
di ſoſtenere più arditamente le loro ragioni,
non laſciò rifletter al Savio Miniſtro, che que-
ſte armi, ſe non venivano accordate le richie-
ſte ſodisfazioni; doveano rivoltarſi contro di
lui; perchè eſſendo per una parte giuſtiſſime le
richieſte, e per l'altra comune la cauſa, tutti
i Cori o preſto, o tardi abbracciata l'avrebbero.

La Repubblica intanto per acquietare i rumo-
ri ſpedì in Corſica per ſuo Commeſſario Gene-
rale il Senatore Girolamo Veneroſo. La ſcelta
del Soggetto non poteva farſi migliore. Il Ve-
neroſo eſſendo ſtato Governadore nell' Iſola,
colla ſua ſaggia condotta, aveaſi guadagnata la

ſtima, l'amore, e la confidenza de Popoli. Tuti perciò al primo ſuo invito ſi preſentano, e con rimoſtranze umili, e riſpettoſe gli eſpongono i loro gravami, e pretenſioni. Per poco ch' egli aveſſe loro accordato, la rivolta reſtava interamente ſopita; e la ſua intenzione era queſta: ma non era quella della Repubblica. Avevalo ella inviato, non perchè daſſe a i Popoli veruna ſodisfazione; Ma perchè ſi ſerviſſe del credito, che preſſo loro godeva, per indurl ad una volontaria, e cieca ſommiſſione. Tentò egli l'impreſa; prima con carezze, luſinghe, e con alcune frivole ordinazioni, e di poi con un Regolamento di 44. Capitoli, credendo di abbagliare con una faragine di provedimenti; ma come tutt' inſieme ſignificavano bliſtri, tutto ciò non ſervì, che a far conoſcere l'oſtinata durezza della Repubblica. Parve a lei di far un ſforzo di generoſità abolendo l'aggravio de due ſeini, e diminuendo la taglia d'un quarto; ma poichè queſta grazia, concedendoſi a rigiardo delle attuali miſerie, e facendoſi dipendente dal di lei beneplacito, potevaſi derogare il giorno appreſſo; parve a Corſi per lo contrario, che negando la Repubblica di far loro ragioni ſopra tante altre giuſtiſſime, e più premuroſe inſtanze, nutriſſe nell' animo contro loro diſpoſizioni troppo crudeli, e maligne.

Il ſoſpetto divenne certezza, allora quando

in

in vece di ampliare al Veneroſo le facoltà richieſte, per troncar la radice della rivolta con qualche opportuna condeſcendenza, non ſi pensò, che a richiamarlo, e mandare in ſuo luogo un Commeſſario tagliato più a genio della Repubblica. Fu queſti 'l celebre Camillo Doria, che fiero, ſprezzante, ed impetuoſo venne a mettere il fuoco ne' quattro canti dell' Iſola; ed avendo voluto ſoffiare di tutta ſua forza in alcune faville, che poteva ammorzar con poc' acqua, fece, che divampaſſero in un vaſto, ed ineſtinguibile incendio. Non andò molto però, che la ſua ferocia reſtò umiliata, e la confuſione fu il frutto della ſua alterezza. Il primo paſſo, ch' ei fece fu di proibire la vendita del ſale. S'imaginò, che il biſogno d'un genere così neceſſario, tirar doveſſe tutt' i Corſi umiliati a ſuoi piedi: ma non fece, che unirli contro di lui. Si congregarono in Montedolmo, proponendovi di fare una marcia per attaccare il Doria nella ſua Capitale. Ma eſſendos' interpoſto Monſignor d'Aleria li perſuaſe a non determinarſi, che a chiedere la libera vendita del Sale: promettendo di farſi egli ſteſſo Mediatore per queſta, e per tutte le altre pretenſioni: Lo fece, ma il Commiſſario in vece di aſcoltarlo, non pensò, che a radunar gente; a fortificars' in Baſtia; a coſtruire un Forte in Monſerrato, che preſidiò con 200. Soldati; e far delle ſpedizioni per ſorpren-

prendere i Corſi . Una di 600. armati ne fece in Biguglia, ed in Furiani per impadronirſi dell' armi, che v'erano, e li riuſcì, perchè i Noſtri vi arrivarono tardi : Un' altra di 200. ne ordinò da Ajaccio per paſſare a Corte ; Ma incontrata in Vivario, ne furono uccisi 25., e tutti gli altri diſarmati, e ſpogliati .

Queſto fu come il ſegno della Guerra. Diſperando i Corſi di ottenere il minimo ſgravio per la via delle rimoſtranze, riſolſero di procurarſelo per altra ſtrada . Spedirono delle circolari per tutto il di quà da Monti, invitando i buoni Patriotti a convenire nel dì 22. Decembre 1730. nella Pianura di S. Pancrazio ſotto Biguglia . Aſſemblativiſi circa 10000. uomini, s'incontrò a paſſar di colà di ritorno da Baſtia il Signor Andrea Colonna Ciaccaldi, uomo di molte facoltà, e credito . Lo fermano, e lo pregano di accettare il comando di quella Truppa . Lo nega egli coſtantemente ; ma paſſando dalle preghiere alle minaccie, gl'intimano, o l' accettazione, o la morte, e la devaſtazione de beni . Egli è coſtretto ad arrenderſi colle lagrime agli occhi, chiedendo, che almeno gli ſia dato un Compagno. Se gli da il Signor Luiggi Giafferi; Egli pure obbligatone a forza, ed ambidue ſon dichiarati Generali del Regno . Nel medemo inſtante ſi nominano i Subalterni, e ſi ſpediſce un Diſtaccamento al Forte di Monſerrato, che fu

preſo

preſo, come s'è detto, colla ſtrage di 150. Nemici, per aver tradita la fede. Ducento altri, che preſidiavano il poſto de'Capuccini, ſenz'aſpettare il fuoco ſi ritirarono in Fortezza, laſciando 150. letti con tutto ciò, che non poterono portar ſeco. I Corſi ſi avanzano, e s'impadroniſcono de Conventi di S. Franceſco, S. Angelo, e S. Giuſeppe ſituati all'intorno della Città. Ceſſa in queſto punto la braura, e l'alterigia del Doria, che temendo un aſſalto, manda a Corſi il Veſcovo di Baſtia, e il Provinciale Iſaia per udire le loro pretenſioni. Riſpondono queſti, di voler accordate tutte le inſtanze fatte al Veneroſo, con qualche aggiunta. Fu replicato dal Doria, che nè egli, nè il Governadore Gruppallo aveano perciò le facoltà neceſſarie; promette perciò di ſcriverne a Genova con efficacia. E intanto prega i Corſi ad accordargli un Armiſtizio di quattro meſi. Che mortificazione per un Genoveſe de'più ſuperbi, eſſer coſtretto di raccomandarſi a que' Corſi, che poco prima trattava con tanto diſprezzo, e non penſava, che a deſolare! Ma la mortificazione fu anche maggiore nell' eſſer obbligato a ricever le ſeguenti condizioni: *Che durante l'armiſtizio, ad ogni Corſo foſſe permeſſo di entrare armato in qualunque Preſidio de' Genoveſi, eccettuata la Baſtia: Che le Marine reſtaſſero libere al trafico di tutti i Baſtimenti Nazionali: Che foſſe proi-*

bito

bito alla Repubblica di fare la minima fortificazione ne' ſuoi Preſidj; Che ſi apriſſero le Prigioni per dare la libertà a tutti' i Carcerati. Ecco come Dio ſi prende piacere di umiliare i Superbi.

Furono i Corſi allora tacciati d'imprudenza per non eſſerſi approfittati dell' occaſione d'impadronirſi della Capitale. Ma fino a quel punto non aveano eſſi formato verun diſegno di libertà: Non volevano, che obbligar la Repubblica a ſgravarli delle ingiuſte impoſizioni. Oltredichè i Generali per ſicurezza delle loro coſcienze prima di proſeguire ulteriormente la Guerra, penſarono di farn' eſaminare la giuſtizia. Si replicava, che contro il Principe biſogna o non sfoderare la ſpada, o gittare il fodero. Ma biſogna riflettere, che con queſto, e con tanti altri paſſi di convenienza, e di moderazione fatti da Corſi in tutto il decorſo di queſta Guerra, la Providenza ha voluto diſporre in maniera le coſe, che la lor cauſa reſti pienamente giuſtificata, che i Genoveſi reſtino caricati di tutti i torti; e che il Mondo conoſca non volere, e non ſaper eſſi fare in Corſica buon governo: non aſpirando a riacquiſtarne il Dominio, che per opprimerla, tiranneggiarla, e trattarla da Schiava. Queſta è una conſeguenza, che deduceſi evidentemente dalla loro condotta. Non vi è paſſo dove non poſſa farſi una rifleſſione, che rilevi

levi una tal verità;Noi non per tanto ne traſcureremo la maggior parte per non aggravare il Lettore, che potrà farle da ſe medeſimo.

Quello, che il Doria ſcriveſſe a Genova, Noi nol ſappiamo, ſappiamo bensì quello che fece; e fu, machinare l'aſſaſſinamento de'Generali. Il Ceccaldi ne fu avvertito da un ſuo domeſtico tentato di fare il colpo; e ſcoprì di poi, che un tal Petruccio d'Orezza eraſi caricato di queſta incombenza; che perciò fu paſſato per l'armi. Nel tempo dell'Armiſtizio i Generali ſi applicarono a ſedar tutte le inimicizie, a ſtabilir l'unione, e la pace, a formar nuove leggi, e farle irremiſſibilmente eſeguire contro i delinquenti; il che chiamò la tranquillità, ch'era ſtata sbandita dal Regno per molti Secoli. Sottomiſero inoltre un partito, che avea alzato bandiera a favor di Genova, e fecero diſcutere a Teologi il punto della Guerra, che eſſi dichiararono giuſta. La Repubblica intanto poco contenta del Doria, mandò a rilevarlo per li Signori Carlin de Fornari, e Giambattiſta Grimaldi. Queſti appena sbarcati, mandarono a Generali per udir le loro pretenſioni. Riſpoſero queſti per mezzo del Pievano Aitelli inviato da loro ai nuovi Commiſſarj; *Non altro pretendeſi da eſſi, e da Popoli, che l' abolizione di tutti gl' ingiuſti gravami, promettendo dopo di ciò un intiera ſoggezione.*

Chi

Chi non crederebbe, che la Repubblica per eſtinguer un incendio così dilatato, e pericoloſo, e che di eſtinguere non avea Ella per ſe ſteſſa la forza, non foſſe per accettare un partito di tanta equità, partito che ella medeſima ſcieglier dovea non meno per giuſtizia, che per intereſſe di ſtato, quando anche non vi foſſer concorſi li grandi, e forti motivi di dar la pace a ſuoi Sudditi, di calmare una minaccioſa tempeſta, di ricuperare, e aſſicurarſi il poſſeſſo d' un Regno, che andava già a perdere? Pare, che così penſato avrebbe ogni Principe, che voleſſe, e ſapeſſe governare i ſuoi Popoli: Così però non pensò la Repubblica: Parve a lei, o finſe, che così le pareſſe, che avrebbe avvilita la Maeſtà del Principato, ſe foſſe venuta a patti co' Sudditi. Deh ſe è così, ſi ſcancelli da tutte le Storie, e da tutti i Monumenti il titolo di GRANDE dato concordemente da tutti i Principi, Nazioni, e Popoli a LUIGGI XIV. di Francia, poich'egli in tal caſo n' è affatto indegno, avendo avvilita d' una maniera ancor più obbrobrioſa (ſe queſta ſorta di trattati ſono di obbrobrio) la gloria di tante belle azioni, ed impreſe, la Maeſtà d' un sì gran Principato, allora quando per mezzo del Mareſciallo di Villars venne a patti, e non già con un Regno, con una Provincia, con un Principe, ma con un Fornajo di profeſſione, ſedizioſo, ribelle, e

Ca-

Capo uou più, che di 800. Camiciardi, detto *Cavaliere* per nome. Con queſti fu concluſo un trattato formale, e furono concordati li ſequenti articoli: *Un perdono generale*: *La libertà a Cavaliere d' uſcir dal Regno con* 400. *Uomini della ſua Truppa*: *La liberazione de' Banditi, e de Prigioni ch' erano ſtati fatti dal principio della Guerra*: *La reſtituzione de' beni confiſcati &c.* Oltracciò fu data a Cavaliere una penſione di 500. ſcudi, e un brevetto di Tenente Colonnello; gli furono fatte mille civiltà dal Mareſciallo di Villars, e da tutta la ſua Corte; fu regalato dalla Nobiltà, fu ricevuto in Lione con grandi onori, ſeguito per tutto dalla ſua Guardia, entrando ſino in caſa del Governadore con quattro de' ſuoi col moſchetto in ſpalla: ed alla Corte fu totalmente conſiderato, che volle vederlo lo ſteſſo Re. Leggeſi queſto in preciſi termini nella Storia del Regno di Luiggi (*a*). Nè può dirſi, che queſta condotta non foſſe d'intenzione del Re; perchè egli richiamò il Mareſciallo di Montrevel appunto, perchè trattava i Ribelli delle Sevenne con troppo rigore, e vi ſpedì il Villars, affinchè gli trattaſſe con dolcezza, di cui valendoſi provò, dice lo Storico, che *queſta ſtrada era migliore di quella era ſtata ſeguita prima*. All'oppoſto della

(*a*) *Tom.*4. *par.*3. *lib.*15. *car.*108.

la Repubblica , che non ha mai rimandato in Corſica un Commiſſario , o un Governadore , che abbia eſercitata l'umanità , avendovi rimandati , bensì , come vedremo , tutti quelli , che vi ſi ſono diſtinti per la fierezza . Se dunque e' foſſe vero , che ſi avviliſſe un Sovrano venendo a patti co' Sudditi ; qual Sovrano più vile di Luiggi XIV. ? Ma ſe non oſtante , che queſto Monarca ſiaſi in tal guiſa abbaſſato , tutte le Nazioni , e Popoli ſi accordano a celebrarlo per GRANDE ; e non tanto per le ſue vittorie , conquiſte , ed impreſe , quanto per la ſua magnanimità nel non aver ſdegnato anche nello ſplendor maggiore della ſua gloria , di far trattati , ed accordi con ſedizioſi , e ribelli ; e per la ſua clemenza nell'aver perdonato a tutti queſti : non contandoſi in 73. anni di Regno , che un ſolo uomo di qualità ; il Cavalier di Roano , condannato da lui , anche con ſuo grande rincreſcimento , alla morte per delitti di leſa Maeſtà ; Convien dire , che i Signori di Genova o non conoſcono in che conſiſte la viltà , in che la Grandezza ; o ſi ſervono di queſta falſa ragione per negare a Corſi ogni buon patto , e partito , affinchè ſottomeſſi o con frode , o con forza al loro giogo , ſien più liberi , e ſciolti a farne ſtrazio , e vendetta .

Di queſta intenzione maligna ne diedero una chiara riprova li predetti Signori Fornari , e Gri-

Grimaldi, allorchè ſenza fare il minor caſo dell'equiſſima iſtanza fatta loro dall'Inviato de Corſi, gli eſpoſero, che per avere la pace biſognava, che i Capi, ed i Popoli domandaſſero formalmente il perdono della loro ribellione e ſi abbandonaſſero ſenza riſerva alla Clemenza della Repubblica, vale a dire che confeſſaſſero di aver meritata la mannaja, e il capeſtro, ed accettaſſero pazientemente l'una, o l'altro dalle mani del Boja. Ecco come i Signori di Genova *tot, & magna mala pacem appellant*. Ecco i mezzi più adattati, e piu acconci, che vogliono, e fanno eſſi ſciegliere per inſerire la confidenza, per iſgombrare i timori, per ſedare i tumulti. Non ſi potebbbe quì dir con ragione: *O quanta ſpecies cerebrum non habet?* Che diſgazia, che i Corſi non compraſſero a sì buon mercato la pace! Il male fu, ch' eſſi preſer la coſa in ſiniſtro. Quindi reſtò perduta la confidenza, confermat' i timori, dilatat' i tumulti. E perſuaſi, che le vie di fatto foſſer più proprie per ottener dalla Repubblica le preteſe ſodisfazioni, aſſediarono S. Fiorenzo, che ſi reſe in capo a quindici giorni; indi a 3. Giugno 1731. bloccano la Baſtia, occupando i tre Conventi di S. Franceſco, di S. Angelo, e di S. Giuſeppe.

I Corſi in queſto frattempo fecero un altro taſſo, che ſempre più giuſtifica la loro condotta, e condanna quella de Genoveſi. Spedirono

a Roma il Canonico Orticoni per ſupplicare il Pontefice a farſi mediatore. A dir vero l'Inviato ebbe l'inſtruzione di prima offerire il Regno alla Santa Sede luſingandoſi, che in virtù del diritto incontraſtabile, che le compete, poteſſe il Papa accettarlo, ſull' eſempio d'altri ſuoi Predeceſſori. Ma altri tempi, altre cure. Egli ſi contentò di offerire la ſua Mediazione alla Repubblica, con un Breve, che comincia: *Paterna caritate movemur*. Si noti ora quì la fiera diſpoſizione del di lei animo. Non contenta di ricuſar la Mediazione del S. Padre, ſi avanza a rimproverarlo, ch' ei ſiaſi abbaſſato in favore d'un Popolo il più perduto del Mondo; il più indegno della ſua attenzione. Così la Benigniſſima Madre caratteriza i ſuoi amatiſſimi Corſi nelle Corti di Europa.

Perſiſtevano i Corſi nell' aſſedio di Baſtia; ma ſiccome erano ſtate riparate le Fortificazioni, e mancava loro il Cannone per batterle, il blocco allungò fino di 10. Agoſto. In queſto giorno sbarcano nel Porto alcuni Regimenti Alemanni comandati dal Colonnello Vactendon, che i Genoveſi aveano ottenuti da Ceſare: ed appena sbarcati, uniti alla Truppa di Genova, a Baſtieſi, e Lotarchi, che aveano preſo il ſoldo della Repubblica; aſſalgono gli Aſſediatori, ridotti a poco numero, e li mettono in fuga. Camillo Doria, che nella ſua prima Campagna reſtò ſcredi-

tato,

tato, tenendo per fermo di ricuperar in queſta il ſuo onore, e di compir le meditate vendette, ottenne di farſi nominare per nuovo Commeſſario, e venne in fretta a ſoffiar nel fuoco, ch'egli ſteſſo avea acceſo per dilatarne l'incendio a deſtruzione dell'Iſola. La ſua prima, e più nobile impreſa fu di paſſar nella Terra di Canari con tre Galere cariche d'Infanteria per incendiar la caſa dell'Aleſandrini, e catturar la di lui Conſorte con quattro Fanciulle, e tre Bambini, tratti a forza di Chieſa. La ſeconda fu quella di fraſtornare la buona intenzione, che nutriva il Vaſtendon di acconſentire, che i Corſi ſpediſſero due loro Inviati a Vienna.

Intanto gli Auſtro Liguri facevano delle ſortite, e degli attacchi con alternante fortuna. Il Caſtello di S. Fiorenzo fu loro ceduto dal Comandante, ſorpreſo da un timor panico. La Torre di S. Pellegrino venne lor nelle mani per tradimento del Capo ſedotto dal Doria. Queſta conquiſta però ſarebbe coſtata aſſai cara alla Truppa Imperiale, ſe i Corſi non aveſſer avuta per eſſa un ſoverchio riſpetto, che non fu da tutti lodato. Si trovò ella nella pianura di San Pellegrino ſproveduta di viveri, non poteva venirgliene per mare, che era in tempeſta, non per terra, perchè i Corſi le aveano tagliata la communicazione di Baſtia. Ridotto perciò il Vaſtendon all' ultime anguſtie, chiede a Corſi

un libero ritorno; ed eſſi per dubbio di maggiormente irritare contro di ſe le armi Ceſaree, poco pratici del profitto, che in congionture ſimili può lecitamente ritrarſi, glielo accordano, facendo un armiſtizio di tre meſi. Queſti terminati, gli Alemanni tentarono la preſa di Calenzana, ma vi ebbero tale ſconfitta, che in una ſola foſſa ne furono ſepelliti 93., oltre tanti altri uccisi nella fuga, inſeguendol' i Noſtri per molte miglia. Altri tentativi non avendo avuto miglior ſucceſſo, fu duopo raccomandarſi nuovamente a Ceſare, che vi ſpedì una piccol' armata, la quale ſotto il comando del Sereniſſimo Duca di Wirtembergh, sbarcò in Calvi agli 11. Agoſto del 32., unitamente al Signor Paolo Battiſta Rivarola nuovo Commeſſario per la Repubblica. Queſti colle ſue cabale impegnò il Generale Tedeſco a non ſeguire le pacifiche inſtruzioni ricevute dal Suo Sovrano; dandogli ad intendere eſſer coſa facile, e di ſua maggior gloria il ſottomettere i Corſi colla forza dell' armi. Ne fece egli due volte l'eſperimento con due ſortite, ma vedendo con qual ardore combattevano i Noſtri, pubblicò l'Indulto Ceſareo. Si è detto, come fu accettato, come i Corſi furono traditi, e ſtrapazzati a diſpetto dell'Imperial Garanzia, e come dalla diſperazione furono aſtretti a ripigliar l' armi.

Nel principio però di queſta ſeconda rivolta non

non si allarmarono, che alcuni de Capi, non già per suscitar nuovi tumulti, ma per difender le loro vite, contro le quali era stato scopertamente intentato. I Popoli non si mossero, sì perchè erano stanchi di maneggiar l'armi; sì perchè n'erano affatto sproveduti; sì perchè non potesse loro imputarsi l'infrazione dell'Imperial Garanzia. Ma la Repubblica stessa fu quella, che volle a forza obbligarneli colla irregolarità, e stravaganza della sua condotta. Aveva Ella immolate molte vittime al suo furore, ma vittime volgari, che non saziavano la sua crudeltà: aveva fatti soffrire orrendi strapazzi alla maggior parte de Capi; ma non avendo potuto spargerne il sangue, la sua sete erasi piuttosto irritata, che estinta. Risoluta quindi di compir l'atto della tragedia, tentò di sorprenderli; ma essendole fallito il colpo, come di sopra si disse, e disperando di poter loro metter le mani addosso, per essersi già post' in guardia, machinò di rivoltar contro di loro gli stessi Popoli. Ma per giungere a questo fine prese misure le più proprie, e naturali per rivoltar contro se stessa: Tanto è vero, che nel governar questo Regno, Ella ha perduto non solamente lo spirito del Principato, ma la ragione, e il giudizio. Vediamo se è vero. La Repubblica avea toccato con mano, che l'alterigia, e l'asprezza di Felice Pinelli avea suscitata la prima rivolta,

nudrita, ed aumentata in appreſſo dall' orgoglio, e dalla fierezza de'ſuoi Succeſſori. Aveva potuto oſſervare all' oppoſto, che per la moderazione, e piacevolezza del Veneroſo, i Corſi s'erano indotti a ſottometterſi, purchè ſi aveſſe voluto ſgravarli dalle ingiuſte angarie. Ora biſognava eſſer privi del ſenſo comune, non che dello ſpirito del Principato, per non vedere, che ad aſſicurarſi del poſſeſſo di queſto Regno, era più conducente la piacevolezza, che la fierezza, era più proprio il carattere del Veneroſo, che del Pinelli. La Repubblica nondimeno non l'inteſe così. Rimandò in Corſica per ſuo Commeſſario Generale lo ſteſſo Pinelli. Ma ſe il Pinelli per la ſua alterigia, ed aſprezza ſuſcitò la prima rivolta, quando era riverito, e temuto, non vi è egli un pericolo proſſimo, che ſuſciti la ſeconda, quando è diſprezzato, e abborrito? No; la Repubblica non vede coteſto pericolo, viſibile agli ſteſſi ciechi, perchè ha una mente troppo dalla paſſione ingombrata per mirar le coſe di Corſica nel ſuo vero punto di viſta. La Repubblica tiene inconto di Virtù Principeſche l'alterigia, e l'aſprezza: ha per maſſima fondamentale, che i Corſi debbano eſſer governati coll' eſercizio di coteſt' eroiche virtù; nè la ragione, l'autorità, o la ſperienza ha forza di farli ricredere: e quelche è principale, nutre contro di loro un odio ferino, e implacabi-

cabile, che niun prò le farebbe il risoggettarli al suo Dominio, se non potesse farne a torto, o a diritto un aspro, e spietato macello. Quindi è, che la scelta del Pinelli per suo Commessario in Corsica, come il più adattato a secondar le sue idee, non poteva esser più conforme a cotesti principj. Ma resta a vedersi, come l'esito abbiavi corrisposto.

Tornato in Corsica Felice Pinelli fornito d'instruzioni della sua Repubblica le più maturate, non fu contento d'imputar a Capi una nuova ribellione, benchè non avesser fatto altro, che porsi sulla mera necessaria difesa; pretese, che anche i Popoli ne fossero rei. Le loro giustificazioni contro una sì maligna imputazione a bello studio inventata, erano tanto più luminose, quanto meno provar si poteva, che ne avessero dato neppur un pretesto: il Pinelli con tutto ciò finse di non restarne persuaso. Politico consumato ebbe in mira di atterrire i Popoli, col minacciarli d'una sì tremenda disgrazia; lusingandosi, ch' essendo già disarmati, e destituti d'ogni ajuto, appoggio, o speranza, non potessero far difficoltà a chiedergli un perdono, che la sù alta clemenza ultroneamente offeriva, a condizione però, che abbandonassero i Capi, e se gli rivoltassero contro. I Popoli ben vedevano, che il chieder perdono d'una colpa da lor non commessa, era lo stesso, che farsene rei, confessa-

re di avere infranta la Garanzia, e ſoggettarſi a funeſtiſſime conſeguenze. Ciò null' oſtante per iſcanſare i mali preſenti d'una nuova Guerra, conſentivano a fare un paſſo sì duro; ma inorridirono in ſentendo la ſtrage, che progettavaſi ſcopertamente voler fare de Capi. Quindi ogni trattato ſi ſciolſe, e ſi apparecchiarono i Popoli alle difeſe, il Commeſſario all'offeſe. Egli però affine di riuſcir nell'impreſa, ſi applicò a ſeminar la zizania, a far partiti, ed offerire ſtipendio: Con queſte cabale tirò a ſe le Pievi di Tavagna, Muriani, e Campoloro, con altri Comuni, e Privati, tratti reſpettivamente o dal timore, o dall' intereſſe, o dall'ambizione, e molti ancora dal genio. Fortificato con queſti appoggi nel meſe di Luglio 1735. ſpedì in Campoloro il più valoroſo de' ſuoi Figliuoli alla teſta d'una piccola armata coll' idea d'avanzarſi più addentro. Uno de' noſtri buoni Padri, e Paſtori, unendoſi a lui venne armato contro di Noi; per iſtruirci forſe di quelche ognuno dee alla Patria. Nè ci reca ciò meraviglia; ce la reca bensì, che i noſtri Prelati interdicano a ſuoi Chierici di ſeguir le loro veſtigie, d'imitarne l'eſempio. Ma vi ſarà forſe qualche Canone, che permette a Veſcovi Genoveſi, quelche ſi niega a Chierici Corſi. I Noſtri intanto avendo già nominati lor Generali li Signori Paoli, e Giafferi, ſi crederono in debito di andare incontro a que-

a queſti due Capi della Religione, e del Principato per complimentarli, prima ch' eglino entraſſero nelle lor Terre. Ma queſti due prodi Guerrieri, che in Preſidio milantavano di voler porre ſott' acqua la Corſica, giunt' in Campagna, vilti appena da lungi que' Corſi, che venivano ad incontrarli, voltarongl' incivilmente le ſpalle, e ſtracorrendo tutto il giorno una gran pianura, non ſi fermarono, che a notte avanzata, per dar l'onore a un Molino, di avergli ſalvati, e dato il notturno ripoſo ſopra due ſacchi farina ad un Generale, e ad un Preſule. I Corſi poi non avendo potuto complimentare i Genoveſi in perſona, li complimentarono ne' loro aderenti, incendiando le caſe di alcuni, che aveano preſo il ſuo ſoldo. Nel meſe ſeguente il Generale Pinelli, volendo ricuperare il su'onore, ſi rimiſe in Campagna più forte di prima, ma valoroſo al ſuo ſolito, ſi laſciò ſtringere in Campoloro così da preſſo, che fu obbligato a chiedere un armiſtizio di due meſi, che gli accordarono i Noſtri, non potendo ritener più a lungo all'aſſedio la Truppa, che volontariamente ſeguivali. Qualche tempo però s'impadronirono dell' armi, che il Commiſſario avea diſtribuite alle Pievi amiche, come s'erano poco prima impadronite del Caſtello di Corti.

Così terminò l'onorevole ſua carriera il Pinelli, reſtituendoſi a Genova colla gloria di aver at-

attaccato per la ſeconda volta un fuoco generale nell' Iſola. Il ſuo Succeſſore non ſi fidò di far ſortire in Campagna. La Repubblica nondimeno fece a Corſi una Guerra più incomoda, e più gravoſa. Non contenta di loro interdire ogni commercio da ſuoi Preſidj, impedì, che non ne' teneſſero colla Terraferma, facendo guardar tutti i Mari dalle Galere, e da Pinchi. Per queſta reſtrizione, che tolſe a Corſi ogni rifrigerio, i Popoli ſi trovarono nell' ultime anguſtie; Non potevano nè eſitar le derrate, che loro avanzavano di grani, olii, vini, carni, caſtagne, e legumi, nè provederſi di ciò che loro mancava. La induſtria ſupplì a molti biſogni: il ſale per eſempio facevaſi coll' acqua ſalſa, la bambagia colla medolla de giunchi; ma non potè ſupplire al mancamento delle munizioni, ferro, e corami, di cui ſofferſero per molti meſi un' eſtrema penuria. Ma erano già ſtracchi, e vicini a cadere d'una maniera la più deplorabile, quando la Providenza, donde men lo aſpettavano, mandò loro un ſoccorſo, che li ſalvò dall'imminente naufragio.

Verſo il fine di Marzo dell'anno 1736. approdò alle ſpiaggie d'Aleria una Nave, ſopra cui fece vederſi un Incognito, che ſpacciò d'eſſer venuto a redimer la Corſica. Il Profeta Abacucco non giunſe più opportuno col cibo a Daniele famelico di ſei giorni nel Lago de Leoni

di

di quello giungeſſe queſto Incognito a Corſi. Corſero in folla, ed egli cominciò a diſtribuir loro gratuitamente munizioni, ferro, corame &c. Ma queſte proviſioni, ſecondo quel ch'ei diceva, non erano, che un picciolo ſaggio delle più grandioſe, e abbondanti, che prometteva. Una Flotta di Navi cariche di tutt' i generi più neceſſarj, e ſpecialmente d' armi, munizioni, ed artiglierie più che baſtevole a ſcacciare il nemico dall'Iſola, non aſpettava, che il ſuo avviſo per metterſi alla vela, e coll' impreſa di liberare la Corſica. Tutto queſto a Popoli coſtar non dovea, che un titolo di Re, ch'ei chiedeva meno per ambizione, che per aſſicurare i ſuoi corriſpondenti dell'accettazione, e conſenſo de Popoli. Sapendo, che i Corſi erano fortemente inclinati al Dominio di Spagna, per tirarli più agevolmente alla rete, fece intenderſi a mezza bocca con alcuni deCapi, ch' ei lavorava per eſſa: Non v'era però biſogno di tanti rigiri. Il Volgo facile a credere tutto ciò, che deſidera, reſtò perſuaſo alla prima. I Capi, e molti altri credevan, a dir vero, poco più di quel che vedevano. Fatti nondimeno i loro conti, giudicarono di andar più a guadagnare, che a perdere, quando ancor le promeſſe ſi riſolveſſero in fumo. La conceſſione del titolo nulla loro coſtava. Si ſpogliavano bensì del comando, ma oltre che ritenevano la facol-

tà

tà di riaſſumerlo, quando l'Incognito ſe ne foſſe abuſato; in quelle doloroſe circoſtanze ei non era, che un peſo capace di opprimerli. Per lo contrario uſcivano di un pericoloſo imbarazzo, guadagnavano tempo, riunivano il Popolo, che già vacillante per ſoverchio timore, ſtava per abbandonarſi a un capeſtro, e profittavano dell'opportunità, ſe in tutto, o in parte l'Incognito manteneva le ſue promeſſe: rimanendo ſciolti da qualunque impegno, e migliorati di condizione nel caſo d'inoſſervanza.

Coteſti rifleſſi determinarono i Capi a nominare l'Incognito Re di Corſica, che fece conoſcerſi per Teodoro Baron libero di Neofft. La ſua abilità conſiſteva nel rigiro, nell'intraprendere, nel dar ad intendere: La prudenza per governare, e per ben condurre gli affari eragli ſconoſciuta. Preſe perciò così cattive miſure, e fece paſſi sì falſi, che in poco tempo ſi ſcreditò. Perſuaſo alla fine, che il rigiro a nulla ſerviva per dare avanzamento all'impreſa. Partì dall'Iſola, paſsò in Olanda, e vi perſuaſe alcuni Mercanti a caricare in diverſi tempi diverſe Navi, di tutto ciò ch'era neceſſario all'intento. Queſte Navi tutte comparvero in Corſica in tempi di gran biſogno, e ſervirono a ravvivar le morte ſperanze, e rinvigorire il coraggio de Corſi; ma riuſcirono di poco profitto. Sua Maeſtà quanto abile, e fortunata nel co-

min-

minciare, tanto inetta, e imprudente nel proſeguire le impreſe, così mal ſi conduſſe, che niuna di coteſte Navi potè deporre in Corſica tutto il ſuo carico. Divers' incidenti, e la cabala mal concertata dal Signor Teodoro lo impedirono di tal maniera, che non avendo potuto compire alle ſue promeſſe, il Re reſtò finalmente ſenza Regno, ed il Regno ſenza Re, e ſenza gli ſognati ſoccorſi, che più del Re gl' importavano.

Aveva intanto l' elezione del nuovo Principe aumentata all' eccesſo la rabbia, e il furore della Repubblica .. Da principio ne reſtò ſpaventata, ma chiaritaſi dell' inſufficienza del Sig. Barone, applicò ſeriamente con tutto lo ſforzo del ſuo ſpirito, e del ſuo braccio a vendicare l' affronto di aver poſpoſta ad un miſerabile Venturiere una graziosiſſima Madre. (Ella non è ancor perſuaſa, che il giogo del Gran Cane de Tartari ſarebbe a Corſi men rincreſcevole del Genoveſe) Il sù' odio univerſale, e inteſtino, non ammettendo diſtinzione di fedeli, e felloni, avrebbe voluto diſtruggere il nome Corſo; conoſcendo a tante riprove, che pochi ſono i Corſi, che ſeguano il ſuo partito per genio, e che molti ſe le ſono oggi fedeli, domani le ſono avverſarj: ma non avendo uguali all'odio le forze, ſeguì l' antico ſuo metodo di caſtigar gl' inimici con gl' inimici. Datiſi perciò a fomentar diſ-

diſſenſioni , e partiti , aprendo opportunamente la borſa , e l' erario delle ſue grazie , promettendo , minacciando , e dando ad intendere , gli venne fatto di tirare al ſuo ſoldo , oltre quei che teneva , un altro gran numero di Corſi . A molti di queſti , come a Diſertori , Vittoli , e Traditori furono devaſtati i beni , incendiate le caſe da Noſtri . Aizzati per tanto dal deſiderio di vendicarſi , di riſarcirſi , e di farſi merito colla Repubblica , che prometteva loro il centuplo de danni ſofferti , purchè ſi moſtraſſero valoroſi , e fedeli , uniti all'eſtera Truppa fecero alla Patria una Guerra mortale .

A tutte le Frontiere de Preſidi era duopo tener Diſtaccamenti di Truppa , perchè ſpeſſo, ed improviſamente erano aſſalite dagli Oriundi ; (così chiamavanſi i Corſi , che ſervivano la Repubblica contro la Patria) Di giorno , e di notte biſognava accorrere da una parte , e dall' altra per riparare alle devaſtazioni , ai tagli , alle rapine , agl' incendj , agli aguati , agli aſſalti , ordinavaſi dalla Repubblica queſta ſorta di Guerra , non tanto per ſottomettere i Corſi, che non aveva a ciò forze baſtanti , quanto per tormentarli , e diſtruggerli . Ella eſponeva a bello ſtudio gli Oriundi , contando , che quanti o ne uccidevano de Noſtri , o n' erano uccisi di loro , tanti Nemici ſi toglieva d' attorno . Proveniva da queſto principio , ch'ella non volle cambiare giam-

giammai gli Oriundi fatti prigionieri da Noſtri, co i Noſtri fatti prigionieri da loro. La dupplicata ſtragge era per lei un dupplicato piacere. Quanto foſſe diverſa la condotta de' Noſtri riſcontraſi dal ſeguente ſucceſſo.

Nel tempo di cui ſi parla, una brigata di circa duemila Soldati, la maggior parte Oriundi, attaccò il Paeſe di Zilia Frontiera di Calvi; gli aſſalti furono replicati più volte con tanta oſtinazione, e vigore, che al piede d' una facciata di caſa, dove il fuoco de' Nemici era più vivo, raccolſero i Noſtri intorno a 400. libre di piombo, che fu lor molto accetto, perchè ſenza di eſſo non aveano come rendere agli Avverſarj il ſaluto. Non avendo eſſi potuto con tutto queſto avanzare un ſol paſſo, s' imbarcarono per reſtituirſi in Baſtia. In paſſando però sbarcarono improviſamente all' Iſola Roſſa per devaſtar quella Spiaggia. Se ne accorſero quelli d' una Terra vicina; e benchè inferiori di numero accorſero per impedire il guaſto. I Nemici ſenz' aſpettarli, ſi diedero a gambe. Ma non eſſendo pronto per tutti l'imbarco, centocinquanta di loro furono preſi, diſarmati, ſpogliati, e poſt' in ſicuro. Nemici venuti non per far una Guerra, giuſta le regole oſſervate per fino da Barbari, ma per depredare, diſtruggere, e trucidare, movendoli a ciò un odio ferino contro la Patria, lor Madre comune, pare che non meritaſ-

taſſero nè pietà, nè perdono: L' incontrarono nondimeno anche a diſpetto degli ordini più preſſanti di S. Maeſtà, la quale comandò eſpreſſamente, che tutti ſi abbrugiaſſero vivi. Fu negligentato l' ordine Regio; fu deteſtata la fierezza di alcuni, che offeſi in particolare anelavano alla vendetta; furono tutti provveduti d'abito, e vitto dalla carità de particolari; e doppo averli trattenuti alcun tempo per procurar qualche cambio; non eſſendoſi potuto ottenere dal Clementiſſimo Sovrano, che ne deſiderava il macello, affinchè i Corſi ſempre più s' inaſpriſſer fra loro; per un fine totalmente oppoſto, furono tutti licenziati, ad eſcluſione di undeci Genoveſi, che l' infuriato Re volle la ſodisfazione di ſacrificare al ſuo sdegno. I Corſi feroci han ſempre praticato così, a meno, che i Prigionieri non foſſer ladri di profeſſione, come i diciaſette, che furono ammoſchettati in un giorno. Ma queſta pratica in vece di mitigare, eſacerbava piuttoſto la benigniſſima Repubblica, vedendo che ſerviva a ſconcertar la ſua cabala.

Si applicò ella pertanto a rinovar con tanto impeto, e con tal furore i ſuoi sforzi, che ridulſe i poveri Corſi all' ultim' eſtremità. Il Popolo continuamente occupato nelle marcie non potev' applicare al lavoro; e ſi sà, che la più gran parte di eſſo vive della ſua giornaliera fatica. I terreni, e maſſimamente le ſpiaggie come

me ſoggette alle ſcorrerie, e agli aguati dell'inimico, più non ſi coltivavano; e queſto apparecchiava la careſtia per l'anno futuro. La reſtrizion del commercio faceva, che ſi penuriaſſe di molti generi neceſſarj, e che non ſi eſitaſſero i ſoprabbondanti. Erano in continuo, e proſſimo pericolo d'eſſer ſorpreſi, e diſtrutti i Paeſi, rovinati i Mulini, atterrate le Caſe, e Chieſe campeſtri, predato il Beſtiame, incendiata la Meſſe, reciſe le Vigne, e gli Alberi, e devaſtata la Campagna. Ma quello, che più di tutto atterriva era la ſcarſezza delle munizioni da Guerra, e la diſperazione d'ogni ſoccorſo. Le munizioni dovea ognuno provederle da ſe, non eſſendovi un Principe, che le provedeſſe per conto proprio; ma non ognuno avevane il modo; a queſto però v'era rimedio; ma come rimediare al mancamento? I Miniſtri, e i Soldati della Repubblica ne vendevano per negozio qualche partita di contrabando; e queſto a dir vero ha tirato in lungo la Guerra; ma queſto non ſuppliva al biſogno.. Succedeva per tanto, che i Fucilieri correvano alle ſcaramuccie, proveduti non più, che di tre, o quattro cariche, vero che ſtudiavanſi di non sbarrare in fallo; ma vero altresì, che un fuoco sì lento toglieva a loro ſteſſi il coraggio, e lo dava al Nemico, che ne ſapeva il motivo. Quanto ai ſoccorſi ſi diſperavano già del Teodoro, che eſ-

ſendoſi prima ritirato in una Provincia, e di poi partito improviſamente dal Regno, non più ſi aſpettava, e già contavaſi per diſertore, benchè in queſto ſe gli faceſſe un gran torto. Con molto più di ragione ſi diſperavano da ogni altra parte. Della Spagna i Corſi, dopo molti anni di luſinga, eranſi diſingannati. Gli altri Principi erano tanto lontani dal favorirli, che aveano interdetto a ſuoi Sudditi ogni commercio co' Malcontenti di Corſica.

Queſta così infelice ſituazione d'affari dalla parte de' Corſi, che aveagli ridotti alla neceſſità di abbracciare qualunque partito, che non foſſe ſtato un capeſtro ſcoperto; o la bella occaſione per aſſicurar alla Repubblica il pacifico, e perpetuo poſſeſſo di queſto Regno? Una dramma ſola di buona volontà, e di quella eroica Moderazione, che continuamente, ma fuor di tempo, e di propoſito jatta, baſtava per compir la faccenda. Vediam'ora com'Ella profittar ne ſapeſſe: e riſcontraremo da ciò quale ſpirito la predomini, qual felicità di governo poſs'aſpettarſi da lei. Informata dell' abbattimento, e deſolazione de' Corſi, il primo paſſo, che, come accennammo, Ella fece, fu di cavare un' Indulto, in cui perdonavaſi ad alcune Univerſità, e Terre, che componevano appena la metà di queſt' Iſola: Tutte le altre laſciavanſi eſpoſte al ſuo più feroce riſentimento. Non trattavaſi

tavaſi quì di fare una ſaguinoſa ſtrage di Capi, ma di Univerſità le più popolate del Regno. Neroni, Maſſenzj, Aleſſandri di Ferrea, ſareſte voi ſtati capaci d' un sì orribil diſegno? Ma ſe in coteſto diſegno è maraviglioſa la perverſità del cuore, non lo è meno la cecità della mente. Qual intelletto per tenebroſo, ch'e' ſia, perſuader ſi potrebbe, che una Nazione, la quale ſi picca anche troppo d' onore, e che è tutta intramiſchiata di aderenze, e di parentele foſſe per accettare un progetto da far inorridire la medeſima crudeltà?

Pare, che la Repubblica ſi perſuadeſſe, non eſſerſi accettato l' Indulto dalle Terre, cui eraſi conceduto, per motivo appunto, che intercedendo fra eſſe, e le Terre della ſteſſa Provincia, cui l' Indulto s'era negato molte aderenze di amicizie, e di ſangue, queſte le obbligavano a ſoſtenerſi inſieme, e correr l' iſteſſa ſorte. Ma poichè le ſteſſe aderenze non paſſavano fra Provincia, e Provincia, s' imaginò, che lo ſmembrare coteſte, ſarebbe riuſcito più agevole. Quindi ſempre oſtinata nell' impegno di far ſangue, e macello, diede un' altro paſſo più ſtudiato, e coperto, ma non meno inſidioſo, e maligno.

Ad una Provincia più d' ogni altra eſpoſta, e ſoggetta alle incurſioni, e ſorpreſe, la magnanima Repubblica offerſe grazioſamente l' Indul-

to, con patto però, che umiliaſſe al ſuo Commeſſario Generale, come di moto droprio una ſcrittura, o momoriale da lui diſteſo, e dettato. Queſta Provincia benchè ſtretta da una dura neceſſità, benchè ingannata, e ſedotta da alcuni Comprovingiali Ruffiani della Repubblica, porta ancor dopo tanti anni roſſe le gote per la vergogna d' aver ſottoſcritta, e preſentata coteſta ſcrittura, che crediam pregio dell' Opera il quì riferire, affinchè ſi poſſa oſſervare a quai vili, oneroſe, ed infami condizioni la Repubblica intende di ſoggettar queſti Popoli; ed in ſequela di ciò ſempre più raviſi, ſe i ſuoi fini, la ſua politica, il ſuo ſpirito ſien più degni d' un Principe, che ſi ſtudj di governar felicemente i ſuoi Sudditi, ovver d' un Tiranno, ſe non vogliam dir d' un Miniſtro d'Averno, che tenda ad inſidiarli, e diſtruggerli: Ecco l' infame ſcrittura, o per meglio dire, il vituperoſo capeſtro, che fu coſtretta cingerſi al collo una Provincia, che fu ſempre delle più fedeli, e più cara alla Grazioſiſſima Sovrana.

Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signore.

L' Infraſcritti Supplicanti, tutto che non ſieno alla carica di Podeſtà, e Padri del Comune, vantano nondimeno eſſere le Principali Perſone de' reſpettivi loro Paeſi, ed avendo ben eſaminato il tenor della Grida ultimamente pub-

pubblicata per parte di V. E. circa i Popoli, che vogliono mantenersi in grazia del Sereniſſimo lor Principe naturale, ſi ſono determinati umiliare, come fanno a V. E. le più ſincere, ed efficaci proteſte di quella vera, e incorrotta fedeltà, che ſi pregiano d' avere conſervata finora ſenza eſempio, dopo il perdono avuto fin dalla prima Rivoluzione dalla Somma Munificenza del prefato Sereniſſimo Principe: proteſtandoſi, come fanno, di autenticare, occorrendo, col loro ſangue la ſingolar loro ubbidienza ad ogni comandamento di V. E. E per dimoſtrargliene le prove più indubitate, ſi offrono ſcacciare dalla lor Provincia i Ribelli che vi ſono introdotti, reſiſtere a quelli, che tentaſſero entrarvi, e far tutto ciò, che preſcrive la detta Grida, purchè da V. E. ſien proveduti d' un competente numero di Schioppi; per ſicurezza de quali, e per l' adempimento di quanto ſopra ſi eſibiſcono d' obligarſi in valida forma, e di laſciar gli oſtaggi a V. E. ben viſti . . .

Item di eccitare li riſpettivi Podeſtà, e Padri del Comune de' Paeſi, e Luoghi &c. a dinunciare immediatamente alla prefata Eccellenza tutte le Perſone d' ogni Pieve, e Paeſe, tanto armate, quanto diſarmate, le quali a loro notizia aderiſſero, ſeguitaſſero, ſerviſſero, o ajutaſſero, o che anno aderito, ſeguitato, ſervito, e ajutato in qualunque modo i Ribelli, o pure foſſero perturbatori dell a pubblica quiete, o per qualſiveglia

rogione anche leggiera ſoſpetti d'infedeltà &c.

Succeſſivamente tanto a lor proprio nome, quanto a nome degli uomini &c. aſſumendoſi detti Coſtituti in ſe le Perſone tutte di detti uomini, & ognuno di eſſi coſtituendoſi anche per ognuno di loro principali debitori promiſſori, ed eſpromiſſori; volendo eſſere in tutto obbligati inſolidum, anno promeſſo, e promettono di tenere dette armi per loro difeſa, ed in ſervigio della Sereniſſima Repubblica di Genova loro naturale Sovrana, obbligandoſi diſcacciare tutt'i Ribelli, che vi trovaſſero, far argine a i Ribelli, che ſi attentaſſero entrarvi, ricevere, ed ajutare le Truppe, che a loro richieſta, o di proprio moto vorranno marciare, e di arreſtare, e di eſtinguere tutte quelle Perſone ſoſpette, che ſono, e ſaranno in detti Paeſi a notizia di detti Conſtituti, e dell' Eccellentiſſimo Signor Commeſſario Generale. E contravenendo gli uomini di alcuno di detti Paeſi, tanto in generale, quanto in particolare a veruna delle dette promeſſe, e condizioni, ſi obbligano, e promettono di perſeguitare, e di eſtinguere prontamente, ed irremiſſibilmente le Perſone Contraventori. Le quali coſe tutte promettono di fedelmente, puntualmente, e preciſamente adempire tanto per eſſi, & ognuno di loro, quanto per tutti, e ciaſcuno di detti Paeſi, & uomini sì in generale, che in particolare; ſotto pena altri-

trimente di essere in caso di ogni mancanza di detti Costituti, o alcuno di essi, e di detti respettivi Paesi, e Persone dichiarati, considerati, e trattati tutti come decaduti dalla pubblica grazia, ed incorsi nelle pene della ribellione, promulgata da qualsivoglia legge della prefata Serenissima Repubblica, in tutto, e per tutto in coerenza, ed a tenore, della detta Grida, emanata il dì 14. del corrente, della quale confessano essere interamente informati, e intendono esser obbligati, e tenuti a tenore della medesima, la quale si abbia quì per ripetita di parola in parola &c.

Si obbligano, e si offeriscono di restare presso S. E. ognuno di essi in ostaggio per l'osservanza, e adempimento di ogni cosa contenuta nel presente Instrumento, e particolarmente in detta Grida, come sopra; e perciò nel caso d' ogni controvenzione di detti Constituti, e di detti respettivi Paesi, & uomini, o di alcuni di essi, si soggettano, e sottopongono a tutte le pene prefisse dalle Leggi, e Statuti della Repubblica Serenissima contro i Ribelli, tanto nella Persona, quanto ne' beni, in modo che siano essi ostaggi, conforme si obbligano, tenuti, e sottoposti alle dette pene per ogni controventore, e controvenzione, come se essi medesimi vi avessero controvenuto, e perciò fossero incorsi in dette pene, nè mai fossero stati ammessi alla Grazia, e Perdono

del Sereniſſimo Principe dopo la detta prima ſollevazione. Alle quali pene s'intendono ſoggetti detti oſtaggi, ed ognuno di eſſi, conforme vi si aſſoggettano, anche nel caſo, che i medemi, ed ognuno di eſſi commetteſſe, o tentaſſe commetter fuga, ſenza previa permiſſione della prefata Eccellenza; renunziando a tal effetto per detto caſo, o caſi di controvenzione al beneficio di detto perdono avuto, & ad ogni altro &c.

Ecco a quali condizioni la generoſa Repubblica ſottopoſe una Provincia, ſe voll'eſſer perdonata d'una colpa da lei non commeſſa: Imperciocchè appariſce dal memoriale, che nella ſeconda rivolta non avea ella preſo partito. Biſognò, che dichiaraſſe naturale un Prencipe ſnaturato aſſai più che legittimo: Che ogni particolare s'obbligaſſe di far la Spia, il Sicario, il Carnefice; e ciò non ſolamente contro i Capi, contro i Ribelli; ma contro chiunque, che per qualſivoglia ragione, benchè leggiera (queſta clauſola, o quanto è degna d'oſſervazione!) ſi foſſe reſo ſoſpetto d'infedeltà: Che di qualunque contravenzione, e per qualſivoglia contraventore ogni comune, ogni privato, ogni oſtaggio ſi rendeſſe debitore, reſponſabile, e reo, e non già debitore reſponſabile, e reo di condanna, di galera, d'eſilio; ma di tutte le pene prefiſſe contro i ribelli; e queſto tanto in beni, quanto in Perſona; e queſto quando anche la con-

controvenzione non foſſe altro, che un tentativo di fuga. Una sì dura, e ignominioſa catena l'imporrebbe un Tartaro, un Trace a Popoli ſedizioſi, e Nemici? E pure la Clementiſſima Repubblica l'impone ad un Popolo Amico, e Fedele. Agl' Infedeli, a i Ribelli, qual catena ſarà riſerbata? Agl' Infedeli, e Ribelli non ſi riſerva catena; ſi riſerva forca, e capeſtro. Noi lo riſcontraremo dalla riſpoſta che diede un Commeſſario nell'occaſione, di cui andiamo a parlare.

A diſpetto d'una sì dura, e ſtrana condotta, gli Emiſſarj della Repubblica non laſciavano di celebrare la ſu'alta Clemenza. Promettevano, che ſe i Popoli foſſerſi umiliati a chieder perdono, qual Madre benigna, era ella diſpoſta ad accogliergli con ogni amorevolezza: Spacciavano, che ſe ne formavaſene un concetto diverſo, non era che per una maligna inſinuazione de' Capi, li quali per non abbandonare il comando, e per qualche vano timore, illudendo i Popoli, tenevano lontana la pace, tanto lor neceſſaria. Il fine di coteſti Ruffiani era quello di ſedurre la Plebe; e vi riuſcirono in parte. La Plebe anguſtiata, ed afflitta cominciò a ſuſſurar contro i Capi, chiedendo, che ſi mandaſſer Deputati a ſentire. Ben ſapevano i Capi, che dal Commiſſario nulla vi era a ſperare, tutto v' era a temere. Non v'era a ſperar buon

buon partito, non avendo egli nè autorità, nè volontà di accordarlo: V'era a temer però l'inganno d' una finta piacevolezza; e baſtava queſto per tirar l' incauta Plebe già ſtanca, e di quiete bramoſa, a gettarſi nelle ſue braccia. Biſognò nondimeno per compiacerla elegger il Deputato; e per toglierle l' ombra, che poteſſe alterare la riſpoſta del Commiſſario, ſi ſcelſe di tutta integrità, e credito, d'un genio anche troppo pacifico, e congionto di ſangue con molti che ſeguivano il partito della Repubblica, affinchè lo foſſe più accetto. Ma portando egli il peccato originale ſul volto, tutte queſte qualità non ſervirono, che a render più manifeſto, e patente il rancore, che il Commeſſario nutriva contro ogni Corſo, e fedele e fellone. Giunto il Deputato in Baſtia, il Commeſſario neppur gli permiſſe d'entrarvi, neppure di trattare co' Parenti. Degnoſſi appena di aſcoltar per mezzo di altri la di lui commiſſione, e di fargli riſpondere (*notate verba, ſignate myſteria, obſtupiſcite gentes*) : *Che non ſi poteva trattare cos' alcuna prima, che i Popoli non conſegnaſſero le armi, e gli oſtaggi, e non ſi preſentaſſero genufleſſi colla corda al collo: Dopo queſto parlato ſarebbeſi di perdono.* Chi non eſclamerebbe quì col Profeta; *Superbia cordis tui extulit te?* (*a*).

Voi

(*a*) *Abdias.* 1.3.

Voi vi ſtupite, o Lettore, d' una riſpoſta tanto inſana, ed acerba, tanto orgoglioſa, e inſolente, maſſimamente per eſſerſi data in un tempo, che i Corſi eran diſpoſti a ſottometterſi, e che per ſottometterli a forza la Repubblica, come poteva reſtar perſuaſa dall' inutile ſperimento d' otto anni, non avea nè valore, nè Truppe. Lo ſtupore ceſſerà nondimeno ſe vi ſovverrà o la ſentenza di Patercolo, ove dice, che *Dio ſconvolge la mente di chi ha riſoluto di ſconvolgere la fortuna*, o il paſſo d' Iſaia dove atteſta, che *Stulti facti ſunt Principes Taneos*: che *Sapientes Conſiliarii dederunt conſilium inſipiens*: che *Dominus miſcuit in medio ejus ſpiritum vertigenis, & errare fecerunt Egyptum in omni opere ſuo ſicut errat ebrius* (a). Se l' applicazione di queſti paſſi convenga quì voi giudicatene. Quanto a Noi crediamo, che tutto il filo di queſta condotta non ſia ſtato, che un tiro di Providenza per giuſtificare la noſtra cauſa, e per far conoſcere al Mondo, che la Repubblica ha perduto affatto lo ſpirito del Principato, e che eſſendo tutta, e totalmente inveſtita dallo ſpirito di vendetta, di ſuperbia, e di inſania, di modo che può dirſi di lei: *Viam pacis neſcivit, & non eſt judicium in greſſibus ejus*

(a) *Iſa. cap. 19. v. 13. 14.*

buon partito, non avendo egli nè autorità, nè volontà di accordarlo: V'era a temer però l'inganno d'una finta piacevolezza; e baſtava queſto per tirar l'incauta Plebe già ſtanca, e di quiete bramoſa, a gettarſi nelle ſue braccia. Biſognò nondimeno per compiacerla elegger il Deputato; e per toglierle l'ombra, che poteſſe alterare la riſpoſta del Commiſſario, ſi ſcelſe di tutta integrità, e credito, d'un genio anche troppo pacifico, e congionto di ſangue con molti che ſeguivano il partito della Repubblica, affinchè lo foſſe più accetto. Ma portando egli il peccato originale ſul volto, tutte queſte qualità non ſervirono, che a render più manifeſto, e patente il rancore, che il Commeſſario nutriva contro ogni Corſo, e fedele e fellone. Giunto il Deputato in Baſtia, il Commeſſario neppur gli permiſſe d'entrarvi, neppure di trattare co' Parenti. Degnoſſi appena di aſcoltar per mezzo di altri la di lui commiſſione, e di fargli riſpondere (*notate verba, ſignate myſteria, obſtupiſcite gentes*): *Che non ſi poteva trattare cos' alcuna prima, che i Popoli non conſegnaſſero le armi, e gli oſtaggi, e non ſi preſentaſſero genuflefſi colla corda al collo: Dopo queſto parlato ſarebbeſi di perdono.* Chi non eſclamerebbe quì col Profeta; *Superbia cordis tui extulit te?* (*a*).

Voi

(*a*) *Abdias.* 1.3.

Voi vi ſtupite, o Lettore, d' una riſpoſta tanto inſana, ed acerba, tanto orgoglioſa, e inſolente, maſſimamente per eſſerſi data in un tempo, che i Corſi eran diſpoſti a ſottometterſi, e che per ſottometterli a forza la Repubblica, come poteva reſtar perſuaſa dall' inutile ſperimento d' otto anni, non avea nè valore, nè Truppe. Lo ſtupore ceſſerà nondimeno ſe vi ſovverrà o la ſentenza di Patercolo, ove dice, che *Dio ſconvolge la mente di chi ha riſoluto di ſconvolgere la fortuna*, o il paſſo d' Iſaia dove atteſta, che *Stulti facti ſunt Principes Taneos*: che *Sapientes Conſiliarii dederunt conſilium inſipiens*: che *Dominus miſcuit in medio ejus ſpiritum vertigenis, & errare fecerunt Egyptum in omni opere ſuo ſicut errat ebrius* (*a*). Se l' applicazione di queſti paſſi convenga quì voi giudicatene. Quanto a Noi crediamo, che tutto il filo di queſta condotta non ſia ſtato, che un tiro di Providenza per giuſtificare la noſtra cauſa, e per far conoſcere al Mondo, che la Repubblica ha perduto affatto lo ſpirito del Principato, e che eſſendo tutta, e totalmente inveſtita dallo ſpirito di vendetta, di ſuperbia, e di inſania, di modo che può dirſi di lei: *Viam pacis neſcivit, & non eſt judicium in greſſibus ejus*

(*a*) *Iſa. cap. 19. v. 13. 14.*

ejus (*a*) , non è più in grado di ben governare queſto Regno. Tutto ciò riſulterà anche meglio dall' effetto, che produſſe la ſconſigliata riſpoſta del Commiſario , e della Protezione, che ha preſo il Cielo di Noi ne noſtri maggiori biſogni , e pericoli ; ſoccorrendoci opportunamente per vie le meno aſpettate , nel punto , che tenevamo per più diſperate le noſtre coſe .

Il Deputato, che per zelo di pace avea per l'innanzi predicato a Corſi la ſommiſſione , tornato dalla ſua ambaſcieria predicò in altro tuono . Al Congreſſo, che lo ſtava con impazienza aſpettando,diede conto della ſua Negoziazione, cominciando il ragionamento , come ſopra ſi diſſe, da queſte parole : *Qui non habet gladium vendat tunicam ſuam* . Il Popolo udì appena la riſpoſta del Commiſſario, che reſtò più che mai unito , infervorato , e riſoluto di ſparger tutto il ſangue prima di accettar la dura, e vergognoſa catena , che voleaglis' imporre . Parve , che il Cielo benediceſſe la di lui riſoluzione . Non tardò molto a comparire la prima Nave ſpedita dal Teodoro, di cui non ſi faceva più caſo. Ella sbarcò poche proviſioni,non avendo potuto fermarſi ne'Mari di Corſica : Ma queſte poche con altre da Livorno inviate, unitamente alle lettere di S. M. Teodoriana , che promettevano in bre-

(*a*) *Iſ.59.8.*

breve un ſoprabbondante ſoccorſo (*a*), baſtarono a ſollevare i più preſſanti biſogni, a ravvivar le morte ſperanze, ad infondere un vivo, e nuovo coraggio. La Repubblica ſi pentì tardi di non eſſerſi approfittata dell'opportunità. Reſtò confuſo il partito, avvilita la Truppa, ſconcertate le cabale, coſternato il Governo. I Corſi patìvano qualche penuria di ſale, ferro, e corame: Ma in compenſo, oltre l'eſſer proviſti ſufficientemente d'armi, e munizioni, nuotavano nell' abbondanza de' potabili, e de comeſtibili. La ſemente fu ſcarſa, ma copioſiſſima la ricolta. E per verità è ſtato oſſervato da tutti con meraviglia, che i beſtiami, gli alberi, e i terreni di Corſica non anno fruttato mai con tanta ubertà, come quando ſi è fatta a Genoveſi la Guerra. Tutto queſto avendo fatto diſperar la Repubblica di ſottometter l'Iſola colle proprie ſue forze, ſi determinò d'implorar quelle di Francia. Il Re Criſtianiſſimo ſi degnò di accordarle un

(*a*) *Queſto ſoccorſo in fatti comparve, ed erano tre Navi cariche di tutto il biſognevole; Il Sopracarico teneva ordine di non sbarcare, ſe non a miſura, che ſi foſſero imbarcati i generi promeſſi dal Teodoro; Egli per la verità di apparir proprietario di queſti ſoccorſi, tacque a Corſi, che doveano comprarli, come avrebbero fatto di buona voglia; ma non avendo ſapputo, nè perſuadere, nè forzare il Sopracarico a farè lo sbarco; queſti lo laſciò in ſecco; voltando la prora a Levante.*

un corpo di circa tremila Soldati, che sbarcò in Baſtia al principio di Marzo dell'anno 38. ſotto gli ordini del Conte di Boiſſieu.

Merita quì d'eſſer riferito 'l trattamento fatto dalla Repubblica agli Oriundi. Eglino per ſervirla aveano abbandonata la Patria, le lor Famiglie, le loro ſuſtanze devaſtate da Noſtri in pena di lor diſerzione; e l'aveano ſervita con zelo inſtancabile, perdendo, e ariſchiando reſpettivamente la vita, il ſangue, e la libertà. La Repubblica avea fatto loro in compenſo promeſſe magnifiche. In adempimento, e per permio di lor fedeltà, e buoni ſervigj, poco prima, che i Franceſi sbarcaſſero, credendo non aver più allora biſogno di Truppe Corſe, con una generoſità degna della Ligure ſplendidezza, fu dato a tutte gentilmente congedo. In vano ſi dolſero, rappreſentarono in vano lo ſtato lor lacrimevole, per non avere con che ſoſtentarſi, e non poterſene ritornare ai loro Paeſi, ſenza grave pericolo. Per ultima riſpoſta fu loro detto, che trovandoſi eſauſto l'Erario, non era in iſtato di paſſar loro più ſoldo. *Si vede* (direbbe quì Monſieur Rollino, come diſſe della Repubblica di Cartagine in un ſomiglievole caſo) *si vede quì il genio d'un ſtato compoſto di Negozianti, che conoſcono tutto il prezzo del danaro, ma che non conoſcono il merito delle fatiche degli uomini Militari; che mercantano il ſangue delle*

delle Truppe al pari d'ogni altra merce ; e che cercano ſempre il buon mercato. In una tale Repubblica , ceſſato che ſia il biſogno non v'è riconoſcenza per li ricevuti ſoccorſi . Biſogna però confeſſare , che a molti de' Riformati fu promeſſo di reſtituirli al ſoldo ſe ſi facevano merito coll' aſſaſſinar qualche Capo . Bella lezione pe' Corſi geniali d'una sì generoſa Repubblica ! Molti a dir vero ne han cavato profitto : Ma quanti vigliacchi vivono ancora nel diſonore , e nella ſtupidezza ?

Sbarcato appena il Conte di Boiſſieu, fece ſapere a Corſi eſſer mente del Re , che ſi riſoggettaſſero alla Repubblica ; promettendo però, che avrebbe fatto loro accordare grandiſſimi vantaggi . Fu queſto per eſſi un colpo di folgore . La venerazione nondimeno , che profeſſavano al Nome ſteſſo di Francia , gloriandoſi averla ereditata da loro Antenati , li determinò a ubbidire , benchè con ripugnanza infinita. Riſpoſer perciò , che *comandandolo il Re , ſi ſarebbero ſoggettati alla Repubblica ; ma che vi ſi portavano come alla morte , e ſolamente per ubbidirlo* : lo ſupplicavano però a degnarſi di aſcoltar prima le loro ragioni , ed a miſura della lor ſuſſiſtenza , ordinare il nuovo Regolamento . Il Conte riſpoſe , che gl'inviaſſero due Deputati per diſtenderle . Si ſpedirono i Deputati , ſi diſteſero le ragioni , ma il Regolamento

to non corriſpoſe all'eſpettazione. La Corte di Francia, credendo, che la Repubblica foſſe convinta eſſere di ſuo preciſo intereſſe il dare a Corſi uno ſtabilimento di tanta equità, che ne poteſſero reſtar contenti, laſciò a lei ſteſſa la cura di ſtenderlo. Ella però di sì generoſa compiacenza abbuſandoſi, il formò, ſiccome oſſervammo, di frode, e d'inſidie ripieno. Fu perciò rifiutato. Il Commeſſario della Repubblica non iſtudiandoſi, che d'ajzzar contro Noi il Comandante Franceſe, non perdè l'occaſione d'inſinuargli l'affronto, che all'autorità del Re facevano i Corſi, e l'impegno in cui egli trovavaſi di prendere un grave riſentimento. Il Conte diBoiſſieu a molte ſue nobil prerogative non accopiava un ottimo diſcernimento per diſtinguere i veri da i falſi conſigli. Per quanto i noſtri Deputati lo ſupplicaſſero a dar tempo di maneggiar dolcemente, e con deſtrezza l'affare, ei volle precipitarlo, ſeguendo le impreſſioni del Commeſſario, che non cercava, che di accender il fuoco. Si avanzò egli per tanto con tutta la Truppa dentro terra per isforzare i Corſi ad accettare il Regolamento. Lo pregarono queſti a non paſſare i confini, avvertendolo, e proteſtandoſi; Ma non volendo egli aſcoltarli, azzardoſſi, e venne reſpinto. Di queſta briga così immaturamente attaccata eſultarono i Genoveſi, vedendo trionfar la cabala, che

avea-

aveano formata per portar le cose ad un termine, che impegnasse l'armi di Francia a sterminar tutt' i Corsi. In fatti non avendo essi chi giustificasse la loro condotta a Versaglies, vi prevalsero le sinistre informazioni, e gl' ingiusti clamori della Repubblica. Fu spedito in sequela il Duca di Mullebue, e con forze più rispettabili. I Corsi, dopo qualche piccola resistenza, fatta piuttosto per ammutinamento del Popolo, che per consiglio de' Capi, che irritar non volevano quell' armi, che veneravano, si gettarono in braccio alla Francia. Il Duca gli accolse con amorevolezza, diede l' imbarco a i Capi, che glielo chiesero per non volersi fidar della generosa Clemenza Ligure, riaperse co i Presidj il commercio, spogliò i Corsi dell'armi, e senza lasciar altro sistema di governo, che lo stabilito nel predetto Regolamento non accettato da Corsi, partì per la Francia, seguito in appresso da tutta la Truppa, che finì d'evacuar l' Isola nell'Agosto del 1741.

Ecco là Serenissima Repubblica di Genova restituita per la seconda volta nel possesso pacifico di questo Regno. Ma ciò non era, se non aver cominciata l'impresa. Per terminarla, bisognavale inoltre scieglier que' mezzi che valevoli fosser a conservarla nel ricuperato possesso. *Ma hoc opus hic laborerat*. La scelta di codesti mezzi non era per la Repubblica una delle più spia-

nate faccende. In teorica forſe ancor ella lo ſa, che per mantenerſi nel dominio, e poſſeſſo de proprj Stati, la ſtrada più conducente, e ſicura è quella di farſi amar da ſuoi Sudditi, di trattarli con equità, dolcezza, e bontà, di governarli da buon Padre, e Paſtore. Queſta era in fatti la lezione, che l'inſigne Arciveſcovo di Cambray ripeteva ſovente al ſuo novello Telemaco, inſegnandoli: (e ben sa la Francia con qual ſuo profitto, e vantaggio) *Che la guardia più ſicura del Principe è l'amore de' Popoli* (*a*); *Che la difeſa più ſicura d'uno Stato è la giuſtizia, la moderazione, la buona fede* (*b*): *Che è felice quel Re, che ama il ſuo Popolo, e ch'è amato da lui* (*c*). Queſto è l'inſegnamento, che danno tanti altri Legislatori, Statiſti, e Maeſtri della più ſana politica, non men Pagani, che Criſtiani; *Præſidium*, diceva il grande Oratore Latino, *charitate, & benevolentia Civium ſeptum oportet eſſe non armis* (*d*): *Malus eſt Cuſtos diuturnitatis metus: Contraque benevolentia fidelis eſt ad perpetuitatem* (*e*). Queſta è finalmente la ſtrada, che la ragione perſuade, che l'umanità conſiglia, che la pietà ſuggeriſce, che calcano tutt' i Principi meritevoli di queſto nome.

Mal

(*a*) *L'Autor del Telem. lib.4.*
(*b*) *Lo ſteſſo lib.5.* (*d*) *Cic. 2. Philip.*
(*c*) *Lo ſteſſo ivi.* (*e*) *Cic.2. Offic.*

Mal grado tutte queſte autorità, ragioni, ed eſempj, la Repubblica per quattro, e più Secoli, come s' è fatto oſſervare, avea battuta la ſtrada contraria, vale a dir quella della Tirannia. La ſua folle ſuperbia dandole a credere, che i Corſi, benchè convenzionati, benchè di lei più potenti, e nulla men Nobili (ſe però ſenza ricchezze ſi da Nobiltà; non foſſero nati, che per eſſer ſuoi Schiavi, che per ſervire alla ſua avarizia, alla ſua ambizione, al ſuo orgoglio, s' andò ſempre ſtudiando di avezzarli con deſtrezza, e con arte al giogo della ſervitù più ignominioſa, e più dura. Ma poichè i Corſi, mal ſoffrendo l' indegna catena, per deſio di ſpezzarla, contro il Genoveſe Governo avean ſuſcitato per fino a diciannove rivolte, e rivolte riſpetto alla Repubblica così formidabili, che tutte le ſue forze, e ricchezze erano inſufficienti a ſedarla ſenza l' ajuto ſtraniero; eranſi luſingati taluni, che ammaeſtrata ormai da tante, e sì inſtruttive lezioni, ſarebbeſi finalmente determinata ad abbandonare una ſtrada, che oltre l'eſſere ſtorta, ed iniqua, era altresì mal ſicura, mal ſana, e totalmente contraria a i ſuoi veri intereſſi. Ma tanto vana fu la luſinga; quanto è coſa impoſſibile, che ſi cambj un abito convertito in natura, un' antica coſtituzion di Governo. La Repubblica tanto è da lungi, che penſaſſe ad allegerir la catena; che anzi a

più potere la ſtrinſe . Fingendo di non poterſi fidare della protervia de' Corſi , da lei rappreſentati torbidi , feroci , e incoſtanti , cercò di perſuadere il Signor Duca di Maillebois a tagliar loro , per dir così , mani , e piedi . In ſequela di ciò il Duca aveali ſottomeſſi , umiliati, atterriti : aveali vincolati colla formidabile Ceſarea , e Criſtianiſſima Garanzia : Spogliati di tutte le armi , e munizioni , che nelle lor mani ſono il terrore , e lo ſpavento di Genova; privati di tutt' i lor Capi , che per eſſere , o morti, o aſſaſſinati , o imbarcati , la Repubblica , che eſſi ſoli incolpava di tutte le turbolenze , reſtandone affatto diſombrata , non avea più motivo di temerne in futuro .

Queſte cautele , che al Lettore ſembreranno forſe ſoverchie , alla Repubblica ſembrarono ſcarſe; che però ne aggiunſe dell' altre non meno importanti . La prima fu di munire , oltre il Caſtello di Corti , molti altri poſti fra Terra, che non erano ſtati muniti giammai , per tenere a freno con eſſi tutto l' interno dell' Iſola . La ſeconda di far girare in tutte le Terre , e Villaggi un Corpo di 1500. Soldati , nuovo intollerabile aggravio ; e ciò non per altro , che per ripeſcare qualche arma sfuggita alle ricerche già fattere , per minacciare , intimorire , e caſtigar tutti quelli , che le davan qualche ombra , o ſoſpetto . Ma tante cautele la maggior

gior parte nuove, e gravoſe, ſi può ſapere a che tendono? A impedir, ſi riſponde, che i Corſi protervi non tornino a ſollevarſi. Non indugeremo ad accorgerci, che non fu queſto il motivo: Ma qualunque e' ſi foſſe, i Signori di Genova con queſta lor condotta ſempre più ci confermano, che o non vogliono, o non ſanno ben governare la Corſica. Concioſiachè, ſe determinato eſſi avevano d'oſſervar di buona fede l'Indulto, e di nulla più machinare nè direttamente, nè indirettamente contro la vita, libertà, e beni de Corſi, ſette ottavi delle riferite cautele erano in tal caſo ſuperflui, perchè da Corſi in tal caſo nulla v'era a temere, ed eccone la ragione. Sproveduti eſſendo i Corſi di fucili, non che di artiglieria, e d'ogn' altro militare attrezzo, e diſperati d'ogni eſtero ajuto, erano affatto fuor di ſperanza di ſcacciare i Genoveſi da i Preſidj dell' Iſola: Ora l'intraprendere una guerra offenſiva ſenza una tale ſperanza, ſarebbe ſtata così ſolenne pazzia, come l'eſporſi a un naufragio certo, e patente; Poichè da una tal guerra nulla v'era a ſperare, tutto v'era a temere: arriſchiandoviſi per lo meno quella vita, libertà, e beni, che ſtando in pace, ſupponiamo ſicuri. Suppoſta dunque cotal ſicurezza, ben vedevano i Corſi, che tornava loro aſſai meglio, facendo di neceſſità virtù, ſottomettere il collo al giogo impoſto loro da

due primi Potentati d'Europa, che con temerario rifiuto esporlo pazzamente a un capestro.

Che se poi tante cautele tendevano, come si è riscontrato dall' esito, ad assicurarsi de'Corsi, a loro inceppar mani, e piedi, affinchè difender non si potessero dalle violenze, oppressioni, e carnificine, che si stavano loro preparando; tante cautele, e quante altre se ne volessero giuntare erano scarse, insufficienti, ed inutili, perchè i Corsi (e dovrebbero Genovesi dopo tante sperienze esserne oramai persuasi) nello stato eziandio di sua maggior debolezza, e impotenza, per fare alla Repubblica una guerra difensiva, saranno sempre più di lei forti, e potenti. Il filo dell' Istoria, che andiamo a proseguire ci darà di questa verità miglior lume.

Partiti i Francesi dall' Isola, il Commessario della Repubblica non fidandosi, che i Corsi volessero prestar a lui la sommessione, che a quelli avevano prestata, fece diversi sperimenti, che tutti tendevano a scoprir terreno, e principalmente a indagare se i Popoli eran disposti a contribuire la taglia I Popoli, risoluti di conservare a tutto lor potere la pace, n'erano dispostissimi, e l'avrebbero puntualmente, e senza esitazione pagata. Se il Commessario non avesse scelto un mezzo il più adattato per guastar ogni cosa. Avea egli con sua Grida ordinato, che le taglie si riscuotessero nel Decembre allora

lora proſſimo futuro da i riſpettivi Podeſtà de' luoghi . I Popoli reſtarono molto contenti, che i Podeſtà foſſero incaricati dell' eſazione ; poichè venivano ſgravati dal peſo di alloggiare il Raccoltore co i pochi Famigli , che era ſolito condurſi ſeco. Ma qual fu la lor ſorpreſa, lo ſtordimento, la coſternazione vedendo, che il Commeſſario , in vece di mandare per eſigger le taglie , o i riſpettivi Podeſtà, come avea promeſſo nella ſua Grida , o i Raccoltori conform' era l'uſo , gli uni , e gli altri ſufficientiſſimi a tal effetto , ſpedì tutto ad un tratto , ed all'improviſta un Battaglion di Soldati . Que' Villaggi , che per la lor povertà, ed anguſtia eran gravati allogiando quattro Famigli , qual aggravio doveano riſentire allogiando un intero Battaglione , di cui la diſciplina , la diſcrezione , e la modeſtia non erano le virtù favorite; ed alloggiandolo per tutto il tempo , che durava l'eſazione? Quì sì , che la giunta era maggiore del prezzo, e l'acceſſorio più forte del principale . Quattro o cinque lire di taglia , colle ſpeſe di queſti alloggi potevano montare a trenta , o quaranta . Biſognava guardarſi , che la coſa non pigliaſſe poſſeſſo . Ma quì non finì il male . L'eſigenza era ſtata intimata a Decembre. D'ordinario, per dar maggior comodo, e tempo, eſeguivaſi qualche meſe dopo ; in queſta occaſione ſi eſeguì un meſe avanti .

Ma queſta irregolarità, che non avrà forſ' eſempio, non ſarà forſe ſenza miſtero. Se mal non ci apponiamo, ecco il miſtero. Sapeva beniſſimo il Commeſſario, che Univerſità ſcarſe di danaro come le noſtre non potevano aver pronte le taglie un meſe prima del tempo prefiſſo ad eſigerle. Sapeva altresì, che per eſigerle da chi teneva pronto il danaro, un ſemplice Raccoltore baſtava per eſigerle in tanti pegni dal debitore, overo in ſua mancanza da i Vicini, e Parenti conform' era l'uſo, quattro fucilieri eran d'avanzo: per iſpedirne un maggior numero biſognava aſpettare una impontualità pertinace. Se dunque ſi ſpediſce un Battaglione per eſiger taglie, che ad eſiger baſtavano quattro fucilieri: e ſe ſi ſpediſce un meſe prima del tempo deſtinato per pubblica Grida a pagarle, ecco il miſtero qual'è: Si vuole, che i Popoli ſieno impontuali, per aver un preteſto, qualunque ſi ſia, di opprimerli, e ſtrapazzarli: e ſi vuole opprimerli, ed angariarli in queſto tempo, (nel quale credendoli avviliti, e diſarmati, atterriti, e incatenati 'l collo, e le braccia, non ſi temeva, che alzar poteſſero in modo alcuno la teſta) per avvezzarlo a tollerare la durezza del giogo, e l'acerbità della sferza, di cui non era queſto, che un eſperimento, ed un ſaggio.

Ecco qual era il fine della Repubblica, fine, che per eſſere ſtorto, e indiretto ebbe un peſſimo

ſimo fine, come tanti altri dell' iſteſſa razza. Giunta la Truppa in Ampugnani, cominciò l'eſigenza nel Villaggio della Croce con tanta ſeverità, e con un aria così feroce, e inſultante, che ſcandalizzò, e irritò tutta la Pieve. Gli Abitanti nondimeno preſero la via delle rimoſtranze, e delle preghiere: ma non riportandone, che riſpoſte ſecche, e ſprezzanti unite a nuovi ſtrapazzi, oppreſſioni, e rigori, cominciarono ad accorgerſi, che ſe non deviavano un torrente, che sì impetuoſo appariva nella ſua prima origine, poteva di tal maniera ingroſſarſi, che la campagna ne reſtaſſe tutta ſommerſa, e diſtrutta. Stimando dunque neceſſario di accorrer veloci al riparo di sì gran male, ſi attruppparono molt' inſieme, invitatine altri delle vicine Pievi, e diſſotterrati alcuni fucili, che le viſcere della Terra tengono ſempre, e fedelmente cuſtoditi per tutte le urgenze di queſta natura, ſi fecero incontro alla valoroſa Truppa di Genova, la quale viſto appena il fuoco de Malcontenti, divenuta in un tratto tanto manſueta, quanto era prima feroce, chieſe di ritirarſi, e le fu fatta ſtrada larga.

Le Pievi 'ntanto che aveano attentato, volendo cautelarſi contro il riſentimento, e le ſorpreſe del Commeſſario, formarono il loro Campo al Convento d'Orezza; invitandovi altri Paeſi. Il Commeſſario, cui queſti paſſi davano dell' in-

inquietitudine, mandò per ſentire ; e gli fu riſpoſto : Che i Popoli ſi tenevan gravati pel Battaglione ſpedito ad eſiger avanti tempo , e con eſtremo rigore le taglie, che s'era promeſſo far eſigere ai Podeſtà : Che nondimeno eran pronti a pagarla *more ſolito* ; ma deſideravano lo ſgravio de due ſeini , la permiſſione dell' armi, eſibendoſi a pagar le patenti, e la licenza di far un Congreſſo . Riſpoſe il Commeſſario , che Congreſſi non biſognava più farne ; ma per lo rimanente mandaſſer de' Deputati in Baſtia . Andarono i Deputati , e tornarono con queſta bella riſpoſta : *Che i Popoli pagaſſer la taglia alla forma de nuovi Capitoli , cioè co i due ſeini; e che del reſto ſarebbeſi parlato in appreſſo* . La riſpoſta non poteva eſſer più acconcia per attizzar il fuoco, che già ſtava appicciato: e queſto Commeſſario,benchè affettaſſe molta ſaviezza , e molta parzialità per li vantaggi d'un Paeſe , in cui era nato, non ebbe lo ſpirito , nè più Principeſco , nè più illuminato degl' altri per iſmorzar queſte prime ſcintille , che annunziavano un nuovo incendio.I Popoli nondimeno , benchè mal appagati d'una riſpoſta sì ſecca , non volendo rompere i primi , ſi contentarono di radunar un Aſſemblea , invitarono ad eſſa il fu Veſcovo Curlo, il quale non oſtante , che Genoveſe egli foſſe , aveaſi guadagnata la confidenza de'Corſi, col farſi conoſcere d'uno

ſpi-

ſpirito, e zelo più Apoſtolico, che Repubblichiſta. L'Aſſemblea dunque pregò queſto degno Prelato a farſi Mediatore col Commeſſario. Accettò egli la commiſſione, ſi portò in Baſtia, eſpoſe le petizioni de'Popoli; ma il Commeſſario, non avendo, che opporre alla loro giuſtizia, ſi ſcusò dicendo di non aver facoltà, pretest'ordinario in tutt'i Commeſſarj di cattiva intenzione.

La facoltà però, ch'e' non aveva per ſanare, l'ebbe per rompere. Non fidandoſi di ſpedir più Truppa Genoveſe per riſcuoter le taglie, diede queſta incombenza ad alcuni Capitani Corſi; facendo gran capitale ſul credito, e ſulle aderenze, ch' eſſi aveano pe'Paeſi. I Capitani vi ſi provarono: ma avendo lor fatto intendere i Popoli, che eſigeſſero ſe lor piaceva le taglie, ma non s'imbarazzaſſero nell' eſigenza de due ſeini, deſiſterono dall'impegno. Non così'l Commeſſario. L' impegno di eſiger queſti due ſeini alla Repubblica fin' allora, che eravamo ſul fine dell' anno 1742. era coſtato preſſo a 50. milioni di lire, oltre il pericolo di perder la Corſica, che non avea ricuperata, ſe non per l'ajuto di Potenze ſtraniere. Per non rinunciare all'eſigenza delli ſuddetti due ſeini, ecco nuovamente entrar la Repubblica nel medemo impegno. Quanti altri millioni ſiale coſtato, ella lo sà: Noi ſolamente ſappiamo, che in grazia de'due ſeini la Corſica da allora in quà non le ha più paga-

pagato alcun dazio; e ſe verificaſi la predizione d'una accreditatiſſima Zingara, non le ne pagherà da oggi in poi; il perchè; le miſure, che la Repubblica va pigliando per vincer l'impegno, naturalmente conducono a perderlo: il che ſerve a vieppiù confermare, ch'ella non sà governare; ch'ella ha perduto lo ſpirito del Principato. Vedrem' ora ſe ſia così.

Inteſtatos' il Commeſſario di voler eſigere i due ſeini a qualunque coſto, e di voler dominare diſpoticamente nell' Iſola, s' imagina, che il mezzo più conducente ſia quello di ſuſcitar fazioni, e partiti. E per avervene uno di tutta ſua dipendenza, ſparge in diverſe Provincie ſette Patenti per far nuova Leva di altrettante Compagnie: Luſingandoſi, che queſti nuovi Militari, uniti a vecchi, ed a molti antichi aderenti formar poteſſero un partito così forte da tener l'Iſola ſottomeſſa. Queſto è un progetto, che porta *recto tramite* ad una nuova ſollevazione: perchè il pretender d'uſcire con Truppa per ſottomettere i Popoli a forza, è lo ſteſſo, che ſonar campana a martello contro la Repubblica, ad alzar la bandiera della rivolta. Ma il Commeſſario oſtinatoſi nell'impegno non vede, e non teme queſto pericolo: Egli è temuto però da alcune Pievi, le quali affin di ſcanſarlo, offrono al Commeſſario, e molti ancor pagano i due ſeini uniti alla taglia. Ma queſto, che fe-

ceſi

ceſi per evitar la rivoluzione, non ſervì, che ad accelerarla. Altre Pievi, che dopo tante riprove, ed eſempj credevano più pernicioſo il Dominio di Genoveſi, che la Guerra civile, e più pericoloſa con eſſi la Pace, che la rottura, ſdegnate, che i Popoli d' Aleſani, e d' Orezza, aveſſer offerti i due ſeini, corſero a caſtigarli come infrattori dell' unione, e de' communi ſtabilimenti: facendo lo ſteſſo a quelli, che aveano accettato lo ſtipendio della Repubblica ſenza volerlo rinunziare.

Eccoci al principio della terza rivolta. Ella però non è ancor generale. Chi teme i Diſtaccamenti ſparſi per l'Iſola; Chi non ſi fida ſenza ſicurezza di qualche foraſtiero ſoccorſo; e chi ha difficoltà a dichiararſi finchè non vi ſieno almeno tant' armi, e munizioni per difenderſi dalle invaſioni. Ma a che tanti dubbj, diceva un Patriotto zelante, che confidava più nell'ajuto di Dio, che in quello degli Uomini; Riſolvetevi, o Corſi, di fare a Genoveſi la Guerra, (eſclamava coſtui), ed io vi aſſicuro, che la Providenza non tarderà un momento a proteggervi. Chi non direbbe eſſer queſto un parlare da ſconſigliato, e da folle? Ma ciò non oſtante ſi notino tutt' i ſucceſſi accaduti in queſto frattempo; e ſe ſi può, neghiſi la Providenza. I moti de quali abbiam' ora parlato erano ſuccéduti a principio di Gennajo 1743., a 20. dell'iſteſſo

ſteſſo meſe comparve all' Iſola Roſſa una Nave ſpedita dal Re Teodoro, riſvegliatoſi a tempo per dar a Genoveſi il mal Capo d' anno, ed a Corſi nuovo coraggio, e nuove ſperanze. A due Febraro due altre ne apparvero con abordo la di lui Maeſtà: Ma ella, e le Navi sbarcate alquante munizioni, ed armi nell'Iſola, e ſe ne paſſarono a Livorno, con promeſſa di ritornare, promeſſa, che non fu poi oſſervata per l' incidenti, che ſopragiunſero. Ma tanto baſtò per iſpaventar Genoveſi, in guiſa, che riſolveſſero di ritirar ne Preſidj la Truppa ſparſa per l'Iſola, laſciando diſgombrato a Corſi tutto l'interno, e per animar coſtoro ad una terza generale rivolta. Erano però eſſi mal proveduti di ſchioppi; ſi oſſervi per quante vie ne mandò loro la Providenza. Una partita laſcionne Teodoro, come s'è detto. I Genoveſi nel ritirarſi ai Preſidj ad inſtanza di Cortineſi, laſciarono ad eſſi per loro difeſa 130. moſchetti. Ne furono appena i Corſi informati, che galoppando a Corte ſe ne impadronirono. Alcuni Capitani Corſi a ſervizio di Genova ſe ne ſtavano ſparſi co' ſuoi Soldati per le Pievi di Campoloro, Muriani, e Caſinca, come in oſſervazione. Una marcia, che fu a quella volta ſpedita, condannò que'Capitani a conſignar 25. fucili per ciaſcheduno. La Torre alla Padulella ſorpreſa da Noſtri, provide parimente molte armi, e munizioni. E per

fine

ſine dalle Coſte di Barbaria la Providenza ſpedì un ſoccorſo, che i Corſi non aſpettavano. Due Corſali ſpinti dalla tempeſta ſi arenarono in una Spiaggia, ſopra cui furono preſi cento cinquanta Turchi, e un maggior numero d'armi, e di munizioni.

Ecco i Corſi proveduti di tanti ſchioppi da poterla diſcorrere a tu per tu con un Eſercito Genoveſe, ſenz'averne paura. Pare, che la Repubblica ne reſtaſſe convinta; poichè eſſendoſi ſtata a vedere tutto l'anno 43. ſul principio del 44. ſi determinò di mandar un nuovo Commeſſario fornito di ſentimenti, e d'inſtruzioni pacifiche. Fu queſti 'l Signor Piermaria Giuſtiniani, uomo di ſana, e retta mente, e forſe il Genoveſe più ingenuo, e più integro, che abbia veduto la Corſica. Appena sbarcato, cominciò egli a trattare l'accomodamento; colla ſua affabilità, e dolcezza, è più ancora colla ſincerità del ſuo tratto (doti così rare in Genova come rare ſono le moſche bianche) ſi guadagnò ſubito la univerſal confidenza: Al primo ſuo invito, ſi preſentarono a lui dieci Deputati, che gli eſpoſero le pretenſioni del Regno. Reſtò egli così perſuaſo della giuſtizia delle medeſime, che ſe ne fece Protettore, e Avvocato preſſo il Senato; il quale per la di lui moderazione, e perſuaſive, s'induſſe a concedere più di quello, che per l'addietro aveſſe mai conceduto: ſe con in-

intenzion d'oſſervarlo egli lo sà, lo sà Dio. Intanto nell' Agoſto dell' iſteſſo anno 44. ſi pubblicarono i ſette Capitoli del Regolamento, di cui s'è già parlato più ſopra. Molto più pretendevano i Corſi; ma ſcorgendo l' impoſſibilità d'ottenerlo ſi accomodarono al meno. Reſero ubbidienza al Commeſſario, a lui cederono i Capi l'amminiſtrazione della giuſtizia; e fu riaperto un così libero commercio, fino a permetterſi la compra dell' armi dentro i Preſidj.

Fu creduto per tanto da tutti, che finalmente foſſe giunto quel deſiderabile tempo di guſtare la ſoavità della pace sì lungamente aſpettata. Ma per un miſtero, che non è così facile ad intenderſi, queſta pace, fu la pace amariſſima. L'antico Governo di Genova avea addomeſticati i delitti, vendendo l'impunità. Piermaria Giuſtiniani non era ſoggetto di mercantar ſangue umano: Una empia politica nondimeno, che non era nè del ſuo genio, nè del ſuo carattere obbligavalo non a vendere, ma a donare l'impunità. I malviventi eſſendoſene accorti, ſi prevalſero in modo di cotal giubileo, che in curto tempo riempierono il Paeſe di ſtragi. Quando al Commeſſario ricorrevaſi per giuſtizia, riſpondeva egli di non aver forze ſufficienti per farla. *Laſcia d'eſſer Re, ſe non puoi far la Giuſtizia*, potevaſi dir a lui, come fu detto a Filippo: imperciocchè come può pretendere

di

di governare un Regno,chi non ha forza di caſtigare un Privato ? Ma non era queſto, che un vano preteſto : Il Commeſſario avea le forze , ma aver non le voleva , che quando la ſua politica conſigliavalo a uſarne . In fatti l'ebbe egli ſempre , che trattoſſi di caſtigar gli ucciſori di alcuni Partitanti della Repubblica . E non avea ribrezzo in tal caſo di ſpedire un Corpo delle ſue Truppe (come fece una volta in Caſinca , ed un' altra in Ampugnani) di unirla a quella del ſuo partito , e di far cauſa comune con eſſo la perſecuzione del partito contrario , più per abbatterlo da Nemico,che per punirlo da Principe . Non l'ebbe egli mai, allorchè fu pregato di caſtigar gli ucciſori di qualche buon Corſo . Anzi a queſti per lo contrario aperto era ſempre l'aſſilo,e pronto lo ſtipendio nella ſteſſa ſua Capitale .

Queſta condotta portava il male all' ultim'eſtremità , e tutta l' Iſola era in pericolo di reſtar allagata da un torrente di ſangue . Zelando al rimedio alquanti principali Patrizj a 16. Agoſto del 1745. ſi aſſemblarono in Caſinca. In queſta Pieve riuſcì lor di comporre una delle più ſanguinoſe diſcordie ; Animati da queſto ſucceſſo , ſtabilirono di ſcorrere tutte l'altre per fare ogni sforzo di metterle in calma. Temendo però , che il Commeſſario adombrar ſi poteſſe di queſti paſſi , lo prevennero con una lettera pie-

na di riſpetto, e d'ufficj. In eſſa dopo avergli rappreſentato il miſerevole ſtato, ed il grave pericolo in cui erano i Popoli di trucidarſi fra loro per le tante differenze, diſcordie, e nimicizie private, che fra eſſi regnavano; davanſi l'onore di participarl' il diſegno da eſſi formato di girar le Provincie per affaticarſi di ſpargere in eſſi la pace. Proteſtandoſi, che credevano in queſta impreſa di ben ſervir la Repubblica, la quale divertita eſſendo da una Guerra più feriosa, che ſoſteneva nel continente, non era in grado di applicar ella ſteſſa a queſto ſuo ſtato l'opportuno rimedio.... Il Lettore ſi aſpetta quì di ſentire, che il Commeſſario applaudendo un sì ſanto diſegno, ne ringrazj gli Autori. Il Lettore ancor non è a capo della politica Genoveſe; ancor non sà quanto ſia unico, ſingolare, e miſterioſo il Governo, che fa in Corſica la Repubblica. Dalle miſure preſe in queſta occaſione dal Commeſſario, ne reſterà forſe un poco meglio inſtruito.

Il Commeſſario tanto è da lungi, che approvaſſe il comemorato diſegno, che anzi ne concepì ira, e diſpetto, minacciò gli Autori, e per impedirne il ſucceſſo ſpedì una circolare per le Provincie, in cui li dichiarava ſedizioſi, e ribelli, proibendo l'aſcoltarli, e il ſeguirli. Nè quì ſi fermò. Siccome in viſta di queſta contradizione i Zelanti, per iſcaricarſi del peſo, ſenz' abbandona-

donare il pio lor impegno, aveano convocata un Assemblea generale, affinchè col parere di tutti si stabilisse ciò, che più conveniva per la salvezza comune; il Commessario vi fece concorrere tutt' i suoi Partitanti, perchè si opponessero a tutte le deliberazioni, e vi seminassero lo spirito della discordia. Vi fu ben servito: questi Nemici di lor medesimi, nulla vergognandosi di tradire i propri interessi per favorire gli alieni. sostennero: che dovevasi abbandonare la Patria a qualsivoglia desolazione, ed eccidio, piuttosto, che arrogarsi la facoltà di salvarla; essendo questo un diritto del Principe, a cui non si poteva usurparlo. Per convincerli fu vano il dimostrare, che il diritto della propria conservazione, per esser di natura, è superiore ad ogni altro: che la Repubblica non avendo proveduto in sì lungo tempo a sì grave urgenza dava segno di non potere, o di non volere; nel qual caso i Corsi provedendo da loro medesimi alla propria conservazione non facevanle torto; tanto più dichiarandosi, che con ciò non intendevano di negare alla Repubblica l'ubbidienza. Gli Emissarj venuti per frastornare, non per lasciarsi vincer dalle ragioni, eseguirono fedelmente la loro incombenza. Di tal maniera vi susurrarono, e tanta zizania vi seminarono, che l'Assemblea si sciolse senza deliberare. Ella tuttavia si riunì poco dopo, e nominò Protet-

tori della Patria li Signori Gaffori, e Matra (non vollero eſſi altro titolo per non adombrar maggiormente la Repubblica) con facoltà di caſtigare i delitti , procurar l'unione, e provedere a tutti i biſogni dello Stato ; proibendo però ogni oſtilità contro la Repubblica . Con queſta providenza ſi riparò a tutto il male , ſi compoſero le diſcordie , ſi pacificarono le inimicizie, e con pochi eſempj di rigoroſa giuſtizia, in ſoli tre meſi ſi reſtituì una perfetta calma nell' Iſola , malgrado i ſiniſtri ufficj del Commeſſario .

Ma in un ſuo Soggetto di tanta oneſtà qual era il Signor Piermaria Giuſtiniani , come può conciliarſi , dirà taluno, la contrarietà di queſti ſuoi ufficj , prima così propizj , poſcia così infeſti alla Nazione. Queſta contrarietà, che non pare a Noi un miſtero impenetrabile, ecco come la conciliamo. Quando il Signor Piermaria ha pratticati ufficj favorevoli alla Nazione , ha ſeguiti i liber' impulſi del ſuo retto , e magnanimo cuore . Quando ha oprato diverſamente ha dovuto eſeguire gli ordini della Potenza , di cui era Miniſtro ; Che ſe replicar ſi voleſſe , che un Miniſtro di probità non deve eſeguir gli ordini ingiuſti del ſuo Sovrano riſponderemo , che il Signor Piermaria non era impeccabile ; e che ſe ha peccato ; ha ſaputo ben anche eſpiar la ſua colpa , e ſalvar la ſua probità , col cambiar poco dopo il ſuo ritorno dall'Iſola, la Toga Senatoria , in un umil Cappuccio . La

La condotta però del Signor Piermaria aprì gli occhi ai più Popolari di Corſica. Se dal miglior Uomo, e dal Miniſtro più ben intenzionato di Genova, riflettevano eſſi, non poſſono i Corſi ottener nè Pace, nè ſicurezza, nè Giuſtizia, nè buon Governo, convien dire, che il difetto provenga radicalmente dalla Repubblica, la quale ordini a ſuoi Miniſtri di mantenervi ſempre acceſo il fuoco della diſcordia, ſempre viva l'oppreſſione, la miſeria, e la deſolazione. E ſe è così, egli è affatto impoſſibile, che in Corſica, durante il Governo di Genova, quando anche foſſero giuſtiſſimi, e ſanti tutt' i ſuoi Governanti, poſſa regnarvi giammai veruna ſorta di bene; e ſarà nulla meno impoſſibile, che Genoveſi, e Corſi poſſano far mai buona lega, poſſano vivere inſieme d'accordo. Egli è dunque indiſpenſabile, e neceſſario il fare ogni ſforzo poſſibile per iſcacciare totalmente dall' Iſola i Genoveſi, come nemici li più infeſti, e pernicioſi, che aver poſſano i Corſi. A confermar queſta riſoluzione ſervirono ancora le aſprezze del Sig. Stefano Mari ſucceduto al Sig. Piermaria. Cominciò egli il ſuo Governo dal far tormentare col Cannone, e Moſchetto del Caſtello di Corte tutto quel Territorio, e Paeſe, ancorchè affezionato, e fedele: dal far bombardare il Palazzo del Signor Gaffori, e incarcerare un ſuo Bambino di 14. meſi, ſenza verun giuſto moti-

vo ; e lo proſeguì poi tutto il ſuo tempo , formando partiti , ſeminando zizanie , fomentando diſcordie per ogni Provincia, e Paeſe; e laſciando in Baſtia un perpetuo ricordo della ſua tirannia per le ſtragi, e i devaſtamenti ch'egli vi fece.

Tutto queſto obbligò i Corſi a determinarſi d'implorare l'ajuto delle Potenze Belligeranti contro la Lega della Repubblica , le quali moſſe a compaſſione ſi degnarono ſpedir loro qualche ſoccorſo. In ſeguela a 18. Novembre del 1745. gl'Ingleſi bombardarono la Baſtia; Il Commeſſario più prudente , che valoroſo l'abbandonò ; i Cittadini ſe ne impadronirono , e vi ammiſero i Noſtri , che la bloccavan per terra : Eſſi però non ſeppero approfittarne: Inſorta fra i Capi una gara , accordarono d'uſcirne , e laſciare il Governo della Città a Cittadini: Ma furono eſſi traditi, e carcerati dalla Canaglia, che reſtituì alla Repubblica la Città ; comprandoſi una ignominioſa catena a prezzo di un sì orribil misfatto . A Maggio del 1746. ſi pubblicò un manifeſto dell' Imperadrice Regina, che prometteva a Corſi la ſua Protezione , ed ajuto ; E molto prima ſe n'era pubblicato altro ſimile del Re di Sardegna . A 7. Luglio il Caſtello di Corte ſi reſe a Corſi ; ſiccome fin dal Novembre antepaſſato eraſi reſo agl' Ingleſi quello di S. Fiorenzo . A 10. Agoſto un Aſſemblea generale confiſcò tutt' i beni de' Genoveſi per ſervirſene a pagare la

Trup-

Truppa. Penuriandos' il ſale, la Providenza ne mandò in S. Fiorenzo una Nave Malteſe, che provide al biſogno; ed a 26. Ottobre ne comparve un altra carica di ſale, e di munizioni mandata a Popoli in dono dalla munificenza di S.M. Sarda. Eſſendovi neceſſità di ſpedire in Terraferma alcuni diſpacci importanti, mancava il Baſtimento, quando la buraſca ſpinſe alla Padulella un Bonifazino, che fu sforzato a ſervire al biſogno. A 25. Decembre alcuni Sicarj attentarono alla vita del Preſidente Venturini uno degli Eroi più coſtanti: Ma egli fu preſervato, e i Sicarj paſſati per l'armi.

A Luglio 1747. i Noſtri ſorpreſero la Terravecchia di Baſtia: minarono il Baſtione detto di S. Carlo; ma con poco eſito; a 5. Settembre un rinforzo di Truppa ſopraggiunta al Commeſſario, aſſalì i Noſtri, e gli obbligò ad abbandonare la Terravecchia, e ritirarſi a S. Fiorenzo. Fu allora, che il Mari ſfogò la ſua rabbia contro i Cittadini ſoſpetti, facendone impiccar 18., e riempendone le Galere, e le Carceri, oltre il ſacco, e le devaſtazioni. Animato da queſto ſucceſſo ſi portò all' aſſedio di S. Fiorenzo; ma vi giunſe appena un rinforzo di Balagnini, ch' egli abbandonò frettoloſamente l'impreſa. A 12. Ottobre la tempeſta ſpinſe nel Golfo di S. Fiorenzo un Pinco Genoveſe, che i Noſtri predarono. A 22. detto li Signori Guliani, e Rivaro-

la s' imbarcarono per Turino, il primo de quali ritornò a 28. Decembre ſopra una Nave, che ſcaricò in S. Fiorenzo 40. barili di polvere, 70. caſſette di palle, con dodecimila ſcaglie, mandato il tutto a donare ai Popoli dalla liberalità del Re Sardo, unitamente a due barche cariche di ſale, e di ferro.

A 2. Maggio 1748. sbarcarono in S. Fiorenzo cinquecento Tedeſci, e cinquecento Savojardi ſotto la condotta del Cavalier Cumiana, il quale tentò di battere la Baſtia; ma non avendolo i Corſi ſoſtenuto per mancamento di proviſioni da bocca, andò a voto il diſegno. Nell' iſteſſo tempo il Signor Gaffori paſsò in Turino per chiedere un ſoccorſo più adequato al biſogno. A Giugno sbarcarono in ſoccorſo della Repubblica circa duemila Franceſi, li quali a 25. detto tentarono la ſorpreſa della Padulella, ma ſenza riuſcita: a 9. Luglio ſi provarono di ſorprender notte tempo Barbaggio luogo aperto, ma dovettero ritirarſi dopo avervi perduto un Capitano con 26. Soldati. Furono più fortunati a Nonza, avendola occupata la notte de 12. ſenza contraſto, per l'intelligenza de' Paeſani. Ma lo ſeppe appena il Signor Giuliani; che vi accorſe con cinquecento Balagnini: e benchè queſta Terra ſia ſituata ſopra una eminenza, o a meglio dir ſopra un ſcoglio di un' acceſſo erto, ſcoſceſo, e da ogni parte ſcoperto, e difficile, benchè

chè foſſe preſidiata da molta Truppa della Repubblica, e da un Diſtaccamento Franceſe; l'aſſalirono i Corſi con tal impeto, riſolutezza, e bravura, che in capo a due, o tre giorni biſognò renderſi ſenz' altra capitulazione, che di conſervar gli equipaggi della Truppa. A 12. Settembre ſi pubblicò in Patrimonio l'Armiſtizio generale, in cui furono i Corſi compreſi colla clauſola, che reſtar doveſſero: *in ſtatu quo*: A 17. Novembre il Cavalier Cumiana partì da S. Fiorenzo colla ſua Truppa conſegnando a Corſi 'l Caſtello. Non appartenendo al Noſtro propoſito la narrazione de' riferiti ſucceſſi, l'abbiamo fatta molto ſuccinta: Non abbiamo però voluto troncarla all'intutto per condurci col filo della medeſima Iſtoria a que' fatti, che ſervono a ſempre meglio dilucidare il noſtro argomento.

Partiti gli Auſtro Sardi dall' Iſola, e rimaſtiv' i Franceſi, s'imaginò la Repubblica di condurl'in qualità di Sicarj all' eſterminio de'Corſi, ammeno che queſti non piegaſſero il collo a ricevere l'aſpra, e grave catena, che avea lor deſtinata. Il Signor Marcheſe di Curſay, che comandava i Franceſi, conoſcendo per una parte l'impoſſibilità di ſottomettere colla ſua piccola Truppa una Nazione, che avea veduto come vendeva cara la ſua libertà; e non avendo per l'altra nè iſtruzione, nè genio conforme alle idee della Repubblica, deliberò di ſervirla d'un altra

tra maniera più utile insieme, e più decorosa. Trattò un abboccamento co' i Capi primarj, che seguì in Biguglia a 2. Decembre 1748. Il Marchese, ch'è assai dotto, e pulito, vi pronunziò un bel discorso, conchiudendolo col prometter molto dalla parte del Re, e dalla sua. I Corsi, che non anno saputo, e non sapranno indursi a giammai credere, che la Francia voglia abbandonarli ad un Nemico implacabile, che essi sonosi fatto per servirla, dimostrar voller ancora questa volta quanto confidavano nella Protezione del Re, e ne buoni officj del suo Ministro. Che però nelle di lui mani rimisero l'amministrazione della giustizia, la Torre di S. Pellegrino, e dell'Isola Rossa, e li Castelli di Corte, e di S. Fiorenzo. Promettendo vicendevolmente il Signor Marchese di restituir loro tutto, ciocchè a lui consegnavano, in caso, che le pendenze del Regno non si componessero. I Capi'ntanto per far gradire a Popoli, e così render più stabile la loro determinazione, convocarono in Corte per li 14. Gennaro 1749. il Congresso generale. Il Marchese vi assistè, e vi parlò con eloquenza, e con grazia. Vi si presero di concerto le misure concernenti al Governo, ed il Signor de' Cursay in seguito dell' autorità conferitagli pubblicò diversi provedimenti, ed ordini, all'ombra de'quali, e di quelli, che secondo il bisogno furono rinovati di tempo in tempo, ed esattamente

mente eſeguiti. La Corſica cominciò a reſpirare dalle antiche calamità, e a godere una dolce aura di pace.

Non durò molto la luſinga de' Corſi. A 6. Maggio il Marcheſe chiamò in Oletta i 15. Deputati del Regno, ed un Procuratore per ogni Pieve; e dopo aver indorato al meglio che ſeppe la pillola, manifeſtò loro, volere il Re, che ſi ſottometteſſero alla Repubblica, promettendo però tutta la ſicurezza, ed un vantaggioſo Regolamento. Un colpo di fulmine, non poteva ſpaventarli così. La venerazione nondimeno, che profeſſano al Re, fece, che i Deputati, ed i Procuratori, dopo aver conſultato, e digerito alquanto fra loro il grave ramarico, riſpondeſſero: Che il ritornar ſotto la Repubblica era per loro lo ſteſſo, che preſentare il collo al capeſtro: Ma che ſe era queſta l'aſſoluta volontà del Re, avrebbero eſſi ubbidito, purchè almeno non foſſe mancata la ſicurezza, e i vantaggi, che loro ſi promettevano Il Marcheſe fu contento della riſpoſta; licenziò la moltitudine, e ritenne alcuni, perchè a nome de Popoli diſtendeſſero le pretenſioni del Regno, e le richieſte da farſi a Sua Maeſtà, le quali le furono ſollecitamente ſpedite, e preſentate dal Capitan Coſta, che in ſegno di gradimento della liberalità Regia fu regalato d'una penſione.

Chi non crederebbe, che la Repubblica aveſ-

ſe

ſe dovuto gradir coteſti paſſi del Marcheſe, ordinati a ſottometterle un Regno, ch' era per eſſa perduto, e perduto per ſempre? Eppur ella non ſolamente non li gradì, ma li diſapprovò, li contradiſſe, e fece tutt' i ſuoi sforzi, affinchè non aveſſero effetto. Nell' Aſſemblea, di cui s'è or parlato, la Repubblica ſuſſurò di maniera, ch'ebbe a guaſtar ogni coſa. Per mezzo di certe ſue volpi veſtite a Patriotti zelanti, ſparſe voce, che il Marcheſe voleva diſarmare i Corſi, prender gli oſtaggi; obbligarli a tutte le taglie ineſatte, al rifacimento di tutti i danni, e a dichiararſi Sudditi naturali. Tendevano queſte impoſture non ſolamente a togliere la confidenza, e guaſtar l'armonia, a ſeminare lo ſciſma, onde i Corſi non ſi fidaſſer più de Franceſi; rompeſſero ogni trattato, e ſcioglieſſero l'Aſſemblea ſenza conchiudimento: ma ad irritare i primi, e ad inſtigarli, che impugnaſſero le armi contro i ſecondi. Se non ebbe luogo la cabala e'fu perchè eſſendo aſſai groſſolana, non fu difficile al Marcheſe, eſſendone ſtato informato a tempo, di ſmaſcherarla, facendone oſſervare all' Aſſemblea tutto il falſo, e il maligno. Il fatto è notorio a tutta la Corſica; ed il Marcheſe l'accennò in una memoria da lui conſegnata a Monſieur Ghiſard nell'occaſione, che li trasferì a Genova. ove dice: *Al ſolo dubbio di diſarmamento inferiſcono i Popoli.*

Mon-

Monſieur Ghiſard l' ha veduto in Oletta, dove i Miniſtri della Repubblica fecero malizioſamente pubblicare, che io voleva diſarmarli.

Ma queſto è un paradoſſo, dirà forſe taluno. La Repubblica non altro deſidera, che ſottomettere i Corſi, invitando a tal oggetto le Potenze ſtraniere: Il Marcheſe fa tutt' i paſſi a queſto fine tendenti: Come dunque può dirſi, che la Repubblica diſapprovi que' mezzi, che conducono ad un fine tanto da lei ſoſpirato? Queſto non può ſembrar paradoſſo, ſe non a chi per anche non ſia perſuaſo, che la Repubblica rapporto alla Corſica ha perduto lo ſpirito della rettitudine, e del Principato: avendo in animo di non volerla governare, che con un ſpirito di avarizia, e di vendetta: rifiutando perciò ogni accomodamento che le tolga la libertà di opprimerla, e tiranneggiarla a capriccio. In prova di queſto aſſerto molto s'è detto. Chi ancor non ne foſſe convinto, non ha, che a pigliarſi la pena d' udir la condotta tenuta da Signori di Genova nella negoziazione, che per ſottometter queſto Regno al loro Dominio intrapreſero i Signori di Chovvellin in Genova, e di Curſay in Corſica.

La Iſtruzione del Signor di Curſay avea per ogetto primario lo ſcacciar dall'Iſola gli Auſtro Sardi; e queſto ſeguì in conſeguenza della Pace generale; per ſecondario il ridurre la Corſi-

ca

ca ſotto la divozione di Genova ; ed a queſto ſeriamente egli applicoſſi dopo la partenza degli Auſtro Sardi . Vid'egli però , che il penſare di ridurla forzoſamente era una impreſa alle ſue forze ſuperiore . Imperciocchè dopo aver inteſa la ripugnanza infinita , che i Corſi aveano a ſottometterſi alla Repubblica , e aver veduto con qual ardore , e braura combattevano a difeſa della lor libertà , compreſe che la poca ſua Truppa , unita eziandio a quella di Genova non baſtava a sforzarli . Sapeva altresì , che il Re deſiderava la riduzione de'Corſi , ma ſenza volerv' impegnare un Armata . Pensò egli dunque da ſcaltro , che per conſeguire il ſuo fine , non v'era per lei la migliore ſtrada a tenere in quella tal ſituazione di coſe , che il guadagnarſi la confidenza de Corſi , per indi poterli più agevolmente diſporre all' intento per la via della perſuaſione . Ora per guadagnarſi la confidenza de Corſi gli era duopo onorarli , proteggerli , accarezzarli , e moſtrare d' intereſſarſi a loro favore . Queſta in fatti fu la ſtrada ch' ei tenne, e giunſe per eſſa ad ottenere da loro ; come s'è detto , ciocchè deſiderava . Quanto alli Signori di Genova , dopo avere inteſe le lor pompoſe proteſte di Clemenza , di moderazione , di magnanimità , e dopo aver vedute le conceſſioni ſpontaneamente eſibite nell'anno 1744. , non dubitò punto il Marcheſe , ch'eſſi non ſi moſtraſ-

ſtraſſero pronti non ſolamente a confermarle, ma ad aumentarle eziandio in oſſequio della mediazione del Re. Ma il Marcheſe ingannoſſi a partito.

La Repubblica diſapprovò primieramente l' apertura del Trattato co i Corſi. Avrebbe ella voluto, che il Marcheſe gli aveſſe perſeguitati a ferro, e fuoco, ſenza accordar loro quartiere. Ma non v'era Truppa baſtante per uſcir con onore da queſto cimento. Alla Repubblica nulla importava, come il Marcheſe ne foſſe uſcito. Le baſtava ſoltanto ch' e' foſſe entrato. Imperciocchè o i Corſi perdevano, ed eccoli ſchiavi; o i Corſi vincevano, e tanto peggio per loro: Il Re trovavaſi allora impegnato a ſpedirvi un'Armata, che avrebbegli ſterminati. Diſapprovò in ſecondo luogo, che il Marcheſe voleſſe progettare l' accomodamento ſul piede delle conceſſioni del 1744. Ma che colpa ha in queſto il Marcheſe? Ha forſe egli da credere, che la Repubblica voglia negare alla mediazione del Re, quello che ha offerto ſpontaneamente? Lo ha da credere; perchè quello che ha offerte ſpontaneamente, l'ha offerto a i Corſi ribelli, a i quali non avea nè intenzione, nè obbligo di oſſervarlo. Ma quello, che prometteva colla mediazione del Re, temeva di poter eſſer da lui coſtretta a mantenerlo.

Diſapprovò in terzo luogo, che il Marcheſe trop-

troppo ſi familiarizaſſe coi Corſi ; avendoli reſi con ciò audaci, baldanzoſi, e inſolenti: Mentre i Miniſtri della Repubblica con un aria ſempre ſoſtenuta, barbara, e ſprezzante aveangli quaſi accoſtumati alla ſervitù. Sia così; Ma diciamola in confidenza: Ha più di lodevole, e virtuoſo l' affabilità Franceſe, o l' alterezza Genoveſe? Il Mondo applaudiſce più la ſeconda, o la prima? Oltracciò vediamo di queſti due caratteri qual'è ſtato più profittevole, qual' è tornato più conto, quale ha conſeguito meglio il ſuo fine. Il Marcheſe governando l'Iſola con un carattere dolce, ed affabile, unito però ad una ſomma rettitudine, ed imparzialità, ad un perfetto diſintereſſe, e zelo del ben comune, ſi fece amare da buoni, temere da cattivi, ſtimare da tutti; eſtinſe le inimicizie, fugò le diſcordie, e riconduſſe la calma; il guſto dominante, che a pregiudicio univerſale era per l'armi, lo rivoltò a gran profitto del Regno alla reſpettiva coltura degli animi, delle lettere, e delle campagne; ottenne da Popoli benchè duri, e tenaci tutto quello ch'ei chieſe per ponti, per ſtrade, e per altri biſogni opportuni, e quelche più di tutti è oſſervabile, li perſuaſe a ſottoporre il collo al deteſtato giogo di Genova. Il carattere per lo contrario fiero, ed arcigno de' Miniſtri della Repubblica di qual frutto è egli ſtato? Ha ſuſcitato nell'Iſola 19. rivolte, l'ul-

l' ultima delle quali è costata alla Repubblica presso a cento milioni ; ha sbandita la pace, fomentati i partiti, e piantato lo spirito della discordia , che ha avute per compagne indivisibili la miseria , e la desolazione ; ha reso la Repubblica odiata , abborrita , sprezzata ; e le ha fatti in Corsica tanti nemici quante vi sono creature di ragione , e di lume fornite .

Ma almeno il Marchese di Cursay avesse imitata la politica di alcuni Ministri di Genova , li quali dopo aversi acquistato presso a Corsi un gran credito , non se ne servirono , che a trappolarli più alla sicura . Ma questa politica è ella giusta,ed onesta? Oh la Repubblica negli affari di Stato non esamina la Morale così per minuto. Basta, che una cosa sia utile , perchè ella vi dia prontamente la mano . Oltredichè co i Ribelli v'ha egli obbligo di osservar fede, patti , o misure ? Ecco come pensa , e parla una Repubblica Cristiana , e Aristocratica , cioè di Ottimati composta . Una Repubblica Pagana , e Democratica , vale a dire composta di Popolari , quanto più onestamente pensava , e parlava, quando rifiutava il consiglio, ancorchè proposto dal più ragguardevole de' suoi Capitani , ancorchè conosciuto utilissimo , per questo solo motivo , ch' egli era ingiusto ? (*a*) . Ma la Re-

(*a*) *La Repubblica di Atene , la quale rifiutò il consiglio*

pubblica nega tutto. Un nò coſta poco. Ma potrà ella negare fatti pubblici, e patenti detti, e ſcritti di tre Uomini illuſtri, e d'ogni eccezione magiori? Queſti ſono Monſieur di Chovvellin Inviato, e Plenipotenziario del Re in Genova, il Marcheſe di Curſay Comandante delle ſue Truppe in Corſica, e Monſieur Ghiſard ammeſſo come uno de più abili Ufficiali al ſecreto della Negoziazione, che agivaſi da i primi due. Li Signori Chovvellin, e Ghiſard eſſendo della piena confidenza della Repubblica non potranno cadere in ſoſpetto di parzialità pe' Corſi. Udiam' ora quelche paſsò in queſta Negoziazione, e ſempre più chiaramente vedremo qual ſia lo ſpirito, da cui la Repubblica è dominata.

Preſentate al Re le domande de' Corſi, furono da lui ſpedite in Genova al ſuo Miniſtro, e da queſti comunicate alla Repubblica. Ma fu fatica gettata al vento. La Repubblica avrebbe creduto di avvilire la Maeſtà del ſuo Principato, ſe aveſſe fatto alcun caſo delle richieſte de' Corſi; mentre ſarebbe paruto, ch'ella foſſe venuta a patti co' Sudditi, e che eglino propoſte aveſſero le condizioni. *No*, ſcriveva Monſieur de Curſay a Monſieur Chovvellin per toglier loro quell'ombra, *I Corsi non propongono condizioni, ma ſpedienti per una ſoda pace, degna della*

glio di Temiſtocle, che era di abbruciar l' armata della ſua rivale ricoveratasi nel ſuo Porto.

della Garanzia del Re, che dee rendere quello si dee all'umanità, ed a Sudditi. Nè condizioni, nè ſpedienti debbono i Corſi proporre: dalla ſola generoſità della Repubblica Sovrana diſpotica dee dipender la fortuna de'Corſi. *Dipenda*, replicava il Signor de Curſay; *Ma la Repubblica ſi ricordi, che ella ha tutto l'intereſſe di pacificare la Corſica, che non vi riuſcirà, ſe non guadagnando i cuori, e fiſſando la confidenza, che a queſto non perverrà, che per proposizioni ſode, ed accettabili* (*a*).

Qual uſo faceſſe la Repubblica d'un avvertimento sì ſaggio appariſce da queſto: Avendo ella formato, e conſegnato il ſuo nuovo Regolamento a Monſieur de Chovvellin, queſti faticò preſſo a quattro anni per diſporla a toglierne quelle durezze, ed aggravj, che vi ſcopriva, rappreſentandole a miſura, che ſuggerivali la propria prudenza, e che avvertivalo il Marcheſe di Curſay, ch'eſplorava le diſpoſizioni de Corſi, gl'inconvenienti, e le difficoltà, che avrebbe incontrate. Dopo eſſerſi dunque il Regolamento tarato, mitigato, addolcito quanto più l'eloquenza, e l'autorità del Regio Plenipotenziario potè perſuaderlo alla Repubblica; propoſto a Corſi dal prefato Marcheſe, il quale per farlo gradire, s'era ſtudiato di prevenire i

(*a*) *Oſſervazioni di Monſieur Curſay a Monſieur Chovvellin mandate da Baſtia li* 20. *Ottobre* 1749.

Capi, di guadagnar gli animi a forza di gentilezze, e di beneficj (esca tanto più pericolosa, quanto più dolce) d'indorare la pillola con lusinghiere speranze; parve loro ciò non ostante così grave, ed intollerabile, che tutti ad una voce esclamarono esser pronti a ricever piuttosto un capestro, che un tal Regolamento. Era in fatti anche dopo tutte le modificazioni, pieno di nuovi, e stravaganti gravami. Il volerli tutti quì riportare, sarebbe cosa lunga, e nojosa: oltre di che tutti neppur ci son noti, avendo i Nostri sdegnato non solamente di prenderne copia, ma di sentirne terminar la lettura. Servirà però al nostro intento il riferirne alcuni, che ci sono restati a memoria.

Il primo è quello di voler introdurre in Corsica, e mantenere a spese de Popoli un corpo di 1500. Soldati. Il secondo di voler creare nuovi ufficj di Governadori, o di Regoli. Siccome alle forti rimostranze de Ministri Francesi la magnanimità Genovese avea condisceso di dare a Corsi alcuni Luogotenenti, il timore, che i nuovi Luogotenenti o s'insuperbissero, o si abusassero della lor facoltà, determinò la provida Repubblica di crear questi nuovi Governadori Genovesi, che a questi sovraintendessero più dapresso, che non era il Governador Generale. Il terzo era l' aumento delle taglie fino alla somma di lire 28. circa. I Corsi instavano

ac-

acciocchè la taglia alterata a cinque, o ſei lire ſi riduceſſe all'antico, ch'era una lira; e s'erano due volte allarmati per non voler pagare i due ſeini, de quali era ſpirato il termine dell' impoſta; e la noſtra benigna, e generoſa Sovrana in queſto Regolamento aumenta la taglia a lire 28. Il quarto a dir vero non era un nuovo gravame, era un antichiſſimo ſcandalo eſtremamente pernicioſo, ed era quello di voler perdonare tutti li rei criminali. Nò, ſgridava tutta la Nazione: I Corſi ſi anno reſo così familiare l'omicidio, per l'impunità, che ha ſempre goduta, che lo commettono per li più leggieri motivi: è neceſſario perciò farne lor concepir qualche orrore col caſtigarlo irremiſibilmente, e a tutto rigor di giuſtizia; o almeno non potendoſi ciò, col non perdonarli giammai; giacchè *nocet bonis, qui parcet malis*. Mal grado la giuſtizia di queſte iſtanze, la Repubblica non volendo eſporſi al pericolo di perdere il titolo di Clementiſſima, che tanto bene le ſtà, volle perdonati perfino i più infami aſſaſſinj, anzi queſti prima di tutti gli altri: e tutti gli altri in grazia di queſti. Strana vicenda! in ogni altra parte del Mondo lo Spirito del Principe tanto è portato per eſercitar la giuſtizia contro i Malvaggi, che anche alle più vive iſtanze de Sudditi nega di far loro grazia. In Corſica per lo contrario, lo Spirito del Principe tanto è portato

per esercitar la clemenza contro i Rei, che anche alle più vive instanze de Sudditi nega di far loro la giustizia. Ma la consequenza di queste pratiche opposte? La giustizia, dov'ella s'esercita, salva i buoni, perde i malvaggi, e conserva lo Stato: La clemenza, che si vuol trionfante in quest'Isola, perde i buoni, salva i malvaggi, e distrugge lo Stato.

Il quinto era quello di voler in Genova gli appelli delle cause, contro il sentimento de' Francesi, e de Corsi, che vedendo l'infinito pregiudizio del Regno nel portar a Genova le liti, volevano serrar questa porta. Il sesto di aumentare il salario a i Ministri Genovesi; ma si vuol sapere il perchè? Perchè davansi le providenze, affinchè non potessero rubar più tanto nell' avvenire, quanto rubato aveano nel passato. Dunque i Ministri spedivansi per l'innanzi da Genova in Corsica, nella guisa, che mandavansi senza salario le Compagnie d' Ussari sulle Terre nemiche a viver *de rapto*, e a depredarle impunemente. Ma questi capitoli li più gravosi di quanti ne fossero stati fin'allora pubblicati con altri simili, che per servire alla brevità, al silenzio si sottomettono, qual idea ci danno eglino del buon governo, che la Repubblica avea deliberato di fare in Corsica? I Corsi colla Repubblica erano nel caso degl' Israeliti con Roboamo, e viceversa: *Pater tuus*, dicevano i Corsi

Corſi ancor eſſi alla Repubblica, *Duriſſimum jugum impoſuit nobis: tu itaque nunc imminue periculum de imperio Patris tui duriſſimo, & de jugo graviſſimo, quod impoſuit nobis, & ſerviemus tibi.* La riſpoſta, che la Repubblica diede in queſti capitoli quanto alla ſoſtanza, è la ſteſſa di Roboamo: *Pater meus aggravavit jugum veſtrum, ego autem addam jugo veſtro: Pater meus cœcidit vos flagellis, ego autem cœdam vos ſcorpionibus* (*a*). Queſta riſpoſta in bocca di Roboamo fu totalmente ſuperba, imprudente, maligna, che ſi meritò l'alienazione dal ſuo Dominio delle dieci Tribù, decretata dall' iſteſſo Dio: *Mea hoc geſtum eſt voluntate.* (*b*). Per veder, che queſta riſpoſta fu ancor più ſuperba, imprudente, e maligna in bocca della Repubblica non ſi ha, che ad inſtituire un paragone fra eſſa, e Roboamo.

I.: A Roboamo, come a Principe il più legittimo, e naturale di quanti ſiano ſtati nel Mondo per eſſere ſtato nipote di David, che fu ſcelto da Dio, ed eletto ſpontaneamente da Popoli, competeva ſopra i ſuoi Sudditi un diritto il maggiore, che a Re terreno poſſa competere: Or ſe ciò non oſtante egli è condannato da Dio a perdere il Regno d'Iſraele, per aver minacciato ſoltanto di gravarlo indiſcretamente, anzi per non averlo sgravato de' peſi impoſtili da un Re tanto

(*a*) *Reg.* 12. 4. 14. (*b*) 2. *Parilipom.* 11. 4.

ſaggio, quanto era Salomone ſuo Padre: Alla Repubblica di Genova Tiranna intruſa, o al più convenzionata, competerà egli il diritto non ſolamente di minacciare come Roboamo: *Addam jugo veſtro, cædam vos*; overo di rifiutar' d'alleggerire i Corſi dagl'ingiuſti gravami, ma eziandio di aggiugnerne effettivamente de più indiſcreti, arbitrarj, e peſanti? II.: Roboamo non ebbe, che tre giorni di tempo per conſultar coteſta riſpoſta; La Repubblica l'ha conſultata tre anni, e tanto l'ha conſultata, che il Campanaccio, perchè non finiva mai di chiamar a conſiglio, ha aſſordata la mettà degli abitanti di Genova. III.: Roboamo meritava qualche compatimento, non avendo che pochi anni di età, e pochi giorni d'imperio, privo perciò di que' lumi, cognizioni, e ſperienze, che a ben governare ſon neceſſarie. La Repubblica non meritava compatimento veruno, eſſendo di tutti li ſudetti requiſiti fornita. Quanti Secoli di governo? Quanti Senatori vecchi in conſiglio? Quanti lumi raccolti da Miniſtri Genoveſi in Corſica, da Uffiziali Corſi in Genova, e dagli affari, che tutti per le ſue mani paſſavano? Alla Repubblica non mancava la cognizione delle pretenſioni, e delle forze de malcontenti; della lor indole, diſpoſizione, e riſolutezza. Non mancava l'eſperienza. Ventitrè anni di Guerra, nella quale era andata ſpargendo ſempre danaro, e perdendo ſempre

ter-

terreno, dovevano averle insegnato ormai, che l'alterigia, l'asprezza, e l'inflessibilità son mezzi più adattati ad alienare, che a sottomettere i Corsi, nella forza dell'armi più potenti di lei: o che parimente il rigiro, la cabala, la divisione, di cui per lo passato ha fatto il maggior capitale per distruggere i Corsi co i Corsi, li rendono tanto più inutili, quanto più si và discoprendone l'uso, e l'artificio maligno.

Roboamo finalmente minacciò di opprimere i suoi Sudditi per un ardor giovanile, per un trasporto di collera, senz' aver avuto nè luogo, nè tempo a riparare il suo fallo. La Repubblica non contentavasi di minacciare, voleva opprimere i suoi Sudditi, ed opprimerli per pura malizia; essendo che un intervallo di 23. anni non avea potuto, o moderare il suo ardor giovanile convertito in odio senile, o frenar la sua collera divenuta furore, o farle riconoscere, non che riparare il suo fallo; ancorchè per riconoscerlo, e ripararlo abbia avuto un sì lungo spazio di tempo; ancorchè ne sia stata con tanto zelo avvertita da que'tre Uomini Illustri, che abbiamo nominati di sopra li Signori Chovvellin, Cursay, e Ghisard. Durante la negoziazione non cessarono questi di rappresentarle con ragioni le più incontrastabili, e sode, che la maniera con cui ella disponevasi a trattare i Corsi non era la propria per istabilirsi nel possesso di questo Regno.

gno . Ma poichè una delle ragioni , da cui rilevasi con ogni chiarezza , che la Repubblica non vuole , e non sà governar bene la Corsica , e 'l disprezzo , che ella ha fatto de' consigli , e degli avvertimenti li più sani , e sinceri, che le furono dati da cotesti tre Ufficiali del Re , non ci sarà grave di quì riportare qualche squarcio di alcune delle tante rimostranze da essi fatteli nel tempo della Negoziazione .

Monsieur di Cursay conchiude così una lunga memoria , che a due Novembre 1749. manda a Monsieur Chovvellin; *Siccome dalla Corsica non dee domandarsi, che ciocchè può dare, che le somme imposte non debbano applicarsi secondo il desiderio de Popoli ; così neppure ciocchè sarà dato non debba impiegarsi , che a bene de Popoli , ed a togliere la radice della rivolta . L'indipendenza n'è la causa generale , e quella non s'annienterà , che coll' esercizio della più imparziale , e rigorosa giustizia , che chiuda ogni strada all' impunità , anche a più ricchi , e potenti . Tutte le inimicizie in Corsica son nate dal Principe ; non castigando esso alcun delitto ; i Parenti dell' ucciso fino al terzo grado si son veduti in obbligo di punirlo ... Sotto il pretesto d'umanità non vogliono i Genovesi stabilire il rigor necessario , indi l'impunità resta . Si attaccano solamente a i mille, e cinquecento uomini, che fanno un peso insoffribile : non vogliono escludere i Criminali*

dal

dal perdono, perchè li fecero agire. Il solo, a cui la Repubblica nega il perdono è il Vescovo Mariotti: difficile ne i benefici già accordati nel 44. e 46 : delusoria nell' Ordine Nobile ; riservata ne' Dazj, che debbono amministrarsi da Popoli ; ostinata nella revisione delle liti, portando ad un altro Tribunale, che alla Rota la decisione de limiti, e de discoli : l'abolizione di ciocchè differenti Ministri a nome pubblico anno preso imprestito in Corsica, il desiderio del disarmamento. Tutto questo insieme prova evidentemente, che la Repubblica non vuole in Corsica la pace. La Repubblica è senza credito? non vi è, che la confidenza, che possa ristabilirlo.

Monsieur Ghisard passando da Corsica in Genova per conferire col Signor de Chovvellin, e colla Repubblica sopra l'affare, il Marchese di Cursay gli consegnò una lunga memoria, da cui abbiamo estratto quanto siegue: *Per tenere i Corsi sottomessi, le sole armi sono inutili, e contro i Corsi, e contro gli stranieri. La sicurezza non si troverà, che in un Governo giusto, ed imparziale, che generi la confidenza . . . . La impunità ha fatto la rivolta, e gli omicidj: ho dichiarato la Guerra agli Omicidiarj per subir la rivoluzione. La Repubblica vuol perdonare i Criminali, e stabilire le lettere di sigillo. E' ostinata sopra il primo Capo la negativa, conferma i Popoli nelle prove che hanno, che tutti gli assas-*

sina-

ſinamenti ſono ſtati fatti da eſſa commettere . Il diſarmamento è inutile , ed impoſſibile . . . Non precipitiamo le coſe . La Repubblica avrebbe voluto , che io aveſſi precipitato in Biguglia , e molto più in Corte . Ha ſcritto de' volumi , mi ha fatto un delitto di leſa Maeſtà, perchè ho differito ad Aprile a parlar di ſommeſſione . L' Arciprete Orto ha fatto a Monſieur Gaffori le ſteſſe propoſizioni del 47. perchè il Trattato ſi apriſſe colla Repubblica , non fu aſcoltato, perchè i Popoli non ſi fidano , che della Garanzia del Re.... Comprenda chi vuole il perchè la Repubblica promette tutto ſe ſi tratta con eſſa ſola, ricuſa tutto ſotto la Mediazione del Re . Monſieur Ghiſard non ignora i maneggi de Miniſtri della Repubblica a S. Fiorenzo , e a Oletta . . . . Li 1500. uomini ſono impoſſibili ſe i Popoli debbono pagarli ; il diſarmamento intolerabile , i Regoli aumentano all'idea i Nemici , e i Tiranni . Monſieur Ghiſard rappreſenterà la trauquillità preſente , quali ſono i mezzi , ed inalterabili per non ricadere nel caos , ed aprirſi la ſtrada ad un ſodo Regolamento : Che la Repubblica non si arreſti alle apparenze , perchè io deggio diſpiacerle per ſervirla . Fatta entrar la Repubblica in queſte ragioni , biſogna eſortarla a mandare un Miniſtro di probità in Corſica , il quale almeno non dia occaſione di aumentare il diſprezzo .

Per quanto ſavie , e ſincere appariſcono cote-

ſte

ſte eſpreſſioni di Monſieur di Curſay, elle non facevano, che irritar contro di lui la Repubblica, la quale a guiſa di un ſtomaco guaſto non appetiva, che cibi mal ſani, e convertiva in veleno i più ſalutiferi. Quanto travagliava codeſto Miniſtro per raſſodare in Corſica la tranquillità, altrettanto ſudava la Repubblica per fraſtornarla. Quegli per conſeguire il ſuo intento eſiliava dal Regno i diſcoli, e malviventi; queſta per impedirlo facevali ritornare; offeriva groſſe ſomme per far inſultare l' armi del Re: ſenza mai ſtancarſi di formar cabale, di ſuſcitar torbidi, di ſoſtenere i Perturbatori. La Repubblica però reſtò alquanto mortificata, allorchè il Marcheſe ſtanco di ſoffrir procedure così irregolari, ſi determinò a diſſipare i torbidi, ed i Perturbatori, e vi riuſcì così felicemente, che fu ella obbligata a dare il Boja per impiccare alcuni, che aveva fatti agire, e voleva proteggere. Sempre più irritata fece fare contro di lui delle ſiniſtre rappreſentanze alla Corte, dalla quale riconvenuto, fu coſtretto di ſcrivere in ſua giuſtificazione al Mareſciallo Signor Duca di Noailles la ſeguente lettera, che Noi riportiamo accorciata, perchè dà molto lume alla preſente materia.

. . . *M' informai di ciò ch' era paſſato ſotto il Principe di Vvitembergh, e ſotto Monſieur de Maeillebois, e trovai, che la forza era non ſolamen-*

lamente inutile, ma pericolosa, e che un solo buon governo poteva richiamare i Popoli con Regolamento adattato alla natura delle cose .... I Capi sono ubbiditi per far la Guerra, non così per fare con Genovesi la pace: bisognava nasconder questa per far terminar quella .... La mal amministrazione della giustizia è stata la forza della rivolta; ne conviene la stessa Repubblica ..... Per convincer la Repubblica, che non si faticava, che per sottomerle la Corsica, travagliai acciocchè l' Assemblea generale (quella si tenne in S. Fiorenzo alla presenza di Monsieur Chovvellin) scrivesse una lettera, e facesse, come fece una deputazione al Signor Grimaldi (Commissario della Repubblica). Questi nella sua risposta in iscritto fece sentire, che si renunziasse alla Garanzia del Re, nel mentre, che il Signor di Chavvellin prometteala .... Il Grimaldi animato da questo passo, che i Popoli fatto aveano a forza, lusingato da suoi adulatori, credè, che la Corsica fosse tutta per lui, e che io solo l' impedivo. Vi ebbi una conferenza per dissuaderlo. Gli esposi, che non si agiva di farsi Partitanti, ma di rendere i Popoli fedeli, e soggetti; che i pochi, che promettevano ispiravano i molti; e che ai molti per difender la Patria si univano i pochi, che la vendevano: che anche tutti ad uno ad uno guadagnati in una sola Assemblea si perderebbe intera-

ramente : che la forza non aveva fatto , che nuocere : e che i Popoli disarmati erano stati li più terribili , che conveniva però guadagnarli con un Governo dolce , sostenuto da leggi giuste , inviolabili , e garantite per togliere la diffidenza: che non avea , che a ricordarsi come le professioni del 1744. a niente aveano giovato , perchè non erano state accompagnate dalla confidenza : che non dovea sperare per lui la deferenza , che i Popoli aveano per me : Ma che uniti potevano rendere l' ubbidienza abituale , ed eternarla con un buon Regolamento . Rispose il Grimaldi , che rappresentando la Sovranità non poteva vederla violata sotto i suoi occhi : e non volle far attenzione a ciò che replicai , che rendendogli la giustizia , i Popoli avrebbersi creati de Magistrati ; e che per non voler tollerare , avrebbesi veduta usurpar l' autorità nel civile . Che in ordine al criminale sapeva meglio di me , che la Repubblica non avea forza per esercitarla : e che non potendo esercitare il diritto sustanziale sopra la vita , e la morte , non bisognava reclamar l'ombra . Che ciò faceva perdere il tutto , e per fino la speranza dell' accomodamento . Proferì il Signor Grimaldi alla verità con cui gli parlavo le bugiarde insinuazioni di alcuni , che volevano vendicarsi. Assassinarono un Casabianca alla Venzolasca , io castigai gli uccisori , che protesse il Grimaldi . . . . Al mio arrivo in Corsica la Repub-

pubblica mi consignò i Porti, che non poteva guardare: li domandò tre anni dopo: rispose, che il preso sistema non permettendo: Che bisognava tener lontani i Banditi, e chiuder le porte agli Assassini, ed aspettare il pacifico possesso da i giusti Regolamenti. Monsieur de Chouvellin o non pensò la medesima cosa, o non potendo accordar l' esercizio della giustizia, accordò per consolazione il Porto della Bastia, fidandosi della parola d' onore, che diedegli il Commissario Generale Grimaldi, che non si sarebbe imbarcato alcun Disertore, nè sbarcato Bandito veruno. Ero presente, dissi al Commissario, che non avrebbe potuto osservar la sua parola d'onore. Sino a venti Banditi in una volta sono sbarcati; il Commissario ne ha de i più criminali nel suo Castello: il solo Regimento Real Italiano ha avuti ottanta Disertori imbarcati,... Non posso dare i criminali a Genovesi senza mancare alla promessa fatta a i Popoli, e dal Tribunale Genovese sarrebbero assoluti col danaro: non regna in essi, che la pena pecuniaria: edecco l'impunità in campagna. Perduta la Confidenza, con cui faccio illusione a i Popoli, è perduto il rispetto per le armi del Re, senza ristabilir quello de Genovesi. Il Corso non giudica per quello; che è, ma per quello che vede; non v'è altro rimedio per ridurre i Corsi: La forza è un abuso. Non sono le Truppe nostre, che vincono; ma il solo nome del

Re

Re. Quelle della Repubblica non anno vantaggio alcuno. Bisogna dunque venire ai Regolamenti, ma senza la confidenza i più giusti, e proporzionati alla Nazione, ed al suo stato presente non saranno accettati. I più criminali, perchè confidano in me comparisco sotto la mia parola. Sono severi per ragione non per natura.

Per quanto nobili, e giusti appariscono ad ogni onesto Uomo cotesti sentimenti, poichè non erano accomodati alla passione della Repubblica. Ella li riprovò unitamente al loro Autore. Ma vediamo se ad essi corrispondono i sentimenti delli Signori Chovvellin, e Ghisard; perchè se quelli di costoro, come di Persone di spettata probità, ed onore, le quali a termini onesti han sempre sostenuti gl' interessi della Repubblica, le quali erano di tanta confidenza, che perduta aveano quella de'Corsi, e le quali perciò cader non possono in sospetto di parzialità a favore di questi, se quelli di costoro, come dicevamo, vi si uniformano, ed alla Repubblica son ricettati, come in fatti lo furono quasi intutto, da tre testimonj d' ogni eccezione maggiori, è ella condannata di non volere, e di non sapere instituire in Corsica un retto Governo, e di avere perciò perduto lo Spirito del Principato, i lumi più naturali della ragione, le convenevoli, le oneste misure per non seguir, che lo spirito della vendetta,

e della tirannia. Monſieur Ghiſard ecco come ſi eſprime nelle rimarche, che a 21. Settembre 1749. ſpedì a Monſieur Chovvellin.

Alla Repubblica i Popoli fornir non dovrebbero cos' alcuna, ſe eſſa non travaglia per arricchir l' Iſola .... Gli oſtaggi altra volta furono inutili: Li migliori ſono i Regolamenti, che convengano a Corſi, ed a Genoveſi ... Sopra i Veſcovati cerchiamo di contentar gli Eccleſiaſtici. Non baſta il dire: Non impediremo il concorſo.... In ordine a i Nobili in un Governo debole il miglior ſecreto di ſoſtenerſi è quello di ſtabilire differenti ordini ſubordinati. Mettere un Corpo di Nobiltà nell' intereſſe di ſoſtenere la tranquillità, ſarebbe renderla eterna ... Non parlo de Governatori particolari; mi ſembra troppo oſtinata ſopra di ciò la Repubblica ... La pace non può averſi cogli appelli a Genova. Monſieur Ghiſard *bene cantat, ſed extra Chorum.* I di lui ſentimenti ſon ottimi, ma non poſſono abbracciarſi dalla Repubblica, perchè pugnano diametralmente colle maſſime fondamentali del ſuo Governo, che vuole i Corſi poveri, ed abjetti. Il medeſimo Ghiſard in una ſua riſpoſta de 26. Ottobre 1749. a Monſieur Chovvellin parla così.

Nella mia memoria de 10. Gennajo ho detto nettamente alla Repubblica l'impoſſibiltà di contenere i Popoli per la forza; e che la ſola equità d'un nuovo Governo potea richiamarli .... Si aſpet-

tavano una diminuzione di taglie; se la taglia si aumenta, il Re non vuole sforzarli, vuole, che si prendano colla dolcezza. Resteranno, come sono. Bisogna far sentire a i Popoli 'l dolce del Governo nuovamente stabilito; attaccarsi alla partita economica, aprire la porta al commercio, al guadagno; e dopo qualche anno si riuscirà ad aumentare . . . .Se Genovesi intendono i loro interessi, intenderanno ragione: MA LE RAGIONI SI CONTANO NON SI PESANO A GENOVA. Per questo non anno voluto neppur intendere quanto sia necessario spogliarsi dell' amministrazione della Giustizia, e della esecuzione degl' imposti. Non dirò, che i loro Ministri sono furfanti: Mi risponderebbero, che presentemente non possono rubare, che sopra le Città. Il negare il perdono ai Criminali, che si credono la maggior parte Sicarj della Repubblica, sarebbe punire la medesima Repubblica. Monsieur Ghisard aveva cominciato ad illuminarsi, e a conoscere il carattere de' Signori di Genova, egli perciò spiegasi ancora con maggior forza in certe sue riflessioni mandate a Monsieur Chovvellin li 2. Novembre.

Non è la Repubblica (egli dice), *che sacrifica nel presente Trattato; ma i Corsi in onore del Re si sacrificano alla Repubblica, che detestano . . . . Non la forza delle Truppe Francesi; ma il rispetto, che i Corsi anno per le armi del*

Re li tiene a freno . . . . La ſola tranquillità può arricchire il Paeſe: Ma non domandiamo troppo preſentemente , ed eccone le ragioni . Primo , i Corſi in generale ſono avari , e ſon perſuaſi di dover pagar meno per il nuovo Regolamento ; ſe ſi vedranno aggravati, prenderanno il partito di reſtare in ſtatu quo , *eſſendo ſicuri , che non per la forza, ma per la dolcezza ſi vogliono ridurre. Il Re non vuole impiegarvi un Armata ; La Repubblica non l'ha . Le nuove ſpeſe , che s'introducono in Corſica , come de Nobili Dodici &c. non ſono di compiacenza , ma di preciſa neceſſità : perchè ſenza di eſſi la Repubblica non dominerà mai in Corſica . . . . Terzo : La Repubblica ſe rimette a Corſi l'amminiſtrazione della Giuſtizia , e l'eſecuzione delle impoſizioni, prende l'unico mezzo di aſſicurarſi la Corſica , e ſi ſcarica d'un peſo ; che l'opprime : Quarto la ſpeſa de i* 1500. *uomini tutto compreſo; monterebbe a quattrocento mila lire l'anno . Nel* 1726., 27., *e* 28., *la Repubblica eſiggeva in Corſica lire* 290583. 1. 9. *ne ſpendeva* 312959. 7. 3. *è ben ridicolo di mettere a conto dell' entrate le rapine de Miniſtri , che anno rovinato li Particolari di Corſica, ed occaſionata la rivolta . Ciò che non è poſſibile oggi , lo diverrà in avvenire : Una religioſa oſſervanza de' buoni regolamenti metterà i Popoli a portata di fornire i* 1500. *uomini . Aumentate le facoltà ſi poſſono aumentare le impoſizioni:*

ma

ma quelle ſaranno aumentate da i buoni Regolamenti, che introdurranno una buona giuſtizia. Diano coraggio alla cultura, e al comercio. Nella mia memoria de 10. *Gennaro feci oſſervare alla Repubblica, che biſognava travagliare non per la preſente, ma per la futura generazione; E che preſentemente dovea contenturſi di ricever la Corſica colla ſperanza di non più perderla, e di non più conſumarvi delle ſomme immenſe.*

Potea sfiatarſi quanto e' voleva il povero Ghiſard a ſuggerir maſſime, e regole di buon governo. La Repubblica, che nella ſaviezza, e ne' lumi crede di non aver che invidiare all' antica di Lacedemone, era troppo ben fondata nelle proprie per aver da badare all' altrui. Monſieur de Chovvellin non avea zelo minore per lo decoro, o per li veri intereſſi della Repubblica. Grato alle finezze, che ricevea dal Pubblico, e dal Privato di Genova, deſiderava di ſervirla, ma da vero Amico, e da Uomo d'onore; ch' è quanto dire, non ſecondando le di lei paſſioni, ma inſinuandole ſentimenti utili, ragionevoli, e ſodi. Cominciando egli la Negoziazione s'accorſe non eſſere poſſibile lo ſtabilir cos' alcuna, trattando in Senato faccia a faccia con una moltitudine (dic'egli in una lettera al Signor di Curſay) poco inſtruita, prevenuta, e ſenza ragione *vis avis* (ſono le ſue preciſe parole) *d'une foule peu inſtruitte, prevenuë, & inraiſonnable.*

Per tal motivo obligò il Senato a deputar due Soggetti per tener seco le conferenze. Ma comecchè le relazioni, che riceveva dal Marchese di Cursay discordavano *toto Cælo* da quelle de' Deputati, per meglio assicurarsi della verità delle cose, risolvè di passarsene in Corsica, dove restò ben illuminato del fatto. Ritornato a Genova riprese le conferenze co' Deputati, nelle quali affaticossi di lor persuadere, come costa da una sua memoria: *Che non bisognava cominciare coll'aggravare i Popoli d'un peso molto gravoso, ed incomodo, che doveasi accostumarveli per gradazione, portandoli volontariamente, ed assuefacendoli colla dolcezza d'un vantaggioso Governo. Perchè se cominciasi, diceva coll' aggravare, il male, ed il peso presente farà perder di vista il bene avvenire. Si cominci per il dolce per dar orrore dell' amaro passato.*

Per quanto conveniſſe all' interesse della Repubblica il seguire massime così nobili, e giuste, Monsieur de Chovvellin si accorse, che predicava a Sordi. Quindi ne diede conto alla Corte colla seguente sua lettera de 9. Settem. 1751.: *Prima di partire per Corsica mi protestai co' Deputati, che non mi sarei rilasciato sopra i punti indicati, e che avev' ordine di terminare: che la mia assenza dava luogo a riflettere. I lumi, che ho presi in Corsica mi fanno chiaramente vedere, che non devo rilasciarmi senza render la nego-*

negoziazione impoſſibile, e ſenza portare un colpo fatale alla Repubblica, alla quale accordando con autorità imaginaria, farei perder per ſempre la Corſica. Al mio ritorno... nella prima conferenza ci accordammo ſopra alcune difficoltà; nella ſeconda mi accorſi, che i Genoveſi ſon ſempre i medeſimi.... ſiamo diſcordi ſopra quattro articoli &c. L'eſito ha fatto vedere quanto penſaſſe giuſto coteſto Miniſtro. Riuſcì alla Repubblica co'ſuoi clandeſtini maneggi alla Corte, per mezzo di chi Noi nol ſappiamo, e non vogliamo ſaperlo, di farſi accordare l'autorità imaginaria cui ella agognava, di far approvare un Regolamento formato dal capriccio, e dalla paſſione, tutt' oppoſto agli avvertimenti, e conſigli, che l'erano ſtati dati dalla più illuminata, e ſincera amicizia: e queſto iſteſſo le portò il colpo fatale profetizatole da Monſieur de Chovvellin, e le fece perder per ſempre, come Noi ci luſinghiamo, la Corſica.

Nulla però fa meglio comprendere fino a qual ſegno foſſe perfida, e ſtrana la condotta della Repubblica, quanto i rimproveri tiratiſi addoſſo di Monſieur de Chovvellin Benchè foſs' egli un' uomo aſſai ritenuto, flemmatico, ed ufficioſo, benchè aveſſe tutt' i riguardi poſſibili per una Repubblica, che favoriva, ed amava, reſtò nondimeno talmente irritato dalla irregolarità del ſuo procedere, che fu coſtretto a sfer-

zarla co i rimprocci, che leggonſi nella memoria da lui conſegnata a i Deputati li 12. Marzo 1752., che quì diſteſa traſcriveſi: *Ci arreſtiano alle bagattelle, non vogliamo applicarci all'unione; inaſpriamo piuttoſto, che addolcire. Ho guardato il ſilenzio, non deggio più farlo. Si ſpiantano i fondamenti della Sovranità da i Miniſtri ignoranti, che ſopra coſe frivole vogliono zelare l'onor della Repubblica. Lo ſcandalo arrivato in Baſtia lo prova. Quando il Marcheſe Grimaldi mi domandò il Porto, previdi gl'inconvenienti; ma aſſicurato dalla ſua parola, ſtimai meglio ſacrificarlo alla magnanimità del Re, che altro non vuole, che ſodisfar la Repubblica. Convenimmo, che il poſto della Piazza ſarebbe reſtato a i Franceſi, ed eſpoſimo degli altri articoli ſopra gl' imbarchi, e gli sbarchi. Si manca a queſti: Si fa marciare una Truppa alla marina; Si mette una ſentinella in faccia alla noſtra; Si prende di mira il Tenente Colonnello di Torneſy, ed il Maggior Generale. Monſieur Grimaldi manca alle condizioni. I Popoli marciano. Se Monſieur de Curſay non li riteneva, la Baſtia era diſtrutta, e l'Europa ſorpreſa, che que' Popoli, che dopo molti anni fanno la Guerra contro al lor Principe, impugnano l'armi per difender l'onore d'un Re inſultato da quella Repubblica, ch' egli difende.*

Avendo dimoſtrato anche a ſoprabbondanza, che

che la Repubblica non vuole, e non ſa ben governare la Corſica, reſtaci a dimoſtrare ſoltanto, ch'ella non può. I Signori Genoveſi in parlando della ſollevazione di Corſica, ſi ſtudiano di rappreſentarla come un ammutinamento di pochi tumultuoſi, la maggior parte ladri, o banditi, che ſotto lo ſpecioſo preteſto della libertà, e del ben pubblico mantengono acceſo il fuoco della ribellione per eſimerſi dall' ubbidienza, e ſogezione, per vivere nell' indipendenza, per ſopraſtare, rubare, e veſſare i più deboli Patriotti, che anno l'onore di conſervarſi fedeli alla Repubblica, col dar ad intendere tutto queſto luſinganſi di ritrarne diverſi vantaggi. Il primo è di muover più facilmente qualche Sovrano a ſoccorrerla. Il ſecondo d'irritar contro di Noi l'Univerſo, e impedire, che alcuno nè ci ajuti, nè ci compaſſioni. Il terzo di giuſtificare la loro oſtinazione nel negarci ogni più giuſta ſodisfazione; Imperciocchè a quattro ribelli, torbidi, ladri, e banditi, qual' altra ſodisfazione è dovuta, fuorchè un capeſtro? Lo ſcrupolo di denigrar la fama del Proſſimo, nulla reca lor di pena: perchè i Tiranni ſi credono diſpotici non men dell' onore, che della vita, libertà, e beni de' loro Sudditi. A dir vero però, anno eſſi un vantaggio, ch'è lor ſingolare, ed è quello di non eſſer tenuti a reſtituzione di fama; poichè avendo perduto il credito, per verità non la tolgono.

In-

Intanto però, che i Signori di Genova rappresentano la Nostra sollevazione per un ammutinamento di quattro ladri, e banditi, non s'accorgono del gran torto, che fanno a se stessi del grand' onore, che fanno a questi quattro ladri, e banditi. Convien dire, che sia un Principe più ridicolo, che rispettevole quello, che con tutt' i possibili sforzi d'armi, di danaro, di cabala, e di rigiro in ventinove anni di tempo non ha potuto domar quattro ladri, e banditi. Ma come far si risponde; se si rintanano nelle caverne, e ne' Boschi, donde a Truppe regolate di seguirli non è possibile? Oh questa è una frottola, che bisogna andarla a contar agl' Indiani. Le Truppe regolate della Repubblica non anno visto quasi mai le spalle di questi quattro ladri, e banditi, li quali sempre, e di tal maniera sono usciti loro all'incontro, che in tante sortite, che quelle hanno fatte di giorno, e di notte, non è potuto mai riuscir loro d'impadronirsi d'un solo de i più piccoli Villaggi, ancorchè tanti vi ne sieno sulle Marine, e vicinissimi agli stessi Presidj. Oltracciò questi quattro ladri, e banditi quante volte anno assediato Calvi, Ajaccio, Bastia? Quante Piazze, quante Torri a forza d'armi anno preso? Algajola, S. Fiorenzo, Corti, Monserrato, San Pellegrino, la Padulella, e molte altre sono di questo numero. Questi Presidj, Torri, e Piazze non son situati nelle

Bo-

Boſcaglie, o ne' Monti, ma ſul lido del Mare, eccettuatone Corti. Falſo dunque l'aſſerto Biſogna confeſſar per l'oppoſto, che queſti quattro ladri, e banditi ſien più forti de' Ceſari, degli Scipioni, degli Aleſandri, de Maccabei, ſe per ventinove anni continui han potuto far fronte, e reſiſtere a tutte le forze della valoroſa Liguria, unite a quelle di tutt' i Corſi fedeli, che al dire de Genoveſi, ſon tanto ſuperiori di numero a queſti quattro ladri, e banditi, che tutti ſon ſtati sforzati dalla Repubblica ad allarmarſi contro di loro. A tutto queſto s'aggiunga, che queſti quattro ladri, e banditi tre volte, che anno moſſa la Guerra ſi ſon ſempre trovati ſforniti, e privi d'armi, di munizioni, di danaro, di Porti, di Baſtimenti, di ſoccorſi, d'intelligenze, e per fin di ſperanze. Quanta ſarà dunque, e la gloria di queſti quattro ladri, e banditi, che mancanti di tutt' i requiſiti più neceſſarj per far la Guerra, ſon andati ſempre ciò nulla oſtante acquiſtando terreno, e la confuſione della Repubblica, che di tutto abbondevole è andata ſempre perdendo?

Ma li Signori di Genova in rappreſentando, che quattro ladri, e banditi ſon quelli, che fanno la Guerra di Corſica, provano inoltre la Noſtra propoſizione. Imperciocchè, ſe quattro ladri, e banditi, ancorchè ſforniti di tutto han potuto reſiſtere per ventinove anni a tanti sforzi,

zi, che la Repubblica ha fatti per ſottometterli, han potuto obbligar le ſue Truppe a ſtarſene nelle Piazze rinchiuſe; ora, che que', che fanno la Guerra non ſono più quattro ladri, o banditi, ma ſono tutti gli Ordini, e Ceti, Nobili, Popolari, e Civili, quale ſperanza ha di prevaler la Repubblica? A dir vero però quelli, che fin' ora han fatta la Guerra non ſono ſtati quattro ladri, o banditi, come Genoveſi falſamente, e ſcioccamente aſſeriſcono, ma la maggiore, e più ſana parte de' Nazionali; non però in quel pieno numero, che ora ſono. Poichè dal partito della Repubblica ſe ne ſono ora ritirati moltiſſimi. E primieramente quelli, che la ſervivano, o per genio, o per ambizione, o per intereſſe; i primi, perchè anno veduta la nera ingratitudine, e incorriſpondenza con cui gli ha trattati, non diſtinguendo da fedeli, e infedeli, e tutti conſiderandó ugualmente con orgoglio, e diſprezzo. I ſecondi, perchè dopo tanti ſervigj, dopo d'avere ſparſo con tanto zelo il ſuo ſangue, ſi ſon veduti avanzare di poſto da tutt' i Sicarj, da tutte le Spie. I terzi, perchè la paga per cui ſervivano, in vece di loro aumentarſi è ſtata loro o ſcemata o ritenuta, o tolta all' intutto. L'anno abbandonata in ſecondo luogo que' che la ſeguivano per timore. Concioſiachè ogni paura è ceſſata da che ſi è conoſciuto quanto la Repubblica è debole, e

quan-

quanto è forte la Corſica . Da principio ognun tremava d' un Principe , che ſi credeva tanto potente , quanto era ſuperbo : Ma il lume della verità avendo percoſſa queſt' ombra , ella è affatto ſvanita . Il numero dunque de Patriotti tanto è a Corſi creſciuto , quanto a Genoveſi è mancato . Molto più creſciute ſono le armi , e coll' armi l' arte di maneggiarle , la ſperienza nel combattere , la confidenza di vincere , il diſprezzo dell' inimico procedente dalla ſua debolezza, l' abominazione al ſuo Dominio cagionata dalla ſua tirannide , il deſiderio della libertà , o almeno d' un Principato giuſto , ragionevole , umano . Poſto ciò quando anche per un impoſſibile i lupi diventaſſero agnelli vale a dire , i Genoveſi voleſſero , e ſapeſſero ben governare la Corſica , eſſi nondimeno non lo potranno giammai . E' egl' poſſibile , che un Principe debole , mal viſto , e abborrito poſſa ben governare un Suddito più potente di lui ; un Suddito ch' è ſtato da eſſo per tanti Secoli maltrattato , eſacerbato , ed oppreſſo ; un Suddito, che lo diſprezza , l' odia , e l' abbomina ? Un Principe di tal fatta potrebb' egli mai farſi riſpettare , e temere ; ſoſtenere la ſua autorità, e decoro ; mettere in oſſervanza le Leggi ; eſercitar la giuſtizia ; riſcuotere i Dazj ; o imporne de' nuovi quando lo eſigge la neceſſità dello Stato ? E ſenza di ciò vi può eſſer egli mai buon go-

governo? Non ſi ha piuttoſto da credere, che in vece del buon governo vi regnerebbe la confuſione, il diſordine, il caos? Che ogni giorno il Principe ſarebbe eſpoſto al diſprezzo; alla deriſione, all'inſulto? che per ogni poco vi naſcerebbero riſſe, e ſuſurri, ammutinamenti, e tumulti, ſtragi, e ruine, ſenza che dar vi ſi poteſſe riparo?

E ſe è così, come lo è certiſſimamente; Principi, e Regnanti di Europa, a Piè de quali ora ſupplichevolmente proſteſi ci preſentiamo in iſpirito, permetterete Voi, che un sì gran male in queſto Regno ſi ſtabiliſca, e più lungamente vi ſi perpetui? Permetterete, che vi ſtia ſempre acceſo il fuoco della diſcordia, capace non ſolamente di tener inquiete, e agitate le due Nazioni Genoveſe, e Corſa; ma di dilatarſi, e intorbidare la tranquillità d'altri Regni, e Provincie? Ah no; Voi che con tanto ſtudio, con tanto zelo vi affaticate per dare ad ogni Stato la Pace, facendone il principal Voſtro oggetto nel tempo ſteſſo, che a far la Guerra vi trovate coſtretti, non traſcurarete di procurarla in queſto angolo della Terra, benchè remoto, ed abjetto. Imperciocchè pare, che a ciò vi conſigli non ſolamente la Voſtra Pietà, il Voſtro genio pacifico, ma il Voſtro decoro, la Voſtra giuſtizia, il Voſtro intereſſe. Deh per pietà non ci condannate di troppo arditi,

diti, ſe con quel profondo riſpetto, ch' è dovuto alle Voſtre Maeſtà, e Grandezze, con quella confidenza miſta di venerazione, e d'amore, che ci porge la qualità, che sì vivamente rappreſentate di veri Padri, e Paſtori, ci facciamo leciti di difondere i noſtri cuori dinanti di Voi, e di eſporvi i noſtri penſieri, inſtanze, e clamori, quanto nudi, e ſforniti di quegli ornamenti, che ſenza l' uſo dell'arte, o la pratica delle Corti, mal ſi maneggiarebbero dalla Noſtra rozezza, e ſimplicità, altrettanto ſchietti, e ſinceri.

Regnanti di Europa, i Ribelli, e Tiranni meritano di eſſere ugualmente ſterminati dal Mondo. I primi, perchè turbano la Pace dell' Univerſo; perchè reſiſtono all'autorità più Sublime, Venerabile, e Sacra, che ſia ſulla Terra; perchè tendono ad abbattere il Principato, ch' è l' opera, e l' imagine viva di Dio. I ſecondi, perchè ſono i più malvaggi di tutti gli uomini, il flagello del genere umano, il diſonore del Principato. Ora ſe noi ſiamo ribelli, eccoci pronti a ſoffrire un caſtigo il più tremendo, e ſevero, che ſappia inventare la crudeltà de' noſtri Nemici: Convien prima però, ch' eglino faccianſi carico d' impugnare, e ſmentire non già con faſto d'autorità, o coll' oſtentazione di gonfie, e vane parole, ma con vere, e ſode ragioni, tutto ciò, che a noſtra giuſtifica-

zio-

zione in questi fogli abbiam riportato. Ma se i Signori di Genova sono Tiranni; come sembraci di aver dimostrato con una chiarezza più luminosa del Sole, facendo essi un torto infinito a quella Sovranità, che tutti Voi sostenete con tanto applauso, disonorandola essi, ed esponendola al disprezzo de' Popoli coll'abuso intolerabile, che tutto giorno ne fanno, quanto più Voi vi studiate di renderla loro venerabile, non sarà egli del Vostro decoro lo spogliarli di una qualità sì Sublime, e Celeste, che cotanto strapazzano, per abolir questo scandalo, per restituire alla Maestà del Principato quel lustro, ed onore, ch'essi le tolgono per chiuder la bocca a tutta l' Europa, che ne sparla, e mormora; e così render a Noi quella pace, che è impossibile di godere sotto al loro Dominio?

A ciò parimente par, che la Giustizia vi esorti: perchè non per altro Dio vi ha posta in mano la spada, che per impugnarla contro i Malvaggj, e i Tiranni, e per difender dalla calunnia, e dall'oppressione la Giustizia, la Verità, l' Innocenza. Questo è l' obbligo, che Dio vi ha imposto: *Libera eum, qui injuriam patitur de manu Superbi*, vi dice per l' Ecclesiastico (a). *Facite judicium, & liberate vi oppressum de manu calumniatoris: & Pupillum, & Vi-*

(a) *Eccl.* 4. 9.

& Viduam nolite contriſtare ; vi replica per Geremia (*a*) . *Subvenite Oppreſſo* , *judicate Pupillo* , *defendite Viduam* , v'incarica per Iſaia (*b*) : *Judicate Egeno* , *& Pupillo* , *Humilem* , *& Pauperem juſtificate* . *Eripite Pauperem* ; *& Egenum de manu Peccatoris liberate* , v'ingionge per il Salmiſta. (*c*). E ſiccome il Divino Giudice promette la ricompenſa a que' Re , che in ciò l'ubbidiſcono. *Rex qui judicat in veritate* , *Thronus ejus in æternum firmabitur* (*d*) . *In judicando eſto Pupillis miſericors* , *ut Pater* , *& pro Viro Matri illorum* : *& eris tu velut Filius Altiſſimi*; Così minaccia coloro, che queſto dovere traſcurano: *Væ qui juſtificatis impium*, *& juſtitiam juſti aufertis ab eo* (*e*). Che poi la Repubblica rapporto a Noi ſia ſuperba , calunniatrice , e Tiranna : Che i Corſi ſiano Orfani , e Pupilli , ingiurati , ed oppreſſi : e che la Corſica ſia Vedova , derelitta , ed abbandonata , è così certo , chiaro , e patente , che biſognarebbe non eſſer di queſto Mondo per non ſaperlo .

La Repubblica , ben lo ſappiamo, Vi ha prevenuti , e tutto dì Vi previene contro di Noi per mezzo di Ambaſciadori, e Miniſtri,che pongono tutto il ſuo ſtudio nell' adulterare , e affogare le verità più manifeſte a forza d'oro , di

(*a*) *Jerem.* 22. 3.
(*b*) *Iſai.* 1. 17.
(*c*) *Pſal.* 81. 3.
(*d*) *Prov.* 29. 14.
(*e*) *Iſai.* 5. 23.

raccomandazioni, e d'impegni. Contro di una Repubblica rica, poſſente, e autorevole, è vero, che Noi privi di danaro, di credito, e di protezioni, requiſiti pur troppo neceſſarj per aver buona introduzione alle Corti; non abbiamo da poter contraporre, che la nuda ragione: Ma la ſola ragione, benchè nuda, e di ogni luſtro ſfornita, agitandoſi la noſtra cauſa dinanti di Voi, non ci farà trionfar ella de'noſtri Avverſarj, benchè potenti, e faſtoſi? Certamente che sì. Imperciocchè eſſendo Voi Luogotenenti dell' Altiſſimo, e ſuoi Miniſtri fedeli eſeguirete con eſattezza il precetto, che Egli v'impone di non eſſere Accettatori di Perſone; e di grazia ſi oſſervi in quanti luoghi, e con quanta premura ve ne fa carico. Nel Deutoronomio: *Nulla erit diſtantia Perſonarum; ita parvum audietis, & magnum: nec accipietis cujuſquam perſonam, quia Dei judicium eſt* (a). *Non accipias perſonam, nec munera* (b). Nell' Eccleſiaſtico: *Noli deſpicere hominem juſtum, & pauperem, & noli magnificare virum peccatorem divitem* (c): *Juſtifica puſillum, & magnum* (d). *Bene fac humili* (e). E per maggiormente impegnar tutt' i Fedeli alla pratica di queſto precetto, ecco come lo ſteſſo Dio ſe ne dichiara fedeliſſimo oſſer-

(a) *Deutor.* 1. 17. (b) *Ibi* 16. 19.
(c) *Eccleſiaſt.* 10. 20. (d) *Ivi* 5. 18.
(e) *Ivi* 12. 6.

ſervatore: *Deus Magnus, & Potens, & Terribilis, qui Perſonam non accipit, & munera; facit judicium Pupillo, & Viduæ*; così nel Deutoronomio: (*a*). *Non enim ſubtrahet Perſonam cujuſquam Deus, nec verebitur magnitudinem: quoniam puſillum, & magnum ipſe fecit, & æqualiter cura eſt illi de omnibus*, così nella Sapienza (*b*). *Qui non accepit Perſonam Principum, nec cognovit Tirannum, cum diſceptaret contra Pauperem*; così in Giob (*c*). *Non eſt apud Dominum Perſonarum acceptio*; Ne Paralipomeni, e in tanti altri luoghi (*d*).

Il Voſtro intereſſe finalmente ci ſembra, che ſtiavi di mezzo, ed eccone la ragione. I Corſi ſono così mortalmente inaſpriti contro la Repubblica, che volendo sforzarli a riſoggettarſele, non vi ſarà mai in queſt' Iſola, nè pace, nè triegua, nè tranquillità, nè ripoſo. Saranno prima inſieme le tenebre colla luce, l'acqua col fuoco, il lupo, e l'agnello, che Genoveſi, e Corſi, dovendo queſti reſtar a quelli ſoggetti. Potete bensì Voi, o alcuno di Voi, coll' autorità, e colla forza, a cui i Corſi non poſſono contraſtare, violentarli a ſottometterſi; ma non vi riuſcirà di ottenerne giammai, che una pace

(*a*) *Deuter.* 10. 17. (*b*) *Sap.* 6. 8.
(*c*) *Job.* 34. 17.
(*d*) *Paralip.* 19. 17. *Act.* 10. 34. *Roman.* 2. 11. *Galat.* 2. 6. *Epheſ.* 6. 9. *Coloſſ.* 3. 25. *1. Petr.* 1. 17.

sforzata : ed una pace sforzata , Voi lo ſapete ; produce ben preſto la guerra. Diciannove rivolte accadute in Corſica contro il Governo di Genova ci conteſtano tal verità ; di cui ſi reſterà anche meglio convinti , riflettendoſi al tempo , in cui l'ultime due ſon ſeguite ; che fu appunto nello ſtato della maggior debolezza de' Corſi ; val a dire , allorch' erano diſarmati , umiliati , abbattuti ; ſenza veruna ſperanza di appoggio , di protezione , o d'ajuto . Mal grado queſta lor debolezza , la Guerra contro i Genoveſi è rinata ſempre più ardente, impetuoſa, ed univerſale. Se per tanto ſi voleſſe ora obbligarſi a queſta pace sforzata , la venteſima rivoluzione ſta dietro la porta. E vi ſta in un tempo , che la Corſica non è più nel concetto del Mondo qual miſero diſpreggievole ſcoglio, quale l'amoroſiſſima Madre per ſuoi fini intereſſati, e maligni, l'ha ſempre dipinto . Ma è un Regno, povero bensì nello ſtato preſente , ma per eſſer favorito dalla natura di tutto il biſognevole, atto a diventar ricco , e opulento , maſſime ſotto ad un Principe , che con Paterno amore vi voleſſe impiegar le ſue cure : Un Regno fornito di Porti , di Boſchi , di Stagni, di Saline, e Miniere : Un Regno , che abbonda d'ogni ſorta di comeſtibili, e di potabili per provederne anche gli Eſteri ; che per la propria difeſa può aſſemblar ſeſſantamila uomini d'armi , e mandarne fuori

fuori diecimila, ſenza che facciano mancamento al Paeſe : Un Regno finalmente, i di cui Abitanti non ſono quelli ozioſi, che la Repubblica va decantando, e ch'Ella ha procurato di fare, interdicendo loro le Arti, e le Manifatture, la Navigazione, e il Commercio: ma ſono naturalmente ingegnoſi, ed inclinati alla fatica, e alla induſtria.

Or ſe in queſto tempo ſi coſtringono i Corſi ad una pace ſforzata; la Repubblica non avendo forze per contenerli, ſiam ſicuri, che la Guerra ben preſto vi ſarà ſuſcitata; e queſta Guerra dar potrebbe una occaſione di rottura in Europa. Imperciocchè non laſceranno i Corſi in tal caſo di maneggiarſi; e qualche Principe, o per compaſſione, o per intereſſe, o per ambizione potrebbe aſcoltare le loro iſtanze, far con eſſi un trattato, e ſomminiſtrar loro almen di naſcoſto i provedimenti opportuni. Ciò ſeguendo, ecco gli altri Principi in geloſia, ecco alla rottura, un adito aperto. Non torna dunque egli il conto a chiuder queſt' adito tanto pericoloſo, o col donarci alla noſtra libertà, o col diſporre di Noi in guiſa che reſtar poſſiamo tranquilli, ſicuri, e contenti? La giuſtizia, il decoro, il Voſtro ſteſſo intereſſe lo eſigge. Chi può dunque impedirlo? Forſe una compiacenza per la Repubblica? Ma una compiacenza per la Repubblica ha da prevalere alla tranquillità, alla

ſicurezza, alla ſalute d'un Regno, che ha tanto maggior diritto alla Voſtra Protezione, quanto la ſua cauſa è più di ragione, e di giuſtizia fornita? Ponete di grazia in bilancia, ciocchè la Repubblica perde perdendo la Corſica; ciocchè perde la Corſica perdendo la libertà. La Repubblica perdendo la Corſica non perde la Sovranità, perchè le reſta ſulla Liguria; perde ſoltanto un Dominio, ſopra cui non ha un diritto giuſtificato; un Dominio, che come ella ſteſſa confeſſa non porta al ſuo Erario utile alcuno; un Dominio che la terrà ſempre imbarazzata, inquieta, agitata, ſenza ſperanza di venir a capo giammai di poſſederlo pacificamente; e che perciò guadagna a perderlo, perde a guadagnarlo; perchè il *governare i Popoli contro alla loro volontà*, al dire di Monſignor di Fenelon, *è un renders' infeliciſſimo per aver la falſa gloria di tenerl' in ſchiavitù*. La Corſica per lo contrario perdendo la libertà, perde colla medeſima libertà, la pace, la ſicurezza, il ripoſo: eſpone a grave pericolo di tanti de ſuoi la vita, le ſuſtanze, l'onore: e ſi riduce all' ultima diſgrazia.

Sovrani di Europa, Voi vi ſtudiate d'eſſer la delizia, e l'amore de'Voſtri Popoli, ed in fatti lo ſiete: per qual motivo vorrete eſſer contro di Noi tanto da Voi ſteſſi diverſi? per qual noſtra colpa ridur ci vorrete ad uno ſtato il più funeſto,

neſto, il più deplorabile, che ci poſſa avvenire? Se foſſimo ſtati li Voſtri più fieri Nemici con maggior rigore caſtigar non ci potreſte, che ſoggettandoci alla Repubblica. Come dunque condannar ci vorrete a sì dura catena, ſenz'avervi offeſi giammai; avendovi piuttoſto tutti venerati, e molti ſerviti nella profeſſione dell' armi con fedeltà, e con amore? Voi forſe vi darete a credere, che i noſtri timori ſien panici; e che la Repubblica ammaeſtrata da una lunga ſperienza non ſarà più per trattarci con tanta durezza, così per non tradire i proprj intereſſi, come per non mancare alla fede, che ſia per dare a Garanti li più riſpettabili. Deh diſingannatevi; perchè queſta crudeltà, benchè provenga dalla ſomma rettitudine de Voſtri cuori, che non ſanno indurſi a dubitar di mala fede nel petto d'una Potenza Sovrana, ella nondimeno è fondata ſul falſo. *E' così grande ne' Genoveſi il deſiderio della vendetta* (dice un Storico ſpaſſionato, e ſincero, e lo dice ſul fatto) *che per eſercitarla traſcurano ogni intereſſe* [a]. E quanto alla lor fede, ſi può egli fidarſene, dopo un sì gran numero d'infedeltà da Noi riferite, e così pubbliche al Mondo; dopo aver eſſi per maſſima di non eſſer tenuti ad oſſervarla?

(a) *Loredano nell' Iſtoria de Re Luſignani di Cipro l. 7. car. 290.*

Regnanti di Europa non ci accuſate di temerarj, torniamo a ripeterlo, ſe vi parliamo con ſimplicità, e franchezza, ſenz'artificio di ſtudiate circolocuzioni: *Videte quid faciatis: non enim hominis exercetis judicium, ſed Domini, & quodcunque judicaveritis in vos redundabit* (*a*). Volendo impegnarvi a difender la cauſa de noſtri Avverſarj, Voi vi farete debitori dinanti a Dio di tutte le calamità graviſſime, e ſenza numero, che ci farebbero eſſi ſoffrire: giacchè *Leo rugiens, & Urſus eſuriens, Princeps impius ſuper Populum pauperem* (*b*). Ma ſe per l'oppoſto vi piaceſſe di compartire a Noi la Voſtra benefica Protezione, la quale a Voſtri Piedi proſtrati vi domandiam con cuor umile, affettuoſo, e riconoſcente, Voi farete un' atto e di ſomma giuſtizia, e di vera pietà, e vi guadagnerete con ciò gli applauſi degli Uomini, e le benedizioni di Dio, che v'impone per Iſaia: *Diſſolve colligationes impietatis, ſolve faſciculos deprimentes, dimitte eos, qui confracti ſunt* (*c*); e vi raccomanda in tanti luoghi, e con tanta premura la protezione, la difeſa, e la liberazione de Poveri, e degli Oppreſſi, degli Orfani, e degli Abbandonati, quali appunto Noi ſiamo. Imperciocchè ſe è vero, che *qui ju-*

(*a*) 2. *Paralip.* 19. 6. (*b*) *Prov.* 38. 15.
(*c*) *Iſai.* 58.

justificat impium, & qui condemnat justum, uterque abominabilis apud Deum (*a*). Per ragion di contrario debb' esser vero altresì, che *qui justificat justum, & qui condemnat impium uterque laudabilis*. Che se della Vostra Protezione, ed ajuto non ci riputate degni, non vogliate almeno accordarlo a i nostri Nemici, per non caricarvi del rimprotto, che Dio fece al Santo Re Ezechia, allorchè mandò a dirgli per un Profeta: *Impio præbes auxilium, & his qui oderunt Dominum amicitia jungeris, & idcirco iram quidem Domini merebaris* (*b*).

Ma poiche Voi, o Re Cristianissimo, siete quello, che pieno di Santissima intenzione, vi siete più di qualunque altro interessato per pacificare la Corsica, a Voi in particolare indirizziam ora la parola. Voi, o Sire, d'interessarvi per questo povero Regno ne avete tanto più d'ogni altro ragione, quanto più a Voi, che ad ogni altro appartiene. Fu egli da i Vostri Antecessori conquistato in gran parte, togliendolo a i Mori: e fu di poi da i medesimi donato alla Chiesa. La Chiesa per mezzo d'Ugo Colonna terminò di liberarlo da Saraceni. Ma alla Chiesa fu poscia da Genovesi usurpato; siccome abbiamo evidentemente mostrato nella Prima Parte di questa Scrittura. Enrico II. volendo far riva-

(*a*) *Prov.* 17. 15. (*b*) *Paralip.* 19. 2.

rivalere le ſue ragioni, tentò di ritoglierlo agli Uſurpatori; nel 1553. vi ſpedì le ſue Truppe, le quali unite a Corſi, che tanto più volentieri abbracciarono il partito del Re, quanto più infeſti riuſcivano loro i Genoveſi, che gli ſteſſi Mori, in quaranta giorni s'impadronirono di tutta l'Iſola, eccettuata la Fortezza di Calvi. Le coſe però cambiarono faccia, dopo che l'Imperador Carlo V. ſomminiſtrò alla Repubblica poderoſi ſoccorſi. Con eſſi ella ripigliò molte Piazze, e diſputò a' Gallo Corſi la Campagna. Il Re tenendo le ſue forze occupate in altre Guerre di maggior importanza, non potè mandare in Corſica le Truppe, che vi biſognavano. Ma per indurre i Corſi ad aſſumerſi quaſi ſoli tutto il peſo della Guerra, alla quale aveagl' impegnati, preſe un eſpediente, che riuſcì tanto efficace per il ſuo intento, quanto infelice pel Fato de' Corſi. Non contento di aver loro accordate tutte le Grazie, ed i Privileggj, che gli domandarono per mezzo de loro Inviati, incorporò con atto ſolenne la Corſica alla Corona. Giordano Orſini Luogotenente Regio nell' Iſola, in una orazione da lui fatta in una Aſſemblea generale, riportata dal Filippini (*a*), non laſciò di aſſicurare, che il Re nell' aver fatto coteſto paſſo, s'era impegnato a non mai più abban-

(*a*) *Filipp. car.* 343.

bandonare la Corſica, ſe non quando foſſe coſtretto ad abbandonar la propria Corona, e con ciò era tolto a Corſi ogni dubbio d'eſſer più mai dalla Francia ſmembrati. Luſingati i Corſi da una sì dolce ſperanza, per renderſi grati, e ſicuri d'una grazia, che faceva il colmo de' lor deſiderj, ſi animarono a ſoſtener con tale coſtanza, pazienza, e valore tutti gli sforzi degli Auſtro Liguri, a lor proprie ſpeſe, che n'ebbe a reſtar maravigliato lo ſteſſo Orſini. Queſta nuova animoſità de' Corſi avendo irritati all'eccesſo i Nemici, coſtò loro un torrente di ſangue, la vita d'un gran numero de' lor più valoroſi Guerrieri, l'incendio di cento e diecidotto fra Torre, e Villaggi, e la deſolazione di tutto il Paeſe, ridotto alle più luttuoſe calamità. Fu queſto un gran male, ma può contarſi per nulla in paragone d'un altro infinitamente più grave, a cui i Corſi furono abbandonati. La Battaglia di S. Quintino, ſe fu per la Francia infelice, fu per la Corſica infeliciſſima. In ſeguela di eſſa Enrico II. mal grado la gran bontà, che aveva pe' Corſi, e l'impegno, che aveva preſo con eſſi, fu coſtretto di rilaſciarli alla Repubblica. Quale orribile ſchiavitù a diſpetto della formidabile Garanzia de due Monarchi Criſtianiſſimo, e Cattolico, abbia ella fatto loro ſoffrire per due Secoli interi, in pena d'eſſerſi contro lei rivoltati per aderire alla Francia, appariſce da quan.

quanto abbiamo in queſti fogli oſſervato. Li Corſi non potendo più ſtraſcinare la dura ignominioſa catena, che andavaſi ſempe più di giorno in giorno aggravando, e ridotti aveagli all' eſtremità più deplorabili; finalmente nell' anno 1729. ſi riſolſero di ſpezzarla. Ma l'Imperador Carlo VI. di felice memoria colla forza dell' autorità, e dell' armi, obbligolli a riſot. tometterſi. La Genoveſe perfidia coſtrinſe i Corſi ad allarmarſi per la ſeconda volta. E la Maeſtà Voſtra di concerto colla Maeſtà Ceſarea nel 1737. ſpedì le Glorioſe ſue Truppe in queſta Iſola, col diſegno di pacificarla colla Repubblica. I Corſi per quella venerazione al Nome Franceſe, che ſi preggiano aver ereditata da loro Antenati, riſpoſero all' intimazione lor fatta, che andavano a ſottoporſi alla Repnbblica, come alla morte, ma che avrebbero ubbidito, ſe queſto era l'aſſoluto volere di Voſtra Maeſtà. Fu loro promeſſo un equiſſimo, e vantaggioſo Regolamento; Ma quanto egli foſſe lontano dall' umanità; non che dalla promeſſa, e dovuta equità, lo abbiamo già dimoſtrato, e dimoſtrato abbiamo altresì per quale indiſpenſabile neceſſità ſienſi ſollevati la terza volta, abbiano rifiutato l'ultimo iniquiſſimo Regolamento propoſto dalla Repubblica per mezzo del Marcheſe di Curſay, e ſtabilito colla più ferma riſoluzione di prima morire, che dar orecchio a verun accomodamento colla Repubblica. Noi

Noi ora vediamo ritornate in Corſica per la terza volta le Truppe Invitte di Francia, e ci ſi dice, che ſianſi impegnate di dare a ſuo tempo ſottomeſſa l' Iſola alla Repubblica. Se ciò ſia vero, Noi nol ſappiamo, Sappiamo bensì, che il ſolo dubbio di queſto infortunio il più funeſto, che poſſ' accaderci, ci ha ſpaventati, afflitti, e coſternati di tal maniera, che un annunzio di morte non potea cagionarci tanta pena, e ramarico. Imperciocchè più che la morte Noi temiamo egualmente, e il Dominio di Genova, e di V. M. la disgrazia. Che non ſia queſto un' eſagerazione, Voi potete comprenderlo, o Re Potentiſſimo dall'aver ſacrificato due volte la noſtra libertà a i Voſtri voleri. Ma perchè dunque, potrebbe quì replicarſi, non ſacrificarla la terza volta? Perchè non ſi tratta più ora di ſacrificare la libertà, ma le ſuſtanze, la vita, e l' onore. Fintanto, che abbiamo potuto luſingarci, che i Signori di Genova non altro voleſſero, che ricuperare il Dominio di queſto Regno. Noi, ancorchè con ripugnanza infinita, glielo abbiamo ceduto agli ordini di V. M.; ora poi che conoſciuto abbiamo con perfetta chiarezza, ch' è affatto vana queſta luſinga: che non poſſiamo ſogettarci alla Repubblica ſenza eſporre a manifeſto pericolo le ſuſtanze, la vita, e l' onore, a cui eſſa anela più che al Dominio di queſto Regno, Dominio,

ch'

ch' ella cambiarebbe ben volentieri col piacere di vendicarſi, e fare un orribil macello di Noi; non ſiamo più al caſo, che da Noi poſſa eſiggerſi un ſacrificio così inumano, e crudele. Per reſtar pienamente informato di queſta, e di tutte l' altre verità; che vi abbiamo accennate, non altro, o Sire, v' abbiſognerebbe, ſe non che di dar Voi ſteſſo un occhiata a queſta Scrittura, ſenza fidarvi a que' compendioſi rapporti, che nè mai tutto dicono, nè ſempre lo dicono fedelmente. Deh datevi, o amabiliſſimo Re, queſta pena; perchè ſe egli è vero per una parte, che applicazioni più importanti, e più ſerie ſi rubbano il Voſtro tempo, egli è anche vero per l' altra, che ei non ſarebbe della ſolita Voſtra equità il condannar queſto povero Regno alla più grave di tutte le calamità, ſenza prima aſcoltar tutte per diſteſo le ſue giuſtificazioni. Non v' ha Giudice, che *parte inaudita* condanni: Or Voi, che di tutti i Giudici, e di tutti gli Uomini ſiete il più Clemente, il più Giuſto, il più Religioſo oſſervator della Legge, condannarete ſenza prima ſentire, tante migliaja di Uomini? li condannarete alle falſe rappreſentanze de' loro più accaniti Nemici, li condannarete ſopra quanto v' ha nel Mondo di più prezioſo, e più caro? Ci riſponderete forſe, che delle coſe noſtre ſiete ſufficientemente informato. Ci perdonarete, o magnanimo Re,

nelle

nelle penoſe anguſtie, in cui ſiamo, l'ardire di replicarvi: Nò, non è poſſibile, che perſeverando Voi nel diſegno di ſottometterci alla Repubblica, ſiate delle coſe noſtre ſufficientemente informato. Per queſto appunto, che non reſtiate delle coſe noſtre ben informato, l'arte de noſtri Avverſarj s'è ſtudiata d'impedire, che alcuno de Noſtri non abbia avuto giammai alla Voſtra Reggia l'acceſſo; ſapendo, che per via d'informazioni aliene, che alla ſua cabala, e al ſuo rigiro rieſce facile l'alterare, non potevate rendervi mai illuminato a baſtanza di quelle verità, che avrebber potuto farvi cambiar ſentimento: Che diſpoſto vi avrebbero qual altro Aſſuero, a condannare il nuovo implacabile Amanno alla medeſima forca, ch'egli avea preparata all' innocente benemerito Mardocheo.

In difetto di voce viva, che non poſſiamo far penetrare alle Voſtre orecchie, Noi abbiamo formata, e v'indrizzamo la preſente Scrittura. Se per un tratto di Voſtra Benignità, e Clemenza la degnarete d'aſcoltamento, Noi ſiam ſicuri di vincer la Cauſa, ſiam ſicuri, che la forza delle verità, che vi ſi contengono vi moverà a sdegno, e riſentimento contro la Repubblica; a compaſſione, e pietà verſo di Noi. Imperciocchè dalla medeſima intenderete, che i Signori di Genova ſono ſtati di queſto Regno doppiamente Tiranni, Tiranni pel titolo, e Tiranni

per

per l'eſercizio del loro governo. Che ſiano ſtati Tiranni pel titolo, lo proviamo colla Storia Civile, ed Eccleſiaſtica, e colla teſtimonianza di ſei Sommi Pontefici. Che ſieno ſtati Tiranni per l'eſercizio del governo, lo dimoſtriamo in otto Articoli facendo vedere nel Primo: che le Grazie, le quali eſſi jattano d'averci fatte ſono o frivole, o aggravj, o violazioni di Privileggj, o infrazioni di fede. Nel ſecondo, che la Repubblica ſi è ſtudiata di annichilar tutt' i Feudi, di ſpogliare i Feudatarj de' loro Diritti, Privileggj, e Prerogative, di abbaſſare, avvilire, e confondere col Volgo le primarie Famiglie di Corſica. Nel terzo, che ha eſcluſi, ed inabilitati tutti i Nazionali di Corſica da tutte le Dignità, Ufficj, ed Impieghi della ſteſſa lor Patria. Nel quarto, che i Miniſtri della Repubblica han fatto ne loro Governi di Corſica una condotta la più criminoſa, condotta, che a lei ſteſſa deve imputarſi. Nel quinto, che la Repubblica ha mantenuta la Corſica in povertà. Nel ſeſto, che ha gravati i Corſi contro la convenzione ſtabilita con eſſi. Nel ſettimo, che gli ha mantenuti nell' incoltura, e nell'ignoranza. Nell' ottavo, che ha fomentate in Corſica le diſcordie civili: mantenendovi a bello ſtudio le inimicizie, e le ſtragi, per non aver mai voluto caſtigare i malfattori col neceſſario rigore: indolenza, che a tolto ogni orrore al più grave

di

di tutti i dilitti; e in ſupplimento della denegata giuſtizia, ha introdotta in Corſica la vendetta, ed il riſentimento privato, con quella gran piena di mali, che l'han deſolata, e tutta intriſa di ſangue. Motivi tutti, che giuſtificano la noſtra rivolta ſopra quante altre ne ſono ſuccedute nel Mondo, e molto più ſopra quelle sì frequenti, perfide, e ſcandaloſe, che nella Città di Genova ſono accadute, e fra i Cittadini, e contro il ſoave, e felice Dominio, che i Voſtri glorioſi Anteceſſori vi eſercitavano.

Intenderete in ſecondo luogo la indiſpenſabile neceſſità, in cui ſiamo, di rifiutare qualunque componimento colla Repubblica, ancorch' ella ci prometta tutto il deſiderabile, perchè da un gran numero di ſperienze, e di fatti ſiamo avvertiti, che quantunque ci prometta perdono, grazie, e privileggj non dobbiamo aſpettare da lei, che gravami, oppreſſioni, e carnificine; per eſſere ella nelle promeſſe infedele, negli impegni oſtinata, nell'eſecuzioni ſanguinaria, e crudele; e che affatto è impoſſibile, ch' ella poſſa far buon governo in queſt' Iſola; mancandole per tal effetto il volere, il ſapere, il potere; contraſegno ſicuro, ch' ella ha perduto lo Spirito del Principato. E dimoſtriam tutto queſto con luminoſa chiarezza, facendo vedere. Primo, che il Perdono promeſſo ne' Regolamenti del 33., e del 38. ſotto la Garanzia Ceſarea, e Cri-

ſtianiſſima non era, che un capeſtro coperto. Secondo, che le Grazie, e Privileggj, che la Repubblica oſtenta d'averci accordati ne' ſuddetti Regolamenti, non erano, che illuſioni, ed inſidie, pregiudicj, ed oppreſſioni. Terzo, che tanto è vero, che i Corſi non anno a ſperare alcun bene dalla Repubblica; quanto è certo averſi ella formato un ſiſtema di Governo così moſtruoſo, che ripone ogni ſua ſicurezza, e vantaggio nel mantenerli poveri, ignoranti, ſcreditati, ed oppreſſi. Quarto, che il Regolamento pubblicato di proprio moto nel 44. per queſto appunto, ch'egli appariva più grazioſo di quelli del 33., e del 38. era meno accettabile; non eſſendo, che un inganno, e un zimbello per tirar gl' incauti alla rete, e poi mancar loro ogni patto. Che poi la Repubblica ſia infedele, ſanguinaria, oſtinata, lo dimoſtriamo con una lunga induzione di fatti certi, ed incontraſtabili, che fanno raccapriccio, ed orrore, perchè vi campeggia la barbarie, la infedeltà, la perfidia; ſenza riguardo ai più Sacri Diritti, al Seſſo, all' Età; ſenza riſpetto agli Eccleſiaſtici, alle Chieſe, a i Sepolcri; ſenza diſtinzione d'amici, o nemici; e ſenza che la Garanzia de Monarchi più riſpettabili abbia potuto frenar l'impeto dell' indomita ſua paſſione di vendicarſi, e di opprimerci: paſſione impoſſibile a moderarſi quando anche i Regnanti tutti d'Europa v'interponeſſe-

ro la formidabile loro autorità . Avendo la Repubblica già ſtabilito di perder piuttoſto la Sovranità , che rinunciare al piacere di diſſetarſi nel noſtro ſangue , di ſfamarſi nelle noſtre ſuſtanze . Vi ſembrerà forſe , o Gran Re , che queſte eſpreſſioni ſieno troppo forti , ed eſagerate : Deh ſe vi piaceſſe di vedere in fonte le coſe : che quì ſoltanto accenniamo , ſiam ſicuri, che le riputareſte deboli , e moderate .

Che inoltre i Signori di Genova nè vogliano, nè ſappiano fare in Corſica buon Governo , lo rileviamo dalle ſtorte miſure,che han preſe per ricuperare , e conſervars' il poſſeſſo di queſto Regno , e dalla irregolare , falſa, e ſtravagante condotta da eſſi tenuta in tutto 'l decorſo della preſente ſollevazione ; nel di cui ſuccinto ragguaglio facciam' oſſervare , primo , ch' ella è nata dall'oſtinazione della Repubblica nel negare a i Popoli lo ſgravio di una picciola, ingiuſta impoſizione , che è creſciuta per l'imprudenza de' ſuoi Miniſtri , li quali potendo ammorzarne con poc' acqua le prime faville , vi ſoffiarono di tutta forza per farle divampare in un ineſtinguibile incendio : che ſi è dilatato per l'alterigia della ſteſſa Repubblica,la qnale ſotto il vano preteſto di non avvilire la Maeſtà del Principato , venendo a patti co' Sudditi , ha lor ſempre negate le più giuſte ſodisfazioni . Eſponiamo in ſecondo luogo la moderazione , e docilità de'

Corſi nel ſottometterſi a qualunque oneſta condizione;la durezza de'Genoveſi nel non volerli accettare,che colla corda al collo; la loro perfidia nel violare in tante guiſe,e con tanto ſcandalo l'Imperial Garanzia;la loro animoſità nell' attribuire a delitto di ribellione il natural diritto della propria difeſa ; la loro imprudenza nel rimandare in Corſica per Commiſſario Generale lo ſteſſo , che per la ſua aſprezza, ed orgoglio avendo ſuſcitata la prima rivolta , era il più atto a ſuſcitar la ſeconda , come in fatti la ſuſcitò ; la loro ſcempiagine nel minacciare a i Popoli innocenti quel reato, che imputavano ai Capi,ſe non ſi allarmavano contro di loro:prendendo ad oggetto di rivoltare i Popoli contro i lor Capi , le miſure più conducenti a rivoltarli contro ſe ſteſſi . Paſſiamo in terzo luogo a moſtrare,che la Repubblica per la ſua fierezza obbligò i Corſi ad eleggere per loro Re un Venturiere; che poi abbandonati dal nuovo Re,diſperati d'ogni altro ſoccorſo , ed anguſtiati per ogni parte ſtabilirono di riſoggettarſi alla Repubblica ; purchè contentata ſi foſſe di aſſicurar loro vita , libertà , e beni ; e che ella luſingata dalla ſperanza di riceverli a diſcrezione , diſprezzando il prezioſo momento, che le aſſicurava il pacifico , e perpetuo poſſeſſo di queſto Regno , diede riſpoſte così aſpre , e inſolenti, fino a dichiarare i noſtri Inviati,che non poteaſi trat-

tar

tar di perdono se non dopo, che i Popoli avesser consegnate le armi, e gli ostaggi, e si fossero presentati genuflessi col canapo al collo, ch'essi, disperand' ogni sicurezza, si riunirono, s'infervorarono, e risolsero di dar prima la vita, che il consenso ad una sì ignominiosa catena. Risoluzione, che costernò la Repubblica, e la costrinse ad implorare il soccorso delle Vostre Truppe invincibili.

Seguitiamo a narrare; come per ubbidirvi acconsentimmo di risoggettarci alla Repubblica, benchè ci fosse duro quanto la morte; come la Repubblica abbusandosi del Vostro favore tradì la comun' espettazione, dandoci un Regolamento contrario alle promesse, indegno della nostra accettazione, e molto più della Vostra Real Garanzia; come ciò non ostante co' suoi rigiri seppe impegnar contro Noi le formidabili Vostre Armi; come Noi sacrificammo in ossequio delle medesime la nostra libertà, e interessi, come la Repubblica con una nuova oppressione pose i Corsi nella necessità di nuovamente allarmarsi per la necessaria difesa; come in vece di estinguere le prime scintille di questo incendio, scelse i mezzi più proprj a dilatarlo; come l'ammorzò la saviezza d'un suo Commessario, e lo riaccese la di lei dolosa condotta; come i Corsi furono astretti ad implorare il soccorso delle Potenze contrarie alla Lega della Repubblica,

blica, ed ella quello delle Voſtre Armi; come i Corſi per la venerazione, che profeſſano al Nome Franceſe, al primo invito lor fatto dal Marcheſe di Curſay Comandante delle Voſtre Truppe, ſi moſtrarono pronti a cedergli le Piazze, il governo del Regno, ed eziandio, benchè con ripugnanza infinita, a ſottometterſi alla Repubblica, a condizione di ottenere un vantaggioſo Regolamento; come la Repubblica ſi sdegnò col detto Marcheſe, perchè non perſeguitò i Corſi a ferro, ed a ſangue; e come ella finalmente a diſpetto delle più ſane rimoſtranze de' Voſtri Miniſtri, formò un Regolamento il più iniquo di tutti gli antecedenti. Rileviam quindi da tutto queſto, che la Repubblica non vuole, e non sà ben governare la Corſica. E proviamo finalmente, ch' ella non può: perchè un Principe, che per eſſer più debole de' ſuoi Sudditi è da loro ſprezzato, e per eſſer Tiranno, è di tal maniera da eſſi odiato, e abborrito, che anno già riſoluto di prima morire, che laſciarſi dominar pacificamente da lui, non è più in grado di farſi riſpettare, ubbidire, e temere. Ed in uno ſtato dove manchi 'l riſpetto, l'ubbidienza, il timore, non s'ha egli da credere, che in vece del buon governo, vi regnerebbe la confuſione, il diſordine, il caos?

Sire, non avevamo Noi ragion di affermare, che Voi delle coſe noſtre non eravate ſufficientemen-

temente informato? Ed ora, che tutte queſte verità vi ſon note, vi darà egli 'l cuore d'obbligarci a ſottomettere il collo ad un giogo, che Noi per tanti, e sì giuſtificati motivi, deteſtiamo più che la morte? Ma ecco un' altra ragione particolare, e più forte. I Genoveſi per una parte ſono ſtati ſempre, e forſe ancor ſono, Nemici alla Francia: e per lungo tempo le han fatta un aſpra Guerra, ribellandoſi colla più ſcandaloſa perfidia per fino a ſette volte in un Secolo del feliciſſimo ſuo Dominio. Baſta dar un occhiata alla Storia per reſtarne convinto. I Corſi per l'altra ſono ſtati ſempre, e tuttavia ſono nel numero de Servidori più affezionati, e fedeli, che vantar poſſano i Re Criſtianiſſimi: ſempre pronti a ſpargere il ſangue in loro ſervigio, a ſacrificare tutti ſe ſteſſi per la lor gloria: quale dunque di queſte due Nazioni ha maggior diritto alla Protezione di Francia? Sia della Voſtra Eroica Magnanimità il perdonare, il proteggere, il beneficare i Voſtri Nemici, non ſarà però della Voſtra Virtù il farli trionfare, maſſimamente contro ogni giuſtizia, e ragione, de'Voſtri Fedeliſſimi Sudditi, e Servi. Più: I Corſi non per altro motivo anno ſtraſcinato due Secoli una ignominioſa, e peſante catena, ſe non per aver aderito alla Francia, per averla ubbidita, per aver combattuto in ſuo ſervigio, ancor ſenza ſoldo contro la Repubblica, per ſoſtener l'impe-

gno,

gno , e gl'intereſſi del Criſtianiſſimo Enrico II., Guerra , che lor coſtò tanto ſangue, tant'incendj, tanta deſolazione: Non potendo ora tollerar di vantaggio l'aſprezza di tal catena, han tentato, e ſono al punto d'infrangerla : Sarà egli poſſibile, che la medeſima Francia ſia quella, che voglia impedirlo, ſia quella, che per contrariare un impegno sì ragionevole, e giuſto, prenda la difeſa de' loro Nemici, di que'Nemici, che appunto ſi fecero per ben ſervirla, Nemici, che anelano non tanto al Dominio, quanto a i Beni, al Sangue, alla Vita de'Corſi ? I Voſtri Uffiziali, e Miniſtri poſſono darcelo ad intendere quanto eſſi vogliono, Noi non lo crederemo giammai. Crederemo bensì, che quando la Providenza vi metterà ſotto gli occhi queſti Veraciſſimi Fogli, farete a Noi, ed a i Noſtri Avverſarj la ſteſſa Giuſtizia, che fece il Grande Aſſuero agli Ebrei, ed a i loro Calunniatori, e vi degnerete accettarci o ſotto il Voſtro Soave Dominio, o ſotto la Voſtra Protezione, che è quello, che farebbe la Noſtra felicità, quello, che compirebbe i noſtri più fervidi voti, quello di cui a Voſtri Piedi proſtrati colla maggior ardenza umilmente vi ſupplichiamo.